



LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI

I TRATTATI

DE VULGARI ELOQUIO, DE MONARCHIA

E LA QUESTIONE

DE AQUA ET TERRA

con traduzione italiana delle opere scritte latinamente,
e note e illustrazioni

DI PIETRO FRATICELLI.

TERZA EDIZIONE.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1873.

OPERE MINORI

DI

DANTE ALIGHIERI.

—

VOLUME II.

LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI

I TRATTATI

DE VULGARI ELOQUIO, DE MONARCHIA

E LA QUESTIONE

DE AQUA ET TERRA

con traduzione italiana delle opere scritte latinamente,
e note e illustrazioni

DI PIETRO FRATICELLI.

—

TERZA EDIZIONE.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1873.

LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI.

DISSERTAZIONE

SULLA VITA NUOVA.

La *Vita Nuova* di Dante Alighieri è un' ingenua storia de' giovenili suoi amori con Beatrice Portinari, da lui dettata in forma di commento sopra alcune sue poesie. In questo elegante libretto, da Dante scritto al suo *primo amico* Guido Cavalcanti, e *in volgare solamente*, secondo l' intenzione di lui,[1] l' autore brevemente narrato il principio del suo inna-

---

[1] Che la *Vita Nuova* fosse da Dante scritta all' amico Cavalcanti si rileva dal passo seguente: *Lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare; onde, conciossiachè le parole che seguitano a quelle, che sono* (di sopra) *allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento s' io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui io scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.* (*Vita Nuova*, verso la fine.) Questo passo somministra pure la spiegazione d' un luogo dell' Inf., canto X, v. 62, intorno al quale sonosi finora affaticati indarno i Comentatori, e nel quale Dante dice che Guido Cavalcanti avea a disdegno Virgilio:

« Colui (Virgilio) per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno

Che egli disdegnasse Virgilio come simbolo della poesia non può essere, dappoichè Guido dava opera alla poesia con tanto fervore, che tenne uno de' primi seggi fra' rimatori dell' età sua: che lo disdegnasse come simbolo della scienza umana non può essere parimente, dappoichè coltivava con indefesso studio le filosofiche discipline. La sola ragione di un tale disdegno dee dunque esser quella, che pare potersi inferire dalle parole della *Vita Nuova* or riportate, cioè, che Guido non amasse la lingua latina. Egli vedeva che il volgare linguaggio era bello, ricco, armonioso, atto a modificarsi secondo il vario genere de' componimenti, e tale da rivaleggiare colla lingua madre: amava quindi che i dotti, abbandonata la lingua latina di che facean uso, dettassero le loro scritture nell' idioma, che aveano succhiato col latte.

moramento, riporta, secondo l'ordine del tempo in che furono scritti, i suoi poetici componimenti; e dando a conoscere in quante parti sian essi divisi, dispiega ciò che ha voluto dire nella prima, ciò che ha inteso nella seconda; e le occasioni dell'un componimento facendo succedere e legando a quelle dell'altro, tesse l'istoria della sua vita giovanile, dall'età, cioè, di nove anni fino ai ventisei o ventisette. Dei tratti interessanti per una graziosa semplicità, e per un sentimento di malinconia, ch'è lo stato abituale dell'anima dello scrittore, rinvengonsi frequentemente in questo libretto: il quale, considerato anche per il solo lato della lingua e della elocuzione, dappoichè nell'una riscontrasi molta purezza, nell'altra gran nobiltà, non può a meno di aversi in gran pregio. Ed essendo che l'amore è stato sempre quello, che ha ispirato i giovani poeti, non dovrà recar meraviglia se i poetici componimenti che quivi stanno inseriti, e che sono i primi parti della musa dantesca, abbiano amore per argomento. Qnando possa aver sembianza di vero ciò che dice il Ginguené, cioè, che Dante scrisse il presente libretto per aver luogo di collocarvi i suoi versi, non potrà esser men vero che egli il facesse per erigere un piccolo monumento alla memoria di colei, che egli amò con un affetto sì costante e sì puro.

Era in Firenze antica costumanza, che con feste e conviti si solennizzassero i primi giorni della primavera. L'anno 1274 Folco Portinari, cittadino de' più onorevoli, e di molte facoltà provvisto, aveva accolto nella sua casa i congiunti e gli amici, e fra questi Aldighiero Aldighieri padre di Dante, perchè a dimostrazione del giubilo, che infonde nell'animo l'aspetto della ridente stagione, venisse festeggiato il primo giorno di maggio. Dante, abbenchè non avesse per anco oltrepassato il nono anno dell'età sua, era stato condotto dal padre ad una tal festa, quando in sul finire di quella, essendosi cogli altri fanciulli tratto in disparte a trastullarsi, s'imbattè in una piccola figlia di Folco; la quale, come dice il Boccaccio, era assai leggiadretta secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e parole assai più gravi e assennate di quello che il suo picciol tempo, d'ott'anni allora compiuti, non richiedesse: ed oltre a questo aveva le fattezze del volto ottimamente disposte, e piene di tanta onesta vaghezza, che quasi un'angioletta rassembrava. Il nome di questa fanciulla era Beatrice, che per vezzo sincopatamento dicevasi Bice; e o fosse la conformità de' loro sentimenti, o quella violenza di simpatia, che ci forza ad amar l'un oggetto piuttosto che l'altro, Dante, quantunque fanciullo, s'accolse nel cuore la bella immagine di lei

con tanta affezione, che fin da quel giorno dee dirsi che incominciasse ad esser signoreggiato dalla passione d'amore. Ma lasciando di parlare degli accidenti della puerizia, dice il Boccaccio che coll'età moltiplicarono l'amorose fiamme cotanto, che ninn'altra cosa gli era piacere, riposo o conforto, se non il vedere quel caro oggetto delle sue affezioni. Quali e quanti fossero poi i pensieri, i sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime, da lui per questo amore nella giovenile età sostenute, egli medesimo il racconta nel presente libro della sua *Vita Nuova*, e perciò stimo superfluo il ripeterlo. Laonde, lasciando di narrare ciò che dall'autore stesso è narrato, io farò solo alcune parole sul titolo del libro, e sulle controversie che fino ad oggi si sono agitate intorno quest'amore di Dante: nel che fare, se andrò ripetendo alcuno di que' fatti e di quegli argomenti, che furono da me posti in campo allorachè nella dissertazione sul *Canzoniere* dell'Alighieri feci la storia degli amori di lui, spero mi verrà di leggieri perdonato, essendo che daranno un qualche peso alle mie asserzioni, e porranno in una qualche luce la verità del mio assunto.

Alcuni filologi non sapendo veder la ragione, per cui Dante intitolasse *libro della Vita Nuova* quest'opuscolo, se ne trasser fuori dicendo, che egli avealo così intitolato, perchè così gli era piaciuto. Altri credendo, che per quel titolo avesse voluto indicare la storia d'uno stadio, o d'un periodo di vita, che succede ad un altro, ne dedussero, averlo chiamato il *libro della Vita Nuova*, o perchè va quivi descrivendo un periodo della sua vita, nel quale parvegli di sentire un gran cambiamento, e d'incominciare un'esistenza novella (e quest'era l'effetto del suo amore per Beatrice); o perchè va descrivendo una piccola parte di quel periodo del viver suo, che incominciò dalla morte di essa Beatrice, e che fu per lui una vita diversa, una vita successiva a quella da lui già trascorsa. D'una simile opinione sembra essere stato ancora il Trivulzio, essendochè nella prefazione alla stampa della *Vita Nuova* da esso procurata in Milano, disse essere indubitato, che quivi Dante tratti della rigenerazione in lui operata da Amore.

Ma i primi e i secondi andarono assai dilungi dal vero, inquantochè Dante nè pose al suo libro quel titolo a capriccio od a caso, nè volle per esso indicare un nuovo periodo del viver suo, ovvero una rigenerazione della sua vita. Infatti, come mai quello scrittore, il quale non pubblicò mai cosa, che non avesse prima in sè lungamente meditata, potea porre ad una sua operetta un titolo senza una giusta ragione, un titolo che non rispondesse esattamente all'argomento in quella

trattato? Noi sappiamo che Dante nel suo *Convito* divide la umana vita in quattro periodi, che etadi appella: della prima parlando, *niuno dubita*, ei dice, *ma ciascun savio s' accorda in istabilire, che ella dura insino al venticinquesimo anno.*[1] Ecco pertanto che il secondo periodo, il secondo stadio dell' umana vita comincia, secondo lo stesso scrittore, nell' anno ventesimosesto. Ma di quali anni della vita di Dante abbiamo in questo libretto la storia, se non principalmente di quelli, che dal nono trascorsero per infino al ventesimosesto? E come mai poteva l' Alighieri intitolar questo libro la storia del secondo periodo della sua vita, quando in esso ci dà la storia del periodo suo primo, della prima età di ragione, ch' ei fa cominciare dal suo nono anno, perciocchè davanti di quello, poco, ei dice, potersi trovare nella sua memoria?

Libro della Vita Nuova non altro dunque significa letteralmente e naturalmente, che *libro della Vita giovanile. Nuovo, novello*, per *giovanile, giovane*, si rinvengono di frequente negli antichi scrittori; e i dodici esempii, che qui appresso riporto, credo poter esser bastanti a far persuaso qualunque non per anco lo fosse:

« . . . . . Tutta l'età mia nuova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova. »
PETR., Canz. XII, st. 2.

« Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova. »
DANTE, Purg., canto XXX, v. 115.

« Nella sua vita nuova, idest nella sua prima età. »
LANDINO, *Comm. alla Commedia.*

« E per la nuova età, che ardita e presta
Fa la mente e la lingua. »
PETR., Trionf. 1.

« Nuovo augelletto due e tre aspetta,
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta. »
DANTE, Purg., canto XXXI, v. 61.

« Innocenti facea l' età novella. »
DANTE, Inf., canto XXXIII, v. 88.

« Dice l'autore che la tenera etade, nella quale elli erano, li scusava ec. »
L' Ottimo, *Comm. alla Commedia.*

[1] Tratt. IV. cap. XXIV.

« Io sono stato tolto da questa, che voi chiamate vita, per gli ingann: della mia novella sposa. »

Fir., Asin. d'oro, 60.

« Bello era e fresco, e nella nuova etade. »
Boccaccio, Tes., lib. X, st. 69.

« Un poco pur la tua novella etade. »
Boccaccio, Tes., lib. IV, st. 7.

« Per la novella età che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte. »
Dante, Par., canto XVII, v. 80.

« E noi in donne ed in età novella
Vediam questa salute (*la gentilezza*). »
Dante, Canz. XVIII, st. 6.

Se per una parte può far meraviglia, come un significato sì facile e sì naturale non venisse in mente ad alcun di coloro che presero a parlare di questo libretto dantesco, non farà per l' altra meraviglia minore l' intendere, come i seguaci de' Filelfi e de' Biscioni, levando oggi molto arditi la testa, ed affannandosi a comprovare lo scetticismo di cotesti novatori, asseriscano pertinacemente che la donna di Dante, come tutte quelle degli altri suoi contemporanei, siano una sola e identica allegoria: sicchè, se loro tu presti fede, se' costretto quasi ad inferirne che un gentile e naturale amore nel petto di quei grandi uomini fosse una cosa del tutto impossibile. Il buon canonico Biscioni pensò (come già molto innanzi pensato aveva Mario Filelfo), che la Beatrice di Dante non fosse una donna vera e reale, e quindi la Portinari: Che la *Vita Nuova* fosse un trattato d' amore meramente intellettuale, senza alcun mescuglio di profano, e si raggirasse tutta quanta sopra l' allegoria, restando affatto esclusa ogni specie di vera storia: Che l' oggetto dell'amore di Dante fosse la sapienza, in largo significato presa, e poscia individuata alla suprema specie, o vogliamo dire alla più alta cognizione dell' umano intendimento, alla quale egli pose nome Beatrice: Che l' amore del Poeta significhi lo studio, conforme egli ha di propria bocca confessato nel *Convito*; la subita sollevazione de' tre spiriti, vitale, animale e naturale alla prima vista della sua donna, siano i contrasti che si sentono in noi nell' accingersi a malagevole impresa, e specialmente nell' età giovanile; il saluto di Beatrice mostri la capacità alle scienze, per esser quelle facilmente corrispondenti a chi ha intelligenza, ed è ben disposto ad apprenderle: Che per le diverse donne, che con Beatrice s' accompagnano,

si debbano intendere le scienze tutte, le quali della Sapienza sono ancelle; e che la morte del padre di quella donna si possa credere essere stata la mancanza del maestro di Dante.[1] Tutto questo però confessando il Biscioni aver detto per un certo zelo, che egli ebbe sempre verso il buon nome di questo sovrano autore, e concedendo parimente che la Beatrice Portinari sia stata in questo mondo, e potesse esser dotata di pregevoli doti, e forse anche ben conosciuta e praticata da Dante per la vicinanza delle loro abitazioni,[2] pretende nulladimeno mostrare che la dantesca Beatrice non sia colei, nè alcuna altra donna, ma una femmina ideale, a bello studio dal Poeta immaginata. Egli perciò si sdegna contro Giovanni Boccaccio, Benvenuto da Imola, Leonardo Aretino, Cristoforo Landino, il Vellutello, il Daniello, e tutti gli altri biografi ed espositori di Dante, che credettero reali gli amori di lui colla figlia di Folco Portinari, e pensarono che la *Vita Nuova* prendesse da quelli argomento.

Ma dappoichè il fantastico edifizio del Biscioni incominciò a ruinare per opera del valoroso Dionisi, e dappoichè fu per altri osservato, che se un' allegoria era la donna di Dante, avrebbonlo dovuto essere pur le altre de' di lui contemporanei, che parlando d' amore tenevano tutti egualmente un mistico e platonico linguaggio, sorse ardito il Rossetti a puntellarlo, imprendendo non solo nelle note alla *Divina Commedia*, ma altresì, e più ampiamente, in un apposito libro[3]

---

1 *Prefazione alle Prose di Dante*, pag. XXVI e XXXVII.

2 Gli Alighieri abitavano non più di cinquanta passi lontano dai Portinari, poichè questi avevano le lor case dov'è ora il palazzo Ricciardi, già de' duchi Salviati, in via del Corso, presso il Canto de' Pazzi, e quelli abitavano sulla Piazza di San Martino, e precisamente in sull'angolo della via che porta a Santa Margherita: e le loro case (che più d'una ne possedevano) rispondevano a tergo in sulla piazza de' Donati, altrimenti detta della Rena.

Beatrice nacque nell'aprile del 1266; e dal testamento di Folco rogato nel 15 gennaio 1287, e pubblicato dal Richa (vol. VIII, p. 229), s'apprende che innanzi la data del testamento ella era stata maritata a Simone de' Bardi. Eccone la particola: *Item dominæ Bici filiæ suæ et uxori domini Simonis de Bardis reliquit libr. 50 ad floren.* Qui potrebbe da alcuno farsi una domanda, ed è questa: come mai Dante, ch'era tanto innamorato di Beatrice non cercò di ottenerla in isposa? Si vuol rispondere a ciò: che forse Dante non avrà omesso di tentarlo, ma la disparità delle loro fortune, giacchè Folco era dovíziosissimo (come quegli che con una parte delle sue ricchezze potè fondar lo spedale di Santa Maria Nuova), ne sarà stato probabilmente l'ostacolo.

3 *Dello spirito antipapale, che produsse la Riforma.*

a dimostrare, che Beatrice sì come Giovanna, Selvaggia, Laura, Fiammetta ecc. altro non erano che una personificazione della potestà imperiale, da Dante, Cavalcanti, Cino, Petrarca, Boccaccio ecc. invocata dominatrice e riformatrice d'Italia.[1] E dietro alle orme del Biscioni e del Rossetti non mancarono altri, che battessero la stessa via, o piuttosto professassero la stessa opinione, dacchè niun novello argomento riuscirono a mettere in campo, da quelli in fuori portati già da quę' due loro antesignani. Questo eco recente di un antico paradosso, rivelando una frivola tendenza ad abbandonare le vie del semplice e del vero, per voglia di raffigurare nelle tradizioni storiche, ancor le più ovvie, un carattere simbolico ed allegorico, e tentando e sforzandosi di cancellare Beatrice, Giovanna e le altre dal novero delle gentili femmine vissute ad ornamento della nostra patria, e ad ispirazione de' suoi ingegni migliori, mi richiama ad un'accurata analisi critica, e ad una severa confutazione di esso.

Il Biscioni ed il Rossetti dicono, che il racconto dell'innamoramento di Dante non si ha che dal Boccaccio, essendochè Benvenuto, Lionardo, il Landino, il Vellutello e il Daniello, non altro fecero che ricopiare le parole di quel primo biografo; perciò le costoro autorità insieme sommate, non poter dare che un solo. A ciò primieramente rispondo, non esser vero che Lionardo Bruni, parlando degli amori giovanili di Dante, abbia ricopiata la narrazione del certaldese, perchè quegli studiossi a tutto suo potere di contradire a quanto il suo predecessore avea di Dante narrato, fino al punto di esclamare: *Perdonimi il Boccaccio, ma i suoi giudicii sono molto fievoli, e molto distanti dalla vera opinione.* E in altro luogo, narrando come Dante si trovò per la patria a combattere virtuosamente nella battaglia di Campaldino, soggiunge: *Io vorrei che il Boccaccio di questa virtù avesse fatta menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggerezze, che per lui si raccontano di tant' uomo.* Or bene, se il Bruni, il quale protesta di volere scrivere non un romanzo, ma una veridica storia dell' Alighieri, ci dirà che Dante nella sua gioventù fu signoreggiato dalla passione d'amore, ragion vuole che lo si tenga per vero, nè che lo si reputi detto per una cieca credenza al racconto di colui, al quale egli cerca in ogni pagina di contradire. Odasi dunque ciò che questo secondo biografo asserisce: L'Alighieri *fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati, ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di*

[1] « È cosa sicurissima che la donna di questo esercito d'amatori era » una sola. » (ROSSETTI, *Comm. di Dante*, vol. II, pag. 427, ed altrove.)

cuore; e ne' suoi teneri anni versi d' amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare, che si chiama Vita Nuova.

Secondariamente rispondo, non esser questi due scrittori i soli che affermino un simile innamoramento, ma esservene un altro, ancor più d' essi autorevole, perchè contemporaneo e familiare dell' istesso Alighieri: ed egli si è l' antico anonimo commentatore della *Commedia*, che alcuni chiamano il *Buono*, altri l' *Ottimo*. Questi, nel proemio al canto XXX del Purgatorio, ho trovato che dice: *Laicamente si potrebbono sporre a lettera le parole di Beatrice, prendendo lei per quella madonna Beatrice, che egli* (Dante) *amò con pura benivolenza.* E chiosando il v. 121: *Dice qui Beatrice in riprensione di Dante, che declinando l' autore a lascivia e vanitade, ella il sostenne per alcun tempo con la bellezza del volto suo, conducendolo in parte diritta e virtuosa. E questa lettera ha due sposizioni: l' una puoi riferire, che egli parli di Beatrice, in quanto ella fu tra' mortali corporalmente, che aveano tanta forza le sue bellezze su Dante, che toglievano da lui ogni malo pensiero, e inducevano e cercavano ogni pensiero buono...; l' altra è da riferire a spirito ed intelletto* ec.

In terzo ed ultimo luogo io rispondo, che quand'anche non sussistesse alcuna testimonianza per parte altrui, sarebbero più che bastanti le parole dell' Alighieri medesimo non tanto della *Vita Nuova*, quanto del *Convito* e della *Commedia*, a renderne persuasi e certissimi aver egli provato una profonda passione amorosa, e la Beatrice della sua giovinezza essere stata una donna vera e reale, e non un ente immaginario e simbolico. E qui dirò l' errore del Biscioni esser nato da questo: che egli identificò e confuse la Beatrice della *Vita Nuova* con quella del *Convito* e della *Commedia*. Asserisce infatti il Biscioni, asserisce il Rossetti, asseriscon altri, che queste tre opere abbiano fra di loro una strettissima corrispondenza, e sieno dipendenti l' una dall' altra, anzi congiunte e connesse come anelli d' una stessa, dirò così, catena scientifica, da prima disegnata, e poscia compita dalla gran mente del loro autore. Ma la fallacia di quest' asserzione ci si farà tosto ben chiara, se si consideri che allorquando il giovine Dante nella sua età di ventisei o al più ventisett'anni compose questo suo primo libretto non possedeva punto le scienze, nè poteva quindi formare il piano d' un così vasto e coordinato lavoro scientifico. *Come per me fu perduto*, dice egli nel *Convito*, [1] *il primo diletto della mia anima* (cioè Beatrice), *io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto*

[1] Tratt. II, cap. XIII.

non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide... ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale captivo e discacciato consolato s' avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio..., misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l' arte di gramatica ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella Vita Nuova *si può vedere.* Qui adunque l' Alighieri ingenuamente confessa, che nella sua giovinezza non possedeva le scienze, e che all' infuori del proprio ingegno e dell' arte di grammatica, valer d' altro non si potè per la composizione del suo primo libro. Ora proseguiamo ad ascoltarlo: *E siccome essere suole, che l' uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro; io, che cercava di consolarmi, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era la donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso. Per che sì volentieri lo senso di vero l' ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' Religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero.* Da questo passo avrà il lettore agevolmente raccolto, che Dante fino a tre anni dopo morta Beatrice non pervenne a gustar le dolcezze della filosofia, ed a cangiare il primo vero e naturale amore in un secondo intellettuale e allegorico. È forza dunque inferirne che la *Vita Nuova* essendo da lui stata scritta un solo anno appresso la morte di quella donzella, che fu l' oggetto del suo primo amore,[1] si aggiri tuttaquanta su questo e non già

[1] Che la *Vita Nuova* fosse scritta da Dante un anno o due al più appresso la morte di Beatrice, si deduce dall' ultimo paragrafo del libro stesso, dal cap. I del Tratt. I del *Convito*, e dal brano superiormente riportato. Anche il Boccaccio narra, che Dante la compose nel suo anno ventesimosesto; e nel suo ventesimoquarto la vuole composta il Biscioni. Che il Boccaccio abbia intorno a ciò narrato il vero, e che la *Vita Nuova* sia stata scritta da Dante nel 1291, o nel 1292, lo proverò pienamente alquanto più innanzi.

sull' altro, del quale non aveva egli per anco provata la virtù e la possanza. Al *Convito* poi incominciò l' Alighieri a por mano, compiuto il corso de' suoi filosofici studi; nè v'ha principio di dubbio che la donna in quel libro encomiata sia la Filosofia. Ma donde mai la piena certezza di ciò? Dalle parole di Dante medesimo: *Questa donna fu figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia*[1]... *Boezio e Tullio inviarono me nell' amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia*[2]... *Si vuole sapere che questa donna è la Filosofia, la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d' onestade, mirabile di sapere, gloriosa di libertade*[3]... *Questa donna è quella dello intelletto, che Filosofia si chiama.*[4] Anche il Biscioni, alloraquando si fa a provare che la donna del *Convito* è un ente puramente intellettuale, si appoggia a questi passi da me riportati, ed aggiunge che una veridica storia dell' Alighieri non si può compiutamente fare se non ricercando da Dante medesimo la verità delle cose, perciocchè a scrivere con fedeltà la vita d' alcuno o bisogna esser vissuti al tempo di colui del quale scriver si vuole, ed avere con esso domesticamente conversato; ovvero fa di mestieri, con istudio e fatica, dalle opere di lui, o da altri legittimi documenti che autentici dichiarare si possano, le notizie ritrarne.[5] Or se questo dunque insinua il Biscioni, e perchè poscia non vuole che la storia degli amori di Dante per Beatrice Portinari si appoggi alle di lui stesse confessioni sparse nelle proprie opere? perchè non vuole che le sincere narrazioni della *Vita Nuova* siano prese alla lettera, quand' egli prende pure alla lettera le altre del *Convito* or riportate? Il nome di Beatrice, l' età sua, la morte del padre, e quella ancora di lei stessa, le peregrinazioni e infermità di Dante, i fatti e i detti d' altre donne ecc. sono, egli dice e asserisce, tutte cose ideali, ed a figura ridurre si debbono. Ma perchè? *Perchè* (egli risponde, e il lettore noti bene questa magistrale risposta), *perchè elle non furono con più particolari distintivi specificate dal Poeta.*[6] Ma Dio buono! è egli possibile di bevere così grosso? è egli possibile di produrre in buona fede di cotali ragioni? E sarà egli d' altra parte possibile, che un lettore sensato voglia più prestar fede agli altrui sogni, che non al proprio discernimento? Narra in questo suo libretto l' Alighieri, che la prima volta che Beatrice apparve davanti a' suoi occhi, non aveva ancor nove anni d' età: narra che essa era di sì nobili e laudabili portamenti,

[1] Tratt. II, cap. XIII.
[2] Tratt. II, cap. XVI.
[3] Tratt. II, cap. XVI.
[4] Tratt. III, cap XI
[5] Pag. IX.
[6] Pag. XII.

che di lei poteano dirsi quelle parole d' Omero: *Ella non pare figlia d' uom mortale, ma di Dio:* narra che se trovavasi in luogo, ov' ella fosse, un repentino tremore per tutta la persona assalivalo: narra che abbenchè amore baldanzosamente il signoreggiasse, tuttavolta la bella immagine della sua amata non sofferiva che ei lo reggesse senza il fedele consiglio della ragione: narra che egli cercava con ogni studio di celare altrui quest' amore, e che d' altre donne fingendo essere innamorato, fece d' esse schermo alla verità; cotalchè molti non conoscendo la femmina per cui distruggevasi, non si sapeano come chiamarla: narra che compose un serventese in lode delle sessanta più belle donne della città, fra le quali collocò pure la donna sua: narra che uno de' più grandi suoi desiderii era quello di venir da lei salutato: narra che un dì la vide venir appresso Giovanna, la donna del Cavalcanti, e che quand' ella passava per via, tutti le si facean d' attorno per ammirarla: narra infine che essa morì il 9 giugno del 1290 nella giovanile età di cinque lustri, e che egli a disacerbare alquanto l' immenso dolore ch' erasi fatto distruggitore dell' anima sua, scrisse la canzone *Gli occhi dolenti* ec.

Questi e cento altri piccoli fatti, particolari ed aneddoti, che si rinvengono nella *Vita Nuova*, potrann' eglino forse non dirsi bastantemente dal Poeta *specificati?* potrann' eglino forse *ridursi a figura?* Ma il Biscioni insiste e sentenzia: essere inverisimile che Beatrice fosse una donna vera, perchè Dante chiamolla la gloriosa donna, non del suo cuore, ma sibbene della sua mente, vale a dire dell' intelletto; [1] perchè dissela desiderata in cielo dagli angeli e da' santi, ove null' altra mancanza avevasi che di lei; [2] perchè la predicò distruggitrice di tutti i vizii, e regina delle virtù, [3] e la credè un numero nove, cioè un miracolo della santissima Trinità ec.: [4] prerogative nobilissime ed eccellentissime, confacevoli

---

1 « Quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia » mente. » (*Vita Nuova.*)

2 « Lo cielo, che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede.
. . . .
Madonna è desiata in l' alto cielo. »
Canz. II.

3 « Quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizii e reina » delle virtù ec. » (*Vita Nuova.*)

4 « Questa donna fu accompagnata dal numero nove, a dare ad intendere ch' ell' era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la » mirabile Trinitade. » (*Vita Nuova.*) A mostrar che significhi questo numero nove, e a toglierne il miracoloso, farò parole più avanti in apposita nota.

solo a creatura più che umana e mortale. [1] Or io domando al Biscioni, se quella Laura, la quale egli dice trovare di gran lunga differente da Beatrice, [2] perciocchè fu una vera donna, non riscotesse dall'innamorato Petrarca le medesime enfatiche ed iperboliche lodi. Apriamo il di lui *Canzoniere,* e lo vedremo ben tosto:

« Gentil mia donna, io veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al ciel conduce.
. . . .
Quest'è la vista, ch' a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine.
. . . .
Chi vuol veder quantunque può natura
E 'l ciel fra noi, venga a mirar costei.
. . . .
Non era l'andar suo cosa mortale
Ma d'angelica forma.
. . . .
. . . . Laura mandata in terra
A far del ciel fede tra noi. »

Se alcuno mi domandasse il perchè (aveva già detto il Dionisi) il perchè, essendo Beatrice una femmina

In carne, in ossa e colle sue giunture,

Dante ne abbia parlato nella *Vita Nuova* in un modo quasi del pari maraviglioso, come se fosse la donna del *Convito;* per questo appunto risponderei, che Dante era poeta, celebrò Beatrice poeticamente con lodi superiori alle umane. Ma essendochè in quella prima etade non aveva egli la cognizione delle scienze, lodolla quanto sapeva e poteva col solo lume della ragione, sforzandosi di descrivere nel suo opuscolo un amore razionale e metafisico, non quale in fatti esso era, ma quale doveva o poteva essere dalla scorta fedele condotto della ragione. Ma poi ch'egli s'ebbe dato all'amore, cioè allo studio della filosofia, lodò e celebrò altamente questa quasi seconda donna nel suo *Convito* e nelle sue filosofiche canzoni con tutto il lume, ch'egli avea di scienza e d'arte. Finalmente nella poetica e presso che divina visione da lui descritta nella *Commedia*, tornò a lodar la sua prima donna,

[1] Biscioni, pag. XIII e XXXI.
[2] Ivi, pag. XII.

cioè Beatrice, fatta già cittadina del regno de' beati, col lume sovrannaturale e scientifico della fede.

Quali effetti producesse in Dante quel primo amore per la Portinari, il quale altro non era che una naturale inclinazione d'un cuor gentile per donzella adorna di tutti i pregii, il palesa egli stesso quando racconta che, considerando nell'oggetto amato un modello di bellezza, d'onestà e di virtù, si elevarono le sue idee e si posero con esso a livello; sentì quindi in sè medesimo un cambiamento, nè più trovò l'uomo di pria. Sublimandosi la sua mente, il suo affetto altresì informossi di spiritualità e di purezza, come la sua volontà acquistò rettitudine ed energia. Laonde egli asseriva che il saluto di Beatrice, il quale era il massimo suo desiderio, operava in lui mirabilmente e virtuosamente; e diceva buona essere la signoria d'amore, perchè trae l'intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. Simili concetti esprimeva nelle sue canzoni, esclamando:

« Io giuro per colui
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute
Nissun puote acquistar verace loda. »
Canz. XVII, st. 5.

« Da te (*Amor*) convien che ciascun ben si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare. »
Canz. XII, st. 1.

Il sistema immaginato da Platone sulla gradazione delle bellezze, per cui l'anima, inalzandosi dalla contemplazione del bello materiale e visibile a quella del bello spirituale ed invisibile, trova la sua felicità nel distaccamento da' sensi e nella calma delle passioni, era in moda nel secolo cavalleresco dell'Alighieri. Non già che i dotti di quell'età avessero in generale attinte quelle loro sublimi, o piuttosto fantastiche idee, dai libri del greco filosofo: perocchè allora erano poco o punto conosciuti in Italia; ma aveanle ricavate da quelli di sant'Agostino. Le opere di questo Padre tutto platonico formavano in gran parte la filosofia di que' tempi: e quelle parole: *Disce amare in creatura Creatorem, et in factura Factorem*, furon bastanti per fondarvi sopra tutti i sistemi amoroso-platonici de' nostri primi rimatori entusiasti. Gli omaggi del cuore e della mente venivano quindi da essi accompagnati con una specie di culto. Eglino non cessavano ripetere, che niente più amavano nelle loro donne, quanto

le bellezze interiori dell' anima: che i loro spiriti d' un' origine celeste, si cercavano e si vagheggiavano qui in terra senza alcuna mescolanza d'impurità e di materia: che se talvolta il loro entusiasmo sembrava troppo esaltarsi alla vista della fisica bellezza, ciò non era, dicevan essi, che in virtù dell' estasi sublime, che eccitavasi in loro all' aspetto delle prodigiose fatture dell' Onnipotenza e dei capi d' opera di perfezione, che il cielo si compiaceva di mostrare alla terra. Per ciò appunto, e' dicevano, la somma Sapienza formando col suo potere l' universo, volle nelle sue creature farsi in parte visibile all' uomo, e volle in esse splendere in cotal guisa, affinchè, allettando gli occhi del corpo, invaghisse quelli dell' intelletto ad inalzarsi per insino a lei.[1] Ond' è che ogni amore naturale o intellettuale, ovvero umano o divino, asserivano essere senza errore (conforme l' assioma: *Opus naturæ opus intelligentiæ non errantis*), e supponevano prender origine dalla prima mente, e ad essa dover ritornare.[2] Tale era il linguaggio del platonicismo amoroso, assai familiare nel Parnaso Italiano fino dal tredicesimo secolo, e che durò per insino al decimosesto.[3]

---

1 « Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro Sire. »
DANTE, Par., canto XII, v 52.

» Io veggio ben sì come già risplende
Nell' intelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce. »
Parad., canto V, v 7.

2 « Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come 'l Sol lo splendore. »
DANTE, Canz. XII, st. 1.

« . . . . esser conviene
Amor semenza in voi d' ogni virtute. »
Purg., canto XVII, v. 103.

3 Il Salvini, illustrando que' versi del Petrarca:

« Aprasi la prigione ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra, »

dice: « Questi sono i misteri della platonica filosofia, e non che uno s' abbia a fissare in amando tutto il tempo di sua vita una creatura, senza mai cercare di levarsi a migliore, più sublime, più conveniente e più bello senza comparazione e più amabile oggetto. Scala non è dunque questa del tutto immaginaria; ma presa pel suo verso, e non abusata, viene ad essere assai più vicina a' buoni e non adulterati nè falsi mistici e alla

Così Giovanni dell'Orto aretino, che fiorì nel 1250, cantava:

« Amor solo, però ch'è conoscente
D'alma gentile e pura,
Sovr'essa gira, e pur ad essa torna:
E poi ch'è giunto a lei, immantinente
D'un ben sovra natura
Perfettamente lei pasce ed adorna. »

Così Loffo Bonaguida:

« Che Iddio vi formò pensatamente
Oltre natura ed oltre uman pensato. »

Così Guittone d'Arezzo:

« Che non può cor pensare,
Nè lingua divisare
Che cosa in voi potesse esser più bella.
Ah! Dio, com' sì novella
Puote a esto mondo dimorar figura,
Ched è sovra natura?
Chè ciò che l'uom di voi conosce e vede,
Somiglia per mia fede
Mirabil cosa a buon conoscitore. »[1]

Così il Cavalcanti nella canz. VIII e II:

« Amore che innamora altrui di pregio,
Da pura virtù sorge
Dell'animo, che noi a Dio pareggia.
. . . .

» dottrina de' nostri contemplativi, che sino dalle cose irrazionali prendono di continuo motivo ed occasione beata di portarsi in Dio, e dalla moltitudine delle cose di quaggiù ridursi all'Uno di lassù anagogicamente. »

[1] Anche nella sua lettera V diretta a una donna, Guittone adopra consimili espressioni: « Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica creatura che terrena in detto ed in fatto e in le sembianze vostre tutte, che quant'uomo vede di voi sembra mirabil cosa a ciascun buon conoscidore. Perchè non degni fummo, che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto secolo mortale, ma credo che piacesse a Lui di poner voi tra noi per fare maravigliare ec. »

Di questa donna non si può contare,
Chè di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostiene. »

Così Cino da Pistoia nella canz. I:

« Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
C'han d'alto fuoco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che, per virtù d'Amor, vengo un di quelli
Spirti, che son nella celeste sfera.
. . . .
Dal lampeggiar delle due chiare stelle....
Prende il mio core un volontario esiglio,
E vola al ciel tra l'altre anime belle.
. . . .
Donna, i vostri celesti e santi rai
Vedendo avvolto in tenebre il mio core,
Immantinente il fêr chiaro e sereno;
E dal carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molti de' ben del paradiso. »

Ed altrove:

« Come poteva d'umana natura
Nascere al mondo figura sì bella
Com' voi che pur maravigliar mi fate? »

Così finalmente il nostro Alighieri:

« Credo che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute.
. . . .
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare. » [1]

Io non dirò che questo fosse il vero modo di trattare l'amore, e che que' primi italiani poeti rinvenissero un bello sconosciuto a Tibullo e a Properzio; ma dirò solo che tale si era il mistico e bizzarro gusto del tempo. Perciò l'Alighieri, non tanto dalla sua elevata fantasia e dalla nobiltà del suo animo, quanto dall'esempio de' suoi contemporanei,

[1] Tutti sanno in quanto gran numero furono in Italia i servili imitatori del Petrarca, e perciò non sopraccarico il mio discorso con inutili citazioni.

fu spinto a sublimare l'affetto per la sua donna, e a far di lei un essere meraviglioso e più che terreno. Che se a ciò avesse voluto por mente il Biscioni, non avrebbe mosso tante dubbiezze intorno Beatrice, nè avrebbe prodotta quella sua speciosa opinione intorno l'amore del divino poeta, affannandosi tanto nel torgli di dosso una taccia, che egli ha comune con tutto il genere umano, e sforzandosi nel far credere che uno solo ed identico, cioè quello della sapienza, sia stato l'amore, ch'egli ha sì vivamente descritto in tutte e quattro le sue opere italiane, la *Vita Nuova*, il *Canzoniere*, il *Convito* e la *Divina Commedia*. Parecchi dati storici, parecchie deduzioni e parecchi argomenti stanno per me a provar questo; che Dante, dopo avere ne' suoi più verdi anni amato Beatrice Portinari, non per sensualità, ma per gentilezza di cuore, si diede nella sua gioventù alla passione e allo studio della filosofia morale, ch'è la bellissima femmina del *Convito*, e da questo passò poi facilmente all'amore della celeste sapienza, o scienza delle cose divine, simboleggiata nella gloriosa Beatrice della *Commedia*. E se io di leggieri vorrò concedere, che gli ultimi due amori possano prendersi l'uno per l'altro e identificarsi, non vorrò nè potrò concedere altrettanto del primo, accettando per buone e per vere le ragioni del Biscioni e de' suoi illusi seguaci: perciocchè io tengo opinione che possa fino all'ultima evidenza mostrarsi come due, cioè il naturale e l'intellettuale, sieno stati gli amori di Dante Alighieri; della qual cosa a far persuasi coloro, che di tali ricerche prendon vaghezza, stimo conveniente il ragionare alcun poco.

Più volte dice Dante nella *Vita Nuova*, nel *Canzoniere* ed anco nella *Commedia*, che egli erasi innamorato di Beatrice fino dalla sua puerizia: — *Nove fiate appresso il mio nascimento era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto* (cioè erano trascorsi quasi nove anni), *quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da molti chiamata Beatrice* (Vita Nuova). — *E amore mi dicea queste parole.... voglio che tu dica certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch'io tegno sopra te per lei* (per Beatrice), *e come tu fosuo tostamente dalla tua puerizia* (ivi). — *La mia persona parvola* (pargoletta) *sostenne Una passion nuova, E a tutte mie virtù fu posto un freno* (Canz. III, st. V). — *Nella vista mi percosse L'alta virtù che già m'avea trafitto Prima ch'io fuor di puerizia fosse* (Purg. canto XXX, v. 40). — Altrove poi egli dice (e lo abbiamo veduto più sopra da un brano del Trattato II del *Convito*), che s'innamorò della filosofia ovvero della sapienza, qualche anno appresso la morte

dice dell' altra diversità, dicendo, siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce che fa quello cessare. Dico fuggire, *per mostrare quello essere contrario; chè naturalmente l' uno contrario fugge l' altro; e quello che fugge mostra per difetto di virtù fuggire..... Susseguentemente mostro la potenzia di questo pensiero nuovo* ec. (ivi, cap. 8). *Cominciai tanto a sentire della dolcezza della filosofia, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero: per ch' io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d' altre cose, perocchè della donna, di cui io m' innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare* (ivi, cap. 13). Questi brani, parmi, com' ho detto, che parlino chiaro abbastanza; ma vogliamo noi da Dante una qualche dichiarazione ancor più sicura ed evidente delle altre addotte? Eccone due: *Pensai che da molti sarei stato ripreso di levezza d' animo, udendo me essere dal* PRIMO AMORE *mutato. Per lo che a tôrre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella donna che m' avea mutato* (Tratt. III, cap. 1). *Dico ed affermo che la donna, di cui m' innamorai* APPRESSO LO PRIMO AMORE, *fu la bellissima e onestissima figlia dell' Imperatore dell' universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia* (Tratt. II, cap. ult.). Dal periodo infatti che trovasi sul finire della *Vita Nuova*, e che dice: *Apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infintanto che io non potessi più degnamente trattare di lei* ec., apparisce evidentemente che, appena estinta Beatrice, cominciava l' Alighieri a cambiare il suo amore, e a dargli una nuova e più sublime direzione; poichè, applicatosi con quanto studio poteva all' acquisto delle filosofiche discipline, [1] mirava già a far l' apoteosi della gentile donzella, col celebrarne in un grandioso poema le virtù, anzi col formar di lei la sapienza medesima. Questo secondo amore che, non v' ha dubbio, dee dirsi totalmente spirituale, nuovo di forma e di sostanza, da Dante veramente creato e sentito, siccome dal Petrarca forse pure immaginato, fu quello che ogni influenza sulla mente innamorata operando, divenne in lui principio e seme d' ogni ben fare, stimolo a virtù, eccitamento a valore, e fonte di tanti concetti che nessun altro avrebbe saputo immaginare; amore infine, il quale levandolo da queste nebbie terrestri, il fe poggiare sopra il cielo, e quivi con-

[1] « Studio quanto posso. » *Vita Nuova*, pag. ult.

templando l'ultimo nostro desio indiarsi. Ma tanto è vero che la Beatrice, della quale ci volle formare quell'altissimo simbolo, era stata pur troppo una donna, sì come le altre, mortale, che tale ella stessa si manifesta ripetutamente ancora nella *Divina Commedia.*

Nel canto XXX e XXXI del Purgatorio rimproverando a Dante i suoi mondani trascorsi, Beatrice va dicendo così:

« Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte vòlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui:
Quando di carne a spirto era salita
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita. »

Avverta qui il lettore fra le altre quell'espressione non punto equivoca *Quando di carne a spirto era salita;* e poscia consideri queste altre che seguono:

« *O Dante,* perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai com' in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallío
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio? »

Se Beatrice era dunque un essere di carne, che presso al secondo stadio della sua esistenza mutò vita, e divenne spirito; se la natura non avea mai fatto tanto di bello, quanto eran belle le membra, nelle quali quell' essere animato stava rinchiuso, e le quali divennero ben presto terra e cenere, non è egli veramente da dirsi e asseverantemente da ripetersi, che la Beatrice del giovine Dante fosse una donna vera, in carne e in ossa e colle sue giunture? Se nel serventese dall'Alighieri composto, e che oggi sventuratamente è perduto, erano celebrate le sessanta più belle donne fiorentine, fra le quali stava pure Beatrice, come mai potrà egli asserirsi che

sola quest' ultima non fosse una donna? E se Beatrice non fosse infatti stata una donna, come mai avrebbe potuto Dante esclamare:

« Dice di lei Amor: Cosa mortale
Com' esser puote sì adorna e pura? »
Canz. II, st. 4.

Come mai avrebbe detto nel Purgatorio, canto XXXI, v. 83, che in quel punto Beatrice vinceva in bellezza sè stessa più di quello che avesse vinto le altre belle qui in terra, quando ella ci era?

« . . . . Pareami più sè stessa
Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era. »

Come mai avrebbe temuto cotanto che ella morisse raccontando:

« Che sospirando dicea nel pensiero
Ben converrà che la mia donna mora; »
Canz. IV, st. 3.

e che questo pensiero mettea in lui gravissimo sbigottimento? Come raccontare che, essendole morto il genitore, ne provò ella dolore amarissimo, tantochè i suoi singulti spremevano le lacrime a qual l' avesse veduta? Come mai in una grave malattia di Beatrice avrebbe egli indiritto una Canzone alla Morte, per supplicarla a rattenere il colpo già mosso contro di lei? E come dire ch' ella aveva un fratello, da cui fu pregato a comporre alcun verso in morte di essa?[1]

Nel Purgatorio, canto XXIV, v. 53, dice Dante di sè stesso:

. . . . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando; »

colle quali parole, da lui dirette a Bonagiunta Urbiciani, vuol significare che nelle sue rime amorose (quelle appunto della *Vita Nuova*) non altro avea descritto che la passione d' amore, veracemente e profondamente da lui provata. Si potrà egli dunque e si dovrà negar fede a Dante medesimo?

Queste obiezioni, che io faccio ai seguaci del buon canonico, non sono appena una metà di quelle che potrei loro fare, e che qui non espongo per non tediare di troppo il mio lettore. Il quale se vorrà finir di convincersi, che la Beatrice

[1] Nella *Vita Nuova* e nel *Canzoniere*.

della *Vita Nuova* era una donna che mangiava e beveva o vestia panni, non avrà da far altro, che per un poco considerare il seguente Sonetto, scritto da Dante nella sua adolescenza, e da lui indirizzato al suo primo amico Guido Cavalcanti:

« Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vascel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il desio.
E monna Vanna e monna Bice poi,
Con quella ch' è sul numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore;
E quivi ragionar sempre d' amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi. »

La *Bice* qui nominata è, come ognuno conosce, la Beatrice di Dante;[1] *Vanna*, o Giovanna, era l' amorosa di Guido Cavalcanti; quella *ch' è in sul numero del trenta*, cioè quella che nel serventese in lode delle sessanta belle fiorentine cadeva in sul numero trenta (come la Beatrice, apprendiamo dalla *Vita Nuova*, cadeva in sul numero nove) era la donna di Lapo Gianni, la quale, se non erro, chiamavasi monna

[1] La città ove nacque, visse e morì Beatrice, non essendo mai stata da Dante significata pel suo proprio nome, v'ha taluno che obietta non potersi dir con certezza esser Firenze. Egli è vero che mai non l'ha nominata esplicitamente: ma quando egli ha detto d'aver tante volte incontrato la sua donna per via, nel tempio, nelle radunanze delle sue compagne; quando egli ha detto che, nonostante i sofferti patimenti, non desiderava e non cercava che di vederla, non ha egli detto implicitamente che Beatrice dimorava nella stessa città, ove trovavasi egli, vale a dire in Firenze?

V'ha tal altro che dice, non potersi dir con certezza, il nome proprio dell'amata di Dante essere stato *Beatrice*, dappoichè questo vocabolo può significare donna *che beatifica, che ne fa beati*, e dappoichè l' accorciamento *Bice*, solo il quale converrebbe a donna vera e reale, non si trova pure una volta nelle rime di Dante. Dice benissimo costui, perchè l'accorciamento *Bice*, che si conviene a donna vera e reale, non si trova pure una volta, ma due: cioè nel sonetto qui sopra riportato: *E monna Vanna e monna Bice poi*, e nel sonetto *Io mi senti' svegliar* (duodecimo della *Vita Nuova*): *Io vidi monna Vanna e monna Bice.*

Lagia. Potrà egli mai il lettore supporre, che fra queste femmine fiorentine la sola Beatrice fosse una scienza od un simbolo, e che Dante volesse condurla seco a diporto, come nel Sonetto si esprime? Se tale invero fosse da dirsi colei, converrebbe dir tali, cioè simboli e scienze, anche le amanti di Guido e di Lapo, e così una grande stranezza condurrebbe ad un'altra maggiore, come di fatto ha condotto il Rossetti; il quale s'è dato affatto a credere che le donne de' nostri primi poeti siano tutte fantastiche e ideali,[1] e che il linguaggio da essi tenuto sia un gergo convenzionale e furbesco della setta ghibellina o imperiale.

Io non denego punto a questo moderno interpetre la lode di uomo dottissimo e assai studioso delle opere del divino poeta e degli altri nostri antichi scrittori: affermo anzi che molte cose pertinenti alla storia siano da esso state ben vedute, e ben dichiarate nella *Divina Commedia*, e presentate al lettore con un apparato imponente d'erudizione storica e filologica; nientedimeno quella effrenata intemperanza di novità, che lo ha portato a rinvenire un gergo settario in un linguaggio crotico-platonico, che al più potrà dirsi iperbolico, è ciò che non puossi consentire da chi non è timido amico del vero. Forte mi duole che ad un illustre figlio d'Italia, balestrato dalle fortune politiche nelle nebbie del settentrione, e tuttavia amantissimo

« Di questa terra,
Che fuor di sè lo serra,
Vuota d'amore, e nuda di pietade, »

io sia costretto in questa disquisizion letteraria a dimostrarmi contrario: ma l'amore ch'io porto agli scritti ed alla fama di Dante mi chiede imperiosamente, ch'io dimostri l'insussistenza del sistema rossettiano; sistema che il forte e sublime linguaggio del poeta divino riduce a quello meschinissimo dei logogrifi e degli acrostici, e che, come il nordico fantastico miticismo, minaccia d'operare nella filologia e nella esegesi storica e letteraria una dannosissima e vergognosa rivoluzione. Della quale insussistenza se io qui non terrò lungo discorso, avvegnachè me lo riserbi a tempo e luogo più opportuno, darò per lo meno un cenno in ciò che possa aver relazione al libro della *Vita Nuova*.

Avevano i Ghibellini (dice il Rossetti[2]) *un gergo convenzionale, a tutti i più distinti lor personaggi comune, per mezzo*

[1] « La donna di Guido Cavalcanti era la stessa che quella di tutti gli altri allegorici rimatori. » ROSSETTI, vol. II, pag. 471.

[2] Vol. II, pag. 351.

del quale fingendo parlar d' una cosa, parlavano d' un' altra, e così riuscivano a tener fra loro non interrotta comunicazione... Secondo cotesto gergo il Ghibellinismo fu detto Vita, *ed il Guelfismo* Morte: *perciò Dante chiamò* Vita Nuova *il nuovo corso di sua vita politica*, *e* Nascimento *appellò l' istante in cui v' entrò.*[1] Altrove poi il Rossetti contradicendosi narra,[2] che *Dante ancor giovinetto cantò rime d' amore, e fece una specie di romanzo sparso di prosa e di poesia, che intitolò la* Vita Nuova, *cioè il suo innamoramento, che diè quasi un nuovo corso alla sua vita.* Senza ch' io mi diffonda a far rilevare minutamente la contradizione, in cui questo scrittore è caduto, dirò che il titolo *Vita Nuova* non altro suonando (siccome più sopra ho pienamente provato) che *Vita giovanile*, distrugge quel di lui supposto: che accenni un *Nuovo corso di vita politica*, cioè di vita ghibellina. E non ha egli il Rossetti d' altra parte veduto, oppur non ha voluto vedere, come quello ch' ei chiama nuova vita politica, e che io dico innamoramento dell' età giovanile, ebbe luogo (per quanto lo stesso autore in quest' istesso libro racconta) nella sua età d' anni nove? Qual conseguenza, secondo quel peregrino supposto, verrebbe da ciò? Che Dante fino ad oltre gli otto anni fu guelfo, e in sul compire de' nove si fe ghibellino!

Donna, o madonna (segue a dire il Rossetti[3]), *chiamavano i Ghibellini la potestà imperiale, ed a questa ciascuno applicava un nome proprio, che, secondo la mente sua, avesse un qualche senso allegorico. Questa donna, cioè domina, era per conseguenza quella mente dominatrice, quella sapienza generale, per la quale la terra tutta regger si dovesse, concentrata in un sol uomo potentissimo, immagine di Dio regolator dell' universo.* Quindi conseguita che la Beatrice di Dante è un vocabolo ideale e fittizio, da essolui immaginato per servire all' allegoria, e uniformarsi al gergo della fazione imperiale.[4] Ma se cosiffatta è questa femmina, e perchè il Rossetti ci dice,[5] che Dante *fornito d' animo assai gentile fu sommamente inclinato all' amore, a cui dobbiamo i più grandi poeti;* e che *il suo primo affetto fu la fanciulla Beatrice Portinari, di cui s' invaghì prima ch' ancor di puerizia uscisse;* o che *la morte glie la rapì, ed ei la pianse amaramente?* E perchè ci dice altrove,[6] parlando della *Commedia:*

---

1 Vol. II, pag. 355.
2 Nella *Vita di Dante*, pag. XXXVII.
3 Vol. II, pag. 355.
4 Nel *Commento alla Commedia* e nello *Spirito antipapale*, passim.
5 Nella *Vita di Dante*, pag. XX. 6 Ivi, pag. XXXI.

In questo viaggio misterioso Dante avea bisogno d' una guida: Virgilio era il suo autor prediletto; Beatrice fu l' adorata sua donna; e quindi chiamò l' uno e l' altra ad accompagnarlo?

Asserisce poi questo scrittore, e di frequente ripete, che la paura del papa e del guelfo partito, fu quella che ai Ghibellini fe rinvenire quel linguaggio convenzionale, furbesco e anfibologico, il quale non dovesse porsi in uso che dagl' iniziati ne' loro misteri, nè potesse essere inteso da' Guelfi loro nemici. Scopo di questa filosofico-poetica setta era quello di stabilire l' unità dell' Italia, e in un col reggimento civile riformare la disciplina ecclesiastica per il bene della patria loro e della umanità. [1] Grande peraltro era la gelosia, con cui i segreti di questa setta venivano custoditi; ed a ragione: perciocchè trattavasi della vita. [2] *Donna*, o *madonna*, chiamavan essi (com' ora ho notato) la potestà imperiale; *vita* il ghibellinismo, *morte* il guelfismo o papismo, *salute* l' imperatore, *Iddio* l' impero ec. E spesso per significare le stesse cose usavano vocaboli equivalenti; e così a *vita* sostituivano *cortesìa* da *corte*, perchè l' imperatore n' era il capo; a *morte* sostituivano *pietà* da *pietas* Religione, perchè regolatore ne era il papa. *Amore* poi, parola che offriva loro due proprietà, poichè tronca (*Amor*) invertesi e dice *Roma*, intera dividesi e dice *Amo re*, significava l' affetto per l' imperatore e l' impero. [3] Ond' è che questo moderno interprete non può tenersi dall' esclamare: *Quanta e qual era la paura di Dante, che occhio profano non giungesse a leggere nell' anima sua il vero senso del suo amore*, cioè del suo ghibellinismo! *Della Morte ei tremava in doppio senso, e tutti di quella setta doveano avere lo stesso batticuore! Essi si vigilavano a vicenda con non interrotta sentinella, e misero chi si lasciasse fuggir dalle labbra un sol motto che potesse compromettere la pace di tutti gli altri! Non vi era per lui luogo di rifugio, e il solo suo silenzio eterno potea trarre gli altri d' affanno!* [4]

Cotesti antichi poeti ghibellini erano dunque, secondo il Rossetti, paurosi cotanto della guelfa potenza, che a manifestarsi vicendevolmente i loro sentimenti, non aveano altro espediente, che quello d' un gergo composto di segni convenzionali ed arcani. Essi tremavano al solo nome di guelfo come i fanciulli al nome dell' orco, e guardinghi e diffidenti si spiavano l' un l' altro, paventando ognora i ceppi, i pugnali e i veleni, de' quali il Guelfismo servivasi contro i proprii avver-

[1] Vol. II, pag. 312. [2] Vol. II, pag. 405.

[3] Vedi tutto il capitolo II del volume II, pag. 354 ed altrove.

[4] Vol. II, pag 412.

sarii.[1] Dante altresì, che era timido e pauroso sì come gli altri,[2] dovè appigliarsi al partito di nascondere sotto i segni convenzionali della sua setta, e sotto frasi e maniere fatte a mosaico, i suoi liberi sensi tendenti alla civile e religiosa rigenerazione dell'Italia; perciocchè in quei semibarbari tempi nei quali egli visse, tempi di oppressioni e di vendette, avrebbe ben presto pagato a prezzo di sangue il fio di cotanta arditezza. Questa ragione a chi non avesse vedute le opere dell'Alighieri, nè conoscesse la storia del di lui secolo, potrebbe sembrare sodisfacente: ma qual è quegli, il quale, iniziato per alcun poco nella nostra letteratura, non sappia che Dante, fiero ed indomito per carattere, compiacendosi ne' patimenti siccome prove a dimostrar sua fortezza, e ne' proprii difetti siccome inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dall'ordinario, non avea ritegno ad urtare uomini ed opinioni? Alcune delle sue canzoni, varie delle sue epistole, molti passi del *Convito* ed il *Trattato della Monarchia* non racchiudono forse alti, arditi e liberi sensi? Ma che dico? la *Divina Commedia* stessa, il capolavoro di Dante, è forse meno l'opera di una immensa dottrina, che di una bile generosa? In questo Poema particolarmente egli prende occasione di esalare tutta l'amarezza d'un cuore esulcerato. Il suo risentimento vi comparisce senza alcun velo; tutto ciò che l'ignoranza e la barbarie, gli odii civili e l'ambizione, l'ostinata rivalità del trono e dell'altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d'odioso e di detestabile, tutto entra nel piano che il Poeta si propose. Il colorito di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro natura, ed il pennello di Dante non comparisce mai tanto sublime, quanto allorchè tratteggia fieramente quegli orrori. Quale scrittore pertanto, o fra gli antichi o fra i moderni, svelando le turpitudini di tanta gente del suo secolo, ha osato senza alcun velame d'allegoria, e senza ricorrere ad un arcano linguaggio, parlar più forte e più libero di Dante? *Per fare che i buoni imparassero a sperare* (dice uno scrittore della vita di lui), *e i tristi a temere, presentò loro un libro, ogni pagina del quale ha impressa in fronte questa sentenza:* Discite justitiam moniti et non temnere Divos. *Nell'eseguire sì ardito disegno si determinò a parlar liberamente de' suoi contemporanei, e massime de' potenti, cagione delle comuni calamità: e ne assegna per ragione quella stessa, per cui la tragedia si versa sempre sulle vicissitudini di uomini illustri, dal che vien detta tra-*

[1] Lo dice e lo ripete cento volte nella *Disamina del Sistema allegorico* e nello *Spirito antipapale che produsse la Riforma.*

[2] Ivi.

gedia reale; *vale a dire perchè gli esempi tratti da gente ignota sono meno istruttivi di quelli che si desumono da cognitissimi personaggi: onde non timido amico del vero, e rimossa da sè ogni menzogna, fe come il vento che le più alte cime più percuote. Molti de' suoi contemporanei e conoscenti, di soverchio timidi e circospetti, lo tacciavano d' imprudente, e lo consigliavano a raffrenarsi; ma ei gl' incolpava di pigri e di vili, e fe dirsi dalla filosofia* (Purg., canto V, v. 13):

« Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta', come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti. »

E in tutto il suo misterioso corso non dimenticò mai quel precetto di Polibio, che gli dicea: Nè dal riprendere l' amico, nè da lodare l' avversario ti resterai quando verità te lo imponga. Or sa egli il lettore chi sia mai il biografo che così scrive di Dante? È quell' istesso Rossetti,[1] che poco innanzi ce lo ha dipinto timido e meticuloso sì come una femmina.

Se questo moderno interprete è spesso e gravemente caduto in contradizione con sè medesimo, non ha meno dato nel falso, quando, per tirar le sentenze al proprio sistema, s' è posto a interpetrare questo e quel luogo, e a definire quel tale o quel tal altro vocabolo. Colla parola settaria *salute*, la quale oggi ha più spesso il significato di *salvezza*, venne, secondo il Rossetti,[2] chiamato l' imperatore ancora da Dante, e ne cita gli esempii seguenti: *Voi, i quali oppressi piangete, sollevate l' animo, imperocchè presso è la vostra salute* (Lettera per la venuta di Arrigo). — *E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine* ec. (Vita Nuova). — *Quando la mia donna appariva da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nimico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di carità, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso* (Ivi). *Sicchè appare manifestamente che nella sua salute abitava la mia beatitudine* (Ivi):

« Piacciavi di mandar vostra salute . . . ,
. . . .
Dunque vostra salute omai si muova. »
Canz. I, st. 1 e 5.

Ma io rispondo dicendo, che questo vocabolo nel primo

1 Nella *Vita di Dante*, pag. XXXIII.
2 Vedi fra gli altri luoghi la pag. 374 del vol. II.

cita de' nostri antichi rimatori, ma fermerommmi su questi di Dante; e a prima giunta dirò, che il Rossetti non riporta mai per intero un componimento, nè lo dispiega in tutte le sue parti, facendo osservare la continuità dell' allegoria e la regolarità dell' arcano e misterioso linguaggio; ma con fino artifizio ne riporta solo de' brani, e bene spesso goffamente alterati, come là dove [1] cambiò l' avverbio *imperò* nel vocabolo *impero:*

« Difendimi, o signor, dallo gran vermo,
E sanami, impero, ch' io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo. »
DANTE, Salm. I.

Se la canzone alla *Morte* (la quinta del *Canzoniere*) possa mai sotto la scorza delle parole racchiudere quegli arcani sensi, che il Rossetti pretende, e non sia piuttosto un componimento d' amore, nel quale Dante supplichi caldamente la Morte a rattenere il colpo già mosso contro Beatrice, potrassi scorgere agevolmente da chi voglia gettarvi su l' occhio, anco per sola una volta; nè io mi so persuadere, come mai quell' interpetre siasi ripromesso dal lettore una sì grande e sì cieca credenza. Relativamente poi a' due versi della Ballata, dirò, che se *morte* è *Guelfismo*, e *pietà* è sinonimo di *morte*, qual discorso sarebbe mai questo, *Morte villana di pietà nemica*, cioè *Guelfismo villano, del Guelfismo nemico?* Inoltre, come mai questa setta, la quale non esisteva se non da pochi anni, avrebbe potuto esser chiamata *Di dolor madre antica?* Veda adunque il lettore quali e quante bellezze racchiudano bisticci sì fatti!

Quando morì Beatrice, Dante scrisse a' principi della terra. [2] — E a qual proposito, esclama il Rossetti, [3] scrivere a' principi della terra (ai sovrani del mondo), per la morte di madonna Beatrice Portinari (cioè d' una privata donzella)? Si sappia, egli prosegue, che i principi della terra sono i cardinali, perchè tale era lo specioso titolo conferito loro da Pio II; e chi sia Beatrice lo appureremo in appresso, ciò non essendo, com' egli s' esprime, di veruna utilità nella questione presente. — Così l' interprete del ghibellinismo francamente discorre, quasichè non si sappia che *terra* significava e significa non tanto il nostro pianeta, quanto *città, paese*. Aprasi il libro di Giovanni Villani, e il detto vocabolo vi si rinverrà con questo significato, sto per dire, a ogni pagina. Che vale

[1] Vol. II, pag. 286.
[2] Nella *Vita Nuova*.
[3] Vol. II, pag. 439.

adunque quella frase della *Vita Nuova?* Vale che Dante scrisse della morte di Beatrice a' principali cittadini della città di Firenze. Ecco alcuni esempii della voce in quistione usata perfino dal Tasso:

« Goffredo alloggia nella terra (*in Gerus.*), e vuole
Rinnovar poi l' assalto al nuovo sole. »
Gerus. lib., canto XXX, 50.

È una usanza in tutte le terre marine (Bocc., nov. LXXX, 1). — *A una sua possessione forse tre miglia alla terra vicina.* (Bocc., nov. XCIV, 4). — *Standosi domesticamente co' cittadini per la terra in pace e in sollazzo.* (Matt. Villani, IX, 27). — *Di continuo si facea solenne guardia per la terra di dì e di notte.* (Cron. d' Amar., 224).

Se della morte di Beatrice fece Dante parole ai principali personaggi di Firenze, narra pure nella *Vita Nuova*, che egli stava scrivendo una novella Canzone in lode di lei, e che n' avea compiuta la prima stanza, quando ricevè il funesto annunzio della sua morte. *Quomodo* (egli esclama) *sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era* (così prosegue) *nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n' avea la soprascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata.* « Barbari, esclamerò qui col conte Balbo,[1] barbari coloro, che in questo interrompimento, in questa reminiscenza della sacra Scrittura, in quel rassegnato, ma venuto a stento, *Signore della giustizia*, in quella gentile, e che non potè essere immaginata, rimembranza del nome di Maria, stato frequente in bocca alla sua donna, non sanno vedere i segni tutti della verità e della passione. E stretti di cuore e di spirito coloro, che nati e vissuti in prosa, tengono per falsità tutto ciò ch' è detto in poesia, la quale non è pure se non un altro, forse più vero, aspetto delle cose umane; e coloro, i quali misurando ogni altro uomo alla propria misura, non intendono un dolore espresso in modo diverso dal loro. Chè siccome infiniti sono i dolori quaggiù, infinite sono le espressioni vere di esso, secondo la età, il sesso, le condizioni, la coltura, od anche l' ignoranza e gli errori di ciascuno. Alle quali tutte all' incontro sapranno compatire gli animi gentili; e così ripensando alle condizioni de' tempi di Dante, compatiranno e alla discussione ch' ei fa sulla data della

[1] Nella *Vita di Dante*, vol. I, pag. 166. Torino, 1839, in-8.

„ morte della sua donna ai 9 giugno del 1290, e ai numeri „ che vi trova, e alla lettera latina, ch' egli ne scrive sul te- „ sto citato di Geremia *ai principi della terra*; e poi a' molti „ versi che fa tra il suo dolore e il disegnar *figure d'angeli*, „ e di nuovo poetare nel giorno dell' *annovale* di lei... „

Nulla poi io dovrei dire del modo strano e inusitato, con cui il Rossetti fassi a provare l' esistenza degli arcani o settarii vocaboli ascosi da Dante ne' versi del suo Poema, perocchè non della *Commedia*, ma sì della *Vita Nuova* io intendo qui far discorso; pure non posso a meno di porre sotto gli occhi del lettore soli due tratti; il primo indicante il modo, con cui il poeta ha celato il nome di Arrigo, il secondo quello, con cui ha nascosto il nome del papa: « Dante (dice il no- „ vello interprete)[1] s' è valuto molte volte di tal mezzo (del „ mezzo che si usa negli acrostici e ne' logogrifi) per presen- „ tarci netto netto il nome dell' imperatore Enrico od Arrigo... „ *L' ombra d' Argo*, che Dante nomina nell' ultimo canto del „ *Paradiso*, è l' ombra d' ARriGO. E quest' ombra appunto „ manderà una voce dal cielo *come di cuor che si rammarca*, „ la quale dirà alla Chiesa corrotta: *O navicella mia, com' „ mal se' carca!* E se volete saper per sicuro chi è che grida „ così, non avete a far altro che trascrivere quel verso coi „ due seguenti, e guardare alle parole finali; eccoli:

O navicella mia, com' mal se' cARca!
„ Poi parve a me, che la terra s' apRIsse
„ Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un draGO.

„ Quel solenne dialogo fra Dante e Beatrice (Purg., can- „ to XXXI), nel quale madonna accusa l' amante di essersi „ tolto a lei e dato altrui; quella terzina:

„ Confusione e *paura* insieme miste
„ Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
„ Al quale intender *fur mestier le viste*;

„ e il paragone che immediatamente vien dopo..... c' invitano „ a ricercare chi è cotesta *Beatrice*. Or raccomandiamoci a „ santa Lucia, esaminiamo quella similitudine, e vedremo „ qual' è mai quella parola mal compiuta per paura:

Come il balestro frange, quando scocca
„ Da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
„ E con men foga l' asta il segno tocca,

---

[1] Vol. II, pag. 499.

» Si scoppia' io sott' esso il grave cARco
» Fuori sgorgando lacrime e sospiRI,
» E la voce allentò per lo suo varCO.

» Dunque la voce allentò l'ultima sillaba GO, talchè pronunziata con men foga divenne CO. E si sappia che io non avrei mai pensato a farne ricerca, se non me lo avesse avvertito Dante medesimo in un certo luogo della *Vita Nuova*. Ben ci ha servito la vista, o messere, a riconoscere colei, che tu denominasti *la gloriosa donna della tua mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i 'quali non sapeano che si chiamare*. Basti per ora riguardo ad un tal nome: gli altri esempii li ammucchierò a luogo più opportuno. Nè io gl' indicherò: Dante che mi ha svelato ove son questi, Dante ci additerà pure ove son li altri. Povero poeta! ti sei tanto affaticato a lavorare quella chiave ingegnosissima, sperando che si troverebbe finalmente un'anima possente, che ne scoprisse l'uso, ma lo sperasti invano per cinque secoli. Essa è corsa per cento mani, e nessuno ha saputo che farsene! Ma la formasti di sì complicato magistero, che s'io qui cessassi, nessuno forse potrebbe seguire a volgerla per trarne le maraviglie che chiudesti! Mi si perdoni questa vanità! [1]

» Siccome nostro Signore fu ravvisato in alcune figure simboliche, quali sono l'arca di confederazione, l'arco di pace ec., così Dante ci offrì in figura nell' ARCO SESTO delle bolgie infernali, ARriCO SESTO, dicendo: *Tutto spezzato al fondo è l'arco sesto*. E ad allontanare ogni dubbio sulla giustezza di questa interpretazione, mostrerò che quella frase *giace tutto spezzato al fondo* è uno de' soliti cenni, il quale ne avvisa che il resto del nome giace al fondo della prima sillaba, ma tutto spezzato. Vedetelo:

» Tutto spezzato al fondo è l'ARco sesto,
» E se l'andar avanti puR vi piace,
» Andatevene su per questa GrOtta. [2]

» Il Poeta descrivendo la bocca della voragine, da cui usciva orrendo fetore, disse ch'era formata da alcune *pietre rotte*, e tosto col suo solito giochetto di sillabe indicò che significassero figuratamente *pietre* e *pietra:*

» In su l'estremità d'un' alta riPA,
» Che facevan gran *pietre* rotte in cerchio,
» Venimmo sopra più crudele stiPA.

[1] Vol. II, pag. 601.

[2] Vol. II, pag. 523.

„ E temendo che il suo lavoro di tarsia, essendo fuori di si-
„ militudine, non fosse bene scorto, pose lì presso il nome
„ del PAPA in faccia ad una *pietra.*[1] Così nel Canto primo,
„ dove si parla della Lupa, ne' due emistichii quinarii dei
„ v. 48 e 49, è scritto:

« Sì che PArea che l' aer ne temesse;
« Ed una luPA che di tutte brame, ec. »[2]

Or quale giudicio, quale confutazione farò io d'interpetrazioni sì fatte, per le quali fra le altre stupende cose apprendiamo, che la *Vita Nuova*, scritta da Dante nel 1291, parla non della morte di Beatrice, ma della morte d'Arrigo, avvenuta ventidue anni dopochè il libro era scritto? Non andrebb' egli perduto qualunque discorso io mi studiassi tenervi sopra, sia che parlassi a persona, che già di per sè n'avesse veduta la ridicolezza, sia che volessi far ricredere chi dalla parte del Rossetti pertinacemente si stesse? Il sole è lucido: chi lo vuol credere opaco, sel creda. E dappoichè il Rossetti implora dal pubblico il perdono della sua vanità di chiamarsi il primo scuopritore di tali arcani sensi di Dante, io sono il primo di buon grado a concederglielo, e ad esclamar secolui *Povero Poeta!* pur con lui conchiudendo: *Quanti altri artifizii* (del parlare enimmatico) *vi sarann' eglino* (secondo un simil sistema) *negli scritti di que' socii di setta, senza contar quelli* che il Rossetti v'ha *già discoverti! Nè solo mosaici di sillabe illusorie, ma pur anco anagrammi ed acrostici bizzarri esser vi deggiono!*[3]

Lasciamo finalmente il fortunato interpetre napoletano[4]

[1] Vol. II, pag. 529. [2] Vol. II, pag. 523. [3] Vol. II, pag. 394.

[4] Il dottor Alessandro Torri nella sua edizione della *Vita Nuova* (Livorno, 1843), quantunque non voglia pronunziar sentenza sul sistema allegorico del Rossetti, pure propone i seguenti suoi dubbii, provenienti, siccom' ei dice, da difetto di convinzione:

« 1° Come la Beatrice della *Vita Nuova*, supposto che Dante abbia in essa simboleggiato la filosofia, sia stata posta dall' *altissimo sire* nella città di Firenze, e non anche altrove? — § VI.

» 2° Chi si fosse l'altra scienza compagna della filosofia, la quale poi morì? — § VIII.

» 3° Come possa intendersi che il padre della filosofia, l'*imperator dell' universo* (così nel *Convito*) sia uscito di vita, § XXII, lasciando in pianto la *bellissima figlia*, a consolazion della quale Dante compose i sonetti X e XI?

» 4° In qual modo si spiegherebbe avvenuta propriamente sulla fine del secolo XIII (1290) la morte della filosofia? — § XXXIX.

» 5° Come può essere che in Beatrice fosse personificata la filosofia,

scuopritore di nuovi mondi, e torniamo al Biscioni, del quale ora vo' porre in vista alcune maliziette, ed alcune false e vane interpetrazioni, onde sempre più s' apprenda in qual conto tener si debbano i trovati ingegnosi di chi, per voglia di novità, s' è allontanato dalle vie del semplice e del vero. Io ho detto più sopra che la *Vita Nuova* fu scritta da Dante nel ventesimosesto, o al più ventesimosettimo anno dell' età sua. Il Biscioni peraltro pretende provare che fu scritta nell' anno ventesimoquarto; nè ciò è senza molta malizia; poichè se fosse così, Dante avrebbe narrato la morte della sua amata innanzi che la Portinari morisse, e così vero sembrerebbe quello che il Biscioni opina, vale a dire che la Beatrice, di cui nella *Vita Nuova* si tien discorso, non sia la più volte nominata figlia di Folco. Asserisce il Boccaccio che Dante compose quella prima operetta nel suo anno ventesimosesto, duranti ancora le lacrime per la morta Beatrice;[1] ed il Villani aveva già detto[2] che la compose nella sua giovanezza. A tutto questo s' aggiunga quanto Dante medesimo intorno a ciò manifesta,[3] cioè che quando scrisse la *Vita Nuova* non avea fatto studii di scienze, e che ad essi non si diede che un anno e più dopo la morte della sua donna (la quale mancò ai vivi il 9 giugno del 1290, secondo che abbiamo da lui medesimo, non che dal suo primo biografo, il già citato Boccaccio), ed avremo un' altra sicura conferma dell' error del Biscioni: poichè se un anno o due aggiungeremo

mentre questa scienza non è da supporsi nata, vissuta (pochi anni) e morta esclusivamente in Firenze, com' è detto nel § XLI?

» 6° Se, come sostiene il Rossetti, Beatrice fosse mancata a' vivi nel 1281, avrebbe avuto soli 15 anni; il che sta in contradizione con quello che dice Dante, § II, cioè, che fu da lei salutato nove anni dopo che l' avea veduta la prima volta in età novenne, e in conseguenza quando contava diciotto anni d' età (vedi anche § III): oltredichè tanto egli, § XXX, che il Boccaccio, *Comento* ec., chiaramente affermano avvenuta nel 1290 la morte di Beatrice. Ma sopra queste, direi quasi, interpellanze, si attenderanno dal Rossetti gli opportuni schiarimenti; e frattanto mi sia lecito di riflettere, che se il linguaggio della *Vita Nuova* dovesse riguardarsi come un gergo di setta e un frasario convenzionale, si renderebbe affatto nullo l' interesse, che ora ispira ogni pagina di questo scritto così affettuoso; e l' autore sembrerebbe aver voluto prendersi giuoco della sensibilità de' lettori, che in buona fede lo avessero seguito nella esposizione storica delle sue giovanili avventure, senza pensare d' essere ingannati, e costretti anzi ad intendere in ogni parola e in ogni frase una mistica allusione, un segreto politico o religioso. »

[1] Nella *Vita di Dante*, parte II.

[2] Lib. IX, cap. 136.

[3] Ne ho citati i passi più sopra.

al 1290, avremo che l' Alighieri, nato nel maggio 1265, scriveva il libretto in questione nel ventesimosesto o ventesimosettimo anno dell' età sua. E questo per altre indagini, non infeconde di resultati, sarà opportuno ch' io mi dilunghi alquanto nel dimostrare.

Il concetto di Dante nel comporre le tre sue opere (la *Vita Nuova*, il *Convito* e la *Divina Commedia*), ridicolosamente opina il Biscioni [1] essere stato quello di far sì che fossero corrispondenti alle tre principali etadi dell' uomo, che cioè la *Vita Nuova* corrispondesse all' *adolescenza*, il *Convito* alla *gioventù*, la *Commedia* alla *vecchiezza*, e come tali dovessero dimostrare le qualità proprie di quelle. Tutto questo, secondo il Biscioni, desumesi da ciò che Dante dice nel Tratt. I, cap. I, del *Convito* con queste parole: *Quella* (la *Vita Nuova*) *fervida e passionata, questa* (il *Convito*) *temperata e virile essere si conviene. Chè altro si conviene e dire e operare ad un' etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili ad una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto Trattato sarà propria ragione mostrata. Ed io in quella dinanzi* (nella *Vita Nuova*), *all' entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi* (nel *Convito*), *quella già trapassata.* — E di fatti in quel quarto Trattato al cap. XXIV si veggiono indicati i termini di quelle età, nelle quali Dante divide la vita umana; l' *adolescenza*, che dura per insino al venticinquesimo anno; la *gioventù*, dal venticinquesimo al quarantesimoquinto; la *vecchiezza*, dal quarantesimoquinto fino al settantesimo; e la *senettù*, da questo per infino alla morte. « Sicchè, dice il Biscioni (e qui, » per confutarlo, convienmi riportare le sue stesse parole), si » può con tutta ragione conchiudere che la *Vita Nuova* sia » stata ad arte dall' autore composta sotto sembianza di gio- » vanili concetti, ma che però in sustanza essa sia di virili » pensieri tutta quanta ripiena. Da questa costituzione di » tempi, che non a caso è stata stabilita da Dante, si viene » a scuoprire un anacronismo del Boccaccio. Egli vuole che » il nostro autore componesse la *Vita Nuova* nel suo anno » ventesimosesto; e Dante medesimo afferma, che ciò fu *di- » nanzi all' entrata di sua gioventute*, cioè avanti il venticin- » quesimo, che al più sarà stato l' anno ventiquattresimo. Ol- » tre a ciò, il Boccaccio afferma che la Bice Portinari aveva » quasi un anno meno di Dante, e che ella morì di venti- » quattro anni; e Dante stesso nella *Vita Nuova* racconta la » morte della sua Beatrice, ed anco l' anniversario, o, come » egli dice, l' annovale di lei, con molte altre cose dopo quel

[1] Pag. XXIV.

» tempo seguite. Ora se nel suo anno ventiquattresimo il
» Poeta trattò di cose occorse più d'un anno dopo la morte
» di Beatrice; ed ella, avente quasi meno un anno di lui,
» morì d'anni ventiquattro, indubitato sarà o ch'ella, quando
» Dante narrò la sua morte, non era ancor morta, o che mo-
» risse d'anni ventidue, o che d'altra donna intendesse l'au-
» tor di parlare; il che sarà più probabile. Non si ved' egli
» chiaro che il Boccaccio a bello studio fece comporre a
» Dante la *Vita Nuova* due anni dopo il suo vero tempo, per
» accordare la sua asserzione col termine della vita della vera
» Beatrice Portinari? »[1]

Fino a questo punto, combattendo le opinioni del Biscioni, uomo peraltro dotto e in più maniere di studii versato, io ho tenuto inverso di lui un contegno ed un linguaggio tale, quale conviensi all'urbanità delle Lettere: ma in questo suo paragrafo, ed in altri ancora che porrò sott'occhio dappoi, egli ha ammucchiato tanti spropositi, tante contradizioni e tante falsità maliziose, che perdonerammi il lettore, se io andrò lasciando un po' il freno allo sdegno. Se Dante non ci avesse egli stesso indicato l'anno, il mese ed il giorno, in cui dal secolo partì Beatrice; se nel suo libro della *Vita Nuova* non ci avesse narrato ciò che in fatto d'amore gli avvenne ne'diciotto mesi che seguitarono a quella lacrimata dipartita, l'asserzion del Biscioni potrebbe al più tenersi siccome una congettura: ma dappoichè non ignoriamo che quella vezzosa femmina morì nel 1290, quando Dante contava 25 anni d'età; dappoichè Dante medesimo dice di avere scritto la *Vita Nuova* un anno e più posteriormente a quell'epoca, e dappoichè tutto ciò era pur troppo noto al Biscioni, come mai questi si lascia a dire che l'Alighieri scriveva il controverso libretto al più nell'anno ventiquattresimo? Come mai egli ha l'impudenza di far comparire il Boccaccio un biografo sì malizioso che, falsando le date, abbia voluto a bello studio accomodare i fatti alle sue non vere asserzioni? Tutto il furbesco artifizio del Biscioni intorno la presente ricerca consiste in questo, di non far travedere al lettore la vera epoca della morte della Portinari, narrata da Dante colle seguenti parole: *Io dico che, secondo l'usanza d'Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, si partì nel nono mese dell'anno, perchè il primo mese è ivi* Tismin, *il quale a noi è ottobre* (e se il primo è ottobre, il nono sarà giugno); *e secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra dizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero* (il dieci) *nove*

[1] Pag. XXV.

volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta ;[1] *ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centi-*

---

[1] Beatrice morì il 9 giugno del 1290: era nata nell'aprile del 1266: dunque visse 24 anni e 2 mesi. Ciò si conferma da Dante pure nella *Commedia*, Purg., canto XXX, v. 124, ove pone in bocca di Beatrice le seguenti parole:

« Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me ec. »

Secondo il sistema di Dante (e l'ho detto più sopra) l'umana vita si divide in quattro parti, la prima delle quali, l'adolescenza, dura per infino al venticinquesimo anno. Or è chiaro che le surriferite frasi non altro vengono a dire, se non che Beatrice mutò la temporale nell'eterna vita quand'ella era presso a compire la prima età ed entrare nella seconda, insomma quand'ella era ne' venticinque anni: e così discuopresi maggiormente la verità della narrazione del giovin Poeta.

Un'altra cosa vogliamo qui osservare, ed è questa: Dante nel procedimento del presente libretto va notando il nove qual numero fatale nei suoi amori con Beatrice: — *Nove fiate appresso 'l mio nascimento* — *Dal principio del suo nono anno* — *Erano compiti li nove anni* — *L'ora era fermamente nona* — *Fu la prima ora delle nove ultime* — *Non sofferse stare se non in sul nove* — *M' era apparita nella nona ora del dì* — *Io dico che nel nono giorno* ec. Anzi più sopra abbiamo veduto, come il Biscioni tenga Beatrice per un ente intellettuale, particolarmente per questo, che Dante la credè un numero nove, cioè un miracolo della santissima Trinità: *Questa donna fu accompagnata dal numero nove a dare ad intendere ch' ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade* (vale a dire il tre). Or io pertanto dirò che Dante medesimo, appresso il racconto della morte della sua amata, dà la spiegazione del perchè cotesto numero le fosse tanto simpatico. Egli adunque dice che quando Beatrice venne al mondo, tutti e nove i mobili cieli, congiunti insieme, piovvero sopra di lei i loro benefici influssi. E questa idea la ripetè nella ballata VIII e nel sonetto XXXIX:

« Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtude....
Così di tutti e sette si dipinge. »

Ecco adunque che dando la ragione del miracolo, Dante istesso fa disparire il miracolo; e così si rimane di nessuna efficacia quel grande argomento del Biscioni e de' suoi seguaci. Non dovrà poi far maraviglia cotesta puerile e a bello studio cercata coincidenza del numero nove. L'astrologia giudiziaria formava parte degli studii e dell'istruzione di quel tempo: ond'è che l'alta mente di Dante, imbevuta dall'adolescenza dei pregiudizii del secolo, non seppe affatto liberarsene, e così pagò un tributo all'umana credulità. Anche il Petrarca volle trovare una coincidenza nella morte di Laura, dicendo che essa morì lo stesso mese, lo stesso giorno, la stessa ora, nella quale era la prima volta apparsa davanti a' suoi occhi.

naio. Dunque la prima ora del nono giorno del giugno 1290 fu l'estrema per colei, che destò nel petto di Dante i primi palpiti dell'amore. Nella *Commedia* altresì (Purg., canto XXXII, v. 1) dicendo il Poeta che fisamente guardava Beatrice, adopra le frasi seguenti:

« Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti. »

Or chi non vede che quella voce *decenne* accenna il lasso dei dieci anni dalla morte di Beatrice decorsi fin a quel punto, nel quale Dante finge di rivederla su nella vetta del Purgatorio, che fu nell' aprile del 1300? Oltre di questo, se nel *Convito* manifesta l' Autore (siccome ho già detto) d' aver composta l' operetta sua prima, quando per anco non erasi dato agli studii scientifici; se manifesta che ad essi applicossi alcun tempo appresso la morte della Portinari, e se nell' ultimo paragrafo della *Vita Nuova* racconta che lì faceva fine a quell' opera, poichè, essendosi determinato a parlare di Beatrice in un modo più degno, erasi dato a studiare quanto poteva: non avremo noi chiaro e sicuro il fine del 1291, o il principio del 1292, quando l' Alighieri stava su' ventisette anni? Or bene (interrogherammi il lettore) tuttociò essendo evidente e verissimo, come sta che in quel periodo del *Convito*, da cotesto Interpetre addotto, dice l' Alighieri d' avere scritto la *Vita Nuova*, *dinanzi* (o *innanzi*) *l' entrata di sua gioventù*, che è quanto dire, *innanzi l' anno venticinquesimo?* Oh qui sì (risponderò io) che tutti gli addebiti dal Biscioni dati al Boccaccio potranno giustamente rivolgersi ad esso il critico! Oh qui sì che ad esso il critico, e non già al criticato, si vedranno appartenere gli anacronismi, i falsamenti e le stravolte interpretazioni! Dante, nel passo da cui il Biscioni ha tolto cotеste parole, dopo aver nominate per ordine le sue due opere in prosa italiana (dapprima la *Vita Nuova* e poscia il *Convito*) prosegue dicendo: *ed io in quella dinanzi, all' entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi, quella già trapassata*. Fa egli forse d'uopo della dottrina di Prisciano per rilevare che gli avverbii *dinanzi* e *dipoi* appartengono, non già alle parole che loro susseguono, ma sibbene a quelle che loro precedono? Fa egli forse di mestieri dell' acutezza d'Eustazio per interpetrare che significhino quelle frasi, e per intendere come per esse dice Dante avere scritta la *Vita Nuova* in sull'entrare della sua gioventù, e d' aver dettato il *Convito* nella etade, che alla gioventù viene appresso, cioè nella virilità?

Vero è che va errato il Boccaccio nel riferire che Dante nella età provetta vergognassesi molto d'avere scritto l'amatorio libro della *Vita Nuova*, dappoichè veggiamo che l'autore stesso ne fa grata ricordanza in altra sua opera;[1] ma il volere, come pretende il Biscioni, che ella sia, siccome il *Convito, di virili* (cioè filosofici) *pensieri tutta quanta ripiena*, è errore forse più gratuito e più strano di quello del certaldese. E le parole di Dante nell'introduzione al *Convito* — *quella* (la *Vita Nuova*) *fervida e passionata, questa* (il *Convito*) *temperata e virile essere si conviene* — a chiare note lo dicono, essendochè per la distinzione assoluta e decisa, che in esse racchiudesi, viene a manifestarci l'autore di aver da giovane scritta la *Vita Nuova* con modo o intorno argomento tutt'affatto differente da quello dell'opera ch'egli aveva allora fra mano; sì perchè (egli dice) *altro si conviene e dire e operare ad un' etade che ad altra*; sì perchè (egli prosegue) *certi costumi* (ed il lettore consideri bene questo vocabolo) *sono idonei e laudabili ad un' etade, che sono ad altra sconci e biasimevoli.* E qui notar debbo come il Biscioni, sostenendo l'identità dell'argomento di queste due opere, e riportando[2] il paragrafo di Dante, che incomincia: *Se nella presente opera, la quale è nominata* Convito ec., maliziosamente tralascia le parole da me ora addotte, che dello stesso paragrafo fanno parte, e che chiaramente palesano l'assurdità della sua asserzione.

Che dirò poi di quel bizzarro trovato, che Dante colle sue opere intendesse rappresentare le tre principali età dell'uomo? Dirò, che le opinioni, qualunque elle siano, hanno tanto più d'uopo di dimostrazioni e di prove, quanto meno si appoggiano sulle verità già comprovate ed antiche: e rinviando il lettore a ciò che dissi nel § VII della mia dissertazion sul *Convito*, ove contro un seguace dell'opinion Biscioniana tenni non lungo discorso, dirò altresì che l'unico argomento dal Biscioni portato in campo a sostegno della propria opinione, nulla vale e nulla conchiude, poichè a tutt'altro che a un disegno sistematico egli appare d'aver relazione. E se di questo visionario interpetre volessi un momento prendermi giuoco, non potrei io concedergli tutto, unendomi seco ad asserire che la *Vita Nuova*, il *Convito* e la *Divina Commedia* rappresentino l'adolescenza, la virilità e la senettù, *con le qualità proprie di quelle*, e secondo questo principio conchiudere e dirgli: Come dunque la *Vita Nuova*, che rappresentar dee l'adolescenza e le proprie sue qualità, vorrà esprimere, sic-

[1] Nel *Convito*, Tratt. I, cap. I verso la fine.
[2] Pag. XVIII.

come voi dite, virili e filosofici concetti, e non piuttosto parlare d'amore, ch'è la passione propria di quell'età?

Curioso poi ne torna il vedere, com' egli in appoggio delle proprie opinioni citi bene spesso de' passi, che fann' anzi contro di esse. Dopo avere dapprima insinuato, che le donne di Dante sono in sostanza una sola ed identica, cioè la sapienza, viene a dirci dappoi che desse son due, la filosofia morale cioè, e la scienza delle cose divine:[1] la riprova e dimostrazione di ciò deducesi, secondo lui, dal noto dialogo fra Dante e Beatrice là nel canto XXV del Purgatorio, del quale ho fatto io pure qualche parola più sopra, e del quale ei riporta parecchi ternarii. E i ternarii da lui riportati racchiudendo le note frasi: *Quando di carne a spirto era salita* ec. ec., le quali danno chiaro a vedere che la Beatrice che quivi ragiona è colei, delle cui corporali bellezze fu innamorato il poeta, e contenendo un aspro e severo rimprovero per l'amore quasi del tutto da esso obliato, mostrano il difetto de' suoi sillogismi, e distruggono i suoi deboli e vacillanti argomenti. Come infatti la sapienza divina potrebbe a Dante rimproverare d'aver dato opera alla morale filosofia, o scienza umana, se più chiamare si voglia, che pur da essa divina trae origine, e immediatamente procede? *Non mi valse il richiamarti al diritto sentiero colle ispirazioni e co' sogni,* ella rimprovera a Dante: *tanto ti abbandonasti al tuo accecamento, che per ritrartene mi fu d'uopo mostrarti i castighi delle genti perdute.* Nè qui solo s'arresta; ma: *Dimmi, dimmi,* ella prosegue (Canto XXXI), *se questo, di che io ti rimprovero, sia vero: tanta accusa conviene esser congiunta alla tua confessione,* ec. ec. E Dante, confuso e pauroso, a voce bassa risponde di sì: quindi dopo la tratta d'un amaro sospiro, esclama piangendo: *Le cose caduche di questa terra col falso loro piacere trassero a sè li miei passi, appenachè il vostro bel viso si nascose per morte.* Tutto questo, e il molto più che nel dialogo si discorre, e il dirvisi che l'Alighieri dandosi in preda ad altri amori avea seguito fallaci immagini di bene che non rendono intera alcuna promessa, e la esortazione al Poeta a mostrarsi un'altra volta più forte nell'udir le sirene ingannevoli, nè a porsi altrimenti d'attorno a giovinette o ad altre vanitadi, le quali han sì brev'uso, può egli veramente dirsi il linguaggio della scienza divina, che a Dante rimproveri l'essersi tolto da lei coll'aversi dato alle umane discipline, quasichè fosse delitto l'applicarvisi, e l'uno studio non sia piuttosto scala a quell'altro? Veda adunque il lettore a che adduce una critica superficiale e imperfetta.

---

[1] Pag. XXXV e XXXVI.

Manifesta l'Alighieri nel *Convito* [1] che a togliere ogni falsa opinione, per la quale fosse sospettato il suo amore essere per sensibile dilettazione, aveasi posto a dichiarare i vocaboli, le frasi e i concetti nelle sue filosofiche Canzoni contenuti. E il Biscioni, avvistato quel passo, e legatolo coll'altro della *Vita Nuova,* [2] nel quale l'autor medesimo confessa che pesavagli duramente il parlare che alcuni del suo amore facevano oltra i termini della cortesia, dice al solito che queste due opere hanno insiem tra di loro una stretta corrispondenza, ed al solito esclama: *Chi non vede che Dante vuole che Beatrice non fosse creduta donna vera, com' egli prevedeva dover seguire?* Io però ne' passi indicati non so punto vedere quella corrispondenza e quel legame che il Biscioni vi scorge. E se il primo parla dicendo che l'amore, nel *Convito* descritto, non era di sensuale dilettazione (e in ciò non v'è principio di dubbio), l'altro della *Vita Nuova* parla non meno chiaro, esponendo come Dante a celar l'amor suo per Beatrice, forse allora maritata a Simone de' Bardi, mostravasi tanto preso d'un'altra femmina, che molta gente ne ragionava oltra i termini della cortesia: lo che dando all'Alighieri, come quegli ch'amava per gentilezza di cuore, voce e fama d'amatore vizioso, pesavagli duramente. Anzi io dico all'opposto, che se la femmina del *Convito* è la filosofia, [3] se l'amore per essa è lo studio, [4] se il senso è il core, [5] se il riso, gli occhi ec. sono le sue persuasioni e dimostrazioni ec., [6] e se tutto questo ripetutamente l'Alighieri fa noto e dispiega al lettore; e perchè non fec' egli altrettanto nella *Vita Nuova,* candidamente dicendo e dichiarando, che gli amori in questo libro descritti non doveano intendersi alla lettera, ma che si stavano a rappresentare de' simboli?

Un anno appresso la morte di Beatrice, Dante incominciò a innamorarsi di un'altra gentile donzella, giovane, bella e savia, principalmente per questo, che gli si mostrava pietosa nella sua tribolazione. [7] Ond'è che due contrarii pensieri faceano battaglia nell'animo suo; l'uno, del primo amore per Beatrice già morta; l'altro, d'un nuovo affetto per codesta gentile. Ed il Monti opinò che sotto la figura d'una tal nuova femmina, Dante rappresentasse la filosofia, pel grande amor della quale andava dimenticando l'amore di Beatrice, emble-

---

[1] Tratt. III, cap. 3.

[2] *La feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia,* ec.

[3] Tratt. II, cap. 13, 16; Tratt. III, cap. 11, ed altrove.

[4] Tratt. III, cap. 12. [5] Tratt. II, cap. 7. [6] Tratt. III, cap. 15.

[7] *Vita Nuova,* poco innanzi la fine.

ma della teologia. Veramente quello che ho già detto più volte, che, cioè, soltanto nel dar cominciamento al *Convito*, Dante dichiarò d'aver fatto succedere al primo naturale affetto l'amore per la sapienza, fa rilevare l'erroneità dell'opinione del Monti: e chiunque d'altra parte legga il racconto del nostro giovine innamorato, e vegga in qual modo confessi d'essere stato tentato di una nuova passione per quella pietosa donzella, non può a meno di ritenere ch'ivi parli del tutto fuori d'allegoria. Egli vi dice primieramente, che vedea colei farsi ad una finestra, e guardarlo in atto di compassione; e secondariamente chiama vilissimo il pensiero che di lei parlavagli, e dicelo anche avversario della ragione, desiderio malvagio e vana tentazione, come quello che movea da un amor sensuale. Or, come questo sarà egli da ritenersi per un linguaggio allegorico da potersi convenientemente applicare alla morale filosofia?

Il marchese Trivulzio nella prefazione alla stampa della *Vita Nuova* da lui procurata in Milano (prefazione che nella massima parte qui in nota riporto),[1] facendo osservare che

---

1 « Che nella *Vita Nuova* si tratti della rigenerazione operata nell'Au» tore da Amore, è indubitato. Ma quest'amore è poi reale o allegorico? » reale od allegorica la donna che n'è l'oggetto? Il canonico Biscioni ri» sponde: La Beatrice di Danto non essere (come già avea molto tempo » innanzi opinato Mario Filelfo) donna vera, e perciò non quella dei Por» tinari ec. ec.... Chi poi dal Biscioni passa a monsignor Dionisi, l'ode tes» sere la storia della passione amorosa, che Dante ebbe nella sua adole» scenza per la famosa Beatrice, contro di chi opinò e scrisse, lei non essere » stata figlia di Folco Portinari, nè donna vera ec..... Degli altri critici » quale si accosta al Biscioni e quale al Dionisi; e chi senza alcuna preoc» cupazione si fa a leggere la *Vita Nuova*, rimane irresoluto s'ei debba at» tenersi piuttosto all'una opinione che all'altra. Poichè talvolta incontrasi » in cose che gli farebbero conchiudere trattarsi qui d'un amore reale con » donna vera, o direbbe il Dionisi, con donna

» In carne e in ossa e colle sue giunture;

» e talvolta ei trovasi per modo assorto fra le astrazioni ed il mistero, che » gli è forza di confessare non poter essere questo amore di Dante altro » che allegorico. Se non che

» Hi motus animorum atque hæc certamina tanta
» Pulveris exigui jactu compressa quiescent;

» o questo pugno di polvere lo prenderemo dal *Convito*, tratt. II, cap. 1. » Ivi l'Autore dice chiaramente, che *le scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi*, i quali sono da lui indivi» duati nel letterale, che dicesi anche istorico, nell'allegorico, nel morale » e nell'anagogico, cioè, sopra senso. E queste medesime cose egli ripete » nella Lettera latina, con cui dedica la terza Cantica della *Divina Comme*

Dante istesso dichiara nel *Convito*, come le scritture *si possono intendere e debbonsi esporre massimamente per quattro sensi*, i quali sono da lui individuati: nel letterale, che dicesi

---

» *dia* a Can Grande della Scala; dove, come pure nel *Convito*, arreca gli
» esempii a dichiarazione di ciascun senso.
» Ora, dov' egli spiega il senso anagogico, prende ad esempio il Salmo
» *In exitu Israel de Ægypto, domus Jacob de populo barbaro. Facta est Judæa*
» *santificatio ejus, Israel potestas ejus*; e dice (Tratt. II, cap. 1): *Che avvenga, essere vero secondo la lettera, eie manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima dal peccato, essa si è fatta*
» *santa e libera in sua podestate*; soggiungendo poi, che *in dimostrare questo,*
» *sempre lo letterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi;.... che in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile*
» *procedere alla forma, senza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare, siccome impossibile è la forma di loro venire, se la materia, cioè*
» *lo suo suggetto, non è prima disposta ed apparecchiata;.... che la letterale sentenza sempre sia suggetto e materia dell'altre*, e cose simili. Dal che noi deduciamo, che letteralmente ed istoricamente la Beatrice della *Vita Nuova*
» sia la figlia del fiorentino Folco Portinari, di cui Dante innamorò in età
» di nove anni; in cui egli contemplò ed amò finch' ella visse il complesso
» di tutte le virtù morali ed intellettuali; che vicina e lontana occupava
» tutti i suoi pensieri, quantunque ei cercasse di far credere altrimenti ad
» ognuno; cui lodò nelle sue *Rime* fra le sessanta più belle della città,
» confondendola tra esse, e ponendone il nomo sul numero nono; e che
» immaturamente rapitagli da morte gli fu cagione d'amarissimo dolore o
» di alto sbigottimento; di che forse cercò di consolarsi accasandosi colla
» Gemma dei Donati. Su questo fondamento istorico della vera Beatrice,
» adorna d' ogni virtù, o donna del cuore di Dante, noi crediamo, senza
» tema d' errare, che sia piantata l' allegoria della Beatrice fantastica, donna
» della sua mente, a cui pose amore nella sua puerizia, cioè della sapienza, ch' egli coltivava collo studio di tutte le scienze e di tutte le arti,
» d' alcuna delle quali credevasi per gli altri, ed era fatto credere da lui,
» ch' ei fosse unicamente invaghito. E si noti che nel *Convito* (Tratt. II,
» cap. 15) egli scrive della sapienza, con Salomone: *Sessanta sono le regine,*
» *e ottanta le amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non è numero: una è*
» *la colomba mia e la perfetta mia.* Ma la sapienza che tutti a sè traeva gli
» spiriti del giovinetto Dante era la scienza morale, quella che nel *Convito*
» paragona al nono cielo, e senza la quale dice che *l' altre scienze sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione nè vita di felicità, e indarno sarebbono scritte, e per antico trovate*; quella che mette capo nella
» scienza divina, ch' è *piena di tutta pace e perfettamente ne fa il vero vedere,*
» *nel quale si cheta l' anima nostra* (Tratt. II, cap. 15), siccome il nono cielo
» precede immediatamente all' empireo, a cui egli dice che ha comparazione
» la teologia. Per tal modo, morta la Beatrice allegorica, cioè, raffreddatosi in Dante l'amore di una tale sapienza (e forse ciò avvenne nel tempo
» che la Portinari morì) indarno col cedere agli allettamenti d'altra donna,

anche istorico, nell' allegorico, nel morale e nell' anagogico, conchiude doversi tenere per definito, che nella *Vita Nuova* Dante tocchi letteralmente de' suoi amori colla Beatrice Por-

» vale a dire di quella filosofia, ch'è puramente mondana e non si sublima » a così alto scopo, egli cerca di consolarsi, finchè Beatrice dall'alto cielo, » ov'era salita, cioè dov'era stata trasportata da lui a significare la scienza » delle divine cose, non gli si mostra di nuovo nel suo poema per farlo » felice.

» Le quali cose tutte perfettamente riscontransi nelle parole ch'ei pone » in bocca a Beatrice beata, nel trentesimo del Purgatorio: *Questi fu tal* » *nella sua vita nuova* ec. ec. Per egual maniera il Petrarca dal contemplare » tutte le perfezioni giunte con mirabili tempre nella sua donna, facevasi » scala al Fattore. Se non che l'amante della bella avignonese non può » tanto abbandonarsi ai voli del suo amore platonico, che perda di vista » colei che n'è l'oggetto: che anzi di pensiero in pensiero, di monte in » monte la va cercando e raffigurando per tutto, e dopo la morte di lei » porta invidia alla terra avara, che chiude il velo che egli ha tanto amato; » dolendosi pur sempre di essere separato dalla donna leggiadra o gloriosa, » che fu già colonna d'alto valore, ed è fatta nudo spirito e poca terra. » Laddove l'Alighieri dall'avere amate ed ammirate una volta in Beatrice » tutte le virtù, tanto vien sollevato alla speculazione delle cose superiori, » che dimentica quanto in essa ha di terreno e di materiale, per ascen- » dere nella regione delle forme a contemplare nella Beatrice beata salita » a gloriare sotto le insegne di Maria, l'immagine ch'egli s'è formata » della scienza divina. E tanto si perde fra queste astrazioni, che ne fa » perfino dubitare se Beatrice possa mai aver esistito fuori della sua fantasia.

» Ben è il vero che sarebbe opera perduta quella di chi volesse tro- » vare come ogni circostanza istorica si confronti perfettamente colle alle- » gorie della *Vita Nuova*, ovvero e converso. Per riescire in tale inchiesta, » bisognerebbe vivere a minor distanza di tempo dall'Alighieri; o che egli, » invece d'avvolgere a bello studio ogni cosa nel mistero, avesse voluto a » noi rivelarla. Nè forse ogni particella di questo libro contiene ambidue i » sensi; ma quale sarà semplicemente istorico, e quale semplicemente al- » legorico, bastando che il doppio senso possa convenire alla somma del- » l'opera e delle principali sue parti? Quel poco però che abbiamo accen- » nato, e il più che il lettore potrà da sè medesimo andare appuntando su » quelle tracce, è sufficente a dissipare le mistiche nebbie, in cui gli eruditi » avevano finora lasciata involta quest'operetta; ove tengasi per definito che » qui Dante tocca letteralmente dei suoi amori colla Beatrice Portinari, e » allegoricamente de'suoi amori colla sapienza e colle scienze che di quella » sono amiche ed ancelle. E se alcune circostanze parranno o troppo sottili, » o troppo strane, e, vogliam pur dirlo, meschine, si rifletta che quando » Dante scriveva la *Vita Nuova* era ancor giovinetto, ch'egli amava le sot- » tigliezze, come può vedersi nel *Convito*, ove spiega sè stesso, e che le no- » stre lettere uscivano per lui dalle tenebre, in cui giacevano da molti se- » coli. » — Così il Trivulzio.

tinari, e allegoricamente de' suoi amori colla sapienza. Questa ingegnosa interpetrazione, se non è interamente vera, molto di verità ritiene, inquantochè pone per primo, trattarvisi storicamente degli amori per la figlia di Folco: e d'altra parte le astrazioni platoniche, i modi mistici ed iperbolici sparsivi dall' autore, possono agevolmente far credere starvi sotto nascosa una qualche allegoria, od almeno un qualche metaforico senso, da non potersi a prima giunta avvistare. Se non che io ripeterò quello che ho detto di sopra, domandando il perchè non l' abbia l' autore avvertito, mentre avvertillo più volte nella sua opera filosofica e nella sua visione poetica: ond' è che non avendo egli di questo doppio senso dato al lettore contezza, io ritengo che la *Vita Nuova* parli sì con le più ardite figure rettoriche, e con que' colori poetici ch' erano allora d' uso fra' rimatori, ma si aggiri sull' amore di Dante per la Portinari, e non per la filosofia, o la scienza delle cose divine, alla quale il suo autore non avea per anco incominciato a dar opera. Quando Dante ha voluto nelle sue scritture racchiuder più sensi, parmi l' abbia fatto in modo da offrirlo facilmente all' immaginazion del lettore. La selva, il colle e le fiere ch' aprono la scena del suo Poema, chi non vede esser simboli? Chi non vede esser allegorico l' amor del *Convito*, avvegnachè l' autore non l' avesse manifestato? Chi non scorgerà che il seguente sonetto faccia parola di due amori, il primo naturale, il secondo intellettuale?

« Due donne in cima della mente mia
 Venute sono a ragionar d' amore;
 L' una ha in sè cortesia e valore,
 Prudenza ed onestate in compagnia.
L' altra ha bellezza e vaga leggiadria,
 E adorna gentilezza le fa onore;
 Ed io, mercè del dolce mio signore,
 Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù all' intelletto,
 E fan question, com' un cuor puote stare
 Infra duo donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare:
 Che amar si può bellezza per diletto,
 E amar puossi virtù per alto oprare. »

La leggiadria delle forme è l' oggetto dell' amor sensuale; la bellezza della virtù è l' oggetto di quello intellettuale. L'amar bellezza per diletto è il fine dell' uno; l' amar virtù per alte opere è il fine dell' altro. Quegli poi che il Poeta chiama fonte del gentil parlare, si è Amore, nella guisa ch' altrove

chiamollo il fonte del gentile operare. E due, non v'ha più dubbio oggimai, sono stati gli amori di Dante: il primo vero e naturale, il secondo allegorico e spirituale. Il primo noi lo troviamo definito in un verso delle sue liriche:

« Amore e cor gentil sono una cosa; »

e in un suo verso egualmente noi troviamo la definizione del secondo:

« Amor che muove sua virtù dal cielo: »

ma la *Vita Nuova* (e per gli argomenti e le prove che sono andato finora adducendo, credo averlo bastantemente provato) si aggira tutta quanta sul primo, descritto forse in un modo mistico ed iperbolico, ma non già sul secondo, il quale non avea per allora presa assoluta signoria sulla mente del giovine Dante. Se questi infatti si determinò a non parlar più di Beatrice, insintantochè non potesse in altro modo più degno trattare di lei, e se per venire a ciò si mise a studiare di tutta forza; se egli si proponeva dire un giorno di lei quello che mai era stato detto d'alcuna, e se dopo più lustri, e dopo studii continuati e profondi, attenne la sua promessa, formando della sua amata il personaggio principale del suo poema, anzi il più alto simbolo dell'umano intelletto, qual'è la scienza delle cose divine; come potrà egli dirsi che la *Commedia* sia una continuazione della *Vita Nuova*, anzi un secondo lavoro congiunto con quel primo, e connesso sì per i modi, sì per l'allegorie, e sì per lo scopo? La *Vita Nuova*, io ripeto, è un'ingenua storia de' giovenili amori di Dante per la vezzosa figlia di Folco, nè ha connessione alcuna col *Convito*, come sostiene il Biscioni, o sivvero colla *Commedia*, come pretende il Rossetti.

Restami ora a parlare del modo da me tenuto nel pubblicare la presente edizione. Nella stampa del Sermartelli ed in alcuni manoscritti furono (come avverte pure il Biscioni) tolte via tutte le dichiarazioni e divisioni de' poetici componimenti, le quali l'autore stesso, a guisa di chiose o sommarii, avea poste per entro a questa sua operetta. Nelle stampe moderne tali dichiarazioni furono peraltro restituite a' lor luoghi, ed io pure così facendo, ho creduto bene di stamparle in carattere corsivo, affinchè possano a colpo d'occhio distinguersi dal testo, od anco saltarsi da chi non curando la chiosa volesse seguitatamente tener dietro alle narrative, che intorno i suoi amori fa in questo libro l'autore. Nè ho creduto ben fatto di collocarle in piè di pagina a modo di note, come hanno pra-

ticato gli editori pesaresi, perchè nei codici esse seguono immediatamente i poetici componimenti ai quali si riferiscono, e restano quindi inframezzate col testo nella guisa stessa che nel *Convito*, ove le divisioni o sommarii delle canzoni stanno per entro il corpo dell' opera.

Rispetto alla lezione dirò che ho tenuto a riscontro le quattro principali edizioni che di questa operetta abbiamo: Sermartelli 1576, Biscioni 1723, Poliani 1827, Nobili 1829,[1] e ne ho trascelta quella che m' è apparsa la migliore o la più vera. Oltredichè ho pur riscontrato un codice della nobil famiglia Martelli di Firenze;[2] e dirò che la lezione di questo prezioso Codice, e la stampa procuratane dal Trivulzio (Poliani 1827), sono più specialmente state il fondamento di questa mia edizione. Le principali varianti, resultate da tali riscontri, sono state da me notate in piè di pagina.

Finalmente mi sono studiato d' apporre a questo libretto, nella guisa che praticai pel *Canzoniere*, delle illustrazioni e note filologiche, istoriche e critiche, affinchè più agevole ad ogni condizion di lettori ne riuscisse l' intelligenza, ed affinchè non si vedesse uno de' più antichi ed eleganti scritti che vanti l' italiano idioma, andarne nel pubblico, privo d'ogni qualunque commento.

---

[1] Così diceva nella prima mia pubblicazione del 1839; ma oggi le principali edizioni son cinque, poichè nel 1843 venne alla luce in Livorno quella del dottor Alessandro Torri, corredata di pregevoli lavori, e questa pure ho tenuta sempre sott' occhio.

[2] Questo è quel medesimo Codice, di cui mi valsi pel confronto delle *Rime liriche*, e di cui feci più volte menzione nelle illustrazioni al *Canzoniere*. È membranaceo in fol. picc., ed appartiene al secolo XIV.

LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI.

---

§ I. In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere,[1] si trova una rubrica,[2] la quale dice: *incipit Vita Nova.*[3] Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole,[4] le quali è mio intendimento d'assemprare[5] in questo libello,[6] e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

§ II. Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce[7] quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa[8] donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare.[9] Ella

[1] Dice che *poco si potrebbe leggere*, perciocchè delle cose avvenuteci nella prima fanciullezza, cioè innanzi l'età di nove anni, poco ci possiam ricordare.

[2] *rubrica* vale argomento, o sommario d'un libro o d'un capitolo, esposto brevemente: e così dicevasi dal color rosso, col quale ordinariamente scrivevasi.

[3] Che significhi *Vita Nuova* l'ho dichiarato sul principio della dissertazione.

[4] *molte cose e le parole.* Ed. Tor.

[5] *assemprare*, ritrarre, copiare, *ad exemplum dicere.* Forse qui è detto per *assembrare*, cioè *raccorre, unire.* Altri testi hanno *esemplare.*

[6] *libello* per *librello.* Altre volte Dante nel processo chiama libello questa sua operetta. E nel *Convito*, Tratt. II, cap. 2, favellando di essa: *E siccom'è ragionato per me nello allegato libello.*

[7] Il Sole. Intendi: già erano trascorsi quasi nove anni.

[8] *la gloriosa*, al. *la graziosa.*

[9] È questo un passo, che per anco non è stato potuto ben dichiarare da alcuno. Dice Dante, che quand'egli ebbe compiti nove anni, gli apparve davanti agli occhi *la gloriosa donna della sua mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare*, i quali, cioè, non sapevano come chiamarla. Ma se la chiamavan Beatrice, sapevan bene come chiamarla: onde in siffatto pa-

era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado:[1] sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno.[2] Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente[3] che lo spirito della vita,[4] lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente;[5] e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.*[6] In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera,[7] nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente allo spirito del viso,[8] disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo*

role v'avrebbe contradizione. A toglier la quale, il Trivulzio invece di *si chiamare* credè doversi leggere *sì (così) chiamare*, intendendo allora: *fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che chiamarla così*, cioè *con tal nome*. Ma i critici non se ne mostrarono soddisfatti. Invece di *i quali* io già proposi di leggere *e quali*, interpretando *ed altri*, vale a dire: *fu chiamata da molti Beatrice, ed altri non sapevano come chiamarla.* Ma questa lezione fu trovata più ingegnosa che vera; nè lo v'insisto, quantunque sia questo un modo della lingua nostra, e quantunque Dante ne abbia fatt'uso due volte nel cap. 14, Tratt. II. del *Convito*. Parmi peraltro potere e dover dire, che la lezione è errata, o vi ha qualche lacuna; per esempio: *fu chiamata da molti Beatrice*, ed altri v'avea, *i quali non sapeano che si chiamare*. Che il suo segreto fosse stato scoperto, e che v'avesse molti, i quali sapevano esser Beatrice la donna amata da Dante, lo dice egli stesso sul principio del § XVIII.

1 Vuol dire ch'ella avea d'età la dodicesima parte d'un secolo, cioè anni otto e un terzo. Ciò si prova non tanto dal contesto, quanto dalle parole stesse di Dante nel *Convito*, Tratt. II, cap. 6: *tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da occidente a oriente, in cento anni uno grado.* E cap. 15: *lo movimento quasi insensibile che* (il cielo stellato) *fa da occidente in oriente per un grado in cento anni.* Onde se un grado si fa in cento anni, la dodicesima parte d'un grado si farà in anni otto e un terzo.

2 Poichè Dante era nato nel maggio 1265, e poichè aveva nove anni quand'egli la prima volta s'incontrò in Beatrice, perciò il fatto qui accennato accadde nel maggio 1274.

3 *veracemente*, al. *veramente*.

4 Lo spirito o il principio vitale.

5 Nella sua canzone III, st. 5 o 6, l'Alighieri fa la storia del suo innamoramento con queste stesse particolarità, e quasi colle stesse parole. Può anche vedersi il canto XXX del Purgatorio, v. 34 e segg.

6 Ecco un iddio (Amore) più forte di me, che viene a signoreggiarmi.

7 Nel cervello.

8 Della vista. *Viso* per *vista* è usato spesso da Dante nel *Convito* e nella *Commedia*. Lo spirito del viso è la facoltà visiva.

vestra.[1] In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro,[2] cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.*[3] D'allora innanzi dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata,[4] e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando; e vedeala di sì nobili[5] e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: « Ella » non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio. »[6] Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile[7] virtù, che nulla volta sofferse, che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose, là dove cotal[8] consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall'esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

§ III. Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima,[9] nell'ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ov'io

1 Apparve già la vostra beatitudine.

2 Vale a dire, lo spirito vocale.

3 Guai a me misero! poichè da qui innanzi sarò frequentemente impedito.

4 *disposata*, al. *disponsata.*

5 *di sì nobili*, al. *di sì nuovi.*

6 Omero di Elena, lib. III, v. 158: Αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν, *Ella rassomiglia maravigliosamente nel volto alle dee immortali.* Ma il Dionisi vuole che sia l'altra espressione del libro XXIV, v. 258, relativa ad Ettore, οὐδὲ ἐῴκει Ἀνδρός γε θνητοῦ παῖς ἔμμεναι, ἀλλὰ θεοῖο, *nè poteva d'uom mortale esser figlio, ma d'un dio.*

7 *sì nobile*, al. *sì nobilissima.*

8 *là dove cotal*, al. *ove tal.*

9 Dunque Dante avea 18 anni, o Beatrice 17 e un terzo.

era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata[1] nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L' ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso al solingo luogo d' una mia camera, puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una maravigliosa visione: che mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro alla quale io discernea una figura d' uno signore,[2] di pauroso[3] aspetto a chi lo guardasse: e pareami con tanta letizia,[4] quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.*[5] Nello sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda,[6] salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch' era la donna della salute,[7] la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi[8] dicesse queste parole: *Vide cor tuum.*[9] E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente.[10] Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricoglica questa donna

[1] *Meritata* per *rimeritata, rimunerata.* Il verbo *meritare* in significato attivo usollo anche altrove, sonetto XLV: *Lo re che merta i servi* ec. — *Nel grande secolo* vale a dire *nell' altra vita.*

[2] Costui era Amore.

[3] *pauroso* ha doppio senso, e si dice non tanto di chi ha paura, quanto di chi la incute, lat. *formidolosus.* Così lo stesso Dante, Inf., canto II, v. 70: *Temer si dee di sole quelle cose* ec. *Dell' altre no, chè non son paurose*

[4] Cioè, pieno di tanta letizia.

[5] Io sono il signor tuo.

[6] *nuda,* al. *ignuda.*

[7] *della salute,* cioè del saluto.

[8] *che mi,* al. *ch' egli.*

[9] Vedi il tuo core.

[10] *dubitosamente* per *paurosamente* come *dubitoso* per *pauroso,* voce mal definita dal Vocabolario. Così nella canzone IV, st. 4: *Poi vidi cose dubitose molte.*

nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo: ond' io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere,[1] anzi si ruppe, e fui disvegliato. Ed immantinente cominciai a pensare; e trovai che l'ora, nella quale m' era questa visione apparita, era stata la quarta della notte: sì che appare manifestamente, ch' ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m' era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori[2] in quel tempo: e con ciò fosse cosa ch' io avessi già veduto per me medesimo[3] l' arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli[4] d' Amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch' io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

A ciascun' alma presa,[5] e gentil core,
  Nel cui cospetto viene il dir presente,
  A ciò che mi riscrivan suo parvente,[6]
  Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch' atterzate l' ore[7]
  Del tempo che ogni stella è più lucente,[8]
  Quando m' apparve Amor subitamente,[9]
  Cui essenza membrar mi dà orrore.[10]
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
  Mio core in mano, e nelle braccia avea
  Madonna, involta in un drappo dormendo.[11]
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo[12]
  Lei paventosa umilmente pascea:
  Appresso gir ne lo vedea piangendo.

1 *sostenere* in significato neutro, per *sostenersi.*

2 *trovatori*, poeti, dal provenzale *troubadors.* E i nostri antichi diceano pure *trovare* per *poetare.*

3 Cioè, appreso da me stesso.

4 *fedeli* per *servitori, soggetti.*

5 *presa* per *innamorata*, ed è frequente negli antichi poeti.

6 *suo parvente*, il loro parere.

7 Cioè, erano quasi le quattr' ore.

8 Vale a dire, della notte, poichè nel giorno lo splendore delle stelle è vinto da quello del sole.

9 *subitamente*, ad un tratto, all'improvviso, dal lat. *subito.*

10 *Cui essenza membrar mi dà orrore*, intendi: *l' essenza del quale*, cioè d' Amore, *a considerarla mi fa spavento.*

11 *involta in un drappo dormendo*, che dormiva involta in un drappo.

12 *ardendo*, che ardeva.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando risponsione; nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: Già eran.

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze, tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici;[1] e disse allora un sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell' amistà tra lui e me, quando egli seppe ch' io era quegli che gli avea ciò mandato.[2] Lo verace giudicio[3] del detto sogno[4] non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più sempliei.

§ IV. Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l' anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond' io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista:[5] e molti pieni d' invidia si procacciavano di sapere di me quello ch' io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d' Amore, il quale mi eomandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m' avea governato:[6] dicea d' Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t' ha così distrutto[7] questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

§ V. Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedea in parte, ove s' udiano parole della Regina della gloria,[8] ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di

1 Questi, che Dante chiama primo de' suoi amici, è Guido Cavalcanti. Fra gli altri poeti, i quali scrissero a Dante il loro parere intorno quella sua visione, si fu uno Cino da Pistoia col sonetto *Naturalmente chere ogni amadore*, ed un altro Dante da Maiano con quello *Di ciò che stato sei dimandatore.*

2 *mandato* qui vale *comandato,* dal franc. *mandé,* dice il Salvini, ed altri ripete; ma io non vedo la necessità di tale significato: perocchè *io era quegli che gli avea ciò mandato* non altro vuol dire che *io era quegli che gli avea inviato il sonetto.*

3 La vera interpetrazione, il vero senso.

4 *sogno,* al. *sonetto.*

5 Del mio aspetto.

6 *governato,* cioè concio, fatto di me un tal governo.

7 *distrutto,* al. *disfatto.*

8 Vuol dire: in chiesa ove si cantavano le laudi di Maria Santissima.

lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare,[1] che parea che sopra lei terminasse; onde molti s' accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui. E nominandola, intesi che diceano di colei, che in mezzo[2] era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli[3] occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno,[4] altrui per mia vista: ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facessero[5] a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascierò tutte, salvo che[6] alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia loda di lei.

§ VI. Dico che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentildonna; e presi i nomi di sessanta le più belle della cittade, ove la mia donna fu posta dall' altissimo sire, e composi una epistola sotto forma di serventese,[7] la quale io non scriverò: e non n' avrei fatto menzione se non per dire quello, che componendola maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra' nomi di queste donne.

§ VII. La donna, con la quale io avea tanto tempo celata

[1] *sguardare*, al. *riguardare*.
[2] *in mezzo*, al. *mezza*.
[3] *Negli*, al. *agli*.
[4] *lo giorno*, cioè *quel giorno*, *illo die*. Così in una canzone di Giuliano de' Medici, attribuita al Poliziano:

Ch' io mi credetti il giorno
Fosse ogni dea di ciel discesa in terra.

[5] *facessero*, al. *facesse*.
[6] *salvo che*, al. *se non che*.
[7] *serventese* dicevasi un poetico componimento talvolta in quadernarii, talaltra in ottave, ma più specialmente in terza rima. Questo componimento di Dante non è stato possibile finora di ritrovarlo.

la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese lontano: per che io, quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi.[1] E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero[2] accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un sonetto, il quale io scriverò; perciocchè[3] la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel sonetto sono, siccome appare a chi lo intende: e allora dissi questo sonetto:[4]

O voi, che per la via d' Amor passate,
  Attendete, e guardate
  S' egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
  E priego sol, ch' audir mi sofferiate;
  E poi immaginate
  S' io son d' ogni tormento ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,[5]
  Ma per sua nobiltate,
  Mi pose in vita sì dolce e soave,
  Ch' io mi sentia dir dietro assai fiate.
  Deh! per qual dignitate
  Così leggiadro questi lo cor have!
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
  Che si movea d' amoroso tesoro;
  Ond' io pover dimoro
  In guisa, che di dir mi vien dottanza.[6]
Sicchè, volendo far come coloro,
  Che per vergogna celan lor mancanza,
  Di fuor mostro allegranza,[7]
  E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

[1] Per l' innanzi.

[2] Si sarebbero, tralasciata la particella *si*, come di frequente s' incontra negli antichi.

[3] *perciocchè*, al. *acciocchè*, ma sempre peraltro nel significato di *perciocchè*.

[4] Dante chiama talvolta la ballata, siccome nel caso presente, col nome di sonetto, perciocchè questo nome non era, in quel secolo particolarmente, adoprato a significare il noto componimento di 14 versi, ma si adoprava generalmente a indicare qualunque breve componimento poetico.

[5] *per mia poca bontate*, per un qualche poco di mia bontà.

[6] Dubitanza, timore.

[7] Allegrezza.

Questo sonetto ha due parti principali: chè nella prima intendo chiamare i fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta: O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus; *e pregare che mi sofferino d'udire. Nella seconda narro là ove Amore m' avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi:* Amor non già.

§ VIII. Appresso il partire di questa gentildonna, fu piacere del signore degli angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopraddetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende: e dissi allora questi due sonetti, dei quali comincia il primo *Piangete amanti;* il secondo *Morte villana.*

Piangete, amanti, poichè piange Amore,[1]
  Udendo qual cagion lui fa plorare:
  Amor sente a pietà donne chiamare,[2]
  Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte in gentil core
  Ha messo il suo crudele adoperare,[3]
  Guastando ciò che al mondo è da lodare

[1] Ad intelligenza di questo sonetto, nel quale va fra le altre cose dicendo il Poeta, che *vide Amore in forma vera lamentarsi sopra il corpo della morta avvenente donzella, e riguardar verso il cielo,* convien sapere che, sotto il nome d'*Amore*, Dante ha voluto celare la sua Beatrice, la quale *in forma vera,* e non ideale siccome Cupido, fu da lui veduta lamentarsi sopra il corpo della sua morta compagna. Anche nell'ultimo verso del sonetto *Io mi senti' svegliar,* Dante adombrò la sua donna nel vocabolo *Amore.*

[2] *chiamare* per *clamare;* e quindi *a pietà chiamare* significa *esclamare pietosamente.*

[3] Cioè: ha messo la sua opera crudele, ha messo in opera la sua crudeltà.

In gentil donna, fuora dell' onore.[1]
Udite quant' Amor le fece orranza;[2]
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava invêr lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d' Amore a piangere; e dico che lo signore loro piange, e che udendo la cagione perch' e' piange, si acconcino più ad ascoltarmi; nella seconda narro la cagione, nella terza parlo d' alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: Amor sente; *la terza quivi:* Udite.

Morte villana, di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile,[3] gravoso,
Poic' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica.
E se di grazia ti vo' far mendica,[4]
Convenesi ch' io dica
Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso;[5]
Non però che alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso[6]
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo[7] hai partita cortesia,

[1] Costruisci ed intendi: *Guastando, fuora dell' onore* (che non può dalla morte ricevere detrimento), *tutto ciò, che al mondo è da lodare in gentil donna,* cioè, la gioventù, la bellezza ec.

[2] Contrazione d' *onoranza*, onore.

[3] *incontrastabile,* vale a dire, cui non si può far contrasto, inevitabile.

[4] Intendi: *e se voglio farti priva d' ogni grazia,* cioè renderti odiosa e abominevole, *non basta che la mia lingua s' affatichi a dirti villana, di pietà nemica* ec., *ma bisogna ch' io palesi l' enorme fallo da te commesso* col far morire quella donzella, *non perchè la gente non sappia il misfatto tuo,* chè ben lo sa, *ma perchè s' adiri contro di te chiunque da qui innanzi sarà seguace d' Amore.*

[5] Reo, colpevole.

[6] Indignato.

[7] Da questo mondo

E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute:
In gaia gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d' aver sua compagnia.[1]

Questo sonetto si divide in quattro parti: nella prima chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; nella seconda parlando a lei, dico la ragione perch' io mi movo a biasimarla; nella terza la vilupero; nella quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: Poic' hai data; *la terza quivi:* E se di grazia; *la quarta quivi:* Chi non merta.

§ IX. Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire[2] verso quelle parti, ov' era la gentil donna ch' era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia, che il cuore sentia, però ch' io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talvolta[3] mi parea, che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gia lungo questo cammino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vengo da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rinvenire non sarà;[4] e però quel cuore ch' io ti facea avere da lei,[5] io l' ho meco,

[1] Questi ultimi due versi non alludono alla morta donzella, per cui fu scritta la ballata, ma a Beatrice, secondo che Dante ha accennato nella pagina precedente.

[2] *ed ire*, al. *e andare*.

[3] *talvolta*, al. *talora*.

[4] Cioè, so che il suo ritorno non avverrà.

[5] Da lei, cioè presso di lei.

e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come questa era (e nomollami sì ch' io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch' io t' ho ragionate, se alcune ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E dette queste parole, disparve tutta questa mia immaginazione subitamente, per la grandissima parte, che mi parve ch' Amore mi desse di sè: e, quasi cambiato nella vista mia,[1] cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno[2] cominciai[3] questo sonetto:

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
  Pensoso dell' andar, che mi sgradia,
  Trovai Amor nel mezzo della via,
  In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino[4]
  Come avesse perduto signoria;
  E sospirando pensoso venía,
  Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
  E disse: Io vegno di lontana parte,
  Ov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir novo piacere.[5]
  Allora presi di lui sì gran parte,
  Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea; nella seconda dico quello ch' egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch' io avea di discovrire[6] *lo mio segreto; nella terza dico com' egli disparve. La seconda comincia quivi:* Quando mi vide; *la terza quivi:* Allora presi.

§ X. Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa

[1] Cioè, nel mio aspetto.
[2] Cioè, *appresso quello giorno.*
[3] *cominciai,* al. *cominciai di ciò,* cioè intorno di ciò.
[4] *meschino,* servo. Così nell'Inf. c. IX, v. 43, e c. XXVIII, v. 39, ed altrove.
[5] *piacere,* qui vale *oggetto piacente, venustà, bellezza di forme,* come più volte è stato notato nel *Canzoniere.*
[6] *di discovrire,* al. *di non iscovrire.*

donna, che lo mio signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizii e regina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

§ XI. Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute[1] nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente, *Amore*, con viso vestito d' umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua[2] al salutare, uno spirito d' Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso,[3] e dicea loro: « Andate ad onorare la donna vostra; » ed egli si rimanea nel loco loro.[4] E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto[5] sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sicchè appare manifestamente che nella sua salute[6] abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava[7] la mia capacitade.

§ XII. Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che parti-

[1] *salute* per *saluto, salutazione*, è usato spesse volte da Dante in questo libro ed altrove.
[2] *propinqua*, al. *prossimana*.
[3] Della vista, gli spirit visivi
[4] Cioè, negli occhi.
[5] *era tutto*, altri *era tutto allora*.
[6] Nel saluto di lei.
[7] Soverchiava.

tomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia,[1] e dicendo: « Amore, aiuta il tuo fedele » m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea vedere nella mia camera lungo me[2] sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto.[3] Quanto alla vista sua, mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est ut prætermittantur simulata nostra.*[4] Allora mi parea ch'io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sonni[5] m'avea già chiamato. E riguardandolo mi parea che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond'io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade,[6] perchè piangi tu? E quegli mi dicea queste parole: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes; tu autem non sic.*[7] Allora pensando alle sue parole, mi parea che mi avesse parlato molto oscuro,[8] sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch'è ciò, signore, che tu mi parli con tanta scuritade? E quegli mi dicea in parole volgari: Non dimandar più che utile ti sia.[9] E però cominciai con lui a ragionare della salute,[10] la quale mi fu negata; e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udìo da certe persone,

[1] *donna della cortesia* per *donna cortese, piena di cortesia.*

[2] *lungo me*, accosto, rasente a me.

[3] *pensando molto*, molto pensante, molto pensieroso.

[4] *Figlio mio, egli è tempo d'abbandonare le nostre simulazioni*; le simulazioni, cioè, del far credere alla gente, che Dante fosse innamorato non di Beatrice, ma d'altre femmine. Parecchi testi invece di *simulata* leggono *simulacra*, idoli, ma parmi non se ne possa levare un senso sì chiaro, come dalla prima lezione che ho ritrovata nel codice Martelli.

[5] *sonni*, al. *sospiri*.

[6] *signore della nobiltà*, modo ebraico, postilla il Salvini, cioè, *Signor nobile*; come poco sopra *donna della cortesia*, cioè *donna cortese.*

[7] *Io sono come il centro d'un cerchio, cui sta in egual modo ogni parte della circonferenza; non così tu.*

[8] *oscuro*, al. *oscuramente.*

[9] Cioè: non dimandare più oltre di quello che utile ti sia: modo ellittico.

[10] Del saluto.

di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa.[1] Onde conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dica certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch' io tegno sovra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che 'l sa; e come tu preghi lui che gliele dica: ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, onde potessero essere intese da lei,[2] ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri. E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m' era apparita nella nona ora del dì; e anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi[3] ciò che 'l mio signore m' avea imposto, e feci questa ballata:

Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore,
  E con lui vadi a madonna davanti,
  Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
  Ragioni poi con lei lo mio signore.[4]
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
  Che sanza compagnia
  Dovresti avere in tutte parti ardire:
  Ma, se tu vuogli andar sicuramente,[5]

[1] *noiosa* in senso passivo, per *noiata*, nella guisa ch' altrove adoprò in senso passivo *doloroso* e *pauroso*. Sicchè appare che questi vocaboli sono di significato comune.

[2] *in parte alcuna senza me, onde potessero essere intese da lei*, al. *in parte alcuna, ove potessero esser intese senza me da lei*.

[3] *seguitassi*, cioè, narrassi seguitamente, fedelmente.

[4] Intendi: Sicchè la mia scusa, la quale da te, o ballata, si espone coi versi, sia poscia con lei (cioè, con la mia donna) ragionata verbalmente dal mio signore (vale a dire da Amore).

[5] Cioè, con tutta sicurezza.

Ritrova l' Amor pria;
Chè forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe udire,
Se, com' io credo, è invêr di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch' averai chiesta pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a vui,[1]
Quando vi piaccia, vuole,
Sed[2] egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è quei, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core.[3]
Dille: Madonna, lo suo cuore è stato
Con sì fermata[4] fede,
Ch' a voi servir lo pronta[5] ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.[6]
Sed ella non tel crede,
Di', che 'n domandi Amore, s' egli è vero:[7]
Ed alla fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch' i' moia;
E vedrassi ubbidire al servitore.
E di' a colui[8] ch' è d' ogni pietà chiave,

1 *vui* in luogo di *voi*, per la rima, come *nui*, *sui* ec., in luogo di *noi*, *suoi* ec.

2 *Sed*, *se* come *ned*, *ched*, ec., aggiuntavi la consonante *d* per ischivar la durezza nell'inconiro di due vocali. Si rinviene frequentemente negli antichi poeti, ed è stato notato nel *Canzoniere*.

3 Intendi: Amore è quegli, il quale a motivo della vostra beltà fa a sua voglia cambiare a Dante la vista, vale a dire, fa a sua voglia dirigere a Dante lo sguardo. E il perchè Amore fece a Dante guardare altra femmina, lo potete dunque immaginare da per voi, dacchè sapete ch'ei non mutò il core. E ritroverete che quello fu un artifizio per ascondere alla conoscenza altrui l'affetto, che per voi nutre nel seno.

4 *fermata*, ferma, costante.

5 *lo pronta*, lo fa pronto e sollecito, ovvero lo incita, lo sprona.

6 *smagato*, infievolito, venuto meno.

7 *Amore, s'egli è vero*, al. *Amor, che ne sa 'l vero*.

8 *a colui*, cioè, ad Amore.

Avanti che sdonnei,[1]
Chè le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave[2]
Rimanti qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
E s' ella per tuo prego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal punto, che tu n' aggi onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella prima dico a lei ov' ella vada, e confortola perocchè[3] *vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta, se vuole securamente andare, e senza pericolo alcuno; nella seconda dico quello, che a lei s' appartiene di fare intendere; nella terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi:* Con dolce suono; *la terza quivi:* Gentil ballata. *Potrebbe già l' uomo opporre contra me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch' io parlo: e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenda chi qui dubbia, o chi qui volesse opporre, in questo modo.*[4]

§ XIII. Appresso questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m' avea imposto di dire, m' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente:[5] tra' quali pensamenti quattro m' ingombravano più il riposo della vita. L' uno dei quali era questo: buona è la signoria d' Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose.[6] L' altro

[1] *Avanti che sdonnei*, avanti che si levi d' appresso a madonna. *Sdonneare* partirsi da donne, come *donneare* dal provenzale *domneiar*, in trattenersi con donne; nè qui vale *snamorarsi*, come definisce il Vocabolario, e come dice il Biscioni.

[2] Cioè, *in grazia della mia soave poesia, delle mie soavi rime.* Le parole *per grazia* fino a *in bel sembiante pace*, sono quelle che, per comando del Poeta, la ballata dee dire ad Amore, avanti che si levi d' appresso a madonna.

[3] *perocchè* qui vale *affinchè.*

[4] *in questo modo*, cioè nel modo che è detto di sopra.

[5] *indefensibilmente*, senza difesa.

[6] *le vili cose*, al. *le rie cose.*

era questo: non buona è la signoria d' Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti [1] gli conviene passare. L' altro era questo: lo nome d' Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* [2] Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo core. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa via era molto inimica verso di me, cioè di chiamare e mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d' amore,
  Ed hanno in lor sì gran varïetate,
  Ch' altro mi fa voler sua potestate,
  Altro folle ragiona il suo valore.
Altro sperando m' apporta dolzore; [3]
  Altro [4] pianger mi fa spesse fïate;
  E sol s' accordano in chieder pietate,
  Tremando di paura ch' è nel core.
Ond' io non so da qual materia prenda;
  E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:
  Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza, [5]
  Convenemi chiamar la mia nemica,
  Madonna la pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella prima dico e propongo, che tutti i miei pensieri sono d' Amore,

[1] *punti*, al. *pianti*.

[2] I nomi son conseguenti alle cose.

[3] Cioè, un altro col farmi sperare m' apporta dolcezza.

[4] Un altro, sottintendi, col togliermi ogni speranza.

[5] *accordanza, erranza*, accordo, errore. La desinenza in *anza* è frequente ne' nostri antichi poeti.

nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; nella terza dico in che tutti pare che s' accordino; nella quarta dico che, volendo dire d' Amore, non so da quale pigli materia; e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la pietà. Dico madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda comincia quivi: Ed hanno in lor; *la terza:* E sol s' accordan; *la quarta:* Ond' io.

§ XIV. Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond' io quasi non sapendo a che fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico all' estremità della vita condotto avea,[1] dissi: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch' elle sieno degnamente servite. E lo vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d' una gentildonna, che disposata era lo giorno;[2] e però secondo l' usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea[3] nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso; ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, pe-

[1] Dice così, per quello che ivi gli avvenne, e che racconterà fra breve.

[2] *lo giorno*, quel giorno, com' ho avvertito più sopra, a pag. 57, n. 4.

[3] *alla mensa che facea*, al. *che facea alla mensa*.

rocchè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna: e avvegna ch' io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse [1] così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la meraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde, di ciò accorgendosi l' amico mio, [2] di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali, a lei parlando, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch' ella non è saputa, [3] e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto:

Coll' altre donne mia vista gabbate, [4]
   E non pensate, donna, onde si mova,
   Ch' io vi rassembri sì figura nova,
   Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non potria pietate
   Tener più contra me l' usata prova; [5]
   Ch' Amor, quando sì presso a voi mi trova,
   Prende baldanza e tanta sicurtate,

[1] Cacciasse velocemente, a guisa di folgore.
[2] *onde, di ciò accorgendosi l' amico mio*, al. *onde l' ingannato amico mio*.
[3] io so bene ch' ella non è consapevole, non ha cognizione di ciò.
[4] Insiem colle altre donne, voi gabbate il mio aspetto, cioè vi prendete giuoco di me.
[5] L' usata, la solita severità.

Che fiere[1] tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fuora,
Sicch' ei solo rimane a veder vui:
Ond' io mi cangio in figura d' altrui,
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.[2]

Questo sonetto non divido in parti, perchè la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosachè per la ragionata cagione[3] assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè quando dico, ch' Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedele d' Amore; ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciocchè[4] lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

§ XV. Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, il quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco:[5] Posciachè tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vederla? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtude,[6] in quanto tu le rispondessi. Ed a questo rispondea un altro umile pensiero, e dicea: Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch' io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com' io immagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e di-

[1] *Che fiere. Fierere*, vale propriamente *ferire;* ma qui potrebbe anco valere *infierire*, cioè infierisce, mena colpi, contro i miei spiriti.

[2] Cioè: i guai tormentosi de' discacciati spiriti.

[3] *per la ragionata cagione*, al. *per la sua ragione.*

[4] *acciocchè* nel significato di *perciocchè*. L' usa più volte non solo qui, ma pur nel *Convito*.

[5] *Continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco*, al. *continuamente era meco.*

[6] *Virtude* per *potenza* o facoltà dell' anima.

strugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei. Ond' io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche quello che mi addiviene presso di lei; e dissi questo sonetto:

Ciò, che m' incontra nella mente, more
  Quando vegno a veder voi, bella gioia,
  E quand' io vi son presso, sento Amore,
  Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noia.[1]
Lo viso mostra lo color del core,[2]
  Che, tramortendo, ovunque può s' appoia;[3]
  E per l' ebrïetà del gran tremore
  Le pietre[4] par che gridin: Moia, moia.
Peccato face[5] chi allor mi vide,[6]
  Se l' alma sbigottita non conforta,
  Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,[7]
  La qual si cria nella vista smorta
  Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima dico la cagione, per che non mi tengo di gire[8] *presso a questa donna; nella seconda dico quello che m' addiviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi:* E quando vi son presso.

1 Vale a dire: fuggi se non t'è a grado il rimanere qui morto.

2 Intendi: il mio volto pallido e smorto dimostra che smorto pure è il core.

3 S' appoggia.

4 Intendi: le pietre di quella parete, di quella muraglia, ov' egli, sentendosi venir meno, s' appoggiò. Vedi ciò che Dante dice due pagine sopra.

5 Rimprovero a Beatrice, che in quel tempo non mostravasi sensibile all' affetto del Poeta.

6 *Vide* per *vede*. Osservisi nel *Canzoniere* a pagina 89 la nota relativa.

7 Intendi: *per la pietà*, per la pietosa vista (chiosa lo stesso Dante), cioè per la manifesta angoscia, *che il vostro gabbo uccide*, che il vostro scherno rende inefficace presso altrui (perchè trae a simile operazione, chiosa lo stesso Dante, coloro che forse vedrebbero questa pietà, quest' angoscia), *la qual si cria*, la quale angoscia si crea, si forma, *nella vista smorta degli occhi*, nella languida apparenza de' miei occhi, *c' hanno di lor morte voglia*, che hanno voglia della propria lor morte, perchè son essi che col guardare danno origine al loro morire.

8 *di gire*, al. *d' andare*.

E anche questa seconda parte si divide in cinque, secondo cinque diverse narrazioni : chè nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso ; nella seconda manifesto[1] *lo stato del core per esemplo del viso ; nella terza dico, siccome ogni sicurtade mi vien meno ; nella quarta dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè*[2] *mi sarebbe alcun conforto ; nell' ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista,*[3] *che negli occhi mi giunge ; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi :* Lo viso mostra ; *la terza :* E per l' ebrietà ; *la quarta :* Peccato face ; *la quinta :* Per la pietà.

§ XVI. Appresso ciò che io dissi, questo sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare quale Amor mi facea : la seconda si è, che Amore spesse volte di subito m' assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava della mia donna : la terza si è, che quando questa battaglia d' Amore mi pugnava[4] così, io mi movea, quasi discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m' addivenia : la quarta si è, come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita ; e però dissi questo sonetto :

Spesse fiate venemi alla mente
  L' oscura[5] qualità ch' Amor mi dona ;
  E vienmene pietà sì, che sovente
  Io dico : ahi lasso ! avvien egli a persona ?

[1] *manifesto,* al. *dico.*

[2] *acciocchè* per *perciocchè.*

[3] *pietosa vista* per *angoscia ;* ed in simile significato adopra pure il vocabolo *pietà,* pochi versi più sotto.

[4] *mi pugnava,* altri *m' impugnava.*

[5] *oscura* ha qui il significato d' *angosciosa.* Così nel son. XXV : *La qualità della mia vita oscura.*

Ch' Amor m' assale subitanamente [1]
Sì, che la vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente, [2]
E quei riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio aitare;
E così smorto, e d' ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia uno tremoto, [3]
Che fa da' polsi l' anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e perocchè sono esse ragionate di sopra, non m' intrametto [4] *se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi:* Ch' Amor; *la terza quivi:* Poscia mi sforzo; *la quarta:* E se io levo.

§ XVII. Poichè io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, [5] perocchè mi parea avere di me assai manifestato. Avvegnachè sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nova e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

§ XVIII. Conciossiacosachè per la vista mia [6] molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s' erano, dilettandosi l' una nella compagnia dell' altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. [7] Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m' avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra

[1] Improvvisamente.

[2] Cioè: in me resta vivo solamente uno spirto.

[3] Cioè, un tremore.

[4] Non m' impaccio, non mi do pensiero. Altri testi: *mi trametto.*

[5] *credeimi tacere*, al. *credeimi tacere e non dir più.*

[6] Cioè: dal mio aspetto.

[7] Vale a dire, era stata più volte presente a quelle trasfigurazioni in lui prodotte dalla presenza di Beatrice.

esse,[1] rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n' avea certe che si rideano tra loro. Altre v' erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v' erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia[2] novissimo. E poichè m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, di cui voi forse intendete; ed in quello dimorava la beatitudine, che era fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede,[3] ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno. Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l' acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere[4] le loro parole mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che prima m' avea parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Ed ella rispose:[5] Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n' hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operate con altro intendimento.[6] Ond' io pensando a queste parole, quasi vergognandomi[7] mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e

[1] *tra esse*, al. *con esse*.
[2] *che sia*, al. *essere*.
[3] Cioè, per sua mercede.
[4] *vedere*, al. *udire*. Se si avverta che le donne parlano tra loro, e che Dante non dice di che esse parlassero, può benissimo adottarsi la nostra lezione, dicendosi con verità di *vedere alcuni parlare tra loro* quando non se ne ode il discorso. *Edit. Pes.*
[5] *Ed ella rispose*, al. *allora mi rispose questa che mi parlava*.
[6] *intendimento*, al. *intenzione*.
[7] *vergognandomi*, al. *vergognoso*.

pensando a ciò molto, pareami avere impresa[1] troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

§ XIX. Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale correva un rio molto chiaro d'onde, giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare[2] il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e non sono pure femmine.[3] Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne, ch' avete intelletto d' amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopraddetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia così:

Donne, ch' avete intelletto d' amore,[4]
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando[5] il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,[6]
Farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile;[7]
Ma tratterò del suo stato gentile

[1] *impresa*, al. *presa*.

[2] *pensare* usato attivamente, quasi *pesare*, metafora che esprime con molta proprietà l'atto del confrontare reiterato. Dante l'adopra attivamente più volte.

[3] Cioè: non sono femmine dotate soltanto delle comuni e ordinarie qualità.

[4] Intelligenza, cognizione d'amore.

[5] Anco qui il verbo *pensare* è usato attivamente.

[6] Vale a dire, non mi sentissi venir meno l'ardimento.

[7] Intendi: Ed io non vo' cimentarmi a parlare di lei sì altamente, che poi divenissi vile, cioè abbandonassi l'impresa per temenza.

A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama in divino intelletto,[1]
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto, che procede
Da un' anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d' aver lei,[2] al suo Signor la chiede,
E ciascun santo ne grida mercede.[3]
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:[4]
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia[5] quanto mi piace
Là, ov' è alcun che perder lei s' attende.
E che dirà nell' Inferno a' malnati:[6]
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è desiata in l' alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l' umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,

1 Esclama con santo intendimento.
2 Intendi: il cielo a cui non manca altro che di posseder lei.
3 Ne implora ad alta voce la grazia.
4 Intendi: *soltanto la compassione*, la misericordia, *prende a difendere la nostra parte*, la nostra causa; *poichè così parla*, risponde, *Iddio, il quale intende dire di madonna*, di Beatrice.
5 *sia*, cioè, stia, resti.
6 Vedi nell' ultima pagina di questo libro la nota alle parole *spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna.*

Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa,[1] quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.[2]
Degli occhi suoi, come ch' ella gli muova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual,[3] che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,[4]
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:[5]
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana,[6]
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata.
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare [7] ove sia gente villana:
Ingégnati, se puoi, d' esser palese [8]
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.[9]

1 *informare* per *prender forma, vestire*. Intendi: Ella ha il volto d' un colore quasi di perla, vale a dire, d' un color pallido, quale si conviene avere a donna gentile, non però pallido fuor di misura. E che il volto di Beatrice fosse d' un color pallido, lo ripete l' autore, presso la fine di questo libro, in quel periodo che comincia: *Ovunque questa donna mi vedea* ec.

2 Pel confronto di lei si prova la bellezza, se ne fa esperimento. — Guido Guinicelli disse:

Il vostro viso dà sì gran lumera,
Che non è donna ch' aggia in sè beltate,
Che a voi davanti non s' oscuri in cera.

3 A chiunque, a qualunque persona.

4 *nel riso*, cioè nella bocca.

5 Inviata, mandata.

6 Umile, modesta.

7 Non soffermarti.

8 *esser palese*, vale a dire, far palesi i tuoi concetti, dichiarare i tuoi arcani sensi.

9 Spedita, breve.

Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lor [1] come tu dèi.

Questa canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra, e però ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole; la seconda è lo intento trattato; [2] *la terza è quasi una servigiale* [3] *delle precedenti parole. La seconda comincia quivi:* Angelo clama; *la terza quivi:* Canzone, io so. *La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire; nella seconda dico quale mi pare a me stesso quand' io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l' ardimento; nella terza dico come credo dire, acciocchè io non sia impedito da viltà; nella quarta ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dica loro. La seconda comincia quivi:* Io dico; *la terza quivi:* Ed io non vo' parlar; *la quarta quivi:* Donne e donzelle. *Poi quando dico* Angelo clama, *comincio a trattare di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico, che di lei si comprende in cielo; nella seconda dico, che di lei si comprende in terra, quivi:* Madonna è desiata. *Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtudi, che dalla sua anima procedono:* [4] *nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante delle sue bellezze, quivi:* Dice di lei Amor. *Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico d' alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona; nella seconda dico d' alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona, quivi:* Degli occhi suoi. *Questa seconda parte si divide in due; che nell' una dico degli occhi, che sono principio di Amore; nella seconda dico della bocca ch' è fine d' Amore. Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo*

[1] *A lor,* cioè a Beatrice e ad Amore.

[2] L' argomento da me inteso, o l' argomento di cui ho inteso trattare. Altri testi leggono: *il trattato intero.*

[3] *Serva,* o, come dice più basso, *ancella.*

[4] *procedono,* al. *procedeano.*

quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo potei[1] *ricevere. Poscia quando dico:* Canzone, io so, *aggiungo una stanza quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello, che da questa mia canzone desidero. E perocchè quest' ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni.*[2] *Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo io temo d' avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s' egli avvenisse che molti la potessero udire.*

§ XX. Appresso che questa canzone fu alquanto divolgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l' udisse, volontà lo mosse a pregarmi ch' io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltrechè degna.[3] Ond' io pensando[4] che appresso di cotal trattato,[5] bello era trattare alcuna cosa d' Amore, e pensando che l' amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali trattassi d' Amore; e dissi allora questo sonetto:

Amore e cor gentil sono una cosa,
  Siccom' il Saggio in suo dittato pone;[6]
  E così senza l' un l' altro esser osa,
  Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
  Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
  Dentro allo qual[7] dormendo si riposa
  Talvolta brieve, e tal lunga stagione.

[1] *lo potei*, al. *lo potea*.
[2] Cioè, non m' affatico a fare altre divisioni.
[3] *oltrechè degna*, più che degna. Vuol dire, che l' amico, veduta la Canzone, stimava forse che Dante fosse in poesia più abile di quel ch'egli era.
[4] *pensando*, al. *conoscendo*.
[5] Chiama *trattato* la precedente canzone, perciocchè in essa ha inteso trattare delle lodi di Beatrice.
[6] Cioè: sì come il Poeta pone nel suo scritto, nel suo componimento. *Saggio* per *poeta* si trova più volte in Dante, e negli altri antichi rimatori; e questi, ch' è qui dall' autore citato, si è Guido Guinicelli, il quale cominciò una sua canzone così: *Al cor gentil ripara sempre Amore* ec.
[7] *Dentro allo qual*, cioè al core.

Beltate appare in saggia donna pui,[1]
  Che piace agli occhi sì, che dentro al core
  Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
  Che fa svegliar lo spirito d'amore:
  E simil face[2] in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui in quanto è in potenza; nella seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: Beltate appare. *La prima si divide in due: nella prima dico in che soggetto sia questa potenza; nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti insieme,*[3] *e come l'uno guarda l'altro, come forma materia.*[4] *La seconda comincia quivi:* Fagli natura. *Poi quando dico:* Beltate appare, *dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi:* E simil face in donna.

§ XXI. Poichè trattai d'Amore nella sopra detta[5] rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest'amore, e come non solamente lo sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando lo fa venire. E dissi allora questo Sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
  Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
  Ov'ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
  E cui saluta fa tremar lo core.
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,[6]
  E d'ogni suo difetto allor sospira:[7]

[1] *pui*, poi.
[2] *face*, fa.
[3] *insieme*. Altri leggono *in atto*. Che la potenza si riduca in atto, sta bene, e già Dante lo ha detto; ma che il soggetto e la potenza sieno prodotti in atto, non sta, nè la frase avrebbe senso.
[4] Intendi: E come l'uno obbedisce all'altro, nella guisa che la materia obbediace alla forma.
[5] *sopradetta*, al. *soprascritta*.
[6] Diventa smorto, pallido.
[7] *sospirare* qui vale *pentirsi, aver dolore*, dappoichè dal contesto è evidente che non sta nè per *desiderare*, nè per *mandar sospiri*, che sono i soli due significati assegnatigli dal Vocabolario. Simile significato sembra avere nella traduzione del Salmo I, v. 5: *Ma pur benigno sei a chi sospira.*

Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è beato chi prima la vide.[1]
Quel ch'ella par quand' un poco sorride,
Non si può dicer, nè tener a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

Questo sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza, secondo la nobilissima parte degli occhi suoi: e nella terza dico questo medesimo secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto alla precedente parte[2] *ed alla seguente, e comincia quivi:* Aiutatemi, donne. *La terza comincia quivi:* Ogni dolcezza. *La prima si divide in tre; che nella prima dico, come virtuosamente fa gentile ciò ch'ella vede; e questo è tanto a dire, quanto addurre Amore in potenza là ove non è. Nella seconda dico, come riduce in atto Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' lor cuori. La seconda comincia:* Ov'ella passa: *la terza:* E cui saluta. *Quando poscia dico:* Aiutatemi, donne, *do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino ad onorare costei. Poi quando dico:* Ogni dolcezza, *dico quel medesimo ch'è detto nella prima parte, secondo due atti della sua bocca; uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perchè la memoria non puote ritener lui, nè sue operazioni.*

§ XXII. Appresso ciò non molti dì passati (siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè), colui ch'era stato genitore di tanta meraviglia, quanta si vedeva ch'era quella nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo se ne gio alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossiachè cotale par-

[1] Chi da prima la vede, chi appena l'ha visto. *Vide* per *vede*, notai altrove.

[2] *precedente parte*, al. *parte dinanzi.*

tire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà, come quella da buon padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (siccome da molti si crede, e vero è) fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosachè, secondo l' usanza della sopradetta cittade, donne con donne, e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s'aduuaro colà, ove questa Beatrice piangea pietosamente: ond' io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima com' ella si lamentava. Tra le quali parole udii come diceano: Certo ella piange sì che qual[1] la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond'io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch'io attendea[2] anche udire di lei (perocchè io era in luogo onde ne giano la maggior parte delle donne che da lei si partiano), io men sarei nascoso incontanente che[3] le lagrime m' aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando e dicendo[4] tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: Questi che quivi è, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta, come noi l' avemo.[5] Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare esso; tal è divenuto. E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è. Ond' io poi pensando, proposi di dire parole, acciocchè[6] degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione,[7] presi materia di dire, come se io le avessi domandate, ed elle m'avessero risposto. E feci

[1] Chi, chiunque.
[2] *attendea*, al. *intendea*.
[3] Subito che, appena che.
[4] *ragionando e dicendo*, al. *ragionando*.
[5] *noi l' avemo*, al. *noi vedemmo*.
[6] *acciocchè* per *perciocchè*.
[7] Vale a dire: se ciò non mi fosse stato causa di riprensione.

due Sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell' altro dico la loro risposta, pigliando ciò ch' io udii da loro, siccome lo m' avessero detto rispondendo. E cominciai il primo: *Voi, che portate;* il secondo: *Se' tu colui.*

Voi, che portate la sembianza umile,
  Cogli occhi bassi mostrando dolore,
  Onde venite, chè 'l vostro colore
  Par divenuto di pietà simile?[1]
Vedeste voi nostra donna gentile
  Bagnata il viso di pianto d' amore?[2]
  Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
  Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.[3]
E se venite da tanta pietate,[4]
  Piacciavi di restar qui meco alquanto,
  E checchè sia di lei, nol mi celate:
Ch' io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
  E veggiovi venir si sfigurate,
  Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch' io il credo, perchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi: E se venite.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
  Di nostra donna, sol parlando a nui?[5]
  Tu rassomigli alla voce ben lui,
  Ma la figura ne par d' altra gente.[6]

[1] *chè 'l vostro colore,* poichè il colore del vostro volto, *par divenuto simile di pietà,* è così pallido e smorto, che sembra simile a quello di colui ch' è forte compreso di compassione.

[2] *di pianto d' amore,* cioè, di pianto d' affetto filiale.

[3] *senz' atto vile,* perchè, come ha detto di sopra, tornavano quasi ingentilite, nobilitate. E nobiltà è contraria a viltà.

[4] *da tanta pietate,* da scena cotanto compassionevole.

[5] Parlando solamente a noi (donne gentili), quando cioè ci dirigesti la tua canzone *Donne, ch' avete* ec.

[6] *ne par d' altra gente,* perchè tu sei così sfigurato dal dolore, ch' è assai difficile il riconoscerti.

E perchè piangi tu sì coralmente,[1]
Che fai di te pietà venir altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui[2]
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E' fa peccato chi mai ne conforta),
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,[3]
Che qual[4] l' avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro[5] *le donne per cui rispondo. E perocchè di sopra sono assai manifesti, non mi tramello*[6] *di narrare*[7] *la sentenzia delle parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi:* E perchè piangi tu; *la terza:* Lascia piangere a noi; *la quarta:* Ell' ha nel viso.

§ XXIII. Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond' io soffersi per molti dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai[8] alla mia debilitata[9] vita, e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse,[10] cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed immaginare in questo modo: che

[1] *sì coralmente*, tanto di core.
[2] Vedesti tu forse pianger lei, cioè Beatrice, poichè tu non puoi ec.? — *Vedestù, vedes' tu* contrazione di *vedesti tu*, usata talvolta dagli antichi. — *Pui* per *puoi*, come *sui* e *suoi*, *dui* e *duoi*.
[3] *la pietà sì scorta*, l'angoscia così patente, così manifesta.
[4] *qual*, qualunque di noi, qualunque donna.
[5] Tra di loro.
[6] Non m'impaccio, non mi do cura.
[7] *narrare*, al. *variare*.
[8] *io ritornai*, sottintendi *col pensiero*.
[9] *debilitata*, al. *deboletta*.
[10] *sana fosse*, al. *sano fos...*

nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, mi apparvero certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi[1] ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che non sapea dove io fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi; e pareami vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano d'un colore, che mi facea giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli volando[2] cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante[3] fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace. In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m' esser villana; perocchè tu dêi esser gentile, in tal parte se' stata! or vieni a me che molto ti desidero: tu vedi ch' io porto già lo tuo colore. E quando io avea ve-

[1] *diversi* qui vale *strani*, come nell' Inf., canto VI, v. 13: *Cerbero fiera crudele e diversa;* e canto VII, v. 105: *Entrammo giù per una via diversa* Così il Sacchetti nella nov. 37; *Uomo di diversa natura.*

[2] *volando*, al. *volando per l' aria.*

[3] *errante*, al. *erronea.*

duto compiere tutti i dolorosi misterii,[1] che alle corpora de' morti s'usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo: e sì forte era la mia imaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con vera voce: O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento[2] per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità[3] congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch'io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice.... quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch'io chiamassi[4] questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'amore mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: Questi par morto; e a dir fra loro: procuriam di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond'io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso[5] imaginare, risposi loro: Io vi dirò quello c'ho avuto. Allora cominciandomi dal principio, fino alla fine dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che

[1] *misterii* qui vale *ministerii*, *officii sacri*, dal provenzale *mestier*, che valeva non solo *bisogno*, *necessità*, ma pur anco *officio*, *ministerio*. Raimondo Feraldo: *Qui dira messas y mestiers?* (chi dirà messe e mestieri?) Così il Sacchetti: *Lo ritrovò star malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero* (l'esequie) *di qualche suo parente*.

[2] *Lamento*, al. *solamente*.

[3] *sanguinità*, al. *consanguinità*, fors'era la sua sorella, maritata poi a Leone Poggi.

[4] *chiamassi*, cioè, pronunziassi.

[5] *il falso*, al. *il fallace*.

m'era avvenuto, perocchè mi parea che fosse amorosa cosa a udire; e sì ne dissi questa canzone:

Donna pietosa e di novella etate,[1]
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov'io chiamava spesso Morte.[2]
Veggendo gli occhi mei pien di pietate,[3]
Ed ascoltando le parole vane,[4]
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangía,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.[5]
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,[6]
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,[7]
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:[8]
Deh confortiam costui,
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.

1 Di giovanile età. Vedi la dissertazione, pag. 6.
2 *Era là ov'io chiamava* ec. Intendi: trovavasi presso al letto, ov'io giaceva malato, invocando spesso la morte.
3 D'affanno, d'angoscia.
4 Vuote di senso, perchè farneticava.
5 S'appressarono per farmi risentire, svegliare.
6 Vale a dire: allora svegliandomi lasciai di farneticare.
7 Dimostrazione, apparenza di vergogna.
8 Intendi: Il colore del mio volto era tale a vedersi, che faceva altrui ragionare di mia prossima morte.

Mentre io pensava [1] la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran sì smagati [2]
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia immaginando, [3]
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicen: Morrati pur, morrati. [4]
Poi vidi cose dubitose [5] molte
Nel vano immaginare, ov' io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte, [6]
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar [7] lo Sole ed apparir la stella, [8]
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l' are, [9]
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea (che parean pioggia di manna),

1 *pensare* in significato attivo, come pure altrove.
2 Infievoliti, venuti meno.
3 Farneticando, vagellando.
4 *Morrati*, contrazione di *morraiti*, *ti morirai*.
5 Paurose, piene di paura. Così fra Iacopone: *Il mondo è dubitoso*.
6 Scapigliate, scarmigliate.
7 Oscurarsi, tralasciata la particel la *si*, come di frequente s' incontra negli antichi.
8 *la stella*, sineddoche, per *le stelle*, pel *cielo stellato*. Così nel *Convito*, Tratt. III, cap. 9.
9 Contrazione di *aere*.

Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta [1] avean davanti,
Dopo [2] la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi dire'lo. [3]
Allor diceva Amor: Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dêi omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata,
E dêi aver pietate, e non disdegno. [4]
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede. [5]
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo;
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede. [6]

Questa canzone ha due parti: nella prima dico, parlando a indiffinita persona, com' io fui levato d' una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla: nella seconda dico, com' io dissi a loro. La seconda comincia quivi: Mentr' io pensava. *La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la*

[1] Questa nuvoletta, immaginava Dante, farneticando, che fosse l'anima di Beatrice.
[2] *Dopo*, cioè, dietro, appresso.
[3] Contrazione di *direilo*.
[4] *E dêi aver* ec. Cioè: e devi esser compassionevole e non disdegnoso.
[5] Fedelmente, veramente.
[6] Intendi: Voi allora, o donne, per la compassione che avevate di me, mi risvegliaste dal mio farneticare: e così terminò la visione.

mia fantasia, quanto è dinanzi [1] *ch' io fossi tornato in verace cognizione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poich' io lasciai questo farneticare; e comincia quivi:* Era la voce mia. *Poscia quando dico:* Mentr' io pensava, *dico com' io dissi loro questa mia imaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa imaginazione; nella seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente;* [2] *e questa parte comincia quivi:* Voi mi chiamaste.

§ XXIV. Appresso questa vana imaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s' io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d' Amore: chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: Pensa di benedire lo dì ch' io ti presi,[3] perocchè tu lo dêi fare. E certo mi parea avere lo core così lieto, che mi parea che non fosse lo core mio, per la sua nova condizione. E poco dopo queste parole, che 'l core mi disse con la lingua d' Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna [4] di questo mio primo amico.[5] E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch' altri crede, imposto l' era nome Primavera: e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l' una appresso l' altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d' oggi; chè io mossi lo impositore del nome a chiamarla *Primavera,* cioè *prima verrà,* lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l' imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli [6] considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna

[1] *quanto è dinanzi,* cioè, pel tratto di tempo innanzi.
[2] *chiusamente,* vale a dire, senza significarlo apertamente.
[3] Ch' io t' innamorai. *Prendere* per *innamorare* l'abbiamo notato altrove.
[4] *fa già molto donna,* vale a dire, ebbe molto potere sull'animo di Guido, poichè egli ne era molto invaghito.
[5] Di Guido Cavalcanti, com' ho avvertito di sopra.
[6] *vuoli,* al. *voglio.*

è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Ed anche mi parve che [1] mi dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco. Ond' io poi ripensando, proposi di scriverne per rima al primo mio amico (tacendo certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo sonetto:

Io mi sentii svegliar dentro allo core
  Uno spirto amoroso che dormia:
  E poi vidi venir da lungi Amore
  Allegro sì, che appena il conoscia; [2]
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
  E 'n ciascuna parola sua ridia. [3]
  E, poco stando meco il mio signore,
  Guardando in quella parte, onde venía,
Io vidi monna [4] Vanna e monna Bice
  Venire invêr lo loco là ov' i' era,
  L' una appresso dell' altra meraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
  Amor mi disse: Questa è Primavera,
  E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti: la prima delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parve che Amore m' apparisse allegro da lunga [5] *parte; la seconda dice, come mi parve che Amore mi dicesse nel core, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi:* Dicendo: Or pensa pur; *la terza quivi:* E poco stando. *La terza parte si divide in due: nella prima*

[1] *che*, sottintendi Amore.

[2] *Conoscia* per *conoscea*, come più sotto *ridia* per *ridea*; desinenza che s' incontra in altri antichi poeti. Jacopo da Lentino: *Quando vi vedia*, Fra Guittone: *Che 'l Deo d' amor facia.*

[3] *Ridia*, cioè, mostravasi sorridente.

[4] *monna*, accorciamento frequentissimo di *madonna*.

[5] Da lontana.

dico quello ch' io vidi; nella seconda dico quello ch' io udii; e comincia quivi: Amor mi disse.

§ XXV. Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch' io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma come se fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come se fosse corpo, ed ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire; onde, conciossiacosachè *venire* dica moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il filosofo, sia solamente corpo), appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche che parlava; le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch' io pongo lui esser uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presente, prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina: tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima[1] questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è, che, se volemo cercare[2] in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*,[3] noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni.[4] E la cagione, per che alquanti gros-

[1] Per la prima volta, primamente.

[2] *cercare*, al. *guardare*.

[3] Dante, sì come tutti gli altri antichi scrittori, dalla particella affermativa distingue i diversi linguaggi. Anche nel Poema, Inferno, canto XXXIII, accennando la Toscana, o com' altri vogliono l' Italia, la chiama *il paese là ove il sì suona*, ed Inferno, canto XVIII, accennando la provincia bolognese, dice che in essa le lingue degli uomini erano *apprese a dicer sipa*; ed altrove parlando della favella francese la denomina la lingua dell' *oì*. L'espressione adunque *in lingua d' oco* accenna la lingua della Provenza, provincia detta ancora *Linguadoca*, e che ne' più bassi tempi della Latinità fu detta *Occitania*, ed era l' antica *Gallia narbonensis*. Tutte quelle particelle affermative derivano dal latino; la nostra dal *sic* o *sic est*; la provenzale dall' *hoc est*; la francese dall' *hoc illud est*, che ben si ritrova nell' antico *ouill*, oggi divenuto *oui*.

[4] Vale a dire, innanzi il 1150, come in fatti si ha dalle storie letterarie.

sì[1] ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi, che dissero in lingua di *sì*. E lo primo, che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini.[2] E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore.[3] Onde, conciossiacosachè a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori,[4] e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole, che a loro sia maggior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque se noi vedemo, che li poeti hanno parlato delle[5] cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze ed uomini); degno è lo dicitore per rima fare lo simigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa.[6] Che li poeti abbiano così parlato, come detto è, appare per Virgilio; il quale dice che Giuno, cioè una dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell'*Eneida: Æole, namque tibi* etc., e che questo signore le rispose quivi: *Tuus, o regina, quid optes* etc. Per questo medesimo poeta parla la cosa, che non è animata, alla cosa animata nel terzo dell'*Eneida*, quivi: *Dardanidæ duri* etc. Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra

[1] Dicitori *grossi* significa rozzi ed incolti verseggiatori.

[2] Dal passo del Boccaccio (Giornata VII, nov. 3) in cui si dice che frate Rinaldo *cominciò a fare delle canzoni, de' sonetti e delle ballate*, si rileva che l'oggetto di chi scriveva tali poesie volgari era quello di entrare nella grazia di qualche donna.

[3] Poichè Dante teneva questa opinione che non sia da rimare sopra altra materia che amorosa, sarà forse stata questa la ragione per la quale mise sotto allegoria d'amore le lodi della filosofia nelle sue canzoni e particolarmente in quelle del *Convito*.

[4] *dicitori*, al. *dittatori*.

[5] *delle*, al. *alle*.

[6] Di dichiarare, di displegare per mezzo d'un commento in prosa.

persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi medio[1] del buono Omero, quivi nella sua *Poetria:*[2] *Dic mihi, Musa, virum* etc. Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro di *Rimedio d'Amore,* quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa,[3] dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano deono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa ch'avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene[4] di quelli che così rimano stoltamente.

§ XXVI. Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel core di quello, ch'egli non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri,[5] che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire nol[6] sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli

[1] *medio* qui vale certamente *interpetre*, benchè il Voc. non lo registri. Il Witte invece di *quasi medio*, propone di leggere *quasi recitando le parole*.

[2] *poetria* è in generale un componimento poetico, ma qui in particolare sia ad indicare il libro d'Orazio *dell'arte poetica*.

[3] Cioè di grosso intendimento.

[4] Ne conosciamo bene. Pel primo amico intende al solito il Cavalcanti.

[5] Di tutte le bellezze, d'ogni dote placente. *Piacere* per *bellezza* è stato notato più volte.

[6] *nol*, al. *non la*.

convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente[1] vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare[2]
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta;[3]
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia[4] si muova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d' alcuna divisione; e però lasciando lui,

§ XXVII. Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi questo sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre.[5]

[1] Intendi: Acciocchè, non solamente coloro che ne poteano aver cognizione per mezzo de' sensi del corpo, come della vista e dell' udito, ma gli altri ancora ec.

[2] *pare*, appare, si mostra.

[3] *vestuta* per *vestita*, come *feruta*, *pentuta* per *ferita*, *pentita* ec.

[4] *labbia* per *faccia*, *volto*, trovasi più volte usato non solo da Dante, ma ancor da altri antichi.

[5] *nelle altre*, altri testi aggiungono *siccome appare nella sua divisione*.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede,
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,[1]
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezzá d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea;[2] *nella seconda dico come era graziosa la sua compagnia; nella terza dico di quelle cose*[3] *ch' ella virtuosamente operava in altrui. La seconda comincia quivi:* Quelle che van; *la terza quivi:* E sua beltate. *Quest' ultima parte si divide in tre: nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella seconda dico quello che operava in loro per altrui; nella terza dico come non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma, ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi:* La vista; *la terza quivi:* Ed è negli atti.

§ XXVIII. Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero ch' io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, parvemi difettivamente aver parlato; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude. E non

1 *nulla invidia all' altre ne procede,* poichè, come disse Cino, *Non dà invidia quel ch'è meraviglia, Lo quale vizio regna ov' è paraggio.*

2 Tra qual gente (cioè tra le femmine) questa donna appariva più mirabile.

3 *di quelle cose,* al. *quelle cose.*

credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia:

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato[1] alla sua signoria,
Che sì com' egli m'era forte[2] in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute.
Questo m' avviene ovunque[3] ella mi vede,
E sì è cosa umil, che non si crede.

§ XXIX. *Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.*[4] Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n' avea questa sovrascritta stanza, quando lo signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio,[5] che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna[6] a trattare, come si converrebbe, di ciò;[7] la terza si è che, posto che fosse l' uno e l' altro, non è

[1] Accostumato, assuefatto.
[2] Disaggradevole, insopportabile.
[3] Per traslato, ogniqualvolta.
[4] Son queste le prime parole del cap. I de' *Treni* di Geremia.
[5] *nel proemio*, al. *il proemio*.
[6] *penna*, al. *lingua*.
[7] Dice che la sua penna non sarebbe sufficiente a trattare di Beatrice, fatta cittadina del regno dei beati, perch' egli non erasi per anco applicato agli studii scientifici: ond' è che nel fine di questo libretto conchiude: *Proposi di non dir più di que-*

convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converrebbe essere lodatore di me medesimo (la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa[1]), e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi qui dire alcuna cosa, acciocchè [2] pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò [3] alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

§ XXX. Io dico che, secondo l'usanza d'Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tismin,[4] il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero [5] nove volte era compiuto in quel centinaio,[6] nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio.[7] Perchè questo numero le fosse tanto amico,[8] questa potrebb' essere una ragione; conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità,[9]

sia benedetta, infintantochè io non potessi più degnamente trattare di lei: e di venire a ciò io studio quanto posso.

1 Se per trattare un dato argomento è d'uopo d'un alto ingegno, ricco di forti studii, il dire *io sono da ciò* è *al postutto*, cioè affatto, biasimevole, perchè è un lodar sè medesimo.

2 *acciocchè* vale pur qui *perciocchè*.

3 *asseguerò*, al. *segnerò*.

4 Forse dee leggersi *Tisri*, avvertì il Salvini, e ripetè il Pelli nella *Vita di Dante*. E infatti il mese *Tisri*, ch'è il primo dell'anno ebraico, corrisponde in parte al nostro Settembre, e in parte all'Ottobre.

5 Per il perfetto numero intende il *dieci*. Così nel *Convito*, Tratt. II, cap. 15: « Lo venti significa il mo» vimento dell'alterazione: chè con» ciossiacosachè dal dieci in su non » si vada se non esso dieci alteran» do cogli altri nove e con sè stes» so, la più bella alterazione che es» so riceva si è la sua di sè mede» simo ec. »

6 *centinaio*, cioè, secolo.

7 Queste frasi vengono a dire che Beatrice morì la prima ora del 9 giugno 1290. E dappoichè da quanto dice l'autore sul principio di questo libretto si rileva che ella aveva otto o nove mesi meno di Dante, può stabilirsi che alla sua morte ella contava 24 anni e 3 mesi d'età.

8 Per questo numero *nove* vedi la nota 1 a pag. 39 della dissertazione.

9 *cristiana verità* qui non significa una verità di fede, ma una opinione universalmente ricevuta. Infatti nel *Convito*, Trattato II, cap. 3, riproducendo quest'opinione, n'allega solo

nove siano li cieli che si muovono,[1] e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme;[2] questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile[3] verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senz'altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

§ XXXI. Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade, ond'io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra[4] alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciocchè altri non si meravigli, perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del

gli astrologi ed i filosofi. E nel Trattato IV, cap. 6, dice che la dottrina d'Aristotile *puotesi appellare quasi cattolica opinione*, cioè, quasi universale.

[1] *nove siano li cieli che si muovono*, cioè, *i cieli mobili*, al di sopra de' quali avvi l'empireo, cielo quieto.

[2] Vale a dire: mandino quaggiù in terra i loro influssi, secondochè essi cieli si hanno insieme, sono insieme congiunti.

[3] *infallibile*, al. *ineffabile*.

[4] A' principali personaggi della città.

mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.[1]

§ XXXII. Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti* ec.

Acciocchè questa canzone paia rimanere viepiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella[2] *canzone ha tre parti: la prima è proemio; nella seconda ragiono di lei; nella terza parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi:* Ita n' è Beatrice; *la terza quivi:* Pietosa mia canzone. *La prima si divide in tre: nella prima dico per che*[3] *mi muovo a dire; nella seconda dico, a cui voglio dire; nella terza dico, di cui voglio dire. La seconda comincia quivi:* E perchè mi ricorda; *la terza quivi:* E dicerò. *Poscia quando dico:* Ita n' è Beatrice, *ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione perchè tolta ne fu; appresso dico come altri piange*[4] *della sua partita, e comincia questa parte quivi:* Partissi della sua. *Questa parte si divide in tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi:* Ma n' ha tristizia e doglia; *la terza:* Dannomi angoscia. *Poscia quando dico:* Pietosa mia canzone, *parlo a questa mia canzone designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.*

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,

[1] Da queste parole apparisce che alla lingua latina, ch' era quella allora usata dai dotti, Guido Cavalcanti preferiva la lingua volgare. Vedi la nota 1 a pag. 1 della dissertazione.

[2] *cattivella* non ha qui senso di *malvagia*, ma di *tapina*.

[3] Per qual cagione.

[4] *piange*, al. *si piange*, cioè, si duole, si lamenta.

Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.[1]
E perchè mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,[2]
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlarne altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui [3]
Che se n' è gita in ciel subitamente,[4]
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l' alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce [5] della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe maravigliar l' eterno sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiuso a sè venire; [6]
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.[7]
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,

1 Intendi: Gli occhi, che per la compassione del cuore si dolevano, hanno nel lagrimare sofferto pena così grande, che omai sono restati abbattuti. Ora se io voglio sfogare il dolore, che appoco appoco mi conduce alla morte, non posso più piangere (perchè gli occhi sono a questo impotenti), ma convienmi parlare, traendo lamenti compassionevoli.

2 *vivia*, per *vivea*, come *piangia*, *dicia*, *facia* ec.

3 Poi, dappoi.

4 All' improvviso, immantinente.

5 Perciocchè la luce, lo splendore.

6 Dice in questa stanza, che Beatrice non fu tolta da questo mondo per qualità di gelo nè di calore, vale a dire per malattia, siccome avviene generalmente degli esseri della specie umana, ma per causa della sua virtuosa benignità; perciocchè lo splendore di questa, essendosi inalzato fino all'empireo, ne fece maravigliare l' istesso Dio, tantochè egli si compiacque di chiamarla a sè.

7 Anche il Petrarca disse di Laura: *Mondo ingrato...... Nè degno eri, mentr' ella Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza.*

Ed èssi [1] gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno. [2]
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto, [3]
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n' ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d' ogni consolar [4] l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando [5] la morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' immaginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte. [6]
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge il core ovunque [7] sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual è stata la mia vita, poscia

1 E si è, si sta.
2 Benigno. Lo scambiamento dell'*i* nell'*e*, e viceversa, è frequente negli antichi scrittori.
3 Non vi ha cuor villano, quantunque d'altissimo ingegno, che potesse rivolger degnamente il pensiero verso di lei. Vale a dire, non n'era degno che un cor gentile.
4 E d'ogni consolazione, conforto.
5 Anche qui il verbo *pensare* è usato attivamente.
6 Mi divide, m'allontana.
7 Anco qui *ovunque* per traslato vale *ogniqualvolta*.

Che la mia donna andò nel secol novo,[1]
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, per ch' io volesse,[2]
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogni uom par che mi dica: Io t' abbandono,
Vedendo la mia labbia[3] tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia canzone, or va piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;[4]
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

§ XXXIII. Poichè detta fu questa canzone, si venne a me uno, il quale secondo li gradi dell' amistade, era amico a me immediatamente dopo il primo: e questi[5] fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l' era.[6] E poichè fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s' era morta; e simulava sue parole, acciocchè paresse che dicesse d' un' altra, la quale morta era certamente:[7] ond' io accorgendomi che questi dicea solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Ond' io poi pensando a ciò, proposi di fare un sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse, che per lui l' avessi fatto; e dissi allora: *Venite a intendere* ec.

Questo sonetto ha due parti: nella prima chiamo li fedeli d' Amore che m' intendano; nella seconda narro della mia

[1] Al nuovo stato di vita.
[2] Per quanto ch' io volessi.
[3] Faccia, volto, com' è stato notato altrove.
[4] A cui le tue sorelle (le precedenti canzoni) erano usate di portar letizia; poichè non parlavano della morte di Beatrice, ma delle lodi di lei vivente.
[5] *questi*, al. *questo*.
[6] Era questi il fratello di Beatrice, e chiamavasi Manetto.
[7] *cortamente*, cioè, da corto tempo. Con questo significato non si rinviene nel Vocabolario.

misera condizione. La seconda comincia quivi: Li quali sconsolati.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via,
E s' e' non fosser, di dolor morrei.[1]
Perocchè gli occhi mi sarebbon rei
Molte fiate più ch' io non vorria,
Lasso! di pianger sì la donna mia,
Ch' io sfogherei lo cor, piangendo lei.[2]
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.[3]

§ XXXIV. Poichè detto ebbi questo sonetto, pensando chi questi era, cui lo intendeva dare[4] quasi come per lui fatto, vidi che poverò mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch' io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzone; l' una per costui veracemente, e l' altra per me, avvegnachè paia l' una e l' altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano; in ciò che[5] l' una non chiama sua donna costei, e l' altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l' avea.

La canzone comincia: Quantunque volte, *ed ha due parti: nell' una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell' altra stanza che comincia.* E' si raccoglie. *E così appare*

[1] Intendi: E s' ei (i sospiri) non fossero, che col loro irrompere mi alleggerissero l' angoscia, io morrei di dolore.

[2] Intendi: Perocchè gli occhi sarebbero, molto più ch' io non vorrei, debitori, inverso di me lasso! di piangere la donna mia sì che, piangendo lei, sfogherei il core.

[3] Priva del saluto di lei.

[4] *dare*, al. *mandare*.

[5] *In ciò che*, al. *acciocchè*.

che in questa canzone si lamentano[1] *due persone, l' una delle quali si lamenta come fratello, l' altra come servitore.*

Quantunque volte,[2] lasso! mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m' assembra[3]
La dolorosa mente,
Ch' io dico: Anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè il piacere della sua beltate[4]
Partendo sè[5] dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor, che gli angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile!

§ XXXV. In quel giorno, nel quale si compiva l'anno, che questa donna era fatta de' cittadini[6] di vita eterna,[7] io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava, volsi gli

1 *si lamentano,* al. *si rammaricano.*
2 Ogniqualvolta.
3 Mi raccoglie, m'accumula.
4 *il piacere della sua beltate,* cioè, la piacente forma della sua bellezza.
5 Togliendosi.
6 *de' cittadini,* al. *delle cittadine.*
7 Vale a dire, nel dì 9 giugno 1291.

occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch' io facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto anzi che io me n' accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava.[1] Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d' angeli: facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia *Era venuta*, lo quale ha due cominciamenti; e però lo dividerò secondo l' uno e l' altro.

Dico che secondo il primo, questo sonetto ha tre parti: nella prima dico, che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli effetti d' Amore. La seconda comincia quivi: Amor che; *la terza quivi:* Piangendo usciano. *Questa parte si divide in due: nell' una dico che tutti i miei sospiri usciano parlando; nell' altra dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi:* Ma quelli. *Per questo medesimo modo si divide secondo l' altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia mente,[2] e ciò non dico nell' altro.*

Primo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo signore
Nel ciel dell' umiltate,[3] ov' è Maria.

[1] E perciò me ne stava sopra pensiero; e così non m' accorgeva della vostra presenza.

[2] *mente*, al. *memoria*.

[3] Lo studioso filologo potrà notare (chiosano gli Edit. Pesar.) un delicato senso nelle voci *umiltà, umile, umiliare* ec. adoperate da Dante nel processo di questa operetta. Un tal senso è quello di *pace, quiete, tranquillità di affetti, cessazione d' ogni appetito*, e non è stato sempre avvistato dai compilatori del Vocabolario. Ecco i luoghi, donde questo senso agevolmente rilevasi: § II, *colore umile*; § XI, *viso vestito d' umiltà*; § XIX, *e sì l' umilia che ogni offesa oblia*; § XXI, *pensiero umile*; § XXIII, *pregava l' una l' altra umilemente*; ivi. *Ed avea seco umiltà sì verace, che parea che dicesse: io sono in pace*; ivi. *Io diveniva nel dolor sì umile vedendo in lei tanta umiltà*; § XXVI, *d' umiltà vestuta*; § XXVII, *La vista sua face ogni cosa*

Secondo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
  Quella donna gentil, cui piange Amore,
  Entro quel punto, che lo suo valore
  Vi trasse a riguardar quel ch' io facía.
Amor, che nella mente la sentia,
  S' era svegliato nel distrutto core,
  E diceva a' sospiri: Andate fuore;
  Per che ciascun dolente sen partía.
Piangendo usciano fuori del mio petto
  Con una voce, che sovente mena
  Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
  Venien dicendo: O nobile intelletto,
  Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

§ XXXVI. Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che mi faceano parere di fuori d' una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s' altri me vedesse; e vidi una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una fenestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto[1] si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita,[2] mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che nar-

umile; § XXVIII. *E si è cosa umil che nol si crede;* § XXXII. *Chè lus della sua umilitate;* § XXXV. *Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria*

[1] *più tosto,* più prestamente.

[2] *la mia vile vita,* al. *la mia viltà.*

rato è in questa ragione.[1] E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

Videro gli occhi miei quanta pietate
  Era apparita in la vostra figura,[2]
  Quando guardaste gli atti e la statura,[3]
  Ch'io facia pel dolor molte fiate.
Allor m'accorsi che voi pensavate
  La qualità della mia vita oscura,[4]
  Sicchè mi giunse nello cor paura
  Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
  Che si movean le lagrime dal core,
  Ch'era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
  Ben è con quella donna quello amore,[5]
  Lo qual mi face andar così piangendo.

§ XXXVII. Avvenne poi che ovunque [6] questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore [7] mi si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista.[8] E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi questo sonetto, che comincia *Color d'Amore*, e ch'è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.

[1] Ragionamento, discorso.

[2] Cioè, sul vostro volto.

[3] *statura* qui vale *stato, condizione*. Così il Malespini, 36 tit.: *Come e quando Attila venne a Firenze, e di sua statura*. Con questo significato manca nel Vocabolario.

[4] *oscura*, cioè angosciosa, travagliata, come fu avvertito al sonetto: *Spesse fiate* ec., pag. 73, n. 5.

[5] *quello amore*, cioè, quell'istesso puro e nobilissimo amore, che mi accese il cuore per la gentile Beatrice, il quale mi fa andare ec.

[6] Anco qui *ovunque* ha il significato d'*ogniqualvolta*.

[7] Che Beatrice avesse un color pallido, lo ha detto l'autore anco più sopra, alla canzone *Donne che avete*, st. IV, pag. 78.

[8] Cioè, per mezzo del suo aspetto.

Color d'amore, e di pietà sembianti,[1]
  Non preser mai così mirabilmente
  Viso di donna, per veder sovente
  Occhi gentili e dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti
  Vedetevi la mia labbia[2] dolente;
  Sì che per voi mi vien cosa alla mente,[3]
  Ch' io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti
  Che non riguardin voi spesse fïate,
  Pel desiderio di pianger' ch' egli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
  Che della voglia si consuman tutti;
  Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

§ XXXVIII. Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava, ed avevamene per vile assai; e più volte bestemmiava[4] la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora, pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò[5] molto spesso, maledetti occhi: che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime aver ristato.[6] E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi, e[7] li sospiri m' assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur[8] dal misero che la sentia, proposi di fare un sonetto, e di comprendere

[1] Un color pallido, ed atti, dimostrazioni di compassione.

[2] Faccia, aspetto, com'ho notato altre volte.

[3] Vuol significare che gli torna in memoria l'estinta Beatrice.

[4] *bestemmiava*, al. *biasimava*.

[5] *rimembrerò*, al. *rammenterò*.

[6] *aver ristato*, al. *essere ristate*.

[7] Questa *e* non è congiunzione, ma sta per *ancora*, nella guisa stessa che i Latini usavano la *et* per *etiam*.

[8] *saputa pur*, conosciuta solamente. Nota *sapere* per *conoscere*, latinismo che in Danto trovasi altre volte: *Andatevene a lei, che la sapete*, son. XXXIV.

in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L' amaro lagrimar.*

Il sonetto ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella seconda rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e questa parte comincia quivi: Così dice. *Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.*[1]

L' amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei,[2] così lunga stagione,
Facea maravigliar[3] l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l' obliereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei,[4] cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

§ XXXIX. Recommi la vista di questa donna in sì nova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel mio ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava[5] siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pen-

[1] Intendi: Perchè è chiaro e manifesto per il precedente discorso.
[2] Avverti ch'è il cuore che parla agli occhi.
[3] Altri testi: *Facea lagrimar.*
[4] Cioè, Beatrice.
[5] *ripensare* qui non vale *pensare di bel novo*, ma *pensare al contrario*, vale a dire, *ricredersi*: e con questo significato manca nel Vocabolario.

siero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione [1] d'Amore, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com'è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ti s'è mostrata. Ond'io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, il quale comincia: *Gentil pensiero;* e dissi *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era vilissimo.[2]

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo cuore, *cioè l'appetito; l'altra* anima, *cioè la ragione; e dico come l'uno dice all'altro. E che degnò sia chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch'io dico nel presente; e però dico, che anche ivi il cuore intendo per l'appetito, perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegnachè alcuno appetito ne avessi già, ma leggier paresse: onde appare che l'uno detto non è contrario all'altro. Questo sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito; nella terza dico come le risponde. La seconda comincia quivi:* L'anima dice; *la terza quivi:* Ei le risponde.

Gentil pensiero, che parla di vui,
  Sen viene a dimorar meco sovente,
  E ragiona d'amor sì dolcemente,
  Che face consentir lo core in lui.[3]

[1] *in tanta tribulazione*, al. *in tanto tribulamento.*

[2] Lo dice pensiero *vilissimo*, perchè moveva da un sensuale appetito.

[3] Intendi: Che fa consentire il core con esso gentil pensiero.

L'anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.[1]

§ XL. Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell'ora di nona, una forte immaginazione in me; che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne,[2] colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato, ricordandomene, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s'avea[3] lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenia che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martire[4] ch'altri riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potes-

[1] Vale a dire, che si mostrava compassionevole de' miei e tuoi affanni.
[2] *sanguigne* non significa qui *sanguinose*, ma di color rosso.
[3] *s'avea*, al. *s'era*.
[4] *martire*, al. *martirio*.

se trarre a simile intendimento.[1] Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole, ch' io avea dette dinnanzi, proposi di fare un Sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza* ec.

Dissi lasso, *in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.*

Lasso! per forza de' molti sospiri,
  Che nascon de' pensier che son nel core,
  Gli occhi son vinti, e non hanno valore
  Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due desiri
  Di lagrimare e di mostrar dolore,
  E spesse volte piangon sì, ch' Amore
  Gli cerchia di corona di martíri.[2]
Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto,
  Diventano nel cor sì angosciosi,
  Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Perocch' egli hanno in sè li dolorosi
  Quel dolce nome di madonna scritto,
  E della morte sua molte parole.

§ XLI. Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente andava per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura,[3] la quale vede la mia donna gloriosamente), che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della

[1] Vale a dire ad innamorarsi di nuovo. E qui accenna la sua costanza nell' amar Beatrice, sebben morta.

[2] Con questa frase vuol significare le occhiaie paonazze, che gli venivano dal lungo piangere.

[3] L' imagine di nostro signor Gesù Cristo, insigne reliquia che si conserva in san Pietro di Roma, e che volgarmente chiamasi la *Veronica*, vocabolo corrotto da *vera icon*, vera immagine. Il Ducange nel suo *Glossario* alla voce *Veronica*, riporta le seguenti parole di Niccolò IV: *Pretiosissimi vultus imaginem, quam Veronicam fidelium vox appellat.* Di essa il nostro Poeta cantò nel Paradiso, canto XXXI, v. 103:

Qual è colui, che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier fin che si mostra:
  Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
  Or fu sì fatta la sembianza vostra?

cittade, ove nacque, vivette e morio la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di questa qui; che forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S'io li potessi tenere[1] alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch'egli uscissero di questa cittade, perocchè io direi parole, che farebbero piangere chiunque le udisse.[2] Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò ch'io avea detto fra me medesimo; ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini* ec.

Dissi peregrini, *secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede: e però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dell' Altissimo. Chiamansi* palmieri *in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma; chiamansi* peregrini *in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro apostolo; chiamansi* romei *in quanto vanno a Roma, là ove questi ch'io chiamo* peregrini *andavano. Questo sonetto non si divide, però ch'assai il manifesta la sua ragione.*

Deh peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,[3]

Ed il Petrarca, son. XII:

Movesi il vecchierel canuto e bianco
. . . .
E viene a Roma, seguendo il desio,
Per mirar la sembianza di Colui,
Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera.

[1] Intrattenere.

[2] *le udisse*, al. *le intendesse*.

[3] Cioè, de'loro parenti e amici lontani, come l'autore stesso ha detto di sopra.

Venite voi di sì lontana gente,[1]
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente[2]
Par che intendesser la sua gravitate.[3]
Se voi restate, per volere udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscirete pui.[4]
Ella[5] ha perduto la sua Beatrice;
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

§ XLII. Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond' io, pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciocchè più onrevolmente adempiessi li loro prieghi. E dissi allora un sonetto, il quale narra il mio stato, e mandailo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia *Venite a intender* ec. Il sonetto, il quale io feci allora, è *Oltre la spera* ec.

Questo sonetto ha in sè cinque parti: nella prima dico là ove va il mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto; nella seconda dico per che va lassù, e chi 'l fa così andare; nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata. E chiamolo allora spirito peregrino, *acciocchè*[6] *spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria;*[7] *nella quarta dico com' egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch' io non la posso intendere; cioè a dire che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado*[8] *che il mio intelletto nol può comprendere; conciossiacosachè il nostro intelletto s' abbia*[9] *a quelle benedette anime, come l' occhio nostro*

[1] Figurat. *di sì lontano paese.*
[2] *neente e neiente* dissero gli antichi.
[3] La mestizia di essa, cioè della città.
[4] Cioè, dopo aver udito la cagione della sua mestizia.
[5] *Ella,* cioè la città.
[6] Perciocchè.
[7] *della sua patria*, al. *della sua patria vista.*
[8] *in grado,* sottintendi *tanto sublime.*
[9] Si stia. *Aversi* è qui usato nel senso di *starsi in una data proporzione,* conforme si pratica in algebra.

debole al Sole: e ciò dice il filosofo nel secondo della Metafisica; *nella quinta dico che, avvegnachè io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna, perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico* donne mie care, *a dare ad intendere che son donne coloro cui parlo. La seconda parte incomincia:* Intelligenza nuova; *la terza;* Quand' egli è giunto; *la quarta:* Vedela tal; *la quinta:* So io ch' el parla. *Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più fare intendere, ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto di più dividerlo.*

Oltre la spera, che più larga gira,
  Passa il sospiro ch' esce del mio core:[1]
  Intelligenza nuova,[2] che l'Amore
  Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là, dov' el desira,
  Vede una donna, che riceve onore,
  E luce sì, che per[3] lo suo splendore
  Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che, quando il mi ridice,
  Io non lo intendo, sì parla sottile
  Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io ch' el parla di quella gentile,
  Perocchè spesso ricorda Beatrice,
  Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

§ XLIII. Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto

[1] Intendi: Il sospiro, ch' esce dal mio cuore, tanto s' inalza, che va al di là della nona ed ultima sfera (il primo mobile), e giunge all' empireo.

[2] Una nuova intelligenza, cioè, una nuova e più forte facoltà intellettiva.

[3] *per*, cioè, per mezzo, framezzo.

d' alcuna.[1] E poi piaccia a Colui, ch' è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia sæcula benedictus.*

[1] Per queste parole si fa manifesto che fin dalla sua gioventù aveva Dante concepito l' idea del suo Poema, nel quale voleva dir di Beatrice *quello che mai non fu detto d' alcuna,* perciocchè avrebbe di lei formato l' altissimo simbolo della divina sapienza. Anche nella canzone *Donne, ch'avete,* st. II, disse di sè stesso che avrebbe detto *nel- l' Inferno a' malnati: Io vidi la speranza de' beati.*

FINE DELLA VITA NUOVA.

DANTIS ALIGHERII

DE VULGARI ELOQUIO

SIVE IDIOMATE

LIBRI DUO.

DEL VOLGARE ELOQUIO,

LIBRI DUE

DI

DANTE ALIGHIERI.

DISSERTAZIONE

SUL VOLGARE ELOQUIO.

Due nostri antichi scrittori, Giovanni Villani [1] e Giovanni Boccaccio, [2] l'uno contemporaneo di Dante Alighieri, l'altro di poco ad esso posteriore, affermarono essere stata da lui scritta un'opera intitolata *De vulgari eloquio:* e Dante istesso avea detto nel suo *Convito;* [3] che, se gli bastasse la vita, avrebbe un giorno dettata un'opera di *volgare eloquenza.* Di quest'opera due soli libri, comecchè di quattro dovesse comporsi, [4] sono a noi pervenuti, sia che alla morte dell'Alighieri andassero gli altri perduti, sia che l'opera non fosse portata al suo compimento per l'affrettata fine dello scrittore. Di questa seconda opinione, che a me par la più vera, sono ambedue gli scrittori summentovati. Quest'opera vide primamente la luce in Vicenza nel 1529, non però nel suo originale latino, ma sibbene in un'italiana traduzione d'ano-

---

[1] « Altresì fece Dante uno libretto, che s'intitola *De vulgari eloquio,* » ove promette fare quattro libri; ma non se ne trova se non due, forse » per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni » ripruova tutti i volgari d'Italia. » Gio. Villani, lib. IX, cap. 136.

[2] « Appresso, già vicino alla sua morte, compose Dante uno libretto » in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia;* e come per » lo detto libretto apparisca, lui avere in animo di distinguerlo e di terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprap» preso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che i due pri» mi. » Boccaccio, *Vita di Dante.*

[3] « Di questo si parlerà altrove più compiutamente in uno libro che » io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia. » *Convito,* Tratt. I, cap 5.

[4] V. *De vulgari eloquio,* lib. II, cap. 4 e 8.

nimo, che alcuni dapprima supposero falsamente esser Dante medesimo, e che quindi fu riscontrato essere il Trissino. L'originale latino fu poi nel 1577 dato alla luce in Parigi da Jacopo Corbinelli, a cui Pietro del Bene, gentiluomo fiorentino, rimise l'unica copia MS. che fosse allor conosciuta, e che da lui era stata in Padova ritrovata.

Le scritture dettate in lingua volgare non rimontavano al tempo di Dante a molto antica data, perciocchè (secondo che dice pure egli stesso) non se ne avea d'anteriori al 1150. Ma qual era allora, e qual poteva essere quel volgare, se non un miscuglio informe di varii dialetti? Ond' egli, valendosi degli elementi che presentavagli la lingua parlata, scegliendone le voci migliori, e dando loro e forma e regole, concepì l'idea di fondare un idioma, che in bellezza, in dolcezza e in efficacia pareggiasse la lingua del Lazio, e fosse accomodato a tutte le parti d'Italia, come organo generale della manifestazion de' pensieri degl' Italiani. Ed ei fu il primo che un' idea siffatta concepisse; idea che nella sua attuazione tornavagli opportuna per volere egli dettare in questo perfezionato volgare il suo grandioso e direi enciclopedico Poema. L'argomento dunque d'un' opera intorno il volgare linguaggio se era interessante al tempo dell' Alighieri, non è meno al presente, dopo tante questioni mosse intorno la lingua nostra, e non ancor terminate.

Incomincia l'autore la sua trattazione dall' origine dell' umana loquela, e dice che per volgare idioma intende quello, il quale senza altra regola, imitando la balia, s'apprende. Havvi ancora (ei prosegue) un altro parlare, il quale i Romani chiamano grammatica; e questo hanno pure i Greci ed altri, ma non tutti, perciò che pochi all' abito di esso pervengono; conciossiachè non si possono, se non per ispazio di tempo ed assiduità di studio, prendere le regole e la dottrina di lui. Quindi dopo avere accennato, che solo l'uomo ha il commercio del parlare, e che questo commercio all' uomo solo fu necessario; dopo aver cercato a qual uomo fu primamente dato il parlare, qual fu la sua prima parola e di qual lingua; e dopo altre ricerche, ch' appariscono essere del gusto scolastico di quel tempo, e che oggi possono a noi ben poco interessare, viene alla divisione del parlare in più lingue. E qui, incominciando dalla confusione per la torre di Babel avvenuta, e brevemente tenendo dietro alla diffusione de' varii idiomi pel mondo, si ferma a quelli d'Europa, e più particolarmente a quelli dell' Europa meridionale, che in tre sommariamente distingue per le tre loro affermazioni. Questi tre idiomi, che son quelli dell' *oc*, dell' *oil* e del *sì*, derivano secondo Dante (ed egli mal non s'appose) da una radice co-

mune, dappoichè comuni a tutti e tre sono tanti e tanti vocaboli principali. Ma come questo primitivo idioma coll' andare del tempo in tre si variò, così queste tre variazioni ciascuna in sè stessa non poco si varia. E la ragione n' è questa: che ogni nostra loquela dopo la confusion di Babel, la quale nient' altro fu che una oblivione della loquela prima, essendo a nostro beneplacito racconcia ed alterata, ed essendo l' uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile nè continua può essere: e como lo altre cose, costumi ed abiti, secondo le convenienze di luogo e di tempo si mutano, così questa secondo le distanze di luogo e di tempo si varia. Fatte queste premesse, viene a trattare dell' idioma del *sì;* e distingue ed esamina quattordici de' principali dialetti allor parlati in Italia, cioè il siciliano e il pugliese, il romano e lo spoletano, il toscano e il genovese, il calabrese e l' anconitano, il romagnolo e il lombardo, il trivigiano e il veneziano, il friulano e l' istriano, i quali tutti trova essere inornati od aspri o sconci o in alcun che difettosi. Quindi parla del volgar bolognese, e non dissente da coloro, che a quel tempo dicevano essere il migliore di tutti gli altri volgari: non lo trova però sì eccellente, che sia degno di essere agli altri di gran lunga preferito: perciocchè esso non è quello che da lui si cerca, e ch' è detto illustre, cardinale, aulico e curiale: chè se quello si fosse, il massimo Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio ed Onesto, poeti e dottori illustri, e delle cose volgari intelligentissimi, non avrebber cantato: *Madonna il fermo core; — Lo mio lontano gire; — Più non attendo il tuo soccorso, Amore* ec.; le quali parole (e questo si noti bene) sono, dice lo stesso Dante, in tutto diverse dalle proprie bolognesi.

Or poichè tutte queste ricerche o disamine del nostro autore ad altro non tendono, che a far conoscere, come nessuno fra i dialetti italiani era degno d' ottener sopra gli altri il primato in modo da essere a buon dritto chiamato quell' illustre linguaggio, in cho tutti i sapienti italiani avrebbon dovuto scrivere; così conchiude che il volgare illustre, cardinale, aulico e curiale in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna. Passa poi a dir le ragioni, per le quali dà a questo volgare quei quattro titoli; ed ei lo chiama *illustre*, perchè, inalzato di magistero e di potenza, inalza i suoi di onore e di gloria, vale a dire perchè, ridotto civile e perfetto, fa i suoi familiari gloriosi; *cardinale*, perchè su di esso, quasi uscio su cardine, si girano tutti gl' italiani dialetti, e come diligente coltivatore purga l' italica selva degli spinosi arboscelli; *aulico*, perchè se noi Italiani avessimo (egli dice) aula, o corte, esso sarebbe

palatino, essendochè quelli che conversano nelle corti regali parlano sempre con volgare illustre; lo chiama finalmente *curiale*, perchè è quasi una ponderata regola delle cose che s' hanno a fare, e perchè tutto quello che nelle azioni nostre è ben ponderato, e perciò conforme alla legge, può chiamarsi curiale. E come si può trovare un volgare ch' è proprio di Cremona, uno ch' è proprio di Lombardia, ed un altro ch' è proprio di tutta la sinistra parte d' Italia, così egli dice potersi trovare quello ch' è proprio di tutta Italia. E se il primo si chiama cremonese, il secondo lombardo, e il terzo di mezza Italia, così questo, ch' è di tutta Italia, dee chiamarsi volgare italiano; e questo, egli esclama, è veramente quello che hanno usato gl' illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare. Qui termina il primo libro, ch' è il più importante, sì per la storia della nostra lingua, sì per la vita e per le opinioni di Dante.

Nel libro secondo cerca l' autore, se tutti gli scrittori possano e debbano usare il volgare illustre, e conchiude che solo i sapienti debbano usarlo. Cerca in quali materie questo illustre linguaggio debba essere adoperato, e trova che solo in tre cose, cioè nel trattare della gagliardezza dell' armi, dell' ardenza dell' amore e della regola della volontà, o, per ripeterlo con esso lui più concisamente, dell'armi, dell'amore e della rettitudine; perciocchè essendo questo volgare ottimo sopra tutti gli altri, consegue che solamente le ottime materie siano degne d' esser in esso trattate. Viene poi a dire in qual modo debba adoperarsi; e, lasciata la prosa, tratta delle tre forme di poesia allora usitate, il sonetto, la ballata e la canzone, e conchiude che la canzone è il modo più nobile che per lui si cercava. Quindi è che della canzone tien egli discorso, e distinti brevemente i tre stili, il tragico, il comico e l' elegiaco, parla a lungo de' vocaboli, de' versi, delle stanze e delle rime, onde compor si dee la canzone. Nella qual trattazione prescrive che le canzoni elegiache cominciar debbano col settenario, e le tragiche coll' endecasillabo, come altresì coll' endecasillabo terminar debba ogni canzone. E dicendo il verso d' undici piedi sopra tutti gli altri nobilissimo, e chiamando rozzi i versi di sillabe pari, n' esclude insiem con questi il trissillabo e il novenario (ch' è il trissillabo triplicato), e concede appena che nelle grandi canzoni si frammettano agli endecasillabi due quinarii ovvero alcuni pochi settenarii per ogni stanza. Loda Gotto mantovano suo coetaneo, perchè nella prima stanza della canzone lasciava uno o due versi scompagnati, che ripigliava poi nella seconda, e facea con essi consuonare. E quantunque dica le desinenze degli ultimi versi esser bellissime se in rime accordate si chiudano, pure

dà al poeta ogni licenza d'ordinarle a suo talento, purchè sia in esse una bella concatenazione, e si schivino le soverchie ripetizioni.[1] Qui termina il libro secondo, il quale, poichè non

---

[1] Il p. M. Giovanni Ponta disse, che se quest'analisi del secondo libro « vuol lodarsi per concisione, pure per più mende si mostra diffet» tosa nel suo concetto, come quella che non riferisce tutta la mente di » Dante. » In ossequio di quell'onesto e valent'uomo riferisco qui appresso le sue parole, per le quali non solo viene a dichiararsi più minutamente l'intendimento di Dante rispetto ai tre stili, ma altresì a risolversi meglio ch'io non abbia fatto, e che dico più avanti, la questione dell'aver egli usato nella *Commedia* alcune di quelle voci, che qui nel *volgar eloquio* aveva dannate:

« È vero che nel secondo libro si decide, che solo i sapienti debbono » adoperare il linguaggio illustre; ma ben lungi che vi sia stabilito che » debbano usarlo sempre, si pone invece al cap. IV l'avviso, che non lo » debbano adoperare nello *stile comico*, nel quale è dovere imposto dalla » discrezione, che sia scritto col volgare talora *mediocre*, talora *umile*, sic» come verrà insegnato nel quarto libro. Ecco le formali parole dell'autore: » — *Si tragice canenda videntur, tunc* adsumendum est vulgare illustre..... » *Si vero comice, tunc quandoque* mediocre, *quandoque* humile vulgare » *sumatur; et ejus discretionem in quarto hujus reservamus ostendere.* —

» È veramente gravissimo danno alle lettere italiane, che quest'opera » sia imperfetta. Se compievasi, Dante assegnava le regole al *volgare* di » qual sia composizione, sino al parlare d'una sola famiglia; dei quali tutti » si fa uso nella *Commedia*, chi ben ne cerca: — *Ab ipso* (parla Dante del » volgare illustre) *tamquam ab excellentissimo incipientes* etc. *tractabimus*; » *quibus illuminatis*, inferiora vulgaria *illuminare curabimus, gradatim descendentes ad* illum, quod unius familiæ proprium est. — Vedi la conclu» sione del libro I. Se ciò facevasi, avrebbe Dante insegnato l'uso del» l'*introcque*, del *manuchiamo*, del *mamma* e *babbo*, del *Lapi* e *Bindi*, e » del *pappo* e *dindi*, che con iscandolo de' pusilli troviamo nella sua *Com» media*, ove trattasi di tutto, dalle cose celesti sino alle richieste all'uso » delle balie. Quindi, s'io veggo luce, argomentasi che quei sapienti i » quali scriveranno *comice*, come nella *Commedia*, ancorchè sapienti, non » dovranno usare il *linguaggio illustre*, ma sì, e necessariamente, useranno » ora il *volgare umile*, ed ora il *volgare mediocre*. Ciò stesso aveva accen» nato di fuga nel cap. I del lib. II, quando contro chi vuole usato ovun» que e da tutti l'illustre favella disse: — *Sed hoc falsissimum est quia* (si » noti bene la ragione fortissima) *nec semper excellentissime poetantes debent* » *illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit.* — E questo » *inferius pertractata* è appunto il luogo arrecato sopra del cap. IV. — Dun» que non è vero in tutta l'estensione de' termini, che Dante nel secondo » libro di quest'opera conchiuda, che *solo i sapienti debbono usarlo*: — *Ergo* » *optima loquela non convenit rusticana tractantibus*, lib. II, cap. I. — Dun» que ogni argomento ed ogni stile dee scegliere linguaggio a sè conve» niente, chiunque sia lo scrittore.

compie il trattato intorno lo stile tragico o altissimo, pare essere stato dall' autore lasciato imperfetto. Gli altri due libri poi, che avrebbon dovuto a questo seguire, dovean trattare degli altri due stili, il comico e l' elegiaco, cioè il mediocre e l' umile, nella quale occasione avrebbe parlato della ballata e del sonetto; e ciò rilevasi da alcune parole dell' autore medesimo (libro II, cap. IV, VIII e XIII.)

Molte gravi questioni sonosi agitate intorno quest' operetta di Dante, fino da quando essa comparve la prima volta alla luce; le quali note sono così, che mi dispensano dal farne l' istoria. Non lascierò peraltro di dire, che male, a parer mio, s' è finor quistionato; perciocchè gli uni hanno voluto che le opinioni da Dante in questo libro emesse siano tuttequante

---

» Parmi poi molto lungi dal vero quella asserzione, che Dante stabilisca che *l' illustre linguaggio debba essere adoperato nel trattare dell' armi, dell' amore e della rettitudine*. L' autore avveduto aggiunse invece a tal precetto una molto grave considerazione: ei disse che l' illustre parla e debba venire assunto non già da chi canta *l' armi* o *l' amore* o la *rettitudine*, ma sì bene da chi *tria hæc* pure *cantare intendit, vel quæ ad ea directe et pure sequuntur*. Il perchè chi tratta cose *miste* d' armi e di fatti privati e domestici; chi tratta d' amore *non puramente*, o di cose che *direttamente* a quelle non conseguitano, ma d' amore trattando *per incidenza* spaziasi in tutte le storie antiche e moderne, in tutte le scienze, in tutte le minuzie de' fatti municipali de' fattarelli, della reggia e del postribolo, del gabinetto filosofico e dell' umile tugurio del ciabattino; chi abbraccia col suo dettato e l' empireo e l' abisso: questi, siccome non canta *puramente* l' armi, l' amore e la rettitudine, nè le cose che *puramente e direttamente* seguono quelle; così non deve nè può vestire i suoi pensieri coi vocaboli, onde l' illustre volgare si compone. Dunque non si avvera che Dante prescriva doversi adoperare il linguaggio illustre nel trattare dell' amore, delle armi e della rettitudine; ma lo prescrive a chi vuol *puramente* cantare queste tre cose, ovvero quelle che *direttamente e puramente* ad esse conseguitano. Che più? a chi così voglia cantare, viene prescritto di comporre non *Commedie*, non *ballate*, non *sonetti*, nè altre maniere di composizioni volgari, ma assolutamente dee *ligare la canzone: — Si tragice canenda videntur* (avea detto verso la metà dello stesso cap. IV), *tunc adsumendum est vulgare illustre, et per consequens cantionem ligare.* —

» Finalmente è manco quell' affermare, che Dante *distinti brevemente i tre stili, il tragico, il comico e l' elegiaco, parli a lungo de' vocaboli* ec. Dante, parlando de' tre stili, non passa a discorrere de' vocaboli e de' versi, senza aver avvertito che ogni stile vuole usare un linguaggio a lui conveniente; però dice in aggiunta: — *Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est* vulgare illustre...... *si vero comice, tunc quandoque* mediocre, *quandoque* humile vulgare *sumatur...., si autem elegiace, solum* humile *nos oportet sumere.* — Per la qual cosa si aggiunga: *distinti brevemente i tre stili* ec..... *insegna qual volgare in ciascuno di essi convenga adoperare.* »

vere e inconcusse; gli altri poi hanno preteso che l'opera, che oggi leggiamo, non sia quella dall' Alighieri dettata, ma un'altra tutt' affatto diversa, fabbricata a bella posta dal Trissino, e quindi dal Corbinelli pubblicata col nome di Dante. Di qui pure altre questioni aspre, intricate, interminabili. A me sembra peraltro, che mentre pressochè gratuita o sostenuta da deboli e vacillanti argomenti si è l'opinion di coloro, i quali per illegittima tengono quest'operetta di Dante, avvalorata da più argomenti e ben forti sia l'opinione degli altri, i quali genuina la dicono. Abbiamo or ora veduto che Dante in quest' operetta si studia di provare, come nessun volgare d'Italia fosse degno d' esser preso a modello dai sapienti scrittori, e d' esser chiamato illustre, cardinale, aulico e curiale. Or bene, il Villani che avea indubbiamente veduta l'opera, dice, che in essa *con forte e adorno latino e con belle ragioni Dante ripruova tutti i volgari d' Italia.* E noti il lettore che la maggiore appunto delle ragioni, le quali sono state messe in campo da chi tiene per l' illegittimità, è appunto questa di veder nell' opera rifiutati tutti i nostri volgari. Dante, e' dicono, avrebbe certo eccettuato il toscano, quel volgare cioè, nel quale avea egli dettato le maggiori delle opere sue, nè avrebbe magnificato il bolognese, il più aspro forse ed il più sconcio di tutti gl' italiani dialetti.

Ma per l'una parte, se Dante opinava che a modello d'un volgare illustre, a tutta Italia comune, non potesse esser preso nemmeno il dialetto toscano, non era egli il solo ad opinare così; perciocchè il Passavanti, ch' era fiorentino, e che scriveva il suo *Specchio di vera penitenza*, verso la metà del secolo XIV, quantunque dica che i Toscani parlano meno male degli altri popoli d' Italia, pure dice che nel volgarizzare la sacra Scrittura, *la malmenano e troppo la insudiciano ed abbruniscono: tra' i quali i Fiorentini con vocaboli squarciati e smanciosi, e col loro parlare fiorentinesco estendendola e facendola rincrescevole, la intorbidano e rimescolano con* occi e poscia, aguale e vicvocata, purdianzi e maipursì e berreggiate.[1] — E per altra parte, se Dante dice il dialetto bolognese essere il meno peggiore degli altri, pure non lo magnifica punto, nè dice esser esso l'ottimo: anzi dicelo differente affatto dalla lingua adoperata dagli illustri poeti bolognesi, ed eziandio in sè stesso variato, perciocchè quelli del Borgo di San Felice differivano dal parlare di quelli della strada maggiore.[2] Che potrassi dunque concludere in questa questione? O che il dialetto di Bologna non era nel secolo XIII, quando

[1] *Tratt. della vanagl.*, cap. V § 2.
[2] Libro I, ca 9.

fioriva il suo Studio, e concorrcanvi i maggiori sapienti, quello stesso ch' è oggi; o Dante errò, tenendolo per il meno cattivo degli altri.

Vuolsi peraltro ben notare, che se Dante biasimava, siccome pur fece il Passavanti, il dialetto toscano, non intendea biasimarlo in ciò che veramente avea di buono, ma solo nella parte scurrile e plebea: lo che faremmo oggi pur noi, quando al parlare delle culte persone di Firenze volesse alcuno antepor quello che odesi in Mercato vecchio o ne' Camaldoli. Che in nessuna provincia, in nessuna città d'Italia non trovasse poi Dante quel linguaggio ch' ei chiamava illustre, cardinale, aulico, non farà meraviglia, perchè egli cercava un volgare, spoglio di rozzi vocaboli, di perplesse costruzioni, di difettive pronunzie, un linguaggio insomma in ogni sua parte perfetto e capace, secondo ch' ei dice, di fare colui che disvuole volere, e colui che vuole disvolere (libro I, cap. XVII.) Or di questa forma egregia, della quale avea il tipo nella sua mente, non poteva certo trovare il modello, nè alcuno forse lo troverà mai, ne' linguaggi parlati, ma solo, e talvolta, negli scritti. Questa forma egregia di linguaggio non potea venir fuori che da lui stesso, e da quegli altri pochi, come Cino e Guido, ch' egli tenea per compagni nell' ardua impresa, poichè non è dato che a un eccellente scrittore, concepire alti e nobili concetti, e significarli con proprii e convenienti vocaboli e modi. Qualunque volgare, per quanto sia bello, dolce e ricco, non dee considerarsi che come un prezioso metallo posto in mano d'un artefice, la cui industria gli dà forma, grazia, espressione. Ora, quantunque Dante deneghi al volgar fiorentino il primato, pure non può a meno di riconoscersi, che la preziosa materia ond' egli si valse per formare il volgare illustre (e non solo lui, ma Cino, Guido, il Petrarca e il Boccaccio), gli fu somministrata nella massima parte da Firenze. Ma le cause d' un fatto non ben si ravvisano se non dopo il fatto stesso: ond' è che Dante non seppe riconoscer quello che i suoi posteri riconobbero, attribuendolo più specialmente all' opera sua.

Nel secolo dell' Alighieri i dotti e i poeti non dettavano tutti le opere loro in una lingua comune italiana, com' oggi si pratica, ma la maggior parte di essi dettavanle in lingua latina (ch' essi dicevano scrivere in grammatica), ovvero ne' loro particolari inornati dialetti, od anche (e questo era di moda) nel provenzale linguaggio. Quindi il fine di Dante, scrivendo il libro dell' idioma volgare, era quello d' incitare tutti gl' italiani scrittori ad usare una medesima lingua comune, che egli però non chiama nè toscana, nè siciliana, ma italiana. In questo concetto io riconosco l' Alighieri; perchè, come in

Italia voleva unità di forza pubblica e di governo (e questo egli espose nel suo Trattato *De Monarchia*), così voleva negl' italiani scrittori unità di linguaggio. Dante, che volea una nazione (dice il Foscolo), volle fondare in anticipazione una lingua nazionale. Posto adunque il principio, che nessuno fra i varii dialetti d' Italia era degno di formare il volgare illustre, e che questo appariva essere in ciascuna città e in niuna riposare, Dante o credè contraddittorio il dare al dialetto toscano il primato, o questo primato in esso dialetto non ravvisò, o per fini suoi particolari ravvisare non volle. E veramente, se il dialetto toscano, sia per le opere di tanti eccellenti scrittori che furon toscani, sia pel concorso di favorevoli contingenze, andò di mano in mano ripulendosi e perfezionandosi fino al punto d' avvicinare e quasi raggiungere la lingua scritta, può egli dirsi che tale, cioè così pulito e perfetto, fosse nel 1300?

« Tutte le lingue, dice il conte Balbo,[1] trassero senza » dubbio l' origine dai dialetti variamente parlati in più re- » gioni della nazione medesima, e mantennero tale indeter- » minatezza e varietà finchè uno di quelli non diventò regnante, » o almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le » nazioni, che hanno un centro di governo e coltura, e quelle » che no. Nelle prime la città, dov' è il centro, diventa sede » quasi unica, e rimane fonte perenne della lingua, tanto che » se una parte di essa città, come la corte o il pubblico par- » lamento, vi diventi principale, in essa parte si restringe » naturalmente l' autorità della lingua. Così avvenne della » lingua latina regolata in Roma dalla *urbanità*, cioè dal » costume di essa città; così poi delle lingue moderne, spa- » gnuola, francese ed inglese. All' incontro nelle nazioni senza » centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto » (imperciocchè è impossibile che tutti vi contribuiscano per » parti uguali), ma il principato di esso, non aiutato dalla » centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno » certo fin da principio, e disputato poi continuamente. Tale » fu il caso della Grecia antica, tale quello dell' Italia mo- » derna; che in ciò, come in tante altre cose, la varietà » de' nostri destini si fece soffrire, tra antichi e nuovi, tutti » gli sperimenti, ci fece dare al mondo tutti gli esempii. Che » il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia, » nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano » la corte siciliana di Federigo II e lo Studio di Bologna, è » già noto: noto è pure come passasse tal civiltà a Firenze,

[1] *Vita di Dante*, vol. II, cap. V.

» come vi si facesse più progressiva, e come Dante fosse » figliuolo non unico, non primogenito, ma principalissimo di » tal civiltà. Che fin d'allora i Toscani vantassero il loro » volgare come il primo della lingua italiana, vedesi dal » cap. XIII, lib. I, del *Volgare Eloquio*. Naturalmente crebbe » tal vanto di primato dopo Dante, Petrarca, Boccaccio e » parecchi altri, per oltre a due secoli che Firenze rimase » pur prima della civiltà italiana. Cadutane essa poi, per » qualunque ragione, volle il principato di lei volgersi in ti- » rannia; misera e minutissima tirannia di parole, che fu » allora rigettata con proteste di fatti e ricerche di diritti, » come succede a tutte le tirannie. Ma il negare l'esistenza » di quel principato, parmi a un tempo negazione di fatti, » solenne ingratitudine a' nostri migliori, ed ignoranza dei » veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere » viva e bella in niun luogo, come in quelli ov'è universal- » mente e volgarmente parlata.

» Errò egli dunque Dante non riconoscendo il principato, » preteso da' suoi contemporanei, del proprio dialetto? Certo » sì, a parer mio, ma potè esser indotto in errore dalla no- » vità di tal fatto, non universalmente riconosciuto se non » appunto dopo di lui e per effetto di lui; e forse da quella » sua natura larga e per così dire eclettica, che gli faceva » abbracciare tutte le scienze, scrivere in tutti gli stili, ac- » cettare tutti i dialetti, e raccogliere da questi ed anche » dalle lingue straniere le parole che gli venivano in accon- » cio.... Nè è mestieri così d'apporre a Dante il ristretto e » vil pensiero di voler per vendetta torre il vanto della lin- » gua alla propria città. Non sogliono gl'irosi essere vendica- » tivi; e chi si sfoga in parole alte ed aperte, non si vendica » poi con altre coperte ed indirette. Il fatto sta che questo » scritto, citato da alcuni qual frutto dell'ira di Dante, è » assolutamente puro d'ingiurie a Firenze, sia che la disde- » gnosa ma gentile anima di lui vedesse doversene astenere » qui, dove dava giudicio contrario ad essa in un di lei » vanto, sia perchè questo come il *Convito*, furono scritti in » un tempo di maggior mansuetudine.... Certo non sono di » animo ruminante vendetta le espressioni seguenti, con che » egli si scusa di non poter far la lingua fiorentina la più » antica del mondo, e Firenze la più nobile città: *Ma noi » a cui il mondo è patria sì come a' pesci il mare, quan- » tunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti ch'avessimo » denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata » patiamo ingiusto esilio, nondimeno le spalle del nostro » giudicio più alla ragione che al senso appoggiamo. E » benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete*

" *della nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno*
" *di Fiorenza, pure rivolgendo i volumi de' poeti e degli*
" *altri scrittori, nei quali il mondo universalmente e parti-*
" *colarmente si descrive, e discorrendo fra noi i varii siti*
" *dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l' uno e l' al-*
" *tro polo e 'l circolo equatore, fermamente comprendo e*
" *credo molte regioni e città essere più nobili e deliziose,*
" *che Toscana e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cit-*
" *tadino; e molte nazioni e molte genti usare più dilettevole*
" *e più utile sermone che gli Italiani.* "

Che per ira contro l' ingrata patria Dante non desse il primato al dialetto toscano, pare a me non potersi ragionevolmente pensare anche per altri argomenti. Nel *Convito*, opera scritta evidentemente con calma e col desiderio di riveder la patria,[1] e nella *Vita Nuova*, operetta dettata molti anni avanti l' esilio, nelle quali più d' una volta si fa discorso della lingua nostra volgare, non si vede punto dato al dialetto toscano il primato; e quivi Dante avrebbelo fatto certamente, e con doppio fine, se tale fosse stato il creder suo. Ma come sta, dicono alcuni critici, che nel libro del *Volgare eloquio* l' autore mette fuori delle opinioni contrarie a quelle emesse nel *Convito* e in altre sue opere? Nel *Volgare eloquio* dice, per esempio, essere il linguaggio volgare più nobile del latino, e nel *Convito*, all' opposto, essere il latino più nobile del volgare. Inoltre danna come plebee le due fiorentine voci *manucare*, *introcque*, e quindi le pone ambedue nel suo Poema. Alla prima parte dell' obiezione si risponde che Dante era tale scrittore, che, emessa un' opinione, da lui poscia riconosciuta o creduta erronea, non si ristava con sagrifizio dell' amor proprio dal ritrattarsene. Nelle sue opere abbiamo di ciò più d' una diecina d' esempii. La questione inoltre del latino e del volgare è nel *Convito* trattata differentemente da quello che lo è nel *Volgare eloquio*. Nella prima opera dice, che facendosi un commento latino a libro scritto in volgare, siccom' è il *Convito*, ed essendo un commento opera, com' egli si esprime, non da signore, ma da servo, il latino non avrebbe potuto prestarsi ad opera tale; perciocchè questo linguaggio è perpetuo ed incorruttibile e seguita l' arte, il volgare è instabile e corruttibile e seguita l' uso: l' uno

---

[1] *Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato* ec. Cap. I, ed altrove.

perciò essere più bello, più virtuoso e più nobile dell' altro, e non potere a questo prestar convenientemente opera servile. Nel *Volgare eloquio* poi chiama il volgare in genere il più nobile linguaggio, perchè esso è il più antico, il primo cioè che fosse dalla umana generazione parlato. Alla seconda parte dell' obiezione puossi rispondere, che citando il primo verso di molti poetici componimenti, Dante non intendea porre sott' occhio le sole parole in quel verso contenute, ma il dialetto nel quale il componimento era scritto. Così egualmente, ponendo a modo di esempio alcune parole dei dialetti fiorentino, pisano, lucchese e sanese, non intendea doversi rifiutare que' soli vocaboli, ma eziandio tutti gli altri che fossero di simil risma. Bene sta, risponderammisi: ma frattanto le due voci appunto da lui citate s' incontrano nel suo Poema. Per replicare a quest' istanza parmi sia sufficiente il riportare ciò che Dante stesso diceva a Can Grande, rispetto al titolo ed allo stile del suo Poema. Eccone le parole: — *Il titolo dell' opera è questo:* Comincia la *Commedia* di Dante Alighieri, fiorentino per nascita, non per costumi. *A notizia della qual cosa fa d' uopo sapere che* Commedia *dicesi da* κώμη villa, *e da* ᾠδή canto, *laonde* Commedia *quasi* canto villereccio. *La Commedia infatti è una specie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla Tragedia per questo, che la Tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine, ossia catastrofe, fetida e spaventevole. Da ciò appunto è detta* Tragedia, *cioè da* τράγος capro, *e da* ᾠδή canto, *quasi* canto caprino, *vale a dir fetido nella guisa che il capro, com' appare per Seneca nelle sue tragedie. La Commedia poi prende cominciamento dall' asprezza d' alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, com' appare per Terenzio nelle sue commedie.... Similmente nel modo del parlare la Tragedia è la Commedia sono fra loro differenti, perciocchè l' una elevato e sublime, l' altra parla rimesso ed umile, sì come vuole Orazio nella sua* Poetica, *là dove concede che i comici parlino alcuna volta come i tragedi, e così e converso:* Interdum tamen ec. *Di qui è palese perchè la presente opera è detta Commedia: conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perch' è l' Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perch' è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perch' è un linguaggio volgare, nel quale ancora le femminette comunicano.* —

Se il Poema di Dante non è pertanto una tragedia, ma una commedia; se in un componimento comico, tranne quei luoghi in cui fa d' uopo inalzare lo stile, siccome accenna Orazio, dee ordinariamente usarsi un linguaggio rimesso ed

umile, quel linguaggio pure in cui le femminette comunicano; come potrassi dire, che col valersi nella *Commedia* di varie voci e frasi della plebe, sia Dante caduto in contradizione con sè stesso? Non è egli un principio elementare, che il linguaggio e lo stile dee inalzarsi o abbassarsi a seconda della specialità del componimento che hassi fra mano? Ed infatti, per quali componimenti riserba Dante quel suo linguaggio illustre, cardinale, aulico e curiale? Per i componimenti da lui generalmente detti tragici, vale a dir sublimi, ed in ispecie per quel componimento nobilissimo ch'è chiamato canzone, in cui si canti puramente dell'armi, dell'amore e della rettitudine. « Dante (dice il p. Ponta) esamina nel » libro secondo e decide quando e dove debbasi far luogo a » questo *volgare*, e conchiude, che nella *tragedia*, vale a » dire nello stile *tragico* comunemente appellato *sublime*. » Anzi aggiunge, che solo in questo modo di comporre deb- » b'essere usato; e che perciò sia prudentemente escluso da » qualunque altro degli *stili*, onde i letterati fann'uso nelle » diverse loro composizioni: però dice, non aversi a tenere » nello *stile comico* e nell'*elegiaco*, vale a dire nel *mediocre* » ed *infimo*. Ritenuto questo raziocinio tutto per fermo ed » indubitabile, come appare dal cap. I a tutto il IV, osserviamo » che le *canzoni* spettano allo *stile tragico*; ma la *comme-* » *dia*, le *ballate* ed i *sonetti* spettano al *comico* e all'*elegiaco*. » Ora se Dante usò il volgare illustre nelle canzoni, e fece » uso dell'altro, cioè del non illustre, nelle altre composi- » zioni, fu fedele al suo precetto. Ed appunto così sta la » cosa: dunque Dante fu rigido osservatore del suo precetto: » dunque irragionevolmente viene da alcuno o da molti cen- » surato. »

Coloro poi che stimano apocrifa l'opera, e danno al Trissino i titoli d'impostore o falsario, s'appoggiano particolarmente all'autorità di Giovan Mario Filelfo, il quale facendo menzione del *Volgare eloquio*, ne riporta un principio, differente da quello ch'abbiamo a stampa. Io mi meraviglio forte che i critici s'appoggino all'autorità d'un tale scrittore, cui i titoli d'impostore e falsario meglio che a qualunque altro convengonsi. Le imposture del Filelfo son tali, che piuttosto che ad ira muovono a riso, e molti scrittori infatti italiani e stranieri hannolo detto e ripetuto. Che forse il Filelfo, se riporta un principio differente del *Volgar eloquio*, non fa altrettanto di quello della *Monarchia*, opera la cui originalità non puossi un momento mettere in dubbio? Che forse non riporta il principio d'una storia de' Guelfi e Ghibellini, ch'egli gratuitamente afferma scritta da Dante? Che forse non narra cento altre fole, che fanno appieno nota la

sua malafede e impudenza?[1] Ma non puossi chiaramente mostrare, si continuerà a dire, che il Trissino non sia l'autore del libro, dappoichè l'originale latino su cui fece la sua edizione il Corbinelli, mai più non s'è veduto, lo che induce grave sospetto di frode. Ma se la maggior parte de' Codici greci, sui quali fece le sue edizioni l'Aldo, son oggi perduti, perchè non potrà essersi perduto quello usato dal Corbinelli? Dicano invece i critici qual molla potea spingere il Trissino e l'editore del testo latino a commettere una tale impostura. Io veggo frattanto che la *Poetica* del Trissino non concorda colle massime del *Volgar eloquio;* dunque lo scrittore non è lo stesso: veggo nel *Volgar eloquio*, che non è fatta menzione della *Divina Commedia,* la qual cosa un impostore, ad autenticare il suo libro, non avrebbe certo lasciato di fare: veggo che il traduttore italiano ha talvolta inteso a rovescio le frasi del testo latino, lo che mostra apertamente che l'autore della traduzione non è lo stesso del testo. E questa particolarità fu pure notata dal Dionisi, dal Foscolo, e da altri giudiziosi scrittori.

Ma è tempo omai che abbian fine queste lunghe ed intricate questioni. Io annunziai pel primo all'Italia,[2] che l'originale latino del *Volgar eloquio* di Dante, e molto verosimilmente lo stesso codice di cui si servì il Corbinelli, era già ritrovato, e conservavasi nella pubblica biblioteca di Grenoble. Il marchese Trivulzio di Milano ne fece conoscere un altro, che faceva e fa parte della sua sceltissima e preziosa biblioteca, ed era quello stesso che tenne sott'occhio il Trissino per far la sua traduzione. Ed il dottor Alessandro Torri annunziò di averne veduto e consultato un altro nella Vaticana di Roma.[3] Ora poichè l'opera mandata in luce e dal

---

[1] « Il citare Mario Filelfo come autorità è tanto ridicolo, come sarebbe il citare l'autore del *Don Chisciotte* per conferma d'un fatto storico. Mario Filelfo, riconosciuto e vivo e morto per un solenne impostore da tutti, meriterà ora tanta fede? È certo che il libro del *Volgare eloquio* non fu conosciuto da alcuno prima del Trissino, benchè fosse noto che Dante l'avesse scritto, siccome afferma il Boccaccio: onde è da credere che il Filelfo ne inventasse il principio, siccome ha inventato i titoli di opere, che Dante..... non ha mai scritte nè immaginate. Quella *Vita di Dante* (scritta dal Filelfo) debb'essere un bel romanzo, a giudicarne da' brani pubblicati dal Mehus... » (*G. G. Trivulzio, Lettera al Conte M. Valdrighi*, agosto 1828.)

[2] Dantis Aligherii de *Vulgari Eloquio* etc.; Florentiæ, typis Allegrini et Mazzoni, 1840.

[3] Il codice Trivulziano, cartaceo in 4° piccolo, ch'è della fine del secolo XIV o del principio del XV, è quello stesso, su cui il Trissino fece nel 1529 la sua traduzione; e ciò si rileva dalle note e postille, che quel

Trissino e dal Corbinelli è stata riscontrata (salvo alcune varianti, nella presente questione inconcludenti) pienamente conforme a quella presentata da'detti tre codici, lo studiato edifizio degli scettici ha dovuto finalmente cadere in frantumi. [1]

---

suo antico possessore vi fece ne' margini. È dunque anteriore d'un secolo al Trissino.

Il codice della pubblica biblioteca di Grenoble, membranaceo in 4° piccolo, è, come quello della Trivulziana, della fine del secolo XIV o del principio del XV; onde è pur esso anteriore d'un secolo al Trissino. Congetturasi esser quello stesso, su cui il Corbinelli fece nel 1577 la prima edizione del testo latino.

Il codice della biblioteca Vaticana, ch'è cartacco in 8° e segnato di numero 1370, porta la data del 1508. È dunque anteriore di 21 anni alla traduzione del Trissino.

[1] « Lo Scolari non vuol riconoscere il *Volgar eloquio* per opera di Dante » a motivo che trova esservi alcune contradizioni coll'opera del *Convito* e » della *Divina Commedia.* E sarà forse la prima volta che un autore cangia d'opinione, particolarmente in cose scientifiche e letterarie? Io ho » veduto lo Scolari più volte nello scorso mese a Padova, e gli ho mostrato » che in molte delle emendazioni proposte nell'*Appendice* non avea bene » inteso il senso de' passi esaminati; e gli ho fatto tornare in gola quel » *requiescat in pace* ch'egli ha cantato (pag. 13) sul testo *unico* del libro del » *Volgare eloquio,* facendogli vedere e toccare ancor vivo il mio codice, » che aveva meco espressamente recato. Io l'ho convinto, confuso; ma » persuaso? non credo: tanta è la tenacità delle opinioni letterarie. Tutta » quella pag. 13 è piena zeppa d'errori, tra i quali non è l'ultimo il con- » fondere, come fa, il ritrovamento d'un codice e la compilazione del me- » desimo, quasi che fosse la stessa cosa. » (*G. G. Trivulzio,* lett. cit.)

Quand'io poi ebbi annunziato il ritrovamento del codice del Corbinelli ecco ciò che lo Scolari s'affrettò di dire per le stampo:

« Mi sia permesso d'avvisare, che sull'autenticità complessiva del libro » che s'attribuisce a Dante sotto il titolo di *Volgare eloquio,* col testo » latino del Trissino, tengo sempre più tranquillamente ch'essa sia da » escludere affatto, nè in ciò mi resta altro desiderio (dopo quanto scrissi » nell'*Appendice al Convito,* e quanto avrei da scrivere ancora) fuor quello » di vedere co' miei proprii occhi quel famoso codice di Grenoble, cui si » riporta il chiarissimo signor Fraticelli; codice che andò veramente a » cacciarsi un po' lontano da noi, per potere esser veduto ed esaminato a » dovere. Avessi trovato almeno una descrizione esatta della scoperta av- » venuta, quando, come, colla storia de' viaggi che ha fatto il codice per » arrivare sin là, ec. ec.! »

E con tale ironico e frivolo scetticismo il tenace signor Filippo Scolari credeva risolvere la combattuta questione! Ma che dirà egli, ora che non uno, ma tre codici, e tutti anteriori al Trissino, sono stati ritrovati, svolti e consultati, e minutamente descritti?

Un' altra domanda è stata fatta, ed è: quando ha egli Dante scritto questo suo libro? prima o dopo la *Divina Commedia*? Anco a questo risponderò brevemente e poi farò fine.

Che il Trattato del *volgar eloquio* fosse scritto da Dante nel tempo del suo esilio, è indubitato, poichè lo dice egli stesso due volte: al cap. VI del libro I, *amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esilio*; ed al cap. XVII del libro medesimo, *quant' egli poi* (il volgare illustre) *faccia i suoi familiari gloriosi, noi stessi l' abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio.* — E poichè in questa operetta va notando le differenze degl' italici dialetti e le varietà dei loro suoni, rendesi molto probabile ch' ei la scrivesse non già ne' primi tempi dell' esilio, ma dopochè in forza di esso aveva egli dovuto peregrinar per l' Italia.

Il libro primo sembra essere stato scritto dal 1305 al 1306. Infatti nel capitolo XVIII dice gl' Italiani mancare di curia (*secondo che unica si piglia, come quella del re di Alemagna*), perchè mancan di principe. Ma così non avrebbe egli detto nel 1309, quando Arrigo VII di Lussemburgo, stato già eletto re de' Romani, era in sulle mosse per venire in Italia. Nel cap. XII parla poi di Giovanni I di Monferrato, d' Azzo VIII da Este e di Carlo II di Napoli, siccome di personaggi viventi; ed essi morirono nel 1306, 1308, 1309. Bene dunque si deduce, che Dante non può avere scritto il primo libro che innanzi quelle date, e così dal 1305 al 1306. Ed a più forte argomento si deduce che non può averlo scritto dopo il 1309. E quanto a quel passo del *Convito*, che sembrerebbe contradire a questa deduzione, *di questo si parlerà altrove più compiutamente in uno libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenza*, se bene si considera, non riesce contradittorio; perciocchè l' autore di un' opera che dee constare di quattro libri, non avrebbe potuto in diversa maniera parlarne, quand' egli non ne aveva pure terminati due, e non aveane pubblicato alcuno.

Rispetto all' anno in che fu scritto il libro secondo, quantunque dalle parole colle quali incomincia, *promettendo un' altra volta la diligenza del nostro ingegno, e ritornando al calamo della utile opera, sopra ogni cosa confessiamo* ec., sembri potersi dedurre che Dante non vi pose mano se non qualche tempo dopo aver compito il primo; pure questo tempo, da lui fra l' uno e l' altro libro frapposto, non ha da essere stato molto lungo. Imperocchè, se Azzo VIII da Este, il quale morì nel 31 gennaio 1308, si trova nominato siccome vivente nel libro I, lo si trova pur nel II, *la lodevole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata a tutti*

magnificenza, fa esso essere diletto (cap. VI). Dunque il libro secondo non può essere stato scritto più tardi del 1307. Ora, se Dante scrisse il Trattato del *Volgar eloquio* dal 1305 al 1307, scrivealo dunque mentre dettava la prima cantica del suo Poema, poichè questa non potè esser compiuta e publicata innanzi del 1309.

DANTIS ALIGHERII

DE VULGARI ELOQUIO

SIVE IDIOMATE

LIBRI DUO.

DEL VOLGARE ELOQUIO,

LIBRI DUE

DI

DANTE ALIGHIERI.

LIBER PRIMUS.

—

Caput I.

Quid sit vulgaris locutio, et quo differat a gramatica.

Cum neminem ante nos de vulgaris eloquentiæ doctrina, quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres, et parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam cæci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes; Verbo aspirante de cælis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum hydromellum. Sed quia unamquamque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur quid sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani *gramaticam*[1] vocaverunt. Hanc quidem secundariam Græci habent, et alii, sed non omnes; ad habitum vero hujus pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem, regulamur, et doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est vulgaris, tum quia prima fuit humano ge-

[1] Quest' altro linguaggio, che i nostri antichi chiamavan *grammatica*, era la lingua che nelle loro scritture usavano i dotti, vale a dire la lingua del Lazio. Giovanni Villani, I, 48: *E però si declina il nome di Pisa in gramatica* hæ Pisæ.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Che cosa sia il parlar volgare, e come è differente dal grammaticale.

Non ritrovando io, che alcuno avanti me abbia della volgare eloquenzia niuna cosa trattato; e vedendo questa cotal eloquenzia essere veramente necessaria a tutti; conciò sia che ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, ed i piccoli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire: e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte, le cose posteriori essere anteriori; con l'aiuto, che Dio ci manda dal cielo, ci sforzeremo di dar giovamento al parlare delle genti volgari: nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda piglieremo; ma ancora pigliando, ovvero compilando le cose migliori dagli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo idromele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve non provare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia che cosa sia quella, nella quale essa dimora, dico, che il parlar volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci; ovvero, come più brevemente si può dire, il volgar parlare affermo essere quello, il quale senza altra regola, imitando la balia, s'apprende. Ecci ancora un altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano grammatica. *E questo secondario hanno parimente i Greci ed altri, ma non tutti; perciò che pochi all'abito di esso pervengono, conciò sia cosa che non si ponno, se non per spazio di tempo ed assiduità di studio, prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi dui parlari adunque il volgare è più nobile, sì perchè fu*

neri usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat: et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

Caput II.

Quod solus homo habet commercium sermonis.

Hæc est nostra vera prima locutio: non dico autem nostra, ut aliam sit esse locutionem, quam hominis; nam eorum quæ sunt omnium, soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit: sed nequicquam datum fuisset eis; quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam nostræ mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum,[1] in quo cuncti repræsentantur pulcerrimi, atque avidissimi speculantur; nullo signo locutionis indiguisse videntur. Et si objiciatur de iis, qui corruere, spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo, quod cum de his, quæ necessaria sunt ad bene esse, tractamus, eos præterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt. Secundo, et melius: quod ipsi dæmones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, et quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturæ instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri; nam omnibus ejus-

[1] Il fulgentissimo specchio, nel quale tutti gli angeli sono rappresentati e si specchiano, è Dio. Il Buti, comentando quel passo del Paradiso, canto XXVI, 106-107,

Perch' lo la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio all' altre cose ec.

dice: *Dio fa di sè medesimo rappresentamento di tutte le cose, imperocchè tutti si vedono in lui ec.*

il primo che fosse dall' umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto 'l mondo ragiona,[1] *avvegna che in diversi vocaboli e diverse prolazioni sia divis; sì ancora per esser naturale a noi, essendo quell' altro artificiale: e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.*

Capitolo II.

Che l' uomo solo ha il commercio del parlare.

Questo è il nostro vero e primo parlare: non dico nostro, perchè altro parlar ci sia che quello dell' uomo; perciò che fra tutte le cose che sono, solamente all' uomo fu dato il parlare, sendo a lui solo necessario. Certo non agli angeli, non agli animali inferiori fu necessario parlare; adunque sarebbe stato dato invano a costoro, non avendo bisognodi esso: e la natura certamente abborrisce di fare cosa alcuna invano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun' altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti della mente nostra. Avendo adunque gli angeli prontissima ed ineffabile sufficienza d' intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la qual sufficienza d' intelletto l' uno è totalmente noto all' altro, ovvero per sè, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, ed in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma chi opponesse a questo, allegando quei spiriti, che cascarono dal cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima, che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono a bene essere, devemo essi lasciar da parte, conciò sia che questi perversi non vollero aspettare la divina cura. Seconda risposta, e meglio, è: che questi demoni a manifestare fra sè la loro perfidia, non hanno bisogno se non di conoscere, l' uno dell' altro, perchè è, e quanto è: il che certamente sanno; perciò che si conobbero l' un l' altro avanti la ruina loro. Agli animali inferiori poi non fu bisogno provvedere di parlare; conciò sia

[1] La frase del testo *ipsa (locutione) perfruitur* è stata dal Trissino tradotta *di esso (volgare) ragiona*, ma dee tradursi *di esso si serve.*

dem speciei sunt iidem actus, et passiones : et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero, quæ diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. Et si objiciatur de serpente loquente ad primam mulierem, vel de asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod angelus in illa, et diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua, sic et vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio; non quod aliud esset asinæ illud quam rudere, nec quam sibillare serpentis. Si vero contra argumentetur quis de eo, quod Ovidius dicit in V Metamorphoseos de picis loquentibus; dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod picæ adhuc, et aliæ aves loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quædam imitatio soni nostræ vocis; vel quod nituntur imitari nos, in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti resonaret etiam pica, non esset hoc nisi repræsentatio, vel imitatio soni illius, qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

Caput III.

Quod necessarium fuit homini commercium sermonis.

Cum igitur homo non naturæ instinctu, sed ratione moveatur; et ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa judicium, vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere qui-

che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime azioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere: ma a quelli che sono di diverse specie, non solamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile commercio tra essi. E se mi fosse opposto che il serpente, che parlò alla prima femina, e l' asina di Balaam abbiano parlato, a questo rispondo, che l' angelo nell' asina, ed il diavolo nel serpente hanno talmente operato, che essi animali mossero gli organi loro; e così d' indi la voce risultò distinta, come vero parlare; non che quello dell' asina fosse altro che ragghiare, e quello del serpente altro che fischiare. Se alcuno poi argomentasse da quello, che Ovidio disse nel quinto della Metamorfosi *che le piche parlarono; dico che egli dice questo figuratamente, intendendo altro: ma se si dicesse che le piche al presente ed altri uccelli parlano, dico ch' egli è falso; perciò che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono della nostra voce; ovvero che si sforzano di imitare noi in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che se quello che alcuno espressamente dicesse, ancora la pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, ovvero imitazione del suono di quello, che prima avesse detto. E così appare, all' uomo solo essere stato dato il parlare; ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzeremo brievemente trattare.*

Capitolo III.

Che fu necessario all' uomo il commercio del parlare.

Movendosi adunque l' uomo non per istinto di natura, ma per ragione; ed essa ragione o circa la separazione,[1] *o circa il giudizio, o circa la elezione diversificandosi in ciascuno; tal*

[1] La voce del testo *discretio*, che il Trissino traduce *separazione*, non è ben resa; perciocchè questo vocabolo filosofico significa quella facoltà che ha l'anima di riconoscere gli obbietti: onde dovrebbe tradursi *discernimento*

bet sua propria specie videatur gaudere; per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spiritualem speculationem, ut angelum, alterum alterum introire contingit: cum grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad comunicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum et sensuale habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, et in rationem portare, rationale esse oportuit; cumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit: quia si tantum rationale esset, pertransire non posset; si tantum sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est, ipsum subjectum nobile, de quo loquimur: natura sensuale quidem, in quantum sonus est, esse; rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

Caput IV.

Cui homini primum datus est sermo, quid primo dixit, et sub quo idiomate.

Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex præmissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primum locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non et sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet præsumptuosissimam Evam, cum diabolo sciscitanti respondit: « De fructu lignorum, quæ sunt in paradiso vescimur; de fructu vero ligni, quod est in medio paradisi, præcepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne forte moriamur. » Sed quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est, ut hominem prius locu-

che quasi ogni uno della sua propria specie s' allegra; giudichiamo che niuno intenda l' altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie, nè anche per speculazione l' uno può intrar nell' altro, come l' angelo, sendo per la grossezza ed opacità del corpo mortale la umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno, che volendo la generazione umana fra sè comunicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale e razionale; perciò che dovendo prendere una cosa dalla ragione, e nella ragione portarla, bisognava essere razionale; ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un' altra portare, se non per il mezzo del sensuale, fu bisogno essere sensuale: perciò che se 'l fosse solamente razionale, non potrebbe trapassare: se solo sensuale, non potrebbe prendere dalla ragione, nè nella ragione deporre. E questo è segno che il subietto, di che parliamo, è nobile; perciò che in quanto è suono, egli è per natura una cosa sensuale; ed in quanto che, secondo la volontà di ciascuno, significa qualche cosa, egli è razionale.

CAPITOLO IV.

A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, ed in che lingua.

Manifesto è per le cose già dette, che all' uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo, che appresso debbiamo investigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, ed eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge nella prima parte del Genesis, ove la sacratissima Scrittura tratta dal principio del mondo, si truova la femina, prima che niun altro, aver parlato, cioè la presontuosissima Eva, la quale al diavolo, che la ricercava, disse: « Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno che è nel mezzo del paradiso, e che non lo tocchiamo, acciò che per avventura non moriamo. » Ma avvegna che in iscritto si trovi la donna aver primieramente parlato, nondimeno è ragionevol cosa che credia-

tum fuisse credamus: nec inconvenienter putatur, tam egregium humani generis actum prius a viro, quam a fœmina profluisse. Rationabiliter ergo credimus ipsi Adæ prius datum fuisse loqui ab Eo, qui statim ipsum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanæ mentis in promptu esse non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet *Eli*,[1] vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, atque rationi videtur horrificum, ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso, et per ipsum factus fuisset homo. Nam sicut, post prævaricationem humani generis, quilibet exordium suæ locutionis incipit ab *heu*; rationabile est, quod ante qui fuit inciperet a gaudio: et quod nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est, quod primus loquens, primo et ante omnia dixisset, *Deus*. Oritur et hic ista quæstio, cum dicimus superius, per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit, fuit ad Deum; et si ad Deum fuit, jam videretur, quod Deus locutus extitisset, quod contra superius prælibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit respondisse, Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid est, ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aër imperio naturæ inferioris, quæ ministra et factura Dei est, ut tonitrua personeat, ignem fulgoreat, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet;[2] nonne imperio Dei movebitur ad quædam sonare verba, ipso distinguente, qui majora distinxit? Quidni? Quare ad hoc, et ad quædam alia hæc sufficere credimus.

[1] Invece di *Eli* alcuni testi hanno *El*: ma qui e nel canto XXVI, v. 134 del *Paradiso*,

El s' appellava in terra il sommo bene.

parecchi critici son di parere, che debba leggersi *I*, di questa lezione non mancando esempii ne' codici.

[2] *Lancinet*. Dal toscano *lanciare* fece Dante *lancinare*, abusando questo verbo latino per *jaculare* ec., dice il Corbinelli. E perchè non piuttosto dal basso latino *lanceare*, gall. *lancer*, jacula mittere? Vedi il *Glossario* del Ducange a questa voce.

mo, che l' uomo fosse quello che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare, che così eccellente azione della generazione umana prima dall' uomo, che dalla femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso essere stato dato primieramente il parlare da Dio, subito che l' ebbe formato. Che voce poi fosse quella che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto: ed io non dubito che la fosse quella , che è Dio, *cioè* Eli, *ovvero per modo d' interrogazione, o per modo di risposta. Assurda cosa veramente pare, e dalla ragione aliena, che dall' uomo fosse nominato cosa alcuna prima che Dio ; conciò sia che da esso, ed in esso fosse fatto l' uomo. E siccome, dopo la prevaricazione dell' umana generazione, ciascuno esordio di parlare comincia da* heu; *così è ragionevol cosa, che quello che fu davanti, cominciasse da allegrezza: e conciò sia che niun gaudio sia fuori di Dio, ma tutto in Dio, ed esso Dio tutto sia allegrezza, conseguente cosa è che 'l prima parlante dicesse primieramente,* Dio. *Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l' uomo aver prima per via di risposta parlato, se risposta fu, devette esser a Dio ;e se a Dio, parrebbe, che Dio prima avesse parlato, il che pare contra quello che avemo detto di sopra. Al qual dubbio rispondemo, che ben può l'uomo aver risposto a Dio, che lo interrogava, nè per questo Dio aver parlato in quella loquela, che dicemo. Qual è colui, che dubiti, che tutte le cose che sono non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E conciò sia che l' aere a tante alterazioni per comandamento della natura inferiore si muova, la quale è ministra e fattura di Dio, di maniera che fa risuonare i tuoni, fulgurare il fuoco, gemere l' acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine; non si moverà egli per comandamento di Dio a far risonare alcune parole le quali siano distinte da colui, che maggior cosa distinse? e perchè no? Laonde ed a questa, e ad alcune altre cose crediamo tale risposta bastare.*

Caput V.

Ubi, et cui primum homo locutus sit.

Opinantes autem (non sine ratione tam ex superioribus, quam inferioribus sumpta), ad ipsum Deum primitus primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter dicimus ipsum loquentem primum, mox, postquam afflatus est ab animante virtute, incunctanter fuisse locutum: nam in homine sentiri humanius credimus, quam sentire, dummodo sentiatur, et sentiat tamquam homo. Si ergo faber ille, atque perfectionis principium et amator, afflando, primum hominem omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet, nobilissimum animal non ante sentire quam sentiri cœpisse. Si quis vero fatetur contra objiciens, quod non oportebat illum loqui, cum solus adhuc homo existeret, et Deus omnia sine verbis arcana nostra discernat, etiam ante quam nos; cum illa reverentia dicimus, qua uti oportet, cum de æterna voluntate aliquid judicamus, quod licet Deus sciret, imo præsciret (quod idem est quantum ad Deum), absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen et ipsum loqui; ut in explicatione tantæ dotis gloriaretur ipse, qui gratis dotaverat. Et ideo divinitus in nobis esse, credendum est, quod actu nostrorum affectuum ordinato[1] lætamur: et hinc penitus eligere possumus locum illum, ubi effutita est prima locutio: quoniam si extra paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primæ locutionis convicimus.

[1] Per *atto ordinato de' nostri affetti* tende quella misura e convenienza, ch' è in ordine alla moralità delle azioni umane.

CAPITOLO V.

Dove, ed a cui prima l'uomo abbia parlato.

Giudicando adunque (non senza ragione tratta così dalle cose superiori, come dalle inferiori), che il primo uomo drizzasse il suo parlare primieramente a Dio, dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò subito, che fu dalla virtù animante ispirato: perciò che nell' uomo crediamo, che molto più cosa umana sia l' essere sentito che il sentire, pur che egli sia sentito, e senta come uomo. Se adunque quel primo fabbro, di ogni perfezione principio ed amatore, inspirando, il primo uomo con ogni perfezione compì, ragionevole cosa mi pare, che questo perfettissimo animale non prima cominciasse a sentire, che 'l fosse sentito. Se alcuno poi dicesse contra le obiezioni, che non era bisogno che l' uomo parlasse, essendo egli solo; e che Dio ogni nostro segreto senza parlare, ed anco prima di noi discerne; ora (con quella riverenzia, la quale devemo usare ogni volta, che qualche cosa dell' eterna volontà giudichiamo) dico, che avvegna che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quanto a Dio) il concetto del primo parlante senza parlare, nondimeno volle che esso parlasse; acciò che nella esplicazion di tanto dono, colui, che graziosamente glielo avea donato, se ne gloriasse. E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l' atto dei nostri affetti, ce ne allegriamo: e quinci possiamo ritrovare il loco, nel quale fu mandata fuori la prima favella: perciò che se fu animato l' uomo fuori del paradiso, diremo che fuori: se dentro, diremo che dentro fu il loco del suo primo parlare.

Caput VI.

Sub quo idiomate primum locutus est homo, et unde fuit auctor hujus operis.

Quoniam permultis ac diversis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelliguntur per verba, quam sine verbis; de idiomate illo venari nos decet, quo vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem ætatem, nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala[1] civitas amplissima est, et patria majori parti filiorum Adam. Nam quicunque tam obscenæ rationis est, ut locum suæ nationis delitiosissimum credat esse sub Sole, huic etiam præ cunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, præponere: et per consequens credere ipsum fuisse illud, quod fuit Adæ. Nos autem, cui mundus est patria, velut piscibus æquor, quamquam Sarnum[2] biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus, exilium patiamur injuste, ratione magis, quam sensu, scapulas nostri judicii podiamus. Et quamvis ad voluptatem nostram, sive nostræ sensualitatis quietem, in terris amœnior locus, quam Florentia non existat, revolventes et poetarum, et aliorum scriptorum volumina, quibus mundus universaliter, et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, et eorum habitudinem ad utrumque polum, et circulum æquatorem, multas esse perpendimus, firmiterque censemus, et magis nobiles, et magis delitiosas et regiones et urbes, quam Thusciam et Florentiam, unde sum oriundus et civis; et plerasque nationes, et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti, quam Latinos. Redeuntes igitur ad

[1] Il dir che *Pietramala*, piccolo e povero paese della Romagna toscana, fosse una città vastissima e popolatissima, pare che fosse a' tempi di Dante un proverbio ironico, come è oggi quello di *Peretola*; per esempio: *costui ha viaggiato molto; ha visto anche Peretola.*

[2] Anche nelle Egloghe e nelle epistole, l' Arno è da Dante detto latinamente *Sarnus*. Così il Malespini dice che quando i Romani vennero qua con Silla, l' Arno chiamavasi *Sarno*.

Capitolo VI.

Di che idioma prima l' uomo parlò, e donde fu l' autore di quest' opera.

Ora perchè i negozii umani si hanno ad esercitare per molte e diverse lingue, tal che molti per le parole non sono altrimente intesi da molti, che se fussero senza esse; però fia buono investigare di quel parlare, del quale si crede aver usato l' uomo, che nacque senza madre, e senza latte si nutrì, e che nè pupillare età vide nè adulta. In questa cosa sì come in altre molte, Pietramala è amplissima città, e patria della maggior parte dei figliuoli di Adamo. Però qualunque si ritruova essere di così disonesta ragione, che creda che il luogo della sua nazione sia il più delizioso che si trovi sotto il Sole, a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio vulgare, cioè la sua materna locuzione, a tutti gli altri; e conseguentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l' acqua d' Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esiglio, nondimeno le spalle del nostro giudizio più alla ragione che al senso appoggiamo. E benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' poeti e degli altri scrittori, nei quali il mondo universalmente e particularmente si descrive, e discorrendo fra noi i varii siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l' uno e l' altro polo e 'l circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni e città essere più nobili e deliziose che Toscana e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni e molte genti usare più dilettevole e più utile sermone, che gli Italia-

propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse; dico autem formam, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem; qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa præsumptionis humanæ dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locuti sunt omnes posteri ejus usque ad ædificationem turris Babel, quæ turris confusionis interpretatur: hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebræi. Iis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiæ frueretur. Fuit ergo hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

Caput VII.

De divisione sermonis in plures linguas.

Dispudet heu nunc humani generis ignominiam renovare! Sed quia præterire non possumus, quin transeamus per illam (quamquam rubor in ora consurgat, animusque refugiat) percurremus. Oh semper nostra natura prona peccatis, oh ab initio, et nunquam desinens nequitatrix! num fuerat satis ad tui corruptionem, quod per primam prævaricationem eliminata delitiarum exulabas a patria? num satis quod per universalem familiæ tuæ luxuriem et trucitatem, unica reservata domo, quicquid tui juris erat cataclysmo perierat? et pœnas malorum, quæ commiseras tu, animalia cælique terræque jam luerant? Quippe satis extiterat; sed sicut proverbialiter dici solet, *Non ante tertiam equitabis*, misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores, et avertens oculos a vibicibus, quæ remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam suam et

ni. Ritornando adunque al proposto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l' anima prima; e dico forma, quanto ai vocaboli delle cose, e quanto alla construzione de' vocaboli, e quanto al proferir delle construzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa della prosunzione umana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri fino alla edificazione della torre di Babel, la quale si interpreta la torre della confusione: questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei; a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale doveva nascere di loro, usasse, secondo la umanità, della lingua della grazia, e non di quella della confusione. Fu adunque lo ebraico idioma quello, che fu fabbricato dalle labbra del primo parlante.

Capitolo VII.

Della divisione del parlare in più lingue.

Ahi come gravemente mi vergogno di rinnovare al presente la ignominia della generazione umana! Ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la faccia diventa rossa, e l' animo la fugge, non starò di narrarla. Oh nostra natura sempre prona ai peccati, oh da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia! non era stato assai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando della patria delle delicie? non era assai, che per la universale lussuria e crudeltà della tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso, e per il male, che tu avevi commesso, gli animali del cielo e della terra fusseno già stati puniti? Certo assai sarebbe stato; ma come proverbialmente si suol dire: Non andrai a cavallo anzi terza; *e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l' uomo, ovvero scordato, ovvero non curando delle prime battiture, e rivolgendo gli occhi dalle sferze, che erano rimase, venne la terza volta alle botte, per la sciocca*

stultitiam præsumendo. Præsumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione gigantis, arte sua non solum superare naturam, sed et ipsum naturantem, qui Deus est; et cœpit ædificare turrim in Sennaar, quæ postea dicta est Babel, hoc est confusio, per quam cælum sperabat ascendere: intendens inscius non æquare, sed suum superare factorem. Oh sine mensura clementia cælestis imperii! quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exurgens, non hostili scutica, sed paterna, et alias verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili castigavit. Si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amussibus tegulabant, pars trullis linebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terræ intendebant vehere, partesque diversæ diversis aliis operibus indulgebant, cum cælitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et nunquam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, et sic de singulis operantibus accidit. Quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tottot idiomatibus tunc genus humanum disjungitur; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc et barbarius loquuntur. Quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant; sed graviter detestantes, stoliditatem operantium

sua e superba prosunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo, sotto persuasione di gigante, di superare con l'arte sua non solamente la natura, ma ancora esso naturante, il quale è Dio: e cominciò ad edificare una torre in Sennar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascendere al cielo, avendo intenzione, lo sciocco, non solamente di agguagliare, ma di avanzare il suo fattore. Oh clemenzia senza misura del celeste imperio! qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza ma con paterna, ed a battiture assueta, il ribellante figliuolo con pietosa e memorabile correziane castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte impiombavano, parte tiravano le corde,[1] parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano: e così diverse parti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furono dal cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano all'opera, diversificandosi in molte loquele, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo commercio convenivano. Ed a quelli soli, che in una cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimase, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di sassi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli operanti; tal che di quanti varii esercizi erano in quell'opera, di tanti varii linguaggi fu la generazione umana disgiunta; e quanto era più eccellente l'artificio di ciascuno, tanto era più grosso e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, alli quali il sacrato idioma rimase, nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro: anzi gravemente biasimandolo, si ridevano della sciocchezza degli operanti. Ma

[1] Nel testo latino la volgata leggeva erroneamente *pars amysibus tegulabant, pars tuillis linebant*, onde il Trissino tirando a indovinare erroneamente traduase *parte impiombavano, parte tiravano le corde*. Ma, conforme osservò il Witte, dee leggersi *pars amussibus tegulabant, pars trullis* (aut *truellis*) *linebant*; e dee tradursi *parte arrotavano sulle pietre i mattoni, parte colle mestole intonacavano*. Nel Forcellini si trova: Amussis *est apud fabros tabula quædam, qua utuntur ad saxa lævigandu* etc. Trulla (*et legitur etiam* truella) *est instrumentum quo structores calcem inducunt parieti; vulgo* cazzuola.

deridebant. Sed hæc minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noe; de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

Caput VIII.

Subdivisio idiomatis per orbem et præcipue in Europa.

Ex præcedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur, per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas et angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum radix humanæ propaginis principaliter in oris orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus, per diffusos multipliciter palmites, nostra sit extensa propago; demum ad fines occidentales protracta est, unde primitus tunc vel totius Europæ flumina, vel saltem quædam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenæ tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenæ repedassent, idioma secum trifarium homines attulerunt, et afferentium hoc alii meridionalem, alii septemtrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Græcos vocamus, partem Europæ, partem Asiæ occuparunt. Ab uno postea, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis est Danubii, sive Meotidis paludibus usque ad fines occidentales (qui Angliæ, Italorum, Francorumque finibus, et Oceano limitantur) solum unum obtinuit idioma; licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures, fuerit per diversa vulgaria derivatum; hoc solo fere omnibus in signum ejusdem principii remanente, quod quasi prædicti omnes *jò* affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum.

questi furono una minima parte di quelli quanto al numero: e furono, sì come io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè; da cui nacque il popolo di Israel, il quale usò della antiquissima locuzione fino alla sua dispersione.

Capitolo VIII.

Suddivisione del parlare per il mondo e specialmente in Europa.

Per la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i climi del mondo e per tutte le regioni ed angoli di esso. E conciò sia che la principal radice della propagazione umana sia stata nelle parti orientali piantata, e da indi all'uno e all'altro lato, per palmiti variamente diffusi, siasi la propagazione nostra distesa; finalmente in fino all'occidente fu prodotta, là onde primieramente le gole razionali gustarno o tutti, o almen parte de' fiumi di tutta Europa. Ma o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbero in sorte la regione meridionale di Europa, parte la settentrionale: ed i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte dell' Asia e parte della Europa occuparono. Poscia da uno istesso idioma, dalla immonda confusione ricevuto, nacquero diversi volgari, come di sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto, ch' è dalla foce del Danubio, o vero dalla palude Meotide, fino ai termini occidentali (li quali dai confini d' Inghilterra, Italia e Franza, e dall' Oceano sono terminati), tenne uno solo idioma: avvegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, ed altre molte nazioni fosse in diversi volgari derivato; rimanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affermare, dicono jo. *Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè dai confini degli Ungari verso oriente, un altro idioma tutto quel tratto occupò. Quel tratto poi, che da questi in qua si chiama*

Europa, e più oltra si stende, ovvero tutto quello della Europa che resta, tenne un terzo idioma, avvegna che al presente tripartito si veggia; perciò che volendo affermare, altri dicono oc, *altri* oil, *ed altri* sì, *cioè Spagnuoli, Francesi, e Italiani. Il segno adunque, che i tre volgari di costoro procedessero da uno stesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è* Dio, cielo, amore, mare, terra, *e* vive, muore, ama, *ed altri molti. Di questi adunque della meridionale Europa, quelli che proferiscono* oc *tengono la parte occidentale, che comincia dai confini de' Genovesi; quelli poi che dicono* sì, *tengono dai predetti confini la parte orientale, cioè fino a quel promontorio d' Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia. Ma quelli che affermano con* oil, *quasi sono settentrionali a rispetto di questi: perciò che dall' oriente e dal settentrione hanno gli Alemanni, dal ponente sono serrati dal mare inglese, e dai monti di Aragona terminati, dal mezzodì poi sono chiusi da' Provenzali, e dalla flessione dell' Appennino.*

Capitolo IX.

Delle tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta; e della invenzione della grammatica.

A noi ora è bisogno porre a pericolo[1] *la ragione, che avemo, volendo ricercare di quelle cose nelle quali da niuna autorità siamo aiutati, cioè volendo dire della variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo. Ma conciò sia che per cammini noti più tosto e più sicuramente si vada, però solamente per questo nostro idioma anderemo, e gli altri lascieremo da parte; conciò sia che quello che nell'uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad esser causa negli altri. È adunque lo idioma, dello quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parti diviso, perciò che alcuni dicono* oc,

[1] Il verbo *periclitari* del testo latino, qui non vale, *porre a pericolo,* come traduce il Trissino, ma bensì *mettere alla prova, sperimentare.*

alii *sì*, alii vero dicunt *oil*. Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius probandum est) apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quæ quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quæ fuit delictum in ædificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo, quod est *Amor :*

Gerardus de Borneil : [1]

> « Si m sentis fizels amics
> Per ver encusar Amor.[2] »

Rex Navarriæ : [3]

> « De fiu amor si vient sen et bonté.[4] »

Dom. Guido Guinizelli : [5]

> « Nè fe amor, prima che gentil core,
> Nè cor gentil, prima ch' amor, natura. »

Quare autem trifarie principalius variatum sit, investigemus, et quare quælibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextræ Italiæ locutio ab ea quæ est sinistræ; nam aliter Paduani, et aliter Pisani loquuntur; et quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini; nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et Cajetani, Ravennates et Faventini; et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses burgi s. Felicis, et Bononienses stratæ majoris. Eæ omnes differentiæ, atque sermonum varietates, quæ accidunt, una eademque ratione patebunt. Dicimus ergo. quod nullus effectus superat suam caussam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur

[1] Questo Gerardo, ch' ebbe il nome di maestro de' trovatori, era di Limogea. Dante lo nomina pure nel Purg., canto XXVI, v. 120, e lo chiama *quel di Limosì*.

[2] Cioè: *Se mi sentissi un fedele amico per verità accusare Amore.*

[3] Questo re poeta che chiamavasi Tebaldo, fu da Dante nominato con lode nel canto XXII, v. 52 dell' Inf. : *Poi fui famiglio del buon re Tebaldo.*

[4] Cioè : *da fino amore si viene*, da un gentil amore deriva, *senno e bontà*.

[5] Guido Guinicelli, illustre poeta bolognese. Dante finge incontrarl nel settimo balzo del Purgatorio. Vedi il canto XXVI.

altri sì, *ed altri* oil. *E che questo dal principio della confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si deve) appare, perciò che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti dottori dimostrano; la quale convenienzia repugna alla confusione, che fu per il delitto nella edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo,* Amor,

Gerardo di Borneil:

« Si m sentis fizels amics
Per ver enousar Amor. »

Il re di Navarra:

« De fin amor si vient sen et bonté. »

M. Guido Guinizzelli:

« Nè fe amor, prima che gentil core,
Nè cor gentil, prima ch'amor, natura. »

Investighiamo adunque, perchè egli in tre parti sia principalmente variato, e perchè ciascuna di queste variazioni in sè stessa si varii, come la destra parte d'Italia ha diverso parlare da quello della sinistra, cioè altramente parlano i Padovani, ed altramente i Pisani: ed investighiamo perchè quelli, che abitano più vicini, siano differenti nel parlare, come Milanesi e Veronesi, Romani e Fiorentini; ed ancora perchè siano differenti quelli, che si convengono sotto un istesso nome di gente, come Napoletani e Gaetani, Ravegnani e Faentini; e quel che è più maraviglioso, cerchiamo perchè non si convengono in parlare quelli, che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del borgo di san Felice, e i Bolognesi della strada maggiore. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perchè niuna cosa può fare ciò che ella non

omnis nostra loquela (præter illam homini primo concreatam a Deo) sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quæ nil fuit aliud, quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia, quæ nostra sunt (puta mores et habitus), per locorum temporumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum distantia locutionem variari, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam prospicere juvenem exoletum, quem exolescere non videremus. Nam quæ paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis; et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub invariabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis ejusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur (ut dictum est) successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est, ut disjunctim, abmotimque morantibus varie varietur; ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores grammaticæ facultatis: quæ quidem grammatica nil aliud est, quam quædam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus atque locis.[1] Hæc cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata,

[1] Questo linguaggio, sempre uniforme, ossia, come dicèvano gli antichi, questo scrivere in grammatica, è inalterabile, perocchè non altro essendo che la lingua del Lazio, morta da più secoli, seguita l'arte; mentre il linguaggio volgare, cioè la lingua vivente, seguita l'uso, ed *a piacimento artificiato si trasmuta.* (*Conv.*, Tratt. I, cap. 7.)

6. Essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella che fu da Dio insieme con l' uomo creata) a nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione, la quale niente altro fu che una oblivione della loquela prima, ed essendo l' uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile nè continua può essere; ma come le altre cose che sono nostre (come sono costumi ed abiti) si mutano, così questa, secondo le distanzie dei luoghi e dei tempi, è bisogno di variarsi. Però non è a dubitare nel modo che avemo detto, cioè, che con la distanza del tempo il parlare non si varii, anzi è fermamente da tenere; perciò che se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti dagli antiquissimi nostri cittadini, che dagli altri della nostra età, i quali ci siano molto lontani. Il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimente questo, ch' io dico, ci paia maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco a poco si muovono, il moto loro è da noi poco conosciuto; e quanto la variazione della cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata. Adunque non ci ammiriamo, se i discorsi di quegli uomini, che sono poco dalle bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato, conciò sia che la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta, e sia la vita degli uomini di sua natura brevissima. Se adunque il sermone nella istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo firmarse, è necessario che il parlare di coloro, che lontani e separati dimorano, sia variamente variato; sì come sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro, i quali nè da natura nè da consorzio umano sono firmati, ma a beneplacito, e secondo la convenienzia dei luoghi, nasciuti. Quinci si mossero gl' inventori dell' arte grammatica; la quale grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. Questa essendo di comun consenso di molte genti

nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

Caput X.

De varietate idiomatis in Italia a dextris et a sinistris montis Appennini.

Trifario nunc exeunte nostro idiomate (ut superius dictum est) in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando præponere non audemus, nisi eo quo Grammaticæ positores inveniuntur accepisse *sic*, adverbium affirmandi: quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis, qui *sì* dicunt. Quælibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua *oil*, quod propter sui faciliorem, ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus compilata, et Arturi regis ambages pulcerrimæ, et quam plures aliæ historiæ ac doctrinæ. Pro se vero argumentatur alia, scilicet *oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores. Tertia quæ Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur præesse: primo quidem, quod qui dulcius, subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares, et domestici sui sunt; puta Cinus pistoriensis, et amicus ejus:[1] secundo, quia magis videntur inniti grammaticæ, quæ communis est: quod rationabiliter inspicientibus videtur gra-

[1] Col nome d'*amico di Cino* vuole indicare sè stesso; e sè e Cino chiama familiari e domestici del linguaggio degl' Italiani, per avere ambedue dettato poesie in lingua volgare.

regulata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità, ed i fatti degli antichi, e di coloro, dai quali la diversità dei luoghi ci fa esser divisi.

Capitolo X.

Della varietà del parlare in Italia dalla destra e sinistra parte dell' Appennino.

Ora uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare nella comparazione di sè stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell' altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello sic, *che i grammatici si trovano aver preso per avverbio di affirmare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità agli Italiani, i quali dicono* sì. *Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende. La lingua di* oil *allega per sè, che, per lo suo più facile e più dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradotto, ovvero ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibbia, i fatti dei Troiani e dei Romani,*[1] *le bellissime favole del re Artù, e molte altre istorie e dottrine. L' altra poi argomenta per sè, cioè la lingua di* oc*; e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce; come fu Piero di Alvernia ed altri molti antiqui dottori. La terza poi, che è degli Italiani, afferma per due privilegii esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente e più sottilmente hanno scritto poemi, sono stati i suoi domestici e famigliari, cioè Cino da Pistoia, e lo amico suo; il secondo è, che pare, che più s' accostino alla grammatica, la quale è comune. E questo, a coloro,*

[1] Errò il Trissino traducendo *biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus* — *la Bibbia, i fatti dei Trojani e dei Romani,* — perciocchè la frase non altro significa che — *i libri che contengono i fatti de' Trojani e de' Romani;* — *biblia* valendo qui in genere *i libri.*

vissimum argumentum. Nos vero judicium reliquentes in hoc, et tractatum nostrum ad vulgare latinum[1] retrahentes, et receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo, Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum. Si quis autem quærat de linea dividente, breviter respondemus esse jugum Appennini, quod, ceu fistulæ culmen, hinc inde ad diversa stillicidia grundat, et aquæ ad alterna hinc inde litora per umbricia longa distillant, ut Lucanus in II describit. Dextrum quoque latus Tyrrenum mare grundatorium habet; lævum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus,[2] Tuscia, et Januensis Marchia. Sinistri autem pars Apuliæ, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Julii vero et Istria non nisi levæ Italiæ esse possunt: nec insulæ Tyrreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextræ Italiæ sunt, vel ad dextram Italiam sociandæ. In utroque quidem duorum laterum, et iis, quæ sequuntur ad ea, linguæ hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis; Apulorum cum Romanis; Romanorum cum Spoletanis; horum cum Tuscis; Tuscorum cum Januensibus; Januensium cum Sardis; nec non Calabrorum cum Anconitaneis; horum cum Romandiolis; Romandiolorum cum Lombardis; Lombardorum cum Trivisianis et Venetis, et horum cum Aquilejensibus, et istorum cum Istrianis; de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare non a minus XIV vulgaribus sola videtur Italia variari: quæ adhuc omnia vulgaria in se se variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini; in Lombardia Ferrarienses et Placentini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in capitulo immediato posuimus. Quapropter si primas, et secundarias, et subsecun-

[1] Intendi il *volgare italiano.* Così poco più sotto *Latium* per *Italia.*

[2] Colla voce *Ducatus* vuole indicare il *Ducato di Spoleto.*

che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. Ma noi lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra sè compareremo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè nella destra e nella sinistra. E se alcuno dimandasse qual è la linea che questa diparte, brievemente rispondo essere il giogo dell'Appennino; il quale, come un colmo di fistola, di qua e di là a diverse gronde piove, e l'acque di qua e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano, come Lucano nel secondo descrive; e il destro lato ha il mar Tirreno per grondatoio, il sinistro v'ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato, la Toscana, e la Marca di Genova. Del sinistro sono parte della Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia. Il Friuli veramente, e l'Istria non possono essere se non della parte sinistra d'Italia; e le isole del mar Tirreno, cioè Sicilia e Sardigna, non sono se non della destra, o veramente sono da essere alla destra parte d'Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d'Italia, ed in quelle parti che si accompagnano ad essi, le lingue degli uomini sono varie; cioè la lingua dei Siciliani coi Pugliesi e quella dei Pugliesi coi Romani, e dei Romani coi Spoletani, e di questi coi Toscani, e dei Toscani coi Genovesi, e dei Genovesi coi Sardi. E similmente quella dei Calavresi con gli Anconitani, e di costoro coi Romagnuoli, e dei Romagnuoli coi Lombardi, e dei Lombardi coi Trivigiani e Veneziani, e di questi coi Friulani,[1] e di essi con gl'Istriani; nella qual cosa dico, che nessuno degl'Italiani dissentirà da noi. Onde la Italia solo appare da non meno di XIV volgari esser variata: ciascuno dei quali ancora in sè stesso si varia: come in Toscana i Senesi e gli Aretini, in Lombardia i Ferraresi e i Piacentini; e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sottoseconde variazioni del

[1] *Aquileia* al tempo del Trissino era la capitale del *Friuli*, e però *cum Aquilejensibus* lo tradusse coi *Friulani*.

darias vulgaris Italiæ variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelæ variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

CAPUT XI.

Ostenditur Italiæ aliquos habere idioma incomptum et ineptum.

Tam multis varietatibus latino dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Italiæ venemur loquelam; et ut nostræ venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices, atque sentes prius ejiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis præponendos existimant, in hac eradicatione, sive discerptione, non immerito eos aliis præponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentiæ ratione fore tangendos. Dicimus ergo Romanorum non vulgare, sed potius tristiloquium italorum vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate præ cunctis videantur fœtere; dicunt enim: *Me sure, quinte dici.*[1] Post hos incolas Anconitanæ Marchiæ decerpamus, qui *Chignamente sciate siate*[2] loquuntur: cum quibus et Spoletanos abjicimus. Nec prætereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quam plures inventæ sunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte ligatam; quam quidam florentinus nomine Castra composuerat: incipiebat etenim:

« Una ferina va scopai da Cascoli
Çita çita sen gi a grande aina.[3] »

[1] Notò il Corbinelli che i Romaneschi dicevano *mia sura* per *mia suora*, e *chinte* per *chente*; onde quelle parole varrebbero: *Sorella mia, che cosa dici?*

[2] *Chignamente* crede il Corbinelli esser lo stesso vocabolo di *chinchimente*, che in Ancona usavasi per *qualmente*. *Sciate* forse vale *siate*, o com' altri crede *state*: ma in dialetti sì antichi e si informi è sempre un tirar a indovinare.

[3] Il Fontanini (*Eloq. Ital.*) supponendo che *Cascoli* sia nome proprio di luogo, nè diverso da *Casoli*, che sta nell' Abruzzo citeriore (non entrandoci *Ascoli* città della Marca), propone di leggere questi due versi così:

Una ferina vosco poi da Cascoli
Zita zita sen gia a grande aina.

Zita vale *zitta*, *cheta*, o *aina* val *fretta*, perchè (dice il Corbinelli) i Romaneschi dicevano *ainate su* per *affrettatevi*. *Aina*, siccome *agina*, trovasi infatti nel significato di *fretta*,

volgare d' Italia, avverrà che in questo minimo cantone del mondo, si verrà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molte più.

Capitolo XI.

Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto ed inornato parlare.

Essendo il volgare italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella ed illustre loquela d' Italia; ed acciò che alla nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori della selva gli arbori attraversati, e le spine. Si come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, così in questa eradicazione, ovvero estirpazione, non immeritamente agli altri li preporremo; protestando essi in niuna ragione della volgare eloquenza esser da toccare.[1] *Dicemo adunque il volgare de' Romani, o per dir meglio il loro tristo parlare, essere il più brutto di tutti i volgari italiani; e non è maraviglia, sendo nei costumi e nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti. Essi dicono :* Me sure, quinte dici. *Dopo questi caviamo quelli della Marca d' Ancona, i quali dicono* Chignamente sciate siate; *con i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente e perfettamente legata, la quale un certo fiorentino, nominato il Castra, avea composto; e cominciava :*

« Una ferina va scopai da Cascoli
Çita çita sen gì a grande aina. »

[1] Questa frase per maggior chiarezza avrebbe dovuto tradursi: *protestando noi*, cioè l' autore, *che essi in niuna ragione della volgare eloquenza son da toccare*, cioè, da esser curati.

Post quos Mediolanenses, atque Bergomates, eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus:

> « In te l'ora del vesper
> Ziò fu del mes d'ochiover.[1] »

Post hos Aquilejenses, et Istrianos cribremus, qui *Çes fastù,*[2] crudeliter accentuando, eructant. Cumque iis montaninas omnes et rusticanas loquelas ejiciamus, quæ semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses et Pratenses. Sardos etiam qui non latini sunt, sed latinis adsociandi videntur, ejiciamus: quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, grammaticam tanquam simiæ homines imitantes, nam: *Domus nova, et Dominus meus,* loquuntur.

Caput XII.

De idiomate Siculo et Apulo.

Exacc[e]ratis quodammodo vulgaribus italis, inter ea, quæ remanserunt in cribro, comparationem facientes, honorabilius, atque honorificentius, breviter seligamus; et primo de siciliano examinemus ingenium, nam videtur sicilianum vulgare sibi famam præ aliis asciscere: eo quod quicquid poetantur Itali sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse, puta in cantionibus illis:

> « Ancor che l'aigua[3] per lo foco lassi. »

Et

> « Amor, che longamente m'hai menato.[4] »

Sed hæc fama Trinacriæ terræ, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium italorum principum

prestezza, nella *Tav. Rit. volg.* 150: « Questo non è dolor da portare in » pace, ma è che sanza dimoranza, e » in grande agina, si convien cavalca- » re nello reame di Cornovaglia. »

[1] Il Fontanini, che raddrizzò la lezione di questi due versi, dice significare: *nell'ora del vespero, ciò fu del mese d'ottobre.*

[2] *Çes fastù,* o *çe fastù,* significa *che fai tu?*

[3] L'*aigua,* cioè *l'acqua.*

[4] È il principio d'una canzone di Guido Giudice dalle Colonne.

Dopo questi i Milanesi, e i Bergamaschi, ed i loro vicini gettiam via;[1] *in vituperio dei quali mi ricordo alcuno aver cantato:*

« In te l' ora del vesper
Ziò fu del mes d' ochiover. »

Dopo questi crivelliamo gli Aquileiensi, e gl' Istriani, i quali con crudeli accenti[2] *dicono* Çes fastù; *e con questi mandiam via tutte le montanine e villanesche loquele, le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti dai cittadini, che stanno in mezzo le città, come i Casentinesi e i Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d' Italia, ma alla Italia accompagnati, gettiam via; perchè questi soli ci paiono essere senza proprio volgare, ed imitano la grammatica, come fanno le simie gli uomini; perchè dicono:* Domus nova, et Dominus meus.

Capitolo XII.

Dello idioma Siciliano e Pugliese.

Dei crivellati (per modo di dire) volgari d' Italia, facendo comparazione tra quelli che nel crivello sono rimasi, brievemente scegliamo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il siciliano, perciò che pare che il volgare siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i poemi, che fanno gl' Italiani, si chiamino siciliani, e conciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle canzoni:

« Ancor che l' aigua per lo foco lassi. »

Ed

« Amor, che longamente m' hai menato. »

Ma questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per opprobrio de' principi ita-

[1] *runcinare*, è da *runcina*, *roncola*, ed *eruncinare* vale figuratamente *sbarbicare le cattive erbe*; onde il *gettiam via* della traduzione è traslato di traslato.

[2] A *crudeliter accentuando*, risponderebbe più propriamente la frase *con aspro accento*, che quella del Trissino *con crudeli accenti*.

remansisse; qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Si quidem illustres heroes Federicus Cæsar, et bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suæ formæ pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes: propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati, inhærere tantorum principum majestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quicquid nostri prædecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur:[1] quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt. *Racha, Racha.*[2] Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II Caroli?[3] quid cornua Johannis et Azzonis marchionum potentum?[4] quid aliorum magnatum tibiæ? nisi, *Venite, carnifices, Venite, altriplices, Venite, avaritiæ sectatores.* Sed præstat ad propositum repedare, quam frustra loqui: et dicimus, quod si vulgare Sicilianum accipere volumus, scilicet quod proditur a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium elicendum videtur, prælationis minime dignum est; quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi:

« Traggemi d'este focora se t'este a bolontate.[5] »

Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in præallegatis cantionibus perpendi

[1] Fu chiamato siciliano, forse con la medesima ragione (nota il Corbinelli), colla quale gl'Italiani furono chiamati Lombardi, i cristiani Franchi, i Greci romei.

[2] *Racha*, voce o interiezione ebraica, che trovasi nell'Evangelio di San Matteo, cap. V, 22, e che pur dal contesto deducesi suonare oltraggio. Di essa dice il Du Hamel: *quæ vox commoti tantum animi affectum significat, ut pleræque interjectiones: sunt qui sputum ea voce designari putent.*

[3] Federigo era re di Sicilia, Carlo II di Puglia. Federigo e Carlo II son dal Poeta biasimati anche nel Poema:

Iacopo e Federigo hanno i reami,
Ma 'l retaggio miglior nessun possiede.
Purg. VII, v. 119-120.

Onde Puglia e Provenza già si duole.
Ivi, v. 126.

E qui intende di Carlo II.

[4] Questi due potenti marchesi sono Giovanni I di Monferrato, ed Azzone VIII da Este.

[5] È il terzo verso del serventese di Ciulio d'Alcamo, che comincia: *Rosa fresca aulentissima, che appari inver l'estate. Focora*, fuochi, fiamme, è fatto alla foggia di *corpora, campora, borgora* ec. *Se t'este*, se ti è, *si tibi est. Bolontate*, volontate, cambiato il *v* in *b*, come in *boce, bebbe* ec.

liani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri eroi, Federico Cesare ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che la fortuna fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì grandi principi; talchè in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì grandi re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri precessori composero in vulgare, si chiama siciliano; il che ritenemo ancora noi; ed i posteri nostri non lo potranno mutare. Racha, Racha, *Che suona ora la tromba dell' ultimo Federico? che il sonaglio del secondo Carlo? che i corni di Giovanni e di Azzo marchesi potenti? che le tibie degli altri magnati? se non,* Venite, carnefici, Venite, altriplici,[1] Venite, settatori di avarizia. *Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Or dicemo, che se vogliamo pigliare il volgar siciliano, cioè quello che vien dai mediocri paesani, dalla bocca dei quali è da cavare il giudizio, appare, che 'l non sia degno di essere preposto agli altri; perciò che 'l non si proferisce senza qualche tempo, come è in*

« Traggemi d'este focora se t'este a bolontate. »

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce della bocca dei principali Siciliani, come nelle preallegate canzoni

[1] Il vocabolo italiano *altriplici* nulla significa. Dal Glossario del Du Cange si ha che *altriplex* vale *animo duplex, dolosus;* onde dee tradursi *ingannatori.*

potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendemus. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani, et Marchiani sunt, turpiter barbarizant; dicunt enim:

« Volzera che chiangesse lo quatraro.[1] »

Sed quamvis terrigenæ apuli loquantur obscene communiter, præfulgentes eorum quidam polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta:

« Madonna, dir vi voglio.[2] »

Et

« Per fino amore vu' si lictamente.[3] »

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque siculum, neque apulum esse illud, quod in Italia pulcerrimum est vulgare; cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

Caput XIII.

De idiomate Tuscorum et Jannensium.

Post hos veniamus ad Tuscos; qui propter amentiam suam infruniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur; et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit; Bonagiuntam lucensem, Gallum pisanum, Minum Mocatum senensem, et Brunetum florentinum; quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci præ aliis in hac ebrietate bacchantur, dignum,

[1] Cioè: *vorrei che piangesse il figliuolo*, o, com' altri dice, *il fanciullo*.

[2], [3] Son versi di Iacopo da Lentino.

si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. I Pugliesi poi, ovvero per la acerbità[1] *loro, ovvero per la propinquità dei loro vicini, che sono Romaneschi e Marchigiani, fanno brutti barbarismi. E' dicono :*

« Volzera che chiangesse lo quatraro. »

Ma quantunque comunemente i paesani pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani,[2] *come manifestamente appare a chi i loro scritti considera, come è :*

« Madonna, dir vi voglio. »

E :

« Per fino amore vo' sì lietamente. »

Il perchè a quelli, che noteranno ciò che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il siciliano nè il pugliese è quel volgare che in Italia è bellissimo ; conciò sia che abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quei paese sieno da esso partiti.

CAPITOLO XIII.

Dello idioma dei Toscani e dei Genovesi.

Dopo questi vegniamo ai Toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente s' attribuiscano il titolo del vulgare illustre ; ed in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta ; come fu Guittone d' Arezzo, il quale non si diede mai al volgare cortigiano, Bonagiunta da Lucca, Gallo pisano, Mino Mocato senese, e Brunetto fiorentino ; i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non cortigiani, ma proprii delle loro cittadi essere si ritroveranno. Ma conciò sia che i Toscani siano più degli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile e

[1] *acerbità* qui vale *asperità, asprezza* di linguaggio.

[2] Il vocabolo *curialis* è sempre tradotto dal Trissino, come avremo luogo di notare in seguito, *cortigiano*. Ma questo vocabolo italiano corrisponde all'*aulicus* di Dante, mentre a *curialis* deve corrisponder *curiale*. Per *vocabula curialiora*, vocaboli molto curiali, intende Dante vocaboli molto esatti, molto conformi alle regolo grammaticali, molto prossimi a quel volgare illustre, cardinale, cortigiano e curiale, ch'è il subbietto di questa sua operetta.

utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare. Loquuntur Florentini, et dicunt:

« Manuchiamo introcque:[1]
Non facciamo altro. »

Pisani:

« Bene andonno li fanti di Fioransa per Pisa. »

Lucenses:

« Fo voto a Dio, che in gassara cie lo comuno de Luca.[2] »

Senenses:

« Onche[3] rinegata avesse io Siena. »

Arretini:

« Vo' tu venire ovelle.[4] »

De Perusio, Urbe Veteri, Viterbio, nec non de Civitate Castellana propter adfinitatem, quam cum Romanis et Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sensimus, scilicet Guidonem, Lapum, et unum alium,[5] florentinos, et Cinum pistoriensem, quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti.[6] Itaque si tuscanas examinemus loquelas, cum pensemus qualiter viri præhonorati a propria diverterunt, non restat in dubio, quin aliud sit vulgare, quod quærimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Januensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quód si per oblivionem Januenses ammitterent *z* litteram, vel mutire

[1] Cioè *mangiamo frattanto*. *Introcque* è da *inter hoc*.

[2] *in gassara eie*, vale *è in gazzarra*. *Comuno* per *comune*, come *ottono*, *costumo*, *interesso* ec. *Fo voto a Dio*, ha tra gli altri significati quello di *grazie a Dio*. Onde tutta la frase varrà: *grazie a Dio, il Comune di Lucca è in allegria, in festa*.

[3] *Onche*, cioè *unque*, dal lat. *unquam*. Giamboni, *Volgarizz. d'Orosio*: « non seppe onche che si fosse riposo. »

[4] *Ovelle*, dice il Corbinelli esser fatto da *ovec elle*, dagli antichi francesi trovandosi detto *ovec* per *avec*. La frase dunque varrebbe: *vuoi tu venire con lei?*

[5] *scilicet Guidonem*, cioè Guido Cavalcanti, *Lapum*, Lapo Gianni, *et unum alium*, ed un altro, cioè lo stesso Dante Alighieri.

[6] Pospone agli altri Cino da Pistoia, non perchè minore in quanto al sapere, ma perchè minore in quanto alla patria.

degna tôrre in qualche cosa la pompa a ciascuno dei volgari delle città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono:

« Manuchiamo introcque;
Non facciamo altro. »

I Pisani:

« Bene andonno li fanti di Fioransa per Pisa. »

I Lucchesi:

« Fo voto a Dio, che in gassara eie lo comuno de Luca. »

I Senesi:

« Onche rinegata avesse io Siena. »

Gli Aretini:

« Vo' tu venire ovelle. »

Di Perugia, Orbieto, Viterbo e Città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del vulgare, cioè Guido, Lapo, e un altro, fiorentini, e Cino pistoiese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquele toscane, e considereremo, come gli uomini molto onorati[1] *si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio che il vulgare, che noi cerchiamo, sia altro che quello che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi pensasse che quello, che noi affermiamo dei Toscani, non sia da affirmare dei Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdessero il z lettera, bisognerebbe loro, ovver essere totalmente muti, ov-*

[1] La frase del testo *viri prœhonorati* non significa *gli uomini molto onorati*, come traduce il Trissino, ma bensì *gli scrittori sullodati*, cioè Guido, Lapo ec. — Il Crescimbeni (Volume II, par. II, pag. 54) di Guido e di Lapo ne fa tutto un nome, cioè Guido-Lapo, dicendo che di esso non si trova alcuna poesia. E di certo non poteva trovarla.

totaliter eos, vel novam reperire oporteret loquelam; est enim *z* maxima pars eorum locutionis: quæ quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

Caput XIV.

De idiomate Romandiolorum, et de quibusdam transpadanis et præcipue de veneto.

Transeuntes nunc humeros Appennini frondiferos, lævam Italiam cunctam venemur, ceu solemus, orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitiem, quod virum (etiam si viriliter sonet) fœminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandioli omnes habent, et præsertim Forlivenses; quorum civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provinciæ: hi *Deusci* affirmando loquuntur, et *oclo meo*, et *corada mea*[1] proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis, accentibusque hirsutum et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui *magara*[2] dicunt, Brixienses, videlicet, Veronenses, et Vicentini habent, nec non Paduani turpiter syncopantes, omnia in *tus* participia, et denominativa in *tas*, ut *mercò* et *bonté*.[3] Cum quibus et Trivisianos adducimus, qui more Brixianorum, et finitimorum suorum *v* consonantem per *f* apocopando proferunt, puta *nof* pro *nove*, *vif* pro *vivo*, quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec se se investigati vulgaris honore dignantur; et si

[1] *Deusci*, fatto da *Deus scit*, Dio 'l sa; *oclo meo*, occhio mio; *corada mea*, cor mio.

[2] *magara*, voce d'affermazione e di desiderio, per es.: *Dio lo volesse*, che dicesi derivata dal greco μακάριοι o da μακάριον θεὸυς.

[3] *mercò* e *bonté*, mercato e bontate.

ver trovare una nuova locuzione; perciò che il z *è la maggior parte del loro parlare: la qual lettera non si può se non con molta asperità proferire.*

Capitolo XIV.

Dello idioma di Romagna, e di alcuni transpadani, e specialmente del veneto.

Passiamo ora le frondute spalle dell' Appennino, ed investighiamo tutta la sinistra parte d' Italia, cominciando, come far solemo, a levante. Intrando adunque nella Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati due volgari, l' uno all' altro con certi convenevoli contrarii opposto: delli quali uno tanto feminile ci pare per la mollizia dei vocaboli e della pronuncia, che un uomo (ancora che virilmente parli) è tenuto femina. Questo volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi, la città dei quali, avvegna che novissima sia, nondimeno pare esser posta nel mezzo di tutta la provincia. Questi affermando dicono Deusci, *e facendo carezze sogliono dire* oclo meo, *e* corada mea. *Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro nei poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tomaso ed Ugolino Bucciola faentini. L' altro dei due parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli ed accenti irsuto ed ispido, che per la sua rozza asperità non solamente disconcia una donna che parli, ma ancora fa dubitare, s' ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli che dicono* magara, *cioè Bresciani, Veronesi, Vicentini, ed anco i Padoani, i quali in tutti i participii in* tus, *e denominativi in* tas, *fanno brutta sincope, come è* mercò, *e* bontè. *Con questi ponemo eziandio i Trivigiani, i quali al modo dei Bresciani, e dei suoi vicini proferiscono la* v *consonante per* f, *removendo l' ultima sillaba, come è* nof *per* nove, vif *per* vivo; *il che veramente è barbarissimo, e riproviamolo. I Veneziani ancora non saranno degni dell' onore dell' inve-*

quis eorum errore compulsus vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit:

« Per le plage de Dio tu non veras; [1] »

inter quos unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum paduanum. Quare omnibus præsentis capituli ad judicium comparentibus arbitramur, nec romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec venetianum esse illud, quo quærimus, vulgare illustre.

CAPUT XV.

Facit magnam discussionem de idiomate bononiensi.

Illud autem quod de italica silva residet, perconctari conemur expedientes. Dicimus ergo quod fortè non male opinantur, qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus, et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt; sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus, ut Sordellus [2] de Mantua sua ostendit, Cremonæ, Brixiæ, atque Veronæ confini: qui tantus eloquentiæ vir existens non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo, patrium vulgare deseruit. Accipiunt etiam præfati cives ab Imolensibus lenitatem atque mollitiem, a Ferrariensibus vero et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quæ propria Lombardorum est. Hanc ex commistione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; et hæc est causa, quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse. Nam propriæ garrulitati assuefacti, nullo modo possunt ad vulgare aulicum, sine quadam acerbitate, venire; quod multo magis de Parmensibus est putandum, qui *monto*

[1] *Per le plage de Dio*, per le piaghe di Dio (formula di giuramento), *tu non veras*, tu non verrai.

[2] Di Sordello parla il Poeta nel canto VI del Purgatorio.

stigato volgare; e se alcun di loro, spinto da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi se mai disse:

« Per le plage de Dio tu non veras; »

tra i quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al volgare cortigiano, e questo fu Brandino[1] *padoano. Laonde tutti quelli del presente capitolo comparendo alla sentenzia, determiniamo, che nè il romagnuolo nè il suo contrario, come si è detto, nè il veneziano sia quello illustre volgare che cerchiamo.*

Capitolo XV.

Fa gran discussione del parlare bolognese.

Ora ci sforzeremo, per espedirci, a cercare quello che della italica selva ci resta. Dicemo adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; conciò sia che dagli Imolesi, Ferraresi e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; chè tutti, sì come avemo mostrato, pigliano dai loro vicini, come Sordello dimostra della sua Mantova, che con Cremona, Brescia e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente nei poemi, ma in ciascun modo che parlasse, il volgare della sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati cittadini dagl' Imolesi la leggerezza[2] *e la mollizia, e dai Ferraresi e Modenesi una certa loquacità, la qual' è propria dei Lombardi. Questa, per la mescolanza dei Longobardi forestieri, crediamo essere rimasta negli uomini di quei paesi; e questa è la ragione, per la quale non ritroviamo che niuno, nè ferrarese, nè modenese, nè reggiano, sia stato poeta; perciò che assuefatti alla propria loquacità, non possono per alcun modo, senza qualche acerbità, al volgare cortigiano venire; il che molto maggiormente dei Parmigiani è*

[1] L' *Ildebrandinum* del testo essendo dal Trissino stato tradotto *Brandino*, si deduce che questo Poeta era nel secolo decimosesto conosciuto sotto tal nome.

[2] La voce *lenitatem* del testo sarebbe più idoneamente tradotta con *dolcezza*, che con *leggerezza*.

pro *molto* dicunt. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse, quod eorum locutio per commistionem oppositorum, ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata; quod procul dubio nostro judicio sic esse censemus. Ita si præponentes eos in vulgari sermone, sola municipalia Latinorum vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis; si vero simpliciter vulgare bononiense præferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod aulicum et illustre vocamus; quoniam si fuisset, maximus Guido Guinicelli, Guido Ghiselerius, Fabricius, et Honestus, et alii poetantes Bononiæ, nunquam a primo divertissent; qui doctores fuerunt illustres, et vulgarium discretione repleti.

Maximus Guido:

« Madonna, il fermo core. »

Fabritius:

« Lo mio lontano gire. »

Honestus:

« Più non attendo il tuo soccorso, Amore. »

Quæ quidem verba prorsus a mediastinis Bononiæ sunt diversa. Cumque de residibus in extremis Italiæ civitatibus neminem dubitare pendamus, et si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum. Quare cribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus; dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiæ in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas; ita quod si, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum commistionem esse vere latinum negaremus. Quare si latinum illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

da pensare; i quali dicono monto *per* molto. *Se adunque i Bolognesi dall' una e dall' altra parte pigliano, come è detto, ragionevole cosa ci pare che il loro parlare, per la mescolanza degli oppositi, rimanga di laudabile suavità temperato: il che per giudizio nostro senza dubbio esser crediamo. Vero è che se quelli, che prepongono il vulgare sermone dei Bolognesi, nel compararlo hanno considerazione solamente ai vulgari delle città d' Italia, volentieri ci concordiamo con loro; ma se stimano simplicemente il volgare bolognese essere da preferire, siamo da essi dissenzienti e discordi; perciò che egli non è quello che noi chiamiamo cortigiano ed illustre; che s' el fosse quello, il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, ed Onesto, ed altri poeti non sariano mai partiti da esso; perciò che furono dottori illustri, e di piena intelligenza nelle cose volgari.*

Il massimo Guido:

« Madonna, il fermo core. »

Fabricio:

« Lo mio lontano gire. »

Onesto:

« Più non attendo il tuo soccorso, Amore. »

Le quali parole sono in tutto diverse dalle proprie bolognesi. Ora perchè noi non crediamo che alcuno dubiti di quelle città che sono poste nelle estremità d' Italia; e se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno della nostra soluzione; però poco ci resta nella discussione da dire. Laonde disiando di deporre il crivello, acciocchè tosto veggiamo quello che in esso è rimaso; dico che Trento, e Turino, ed Alesssandria sono città tanto propinque ai termini d' Italia, che non ponno avere pura loquela; talchè se così come hanno bruttissimo volgare, così l' avessero bellissimo, ancora negherei esso essere veramente italiano per la mescolanza che ha degli altri. E però se cerchiamo il parlare italiano illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

Caput XVI.

De excellentia vulgaris eloquentiæ, et quod communis est omnibus Italicis.

Postquam venati saltus et pascua sumus Italiæ, nec panteram, quam sequimur, adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique, et ubique [1] apparentem, nostris penitus irretiamus tendiculis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur et ponderentur: et illinc aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant; et sic in coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis dicuntur et minus, secundum quod accedunt, vel recedunt. Et quemadmodum de iis dicimus, quæ quantitatem et qualitatem ostendunt, de prædicamentorum quolibet, et de substantia posse dici putamus; scilicet quod unumquodque mensurabile sit in genere illo, secundum id quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo et ipsæ mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illas intelligamus; nam secundum ipsam bonum et malum hominem judicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus: in quantum ut homines latini agimus, quædam habemus simplicissima signa, idest morum et habituum et locutionis, quibus latinæ actiones ponderantur, et mensurantur. Quæ quidem nobilissima sunt earum, quæ latinorum sunt, actionum, hæc nullius civitatis Italiæ propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quæ nunc potest discerni vulgare, quod

[1] Varii testi invece di *ubique* hanno *nec;* ma il professor Witte propone di leggere *nec usquam*.

CAPITOLO XVI.

Dello eccellente parlar volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani.

Dappoi che avemo cercato per tutti i salti e pascoli d' Italia, e non avemo quella pantera, che cerchiamo, trovata; per potere essa meglio trovare, con più ragione investighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, e in ogni parte appare, con sollecito studio nelle nostre reti totalmente inviluppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare dicemo, che in ogni genere di cose è di bisogno che una ve ne sia, con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare e ponderare, e quindi la misura di tutte le altre pigliare. Come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con l'unità; e diconsi più e meno, secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque; e così nei colori tutti si hanno a misurare col bianco; e diconsi più o meno visibili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E sì come di questi che mostrano quantità e qualità diciamo, parimente di ciascuno dei predicamenti e della sustanzia pensiamo potersi dire; cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere semplicissima. Laonde nelle nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare: perciò che in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, per la quale generalmente intendemo; perciò che secondo essa giudichiamo l' uomo buono e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono e cattivo cittadino; così in quello, che come uomini italiani facciamo, avemo certi segni semplicissimi, cioè de' costumi, degli abiti e del parlare, coi quali le azioni italiane si hanno a misurare e ponderare. Adunque quelle delle azioni italiane sono nobilissime, che non sono proprie di niuna città d' Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere, il vol-

superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla. Potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quæ Deus est, qui in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in igne:[1] in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas, quod est unum, in impari numero redolet magis quam in pari; et simplicissimus color, qui albus est, magis in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quærebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum, et curiale vulgare in Latio, quod omnis latiæ civitatis est, et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur.

Caput XVII.

Quare hoc idioma illustre vocetur.

Quare autem hoc quod repertum est illustre, cardinale, aulicum, et curiale adjicientes, vocemus, nunc disponendum est; per quod clarius ipsum quod ipsum est faciemus patere. Primum igitur quid intendimus, cum illustre adjicimus, et quare illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illustre dicimus, intelligimus quid illuminans, et illuminatum præfulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios et justitia et caritate illuminant, vel quia excellenter magistrati excellenter magistrent, ut Seneca et Numa Pompilius. Et vulgare, de quo loquimur, et sublimatum est

1 Le stampe ed i codici, invece di *quam in igne*, lezione proposta dal Torri, e ch'io pure ho adottata, leggono *quam in cælo*. In tutto questo periodo (osserva giustamente il prelodato annotatore) Dante procede per gradazione decrescente a mostrare, che Dio si manifesta meno nel soggetto susseguente che nell'antecedente. Ora, come potrebbe dirsi che Dio risplende più nelle *miniere* che nel *cielo*? Il Trissino infatti s'accorse dell'assurdo, ed a cansarlo tradusse *cælum* per *elementi*. Il Torri pertanto, conformandosi alla concatenazione del periodo, prese il soggetto *ignis* dal membretto susseguente, e lo sostituì a *cælum* dell'antecedente Ma (quantunque io abbia adottato la proposta lezione) debbo dire, che neppur col vocabolo sostituito si rende appieno esatta nella frase susseguente, *magis in igne quam in terra*, la gradazione decrescente.

gare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che in un'altra apparere, come fa la semplicissima delle sustanzie, che è Dio, il quale più appare nell'uomo che nelle bestie e che nelle piante, e più in queste che nelle miniere, ed in esse più che nel foco, e più nel foco che nella terra. E la semplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero dispari che nel pari; ed il semplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino[1] *che nel verde. Adunque ritrovato quello che cercavamo, dicemo, che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano*[2] *in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare.*

Capitolo XVII.

Perchè questo parlare si chiami illustre.

Perchè adunque a questo ritrovato parlare aggiungendo illustre, cardinale, aulico e cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente adunque dimostriamo quello che intendiamo di fare, quando vi aggiungiamo illustre, e perchè illustre il nominiamo. Per questo noi il dicemo illustre, che illuminante ed illuminato risplende. Ed a questo modo nominiamo gli uomini illustri, ovvero perchè illuminati di potenzia sogliono con giustizia e carità gli altri illuminare, ovvero perchè eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fe Seneca e Numa Pompilio. Ed il volgare di cui

1 *citrino*, cioè color di cedro, color d'arancia.

2 Le voci *aulicum et curiale* son tradotte dal Trissino *aulico e cortigiano*; ma se *aulicum* può tradursi per *aulico* ovvero per *cortigiano*, queste due voci non suonando che lo stesso, non può tradursi *curiale* per *cortigiano*, ma bensì per *curiale*, cioè linguaggio della Curia, o del Foro, *quia curialitas nil aliud est, quam librata regula earum, quæ peragenda sunt*, cap. XVIII.

magistratu et potestate, et suos honore sublimat et gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, et tam urbanum videamus electum, ut Cinus pistoriensis, et amicus ejus[1] ostendunt in cantionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: et quid majoris potestatis est, quam quod humana corda versare potest; ita ut nolentem, volentem; et volentem, nolentem faciat, velut ipsum et fecit, et facit? Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui reges, marchiones, et comites, et magnates quoslibet fama vincunt? minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriæ nostrum exilium postergamus: quare ipsum illustre merito profiteri debemus.

Caput XVIII.

Quare hoc idioma vocetur cardinale, aulicum et curiale.

Neque sine ratione ipsum vulgarem illustrem decussamus[2] adjectione secunda, videlicet ut id cardinale vocemus: nam sicut totum ostium cardinem sequitur, et quo cardo vertitur, versatur et ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur; sic et universus municipalium vulgarium grex vertitur et revertitur, movetur et pausat secundum quod istud: quod quidem vere paterfamilias esse videtur. Nonne quotidie extirpat sentosos frutices de italica silva? nonne quotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolæ sui satagunt, nisi ut admoveant, et removeant, ut dictum est? Quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali haberemus,

[1] Anche qui, come altrove, per amico di Cino intende sè stesso.

[2] Alcuni testi, invece di *decussamus* hanno *decoramus*, ma l'una e l'altra voce riesce allo stesso significato, perchè *decussare* vale *adornare, venustare*. Vedi il *Glossario* del Du Cange.

parliamo, il quale è innalzato di magisterio e di potenzia, innalza i suoi di onore e di gloria. E ch' el sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto e così civile ridotto, come Cino da Pistoia e l' amico suo nelle loro canzoni dimostrano. Ch' el sia poi esaltato di potenzia, appare: e qual cosa è di maggior potenzia che quella, che può i cuori degli uomini voltare, in modo che faccia colui che non vuole, volere; e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo, e fa? Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto. Non sogliono i domestici suoi vincere di fama i re, i marchesi, i conti, e tutti gli altri grandi? certo questo non ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari[1] *gloriosi, noi stessi l' abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente devemo esso chiamare illustre.*

Capitolo XVIII.

Perchè questo parlare si chiami cardinale, aulico e cortigiano.

Non senza ragione esso volgare illustre orniamo di seconda giunta, cioè che cardinale il chiamiamo, perciò che sì come tutto l' uscio seguita il cardine, talchè dove il cardine si volta, ancor esso (o entro, o fuori che 'l si pieghi) si volge; così tutta la moltitudine dei volgari delle città si volge e rivolge, si muove e cessa, secondo che fa questo: il quale veramente appare esser padre di famiglia. Non cava egli ogni giorno gli spinosi arboscelli della italica selva? non pianta egli ogni giorno semente o inserisce piante? che fanno altro gli agricoli di lei se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi il nominiamo aulico, questa è la cagione: perciò che se noi Italiani avessimo

[1] Per i famiiiari dei volgare illustre, che vincono di fama i re e tutti gli altri grandi, intende gli eccellenti scrittori, che hanno dettato poemi in lingua italiana.

palatinum foret: nam si aula totius regni communis est domus, et omnium regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur, et habitet; nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur, vulgare; et hinc est, quod in regiis omnibus conversantes, semper illustri vulgari loquuntur. Hinc etiam est, quod nostrum illustre velut accola peregrinatur, et in humilibus hospitatur asylis, cum aula vacemus. Est etiam merito curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quæ peragenda sunt; et quia statera hujusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur.[1] Unde cum istud in excellentissima Italorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus: ad quod facile respondetur. Nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia regis Alamaniæ) in Italia non sit, membra tamen ejus non desunt: et sicut membra illius uno principe uniuntur, sic membra hujus[2] gratioso lumine rationis unita sunt: quare falsum esset dicere, curia carere Italos, quamquam principe careamus; quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

Caput XIX.

Quod idiomata italica ad unum reducuntur, et illud appellatur latinum.

Hoc autem vulgare, quod illustre, cardinale, aulicum esse, et curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod vulgare lati-

[1] A questo proposito riferiamo ciò che dice Cassiodoro: *Quod enim humani generis floris est, habere curiam decet; et sicut arx decus est urbium, ita illa ornamentum est ordinum cæterorum.*

[2] *hujus*, sottintendi *curiæ*.

aula, questi sarebbe palatino. Se la aula poi è comune casa di tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso, convenevole cosa è che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno, in essa conversi ed abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel volgare, del quale noi parliamo; e quinci avviene, che quelli, che conversano in tutte le corti regali, parlano sempre con volgare illustre. E quinci ancora è intervenuto che il nostro volgare, come forestiero va peregrinando, ed albergando negli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare cortigiano, perciò che la Corte[1] *niente altro è che una pesatura delle cose che si hanno a fare; e conciò sia che la statera di questa pesatura solamente nelle eccellentissime corti esser soglia, quinci avviene, che tutto quello, che nelle azioni nostre è ben pesato, si chiama cortigiano. Là onde essendo questo nell' eccellentissima corte d' Italia pesato, merita esser detto cortigiano. Ma a dire che 'l sia nella eccellentissima corte d' Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di corte; alla qual cosa facilmente si risponde. Perciò che sebbene la corte (secondo che unica si piglia, come quella del re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e come le membra di quella da un principe si uniscono, così le membra di questa dal grazioso lume della ragione sono unite; e però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancar di corte, quantunque manchiamo di principe; perciò che avemo corte, avvegnachè la sia corporalmente dispersa.*

CAPITOLO XIX.

Che i volgari italici in uno si riducono, e quello si chiama italiano.

Questo volgare adunque, che essere illustre, cardinale, aulico e cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si

[1] La *curia* è il fòro, il luogo ove si trattano gli affari pubblici; ma essendo dal Trissino tradotto *la corte*, viene a prodursi confusione, perchè *corte* è sinonimo di *aula* o *reggia*. Per l'esattezza del significato converrà rendere la voce *curialitas* per *curialità;* e così in appresso per *curia* e *curiale* le voci *curia* e *curialis*.

num appellatur. Nam sicut quoddam vulgare est invenire, quod proprium est Cremonæ, sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiæ; et sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiæ, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistræ Italiæ proprium; et sicut omnia hæc est invenire, sic et illud quod totius Italiæ est. Et sicut illud cremonense, ac illud lombardum, et tertium semilatium dicitur, sic istud, quod totius Italiæ est, latinum vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres, qui lingua vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiæ viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio hujus operis, est doctrinam de vulgari eloquentia tradere; ab ipso, tanquam ab excellentissimo, incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter quid, et quomodo, nec non ubi, quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus.[1] Quibus illuminatis, inferiora vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiæ proprium est.

LIBER SECUNDUS.

Caput I.

Quibus conveniat uti polito et ornato vulgari, et quibus non conveniat.

Pollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur latinum vulgare illustre tam prosaice, quam metrice decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt;

[1] Dice, che ne avrebbe trattato ne' libri che seguono, perciocchè avea disegnato di estender l'opera a quattro libri; ma, come avvertii nella dissertazione, l'opera rimase imperfetta, nè Dante compiè pure il libro II, perchè questo non si estende al di là della materia spettante alle canzoni, mentre avrebbe dovuto trattare altresì della ballata e del sonetto.

chiama volgare italiano; perciò che si come si può trovare un volgare che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno che è proprio di Lombardia, ed un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia. E si come quello si chiama cremonese e quell'altro lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così questo che è di tutta Italia si chiama volgare italiano. Questo veramente hanno usato gl' illustri dottori che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca Trivigiana e della Marca d'Ancona. E conciossiachè la nostra intenzione (come avemo nel principio dell' opera promesso) sia d' insegnare la dottrina della eloquenza volgare; però da esso volgare italiano, come da eccellentissimo, cominciando, tratteremo nei seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, ed a chi sia esso da dirizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i volgari inferiori, di parte in parte scendendo sino a quello che è d' una famiglia sola.

LIBRO SECONDO.

Capitolo I.

Quali sono quelli che denno usare il volgare illustre e quali no.

Promettendo un'altra volta la diligenza del nostro ingegno, e ritornando al calamo della utile opera, sopra ogni cosa confessiamo, ch' egli sta bene ad usarsi il Volgare Italiano illustre così nella prosa, come nel verso. Ma perciò che quelli che scrivono in prosa, pigliano esso volgare illustre specialmente dai

et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, quia quædam videntur præbere primatum versui; ergo secundum quod metricum est, ipsum carminemus,[1] ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. Quæramus igitur prius, utrum versificantes vulgariter debeant illud uti; et superficie tenus videtur, quod sic: quia omnis qui versificatur, suos versus exornare debet in quantum potest. Quare cum nullum sit tam grandis exornationis, quam vulgare illustre, videtur quod quisque versificator debeat ipsum uti. Præterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam rude versificetur, ipsum suæ ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adjutorio illis, qui pauca, quam qui multa possunt; et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est; quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus: exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles; sic et hoc excellentes ingenio et scientia quærit, et alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens; de quo nulla quæstio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens. Sed optimæ conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia: sed nihil individuo convenit, nisi

[1] Alla voce *carminemus* il professore Witte propone di sostituire *examinemus*; ma io non vedo la necessità di questa sostituzione, perocchè *carminare*, verbo usato da Plinio, significa *cardare*, *pettinare*, *rimondare*. Onde deve e può tradursi *pettiniamolo*, *rimondiamolo*, che ben lega col contesto, e non già *versifichiamolo*, come traduce il Trissino, erroneamente deducendolo da *carmen*.

trovatori; e però quello che è stato trovato[1] *rimane un fermo esempio alle prose, ma non al contrario, per ciò che alcune cose paiono dare principalità al verso: adunque, secondo che esso è metrico, versifichiamolo, trattandolo con quell' ordine, che nel fine del primo libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli che fanno versi volgari, lo denno usare, o no. Vero è, che così superficialmente appare di sì, perciò che ciascuno che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto 'l può. Là onde non essendo niuno sì grande ornamento, com' è il volgare illustre, pare che ciascun versificatore lo debbia usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli tolga nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun versificatore, ancora che faccia rozzamente versi, lo mescolerà con la sua rozzezza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così gli sia bisogno di fare; perciò che molto è più bisogno di aiuto a quelli che ponno poco, che a quelli che ponno assai; e così appare, che a tutti i versificatori sia licito di usarlo. Ma questo è falsissimo; perciò che ancora gli eccellentissimi poeti non se ne denno sempre vestire, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere. Adunque questo illustre volgare ricerca uomini simili a sè, sì come ancora fanno gli altri nostri costumi ed abiti: la magnificenzia grande ricerca uomini potenti, la porpora uomini nobili; così ancora questo vuole uomini di ingegno e di scienza eccellenti, e gli altri dispregia come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la sua specie, o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere, perchè sarebbe convenevole anco alle bestie; nè per la specie, perchè a tutti gli uomini saria convenevole: di che non c'è alcun dubbio; chè niun dice, che 'l si convenga ai montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienzia ed ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene ai rozzi parlatori; conviene sì per l' individuo; ma nulla all' indivi-*

[1] Il verbo *trovare*, del quale si serve il Trissino per tradurre il latino *invenire*, ha qui il significato (ed anco se il Trissino non l'avesse inteso, dee averlo) di *poetare, scrivere in poesia*.

per proprias dignitates, puta mercari, et militare, ac regere. Quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos (et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt), manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostræ conceptionis, quam equus militis; et optimis militibus optimi conveniant equi, optimis conceptionibus, ut dictum est, optima loquela conveniet. Sed optimæ conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium et scientia est; et sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta perfectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet,[1] inferiora vilescunt, puta cum formosæ mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, si auro vel serico vestiatur.

[1] La voce *remanet*, dice il Torri (*Volg. Eloq.*, Livorno 1850), che nella fiorentina edizione del 1840 fu senza alcuna ragione cambiata in *cesset*. Ma il Torri ha preso equivoco, poichè il cambiamento non esiste.

duo conviene se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però, se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni (ed alcuni possono essere degni, altri più degni ed altri degnissimi), è manifesto, che le cose buone ai degni, le migliori ai più degni, le ottime ai degnissimi si convengono. E conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento ai nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli agli ottimi soldati, agli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà. Ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienzia ed ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non a quelli, che hanno scienzia ed ingegno; e così non a tutti i versificatori si convien ottima loquela, e conseguentemente nè l'ottimo volgare, conciò sia che molti senza scienzia e senza ingegno facciano versi. E però, se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello che non se gli conviene. E dove è detto che ognuno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove efippiato, nè il porco balteato[1] *chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro ci rideremo; perciò che l'ornamento non è altro, che uno aggiungere qualche convenevole cosa alla cosa che si orna. A quello ove è detto che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è, se l'oro fonderemo insieme con l'argento; ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte. Lo onde conciò sia che la sentenzia dei versificatori sempre rimanga separatamente mescolata con le parole, se la non sarà ottima, ad ottimo volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparirà, a guisa di una brutta donna, che sia di seta o d'oro vestita.*

[1] *bove efippiato, ... porco balteato,* cioè bove insellato, o decorato di sella ... porco cinturato, o ornato di cintura.

Caput II.

In qua materia conveniat ornata eloquentia vulgaris.

Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos illustre uti vulgare debere astruximus; consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non: et si non omnia, quæ ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id, quod intelligimus per illud quod dicimus, dignum esse quod dignitatem habet, sicut nobile, quod nobilitatem; et sic cognito habituante, habituatum cognoscitur, in quantum hujus: unde cognita dignitate, cognoscemus et dignum. Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero, ad mali; puta bene militantem, ad victoriæ dignitatem; bene autem regentem, ad regni; nec non mendacem ad ruboris dignitatem, et latronem ad eam, quæ est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicut in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pejus, quidam pessime mereantur, et hujusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est; manifestum est quod dignitates inter se comparantur secundum magis et minus, ut quædam magnæ, quædam majores, quædam maximæ sint, et per consequens aliud dignum, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus quod majoribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est, quod optima optimis, secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc,

Capitolo II.

In qual materia stia bene usare il volgare illustre.

Dappoichè avemo dimostrato, che non tutti i versificatori, ma solamente gli eccellentissimi denno usare il volgare illustre, conseguente cosa è dimostrare poi, se tutte le materie sono da essere trattate in esso, o no; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso. Circa la qual cosa prima è da trovare quello che noi intendemo, quando dicemo, degna essere quella cosa che ha dignità, si come è nobile quello che ha nobiltà; e così conosciuto lo abituante, si conosce lo abituato, in quanto abituato di questo: però, conosciuta la dignità, conosceremo ancora il degno. È adunque la dignità un effetto, ovvero termine dei meriti; perciò che, quando uno ha meritato bene, dicemo essere pervenuto alla dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; così quello che ha ben combattuto, è pervenuto alla dignità della vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno; e così il bugiardo alla dignità della vergogna, ed il ladrone a quella della morte. Ma conciò sia che in quelli, che meritano bene, si facciano comparazioni, e così negli altri, perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, ed alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; e conciò ancora sia, che tali comparazioni non si facciano, se non avendo rispetto al termine dei meriti, il qual termine (come è detto) si dimanda dignità; manifesta cosa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra sè, secondo il più ed il meno: cioè che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime; e conseguentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra degnissima. E conciò sia che la comparazione delle dignità non si faccia circa il medesimo obietto, ma circa diversi, perchè dicemo più degno quello che è degno di una cosa più grande, e degnissimo quello che è degno d'una altra cosa grandissima, perciò che niuno può essere di una stessa cosa più degno; manifesto è che le cose ottime (secondo che por[illegible] il dovere) sono delle ottime degne. Laonde

quod dicimus illustre, sit optimum aliorum vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari: quæ quidem tractandorum dignissima nuncupamus: nunc autem quæ sint ipsa venemur. Ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet spiritu vegetabili, animali, et rationali,[1] triplex iter perambulat; nam secundum quod vegetabile est, utile quærit, in quo cum plantis communicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum quærit, in quo solus est, vel angelicæ naturæ sociatur. Per hæc tria quicquid agimus, agere videmur; et quia in quolibet istorum quædam sunt majora, quædam maxima; secundum quod talia, quæ maxima sunt, maxime pertractanda videntur, et per consequens maximo vulgari. Sed disserendum est, quæ maxima sint; et primo in eo quod est utile; in quo si callide consideremus intentum omnium quærentium utilitatem, nil aliud, quam salutem inveniemus. Secundo in eo, quod est delectabile; in quo dicimus illud esse maxime delectabile, quod per preciosissimum objectum appetitus delectat: hoc autem Venus est. Tertio in eo, quod est honestum; in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare hæc tria, salus videlicet, Venus, virtus apparent esse illa magnalia, quæ sint maxime pertractanda, hoc est ea, quæ maxima sunt ad ista,[2] ut armorum probitas, amoris accensio, et directio voluntatis. Circa quæ sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio,[3] arma; Arnaldum Danielem,[4] amorem; Gerardum

[1] Si avverta bene, che Dante non ha qui inteso dire che *l'uomo ha tre anime*, come non troppo accortamente ebbe tradotto il Trissino, ma ha inteso dire, che *l'uomo ha un'anima di tre potenze* o virtù: la *vegetativa*, per cui vive, l'*animale*, per cui sente, la *razionale*, per cui ragiona. Nel Purg., canto XXV, v. 74-75, disse infatti l'anima umana essere

> . . . . un' alma sola
> Che vive e sente, e sè in sè rigira.

Vedasi anche il *Convito*, Tratt., III, cap. 3, e Tratt. IV, cap. 7, ove espone questa dottrina conforme a' principii aristotelici.

[2] Invece di *quæ maxima sunt ad ista* un solo testo legge *quæ maxime sunt ad ista*, e parmi lezione migliore. La traduzione sarebbe allora: *quelle cose che a queste (tre materie) principalmente appartengono.*

[3] Di questo trovatore parla Dante nell' Inf., canto XXVIII, v. 134:

> Sappi ch' io son Bertram dal Bornio ec.

[4] Di esso vedi il Purg., canto XXVI, v. 142:

> Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan.

questo volgare, che dicemo illustre, essendo ottimo sopra tutti gli altri volgari, conseguente cosa è, che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso: ma quali si siano poi quelle materie che chiamiamo degnissime, è buono al presente investigare. Per chiarezza delle quali cose è da sapere, che sì come nell'uomo sono tre anime, cioè la vegetabile, la animale e la razionale, così esso per tre sentieri cammina; perciò che secondo che ha l'anima vegetabile, cerca quello che è utile, nel che partecipa con le piante; secondo che ha l'animale, cerca quello che è dilettevole, nel che partecipa con le bestie; e secondo che ha la razionale, cerca l'onesto, nel che è solo, ovvero alla natura angelica s'accompagna; tal che tutto quel che facciamo, pare che si faccia per queste tre cose. E perchè in ciascuna di esse tre sono alcune cose che sono più grandi, ed altre grandissime; per cotal ragione quelle cose, che sono grandissime, sono da essere grandissimamente trattate, e conseguentemente col grandissimo volgare. Ma è da disputare quali si siano queste cose grandissime; e primamente in quello che è utile; nel quale, se accortamente consideriamo la intenzione di tutti quelli che cercano la utilità, niuna altra troveremo, che la salute. Secondariamente in quello che è dilettevole; nel quale dicemo quello essere massimamente dilettevole, che per il preciosissimo obietto dell'appetito diletta; e questi sono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'onesto, niun dubita essere la virtù. Il perchè appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere e la virtù essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono: come è la gagliardezza delle armi, l'ardenza dell'amore, e la regola della volontà. Circa le quali tre cose sole (se ben risguardiamo) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltramo di Bornio le armi, Arnaldo Daniello lo amore; Gerardo de Bornello la rettitu-

de Bornello,[1] rectitudinem; Cinum pistoriensem, amorem; amicum ejus, rectitudinem.

Bertramus etenim ait:

« Non puesc mudar q'un chantar non esparja.[2] »

Arnaldus:

« L'aura amara fa'ls broils blancutz clarzir.[3] »

Gerardus:

« Per solatz revelhar
Que s'es trop endormitz.[4] »

Cinus:

« Degno son io, che mora. »

Amicus ejus:[5]

« Doglia mi reca nello cuore ardire. »

Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse. His proinde visis, quæ canenda sint vulgari altissimo innotescunt.

Caput III.

Distinguit quibus modis vulgariter versificatores poetantur.

Nunc autem quomodo ea coartare debemus, quæ tanto sunt digna vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum[6] tradere, quo ligari hæc digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod vulgariter poetantes sua poemata multimode protulerunt; quidam per cantiones, quidam per ballatas, quidam per sonitus, quidam per alios illegi-

[1] A Gerault de Berneil di Limoges si accenna nel Purg., XXVI, 119-120.

[2] *Non posso mutare* (mutarmi o differire) *che un cantare* (un canto) *non sparga.*

[3] *L'aura amara* (il vento rigido) *fa i broli ramosi schiarire.*

[4] *Per risvegliare il sollazzo che s'è troppo addormito.*

[5] Ho detto anche altrove che per *amico di Cino* intende il Poeta sè stesso. La canzone qui citata è quella, che nel *Canzoniere* sta col numero XVIII.

[6] Invece di *modum* il prof. Witte opina sia da leggersi *nodum*, vale a dire *legame*; ma la lezione volgata può benissimo sostenersi.

dine: Cino da Pistoia lo amore: lo amico suo la rettitudine.

Beltramo adunque dice:

« Non puese mudar q'un chantar non esparja. »

Arnoldo:

« L'aura amara fa'ls broils blancutz clarzir. »

Gerardo:

« Per solatz revelhar
Que s'es trop endormitz »

Cino:

« Degno son io, che mora. »

Lo amico suo:

« Doglia mi reca nello cuore ardire. »

Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin qui cantato dell'armi. Vedute adunque queste cose (che avemo detto), sarà manifesto quello che sia nel volgare altissimo da cantare.

Capitolo III.

In qual modo di rime si debba usare il volgare altissimo.

Ora ci sforzeremo sollicitamente d' investigare il modo, col quale dobbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiano legare; primo dicemo doversi alla memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto poemi volgari, li hanno per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per canzoni, altri per ballate, altri per sonetti, altri per alcuni altri illegittimi ed

timos et irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum cantionum modum excellentissimum esse pensamus : quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa quæ excellentissimo digna sunt vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda : quod autem modus cantionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solæ cantiones hôc vocabulum sibi sortitæ sunt ; quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc, quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilius esse videtur, quam quod extrinseco indiget : sed cantiones per se totum quod debent, efficiunt, quod ballatæ non faciunt (indigent enim plausoribus ad quos editæ sunt) : ergo cantiones nobiliores ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum ; cum nemo dubitet, quin ballatæ sonitus nobilitate modi excellant. Præterea illa videntur nobiliora esse, quæ conditori suo magis honoris afferunt : sed cantiones magis honoris afferunt suis conditoribus, quam ballatæ ; ergo nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Præterea quæ nobilissima sunt, carissime conservantur ; sed inter ea quæ cantata sunt, cantiones carissime conservantur, ut constat visitantibus libros : ergo cantiones nobilissimæ sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem ; cum ergo ea, quæ cantantur, artificiata existant, et in solis cantionibus ars tota comprehendatur, cantiones nobilissimæ sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in cantionibus ars cantandi poëtice, in hoc palatur, quod quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quæ dicimus, promptum

irregolari modi, come di sotto si mostrerà. Di questi modi adunque il modo delle canzoni essere eccellentissimo giudichiamo; laonde se lo eccellentissimo è detto eccellentissimo degno, come di sopra è provato, le materie che sono degne dello eccellentissimo volgare, sono parimente degne dello eccellentissimo modo, e conseguentemente sono da trattare nelle canzoni; e che 'l modo delle canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima, essendo canzone tutto quello che si scrive in versi, ed essendo alle canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogativa è proceduto. Appresso: quello che per sè stesso adempie tutto quello per che egli è fatto, pare esser più nobile, che quello che ha bisogno di cose che sieno fuori di sè; ma le canzoni fanno per sè stesse tutto quello che denno; il che le ballate non fanno, perciò che hanno bisogno di sonatori, ai quali sono fatte: adunque seguita, che le canzoni siano da essere stimate più nobili delle ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo, conciò sia che niun dubiti, che il modo delle ballate non sia più nobile di quello dei sonetti. Appresso pare, che quelle cose siano più nobili, che arrecano più onore a quelli che le hanno fatte; e le canzoni arrecano più onore a quelli che le hanno fatte, che non fanno le ballate; adunque sono di esse più nobili, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo, le cose che sono nobilissime, molto caramente si conservano; ma tra le cose cantate, le canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro che vedono i libri: adunque le canzoni sono nobilissime, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso, nelle cose artificiali quello è nobilissimo che comprende tutta l'arte: essendo adunque le cose che si cantano, artificiali, e nelle canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia nelle canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello che si truova dell'arte, è in esse, ma non si converte.[1] Questo segno adunque di ciò che dicemo, è nel cospetto di ogni uno pronto: perciocchè tutto quello che dalla

[1] *non si converte*, cioè, *non è converso, non al contrario.*

in conspectu habetur : nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poëtantium profluxit ad labia, in solis cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet quod ea, quæ digna sunt vulgari altissimo, in cantionibus tractanda sunt.

Caput IV.

De varietate stili eorum, qui poetice scribunt.

Quando quidem adpotiavimus [1] extricantes, qui sint aulico digni vulgari, et quæ, nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum cantionum, quæ casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus. Et quod huc usque casualiter est assumptum, illius artis ergasterium reseremus, modum ballatarum et sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV hujus operis, cum de mediocri vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea, quæ dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerumque vocasse poetas; quod procul dubio rationabiliter eructare præsumpsimus, quia prorsus poetæ sunt, si poesim recte consideremus; quæ nihil aliud est, quam fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus; quia isti magno sermone, et arte regulari poetati sunt; illi vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit, ut quantum istos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrinæ aliquid operæ nostræ impendentes, doctrinas eorum poeticas æmulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiæ pondus propriis humeris excipere æquale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in cœnum cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius præcipit, cum in principio *Poeticæ*,

« Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus. »

[1] Alla voce *adpotiavimus* i precedenti editori, non conoscendone il significato, sostituirono *adprobavimus*, che non risponde affatto al contesto, e che il Trissino tradusse *avemo approvato*. Ma il Witte avvertì esser essa una voce della bassa latinità, e trovarsi nel *Glossario* del Du-Cange, ove infatti è registrato : *appotiare* (al. *adpotiare*), *potionem præbere* (quasi *potionare*). La voce dunque varrà per traslato *abbiamo dato un saggio*.

cima delle teste degli illustri poeti è disceso alle loro labbra, solamente nelle canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose che sono degne di altissimo volgare, si denno trattare nelle canzoni.

Capitolo IV.

Della varietà dello stile secondo la qualità della poesia.

Dappoi che avemo districando approvato quali uomini siano degni del volgare aulico, e che materie siano degne di esso, e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo allo altissimo volgare si convenga; prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo delle canzoni, le quali paiono da molti più tosto per caso che per arte usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell' arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo delle ballate e dei sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro di quest' opera nostra, quando del volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente poeti, se drittamente la poesia consideriamo; la quale non è altro che una finzione rettorica, e posta in musica. Nondimeno sono differenti dai grandi poeti, cioè dai regulati; perciò che questi hanno usato sermone ed arte regulata, e quelli (come si è detto) hanno ogni cosa a caso. Il perchè avviene, che quanto più strettamente imitiamo questi, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre nelle opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuno debbia pigliare il peso della materia eguale alle proprie spalle, acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cadere nel fango. Questo è quello, che il maestro nostro Orazio comanda, quando nel principio della sua Poetica dice:

« Voi, che scrivete versi, abbiate cura
Di tor subietto al valor vostro eguale. »

dicit. Deinde in iis, quæ dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per tragœdiam, superiorem stilum induimus, per comœdiam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum.[1] Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare illustre, et per consequens cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile vulgare sumatur; et ejus discretionem in quarto hujus reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere. Sed omittamus alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiæ, tam superbia carminum, quam constructionis elatio, et excellentia vocabulorum concordat. Sed quia, si bene recolimus, summa summis esse digna jam fuit probatum, et iste, quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quæ summe canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda; videlicet, salus, amor et virtus, et quæ propter ea concipimus, dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, et discernat ea, quæ dicimus; et quando tria hæc pure cantare intendit, vel quæ ad ea directe et pure sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum, et cum more incipiat. Sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus et labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii, et artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt, quos poeta Æneidorum sexto, dilectos Dei, et ab ardente virtute sublimatos ad æthera, deorumque filios vocat, quamquam figurate loquatur. Et ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiaque im-

1 Una dottrina affatto simile intorno alle varietà dello stile espose Dante anco nella sua Epistola a Cane Scaligero.

Dappoi nelle cose, che ci occorrono a dire, devemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi o con modo tragico, o comico, o elegiaco. Per la tragedia intendemo lo stile superiore, per la comedia lo inferiore, per l' elegia quello dei miseri. Se le cose che ci occorrono, pare che siano da essere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il volgare illustre, e conseguentemente da legare la canzone; ma se sono du cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il volgare mediocre, ed alcuna volta l' umile; la divisione dei quali nel quarto di quest' opera ci riserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, bisogna che solamente pigliamo l' umile. Ma lasciamo gli altri da parte, ed ora (come è il dovere) trattiamo dello stilo tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stilo tragico, quando colla gravità delle sentenzie, la superbia dei versi, la elevazione delle costruzioni, e la eccellenzia dei vocaboli si concorda insieme. Ma perchè (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme sono degne delle somme, e questo stilo che chiamiamo tragico, pare essere il sommo dei stili; però quelle cose che avemo già distinte doversi sommamente cantare, sono da essere in questo solo stilo cantate; cioè la salute, lo amore e la virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono nella mente nostra concepute, pur che per niun accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello che dicemo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, ovvero quelle che ad esse tre dirittamente e puramente seguono, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente all' accordata lira il sommo plettro,[1] e costumatamente cominci. Ma a fare questa canzone e questa divisione come si dee, qui è la difficultà, qui è la fatica; perciò che mai senza acume d' ingegno, nè senza assiduità d' arte, nè senza abito di scienza non si potrà fare. E questi sono quelli che 'l poeta nel VI della Eneide chiama diletti da Dio, e dalla ardente virtù alzati al cielo, e figliuoli degli dei, avvegna che figuratamente parli. E però si confessi la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scienzia, con-

[1] La frase del testo *tensis fidibus adsumat sicure plectrum* non è ben resa dal Trissino, che traduce: *ponga sicuramente all' accordata lira il sommo plettro;* perciocchè significa: *tese le corde, assuma francamente il plettro.*

munes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; a tanta prosuntuositate desistant, et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

Caput V.

De compositione versuum et varietate eorum per syllabas.

De gravitate sententiarum vel satis dixisse videmur, vel saltem totum, quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod prædecessores nostri diversis carminibus usi sunt in cantionibus suis, quod et moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasyllabum transcendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et licet trisyllabo carmine atque endecasyllabo, et omnibus intermediis cantores Latii usi sint, pentasyllabum, et ēptasyllabum, et endecasillabum in usu frequentiori habentur: et post hæc trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententiæ, constructionis, et vocabulorum; quorum omnium speciositas magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicumque ponderosa multiplicantur, et pondus.[1] Et omnes hoc doctores perpendisse videntur, cantiones illustres incipientes ab illo, ut Gerardus de Bornello:

« Ara auzirelz encabalitz chantars.[2] »

Quod carmen licet decasyllabum videatur, secundum rei veritatem, endecasyllabum est; nam duæ consonantes extremæ non sunt de syllaba præcedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabæ non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali perficitur, quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectæ.

1 *et pondus*, sottintendi, *multiplicatur.*

2 *Ora udirete perfezionati cantari* (canti).

fidandosi solamente nel loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione; e se per la loro naturale desidia sono oche, non vogliano l'aquila, che altamente vola, imitare.

Capitolo V

Della qualità e varietà dei versi e delle canzoni.

A noi pare di aver detto della gravità delle sentenzie abbastanza, o almeno tutto quello che all'opera nostra si richiede: il perchè ci affretteremo di andare alla superbia dei versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri precessori hanno nelle loro canzoni usato varie sorte di versi, il che fanno parimente i moderni; ma in sin qui niuno verso ritroviamo, che sia oltre la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza disceso. Ed avvegna che i poeti italiani abbiano usate tutte le sorte di versi, che sono da tre sillabe fino a undici, nondimeno il verso di cinque sillabe, e quello di sette, e quello di undici sono in uso più frequente; e dopo loro si usa il trisillabo più degli altri; degli quali tutti quello di undici sillabe pare essere il superiore sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di costruzioni e di vocaboli; la bellezza delle quali cose tutte si moltiplica in esso, come manifestamente appare, perciò che ovunque sono moltiplicate le cose che pesano, si moltiplica parimente il peso. E questo pare che tutti i dottori abbiano conosciuto, avendo le loro illustri canzoni principiate da esso; come Gerardo di Bornello:

« Ara auziretz encabalitz chantars. »

Il qual verso avvegna che paia di dieci sillabe, è però, secondo la verità della cosa, di undici; perciò che le due ultime consonanti non sono della sillaba precedente. Ed avvegna che non abbiano propria vocale, non perdono però la virtù della sillaba; ed il segno è, che ivi la rima si fornisce con una vocale; il che essere non può se non per virtù dell'altra che ivi si sottintende.

Rex Navarriæ:[1]

« De fin Amor si vient sen et bonte. »

Ubi si consideretur accentus, et ejus causa, endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizelli:

« Al cuor gentil ripara sempre Amore. »

Judex de Columnis de Messina:[2]

« Amor, che longiamente m' hai menato. »

Renaldus de Aquino:

« Per fino Amore vo si lietamente. »

Cinus pistoriensis:

« Non spero che giammai per mia salute. »

Amicus ejus:

« Amor, che muovi tua virtù dal cielo.[3] »

Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dictum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum et deinde trysillabum ordinamus. Enneasyllabum[4] vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel numquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit; parisyllabos vero propter sui ruditatem non utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formæ, subsistunt. Et sic recolligentes prædicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen; et hoc est quod quærebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus

[1] Il re di Navarra Tebaldo, citato anco al cap. IX del libro I. Ivi vedi la traduzione del verso.

[2] *de Messina*, più rettamente in un Codice leggesi *de Messana*.

[3] È la canzone di Dante posta nel *Canzoniere* col num. XII.

[4] Invece di *enneasyllabum*, nella edizione fiorentina, dice il Torri, forse per errore tipografico, è scritto *endecasyllabum*. Ma anco qui (come pure altrove, nè starò a farne parole) questo errore non esiste.

Il re di Navarra:

« De fin Amor si vient sen et bonté. »

Ove se si considera l'accento e la sua cagione, apparirà essere endecasillabo.

Guido Guinizelli:

« Al cuor gentil ripara sempre Amore. »

Il Giudice di Colonna da Messina:

« Amor, che longiamente m'hai menato. »

Rinaldo d'Aquino:

« Per fino Amore vo si lietamente. »

Cino da Pistoia:

« Non spero che giammai per mia salute. »

Lo amico suo:

« Amor, che muovi tua virtù dal cielo. »

Ed avvegna che questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti per il dovere celeberrimo, nondimeno se 'l piglierà una certa compagnia dello eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente e più altamente parerà insuperbirsi, ma questo si rimanga più oltra a dilucidarsi. Così diciamo che l'eptasillabo segue appresso quello che è massimo nella celebrità. Dopo questo, il pentasillabo, e poi il trisillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe, per essere il trisillabo triplicato, ovvero mai non fu in onore, ovvero per il fastidio è uscito di uso. Quelli poi di sillabe pari, per la loro rozzezza non usiamo se non rare volte; perciò che ritengono la natura dei loro numeri, i quali sempre soggiacciono ai numeri caffi, sì come fa la materia alla forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo endecasillabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta di investigare delle

elatis, et fastigiosis vocabulis, et demum, fustibus torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est cantionem, quomodo ligare quis debeat, instruemus.

Caput VI.

De varia constructione, qua utendum est in cantionibus.

Quia circa vulgare illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum; et ea quæ digna sunt illo cantari, discrevimus, quæ tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; et modum cantionum selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; et ut ipsum perfectius edocere possimus, quædam jam præparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, ut: *Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri.* Sunt enim hic quinque dictiones compactæ regulariter, et unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est, quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; et quia (si primordium bene discretionis nostræ recolimus) sola suprema venamur, nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad cantiones coprorumpant; quos non aliter deridemus, quam cæcum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua quam sectamur: sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quærimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium, ut: *Petrus amat multum dominam Bertam.* Est pure sapidus, qui est rigidorum scholarium, vel magistrorum, ut: *Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo,*

costruzioni elevate e dei vocaboli alti, e finalmente, preparate le legne e le funi, insegneremo a che modo il predetto fascio, cioè la canzone, si debbia legare.

Capitolo VI.

Delle costruzioni, che si denno usare nelle canzoni.

Poichè circa il volgare illustre la nostra intenzione si dimora, il qual è sopra tutti nobilissimo; e poichè abbiamo scelte le cose che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime che di sopra avemo provate; ed avendo ad esse eletto il modo delle canzoni, si come superiore a tutti gli altri modi, ed acciò che esso modo di canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose preparate, cioè lo stilo, ed i versi; ora della costruzione diremo. È adunque da sapere, che noi chiamiamo costruzione una regolata composizione di parole, come è: Aristotile diè opera alla filosofia nel tempo di Alessandro. *Qui sono nove parole poste regolatamente insieme, e fanno una costruzione. Ma circa questa prima è da considerare, che delle costruzioni altra è congrua, ed altra è incongrua. E perchè (se il principio della nostra divisione bene ci ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra investigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore della bontà. Vergogninsi adunque, vergogninsi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano alle canzoni; dei quali non altrimenti solemo riderci, di quello che si farebbe d'un cieco, il quale distinguesse i colori. È adunque la costruzione congrua quella che cerchiamo. Ma ci accade un' altra divisione di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella costruzione, che cerchiamo, cioè di quella che è pienissima di urbanità; e questa divisione è, che molti sono i gradi delle costruzioni, cioè lo insipido, il quale è delle persone grosse, come è:* Piero ama molto madonna Berta. *Ecci il simplicemente saporito, il quale è dei scolari rigidi, ovvero dei maestri, come è:* Di tutti i miseri m'incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esiglio

quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt.[1] Est et sapidus et venustus, qui est quorundam superficie tenus rhetoricam haurientium, ut: *Laudabilis discretio marchionis Estensis, et sua magnificentia, præparata, cunctis illum facit esse dilectum.* Est et sapidus et venustus, etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut: *Ejecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit.*[2] Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus; et hic est quem quærimus, cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres cantiones inveniuntur contextæ, ut:

Gerardus:

« Si per mon Sobre-Totz no fos.[3] »

Rex Navarriæ:

« Dreit Amor qu'en mon cor repairc.[4] »

Folquetus de Marsilia:[5]

« Tam m'abelhis l'amoros pensameus.[6] »

Harnaldus Daniel:

« Sols sui qui sai lo sobrafan, que m sortz.[7] »

Hamericus de Belinoi:[8]

« Nuls hom no pot complir adreitamen.[9] »

1 Dettando queste frasi, l'esule Alighieri non ha potuto non alludere alla propria infelicità del trovarsi fuori della sua patria.

2 Opina il Dionisi (ed opino pur io) che qui per *Totila* sia figurato Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, la venuta in Firenze del quale fu causa principale delle sventure di Dante e della fazione de' Bianchi, ed il quale *tardo in Sicilia e indarno se n' andò*: e perchè in nulla riuscì e nulla acquistò, fu per ischerno chiamato *Carlo senza terra.*

3 *Se mio Sopra-Tutti non fosse.* — *Mon Sobre-Totz*, mio Sopra-Tutti, era il vicenome che Gerardo Bornello dava alla sua donna. Così altri Trovatori appellavan le loro donne *Meils-de-donna*, Meglio di donna; *Bonrespeig*, Buon rispetto ossia speranza; *Belh-rai*, Bel raggio ec. (Nannucci).

4 Dritto Amore che in mio core ripara.

5 Di questo Trovatore parla Dante nel Par., canto IX, v. 94-95:

> Folco mi disse quella gente, a cui
> Fu noto il nome mio . . . . . .

6 *Tanto m' abbellisce* (m' aggrada) *l' amoroso pensamento.*

7 *Solo sono, che so il sopraffanno* (il grave dispiacere) *che mi sorge.*

8 Questo Amerigo da altri è detto di *Belinei*, e dal Barbieri (*Poesia rimata*) di *Belenuci.*

9 *Null' uomo non può compire drittamente* (giustamente).

affliggendosi, rivedono solamente in sogno le patrie loro. *Ecci ancora il saporito e venusto, il quale è di alcuni, che così di sopra via pigliano la Rettorica, come è:* La lodevole discrezione del marchese da Este, e la sua preparata magnificenzia fa esso a tutti essere diletto.[1] *Ecci appresso il saporito e venusto, ed ancora eccelso, il quale è dei dettati illustri, come è:* Avendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte dei fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, e indarno se n'andò. *Questo grado di costruzione chiamiamo eccellentissimo e questo è quello che noi cerchiamo, investigando (come si è detto) le cose supreme. E di questo solamente le illustri canzoni si trovano conteste, come:*

Gerardo:

« Si per mon Sobre-Totz no fos. »

Il re di Navarra:

« Dreit Amor qu'en mon cor repaire. »

Folchetto di Marsiglia:

« Tan m'abelhis l'amoros pensamens. »

Arnaldo Daniello:

« Sols sui qui sai lo sobrafan, que m sortz. »

Amerigo di Belinoi:

« Nouls hom no pot complir adreitamen. »

[1] Invece di *la sua preparata magnificenza fa esso a tutti essere diletto*, deve forse tradursi *la sua magnificenza, a tutti preparata, fa esso essere diletto.*

Hamericus de Peculiano:

« Si com l'arbres, que per sobrecarcar.[1] »

Guido Guinizelli:

« Tegno di folle impresa allo ver dire. »

Guido Cavalcanti:

« Poi che di doglia cuor convien ch' io porti. »

Cinus de Pistorio:

« Avenga ch' io non aggia più per tempo. »

Amicus ejus:

« Amor, che nella mente mi ragiona.[2] »

Nec mireris, lector, de tot reductis auctoribus ad memoriam: non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per hujusmodi exempla possumus indicare. Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in *Metamorphoseos*, Statium atque Lucanum; nec non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiæ sectatores Guidonem aretinum, et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.

CAPUT VII.

Quæ sint ponenda vocabula, et quæ in metro vulgari cadere non possunt.

Grandioso modo vocabula sub prælato stilo digna consistere, successiva nostræ progressionis provincia lucidari expostulat. Testamur, proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere, quoniam perplures eorum materies inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quædam

1 *Sì come l' albero, che per sopraccaricarsi.*

2 È la canzone che nel *Canzoniere* sta col num. XV.

Amerigo di Peculiano:

« Si com l'arbres, que per sobreearcar. »

Guido Guinicelli:

« Tegno di folle impresa allo ver dire. »

Guido Cavalcanti:

« Poi che di doglia cuor convien ch'io porti. »

Cino da Pistoia:

« Avegna ch'io non aggia più per tempo. »

Lo amico suo:

« Amor, che nella mente mi ragiona. »

Non ti maravigliare, lettore, che io abbia tanti autori alla memoria ridotti; perciò che non possiamo giudicare quella costruzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempii. E forse utilissima cosa sarebbe per abituar quella, aver veduto i regulati poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosi *di Ovidio, Stazio e Lucano, e quelli ancora che hanno usato altissime prose come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita vedere. Cessino adunque i seguaci della ignoranzia, che estollono Guittone d'Arezzo, ed alcuni altri, i quali sogliono tutte le volte nei vocaboli e nelle costruzioni essere simili alla plebe.*

CAPITOLO VII.

Dei vocaboli che si denno ponere nelle Canzoni
e di quelli che ponere non si denno.

La successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiarati quelli vocaboli grandi, che sono degni di stare sotto l'altissimo stilo. Cominciando adunque, affermiamo non essere piccola difficoltà dello intelletto a fare la divisione dei vocaboli; perciò che vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. Dei vocaboli adunque alcuni sono puerili, altri fe-

puerilia, quædam muliebria, quædam virilia; et horum quædam silvestria, quædam urbana; et eorum, quæ urbana vocamus, quædam pexa et irsuta, quædam lubrica et reburra[1] sentimus: inter quæ quidem pexa atque irsuta sunt illa, quæ vocamus grandiosa: lubrica vero et reburra vocamus illa, quæ in superfluum sonant: quemadmodum in magnis operibus, quædam magnanimitatis sunt opera, quædam fumi; ubi, licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea prævaricatur, bona ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit. Intuearis ergo, lector, quantum ad exacceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si vulgare illustre consideres, quo tragice debent uti poetæ vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut *mamma* et *babbo, mate* et *pate;* nec muliebria propter sui mollitiem, ut *dolciada* et *placevole;* nec silvestria, propter asperitatem, ut *gregia,* et cætera; nec urbana lubrica et reburra, ut *femina* et *corpo,* ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, irsutaque urbana tibi restare videbis quæ nobilissima sunt, et membra vulgaris illustris. Et pexa vocamus illa, quæ trysillaba, vel vicinissima trisyllabitati, sine aspiratione, sine accentu acuto, vel circumflexo, sine *z* vel *x* duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam locatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut *Amore, donna, disio, virtute, donare, letizia, salute, securitate, difesa.* Irsuta quoque dicimus omnia, præter hæc, quæ vel necessaria, vel ornativa videntur vulgaris illustris. Et necessaria quidem appellamus, quæ campsare non possumus; ut quædam monosyllaba, ut *sì, vo, me, te, se, a, e, i, o, u,* interjectiones, et alia

[1] *Reburrus* (vedi il *Glossario* del Du Cange) ha vari significati, fra i quali quelli di *hispidus, cirratus, crispus.* E il glossatore aggiunge: *Galli dicimus reburso*s qui ont les cheveux reboursez *vel* rebroussez.... *Unde traslate nobis* rebours.... *difficilis, intractabilis.* Traducendo dunque *vocaboli rabuffati* pare che il Trissino abbia ben tradotto.

minili ed altri virili, e di questi alcuni silvestri, ed alcuni cittadineschi; e di quelli che chiamiamo cittadineschi, alcuni pettinati e irsuti, alcuni lubrici e rabbuffati conosciamo;[1] *tra i quali i pettinati e gl' irsuti sono quelli che chiamiamo grandi; i lubrici poi e i rabbuffati sono quelli la cui risonanzia è superflua; perciò che sì come nelle grandi opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, nelle quali avvegna che così di sopra via paia un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascesa, ma più tosto ruina per alti precipizii essere giudicherà; conciò sia che la limitata linea della virtù si trapassi. Guarda adunque, lettore, quanto per scegliere le egregie parole ti sia bisogno di crivellare; perciò che se tu consideri il volgare illustre, il quale i poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare, averai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano. Nel numero dei quali nè i puerili per la loro simplicità, com' è* mamma *e* babbo, mate *e* pate, *per niun modo potrai collocare; nè anco i feminili, per la loro mollezza, come è* dolciada *e* placevole; *nè i contadineschi per la loro asperità, come è* gregia *e gli altri; nè i cittadineschi, che siano lubrici e rabbuffati, come è* femina *e* corpo, *vi si denno porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati ed irsuti vedrai che ti restano, i quali sono nobilissimi, e sono membra del volgare illustre. E noi chiamiamo pettinati quelli vocaboli, che sono trisillabi, ovvero vicinissimi al trisillabo, e che sono senza aspirazione, senza accento acuto, ovvero circumflesso, senza* z *nè* x *duplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente posposta, e che fanno colui che parla quasi con certa soavità rimanere, come è* amore, donna, disio, virtute, donare, letizia, salute, sècuritate, difesa. *Irsute poi dicemo tutte quelle parole, che oltra queste sono o necessarie al parlare illustre, o ornative di esso. E necessarie chiamiamo quelle che non possiamo cambiare; come sono alcune monosillabe, cioè* sì, vo, me,

[1] Avverto una volta per sempre, che in più luoghi ho raddrizzato la traduzione del Trissino, ed ho supplito alle sue lacune. Qui per esempio v'avea lacuna delle parole: *e di quelli che chiamiamo cittadineschi.*

multa. Ornativa vero dicimus omnia polisyllaba, quæ mixta cum pexis pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitatis; ut *terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo, avventuratissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente*, quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum; sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi præsenti non videtur obnoxium, sicut est illud *onorificabilitudinitate*, quod duodena perficitur, syllaba in vulgari, et in grammatica tredena perficitur in duobus obliquis. Quomodo autem pexis irsuta hujusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus. Et quæ dicta sunt de fastigiositate vocabulorum, ingenuæ discretioni sufficiant.

Caput VIII.

Quid sit cantio, et quod pluribus modis varialur.

Præparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cujuslibet operis cognitio præcedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittæ, vel jaculi; primo et principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia prælibata, cantio est. Quapropter quid sit cantio videamus, et quid intelligimus cum dicimus cantionem. Est enim cantio, secundum verum nominis significatum, ipse canendi actus vel passio, sicut lectio, passio vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum est, utrum videlicet hæc sit cantio, prout est actus vel prout passio. Circa hoc considerandum est, quod cantio dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, et sic est actio; et secundum istum modum Virgilius primo *Æneidos* dicit:

« Arma virumque cano. »

te, se, a, e, i, o, u; *e le interiezioni, ed altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella armonia nella struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazioni, di accento, e di duplici, e di liquide, e di lunghezza, come è* terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo, avventuratissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente, *il quale vocabolo è endecasillabo. Potrebbesi ancora trovare un vocabolo, ovvero parola, di più sillabe; ma perchè egli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però alla presente ragione non pare opportuno; come è* onorificabilitudinitate, *il quale in volgare per dodici sillabe si compie; ed in grammatica per tredici, in due obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere nei versi con queste irsute armonizzate, lascieremo ad insegnarsi di sotto. E questo che si è detto dell'altezza dei vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.*

Capitolo VIII.

Che cosa sia canzone, e che in più maniere può variarsi.

Ora preparate le legne e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere alla operazione, la quale è come segno avanti il trarre della saetta, ovvero del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la canzone; e però veggiamo che cosa sia canzone, e che cosa intendemo quando dicemo canzone. La canzone dunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione ovvero passione del cantare; sì come la lezione è la passione ovvero azione del leggere. Ma dichiariamo quello che si è detto, cioè, se questa si chiami canzone, in quanto ella sia azione o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la canzone si può prendere in due modi; l'uno delli quali modi è secondo che ella è fabbricata dal suo autore, e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo dell' Eneida *dice:*

« Io canto l'arme e l'uomo. »

Alio modo, secundum quod fabricatur, profertur vel ab auctore, vel ab alio quicumque sit, sive cum soni modulatione proferatur, sive non, et sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, et sic tunc alicujus actio, modo quoque passio alicujus videtur. Et quia prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo quod agitur, et est actio alicujus, quam ab eo quod agit in alios.[1] Signum autem hujus est, quod nunquam dicimus: hæc est cantio Petri eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Præterea disserendum est, utrum cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharædus melodiam suam cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes verba, opera sua cantiones vocant. Et etiam talia verba in chartulis absque prolatore jacentia cantiones vocamus; et ideo cantio nil aliud esse videtur, quam actio completa dictantis verba modulationi armonizata. Qua propter tam cantiones, quas nunc tractamus, quam ballatæ et sonitus, et omnia cujuscumque modi verba sint armonizata vulgariter et regulariter, cantiones esse dicimus. Sed quia sola vulgaria ventilamus, regulata liquentes, dicimus vulgarium poematum unum esse supremum, quod per superexcellentiam cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit cantio, in tertio hujus libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est, pluribus generale videatur, resumentes diffinitum jam generale vocabulum, per quasdam differentias solum, quod petimus, distinguamus. Dicimus ergo quod cantio, prout nos quærimus, in quantum per superexcellentiam dicitur, est æqualium stantiarum sine responsorio ad

[1] Questo concetto, che da altri è stato trovato oscuro, a me non par tale. *Et quia prius agitur ipsa quam agat*, e perciocchè essa (la canzone) è fatta prima che faccia, (e però, secondo che ha detto di sopra, è *azione* prima che *passione*), *magis ideo prorsus denominari videtur ab eo quod agitur et est actio alicujus*, perciò pare al tutto dover essa prender il nome piuttosto dall' esser fatta e dall'essere azione d' alcuno (e così sarà da dirsi *azione del cantare*), *quam ab eo quod agit in alios*, di quello che prenderlo da ciò che fa in altri (nel qual caso sarebbe da dirsi *passione del cantare*).

L'altro modo è, secondo il quale ella dappoi che e fabbricata si proferisce o dallo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza, e così è passione. E perchè allora da altri è fatta, ed ora in altri fa, e così allora azione, ed ora passione essere si vede. Ma conciò sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto pare che si debbia nominare da quello che ella è fatta, e da quello che ella è azione di alcuno che da quello che ella faccia in altri. Ed il segno di questo è, che noi non dicemo mai: questa canzone è di Piero, perchè esso la proferisca, ma perchè esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice canzone la fabbricazione delle parole armonizzate, ovvero essa modulazione, o canto; rispetto a che dicemo, che mai il canto non si chiama canzone, ma o suono, o tuono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il canto suo canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche canzone; ma quelli che compongono parole armonizzate, chiamano le opere loro canzoni. Ed ancora che tali parole siano scritte in carte e senza niuno che le proferisca, si chiamano canzoni; e però non pare che la canzone sia altro che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizzate, ed atte al canto. Laonde così le canzoni, che ora trattiamo, come le ballate e i sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizzate, o volgarmente, o regolatamente, dicemo essere canzoni. Ma perciò che solamente trattiamo le cose volgari, però lasciando le regolate da parte, dicemo che dei poemi volgari uno ce n'è supremo, il quale per sopraeccellenzia chiamiamo canzone; e che la canzone sia una cosa suprema, nel terzo capitolo di questo libro è provato. Ma conciò sia che questo, che è diffinito, paia generale a molti, però risumendo detto vocabolo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenzie quello che solamente cerchiamo. Dicemo adunque che la canzone, la quale noi cerchiamo in quanto che per sopraeccellenzia è detta Canzone, è una congiugazione tragica di stanzie eguali senza risponsorio, che ten-

unam sententiam tragica conjugatio, ut nos ostendimus cum diximus:

« Donne, che avete intelletto di Amore.[1] »

Et sic patet quod cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per superexcellentiam vocamus eam. Satis etiam patere videtur, quid intelligimus cum cantionem vocamus, et per consequens quid sit ille fascis, quem ligare molimur. Quod autem dicimus, tragica conjugatio est; quia cum comice fiat hæc coniugatio, cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto hujus tractare intendimus.

Caput IX.

Quæ sint principales in cantione partes, et quod stantia in cantione principalior pars est.

Quia, ut dictum est, cantio est conjugatio stantiarum, ignorato quid sit stantia, necesse est cantionem ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; et ideo consequenter de stantia est agendum, ut scilicet vestigemus, quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est; videlicet, ut in quo tota cantionis ars esset contenta, illud diceretur stantia, hoc est mansio capax, vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum cantio est gremium totius sententiæ, sic stantia totam artem ingremiat; nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur, erit conterminatio, sive compages omnium eorum, quæ cantio sumit ab arte; quibus divaricatis, quam quærimus, descriptio innotescit. Tota igitur ars cantionis circa tria videtur consistere:

[1] È la canzone che nel *Canzoniere* sta col num. II.

dono ad una sentenzia, come noi dimostrammo quando dicemmo:

« Donne, che avete intelletto d' Amore. »

E così è manifesto che cosa sia canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopraeccellenzia la chiamiamo. Ed assai ancora pare manifesto che cosa noi intendemo, quando dicemo canzone; e conseguentemente qual sia quel fascio, che vogliamo legare. Noi poi dicemo, che ella è una tragica congiugazione; perciò che quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione cantilena, della quale nel quarto libro di questo avemo in animo di trattare.

Capitolo IX.

Quali siano le principali parti della canzone, e che la stanzia n' è la parte principalissima.

Essendo la canzone una congiugazione di stanzie, e non sapendosi che cosa sia stanzia, segue di necessità, che non si sappia ancora che cosa sia canzone; perciò che dalla cognizione delle cose che diffiniscono, resulta ancora la cognizione della cosa diffinita; e però conseguentemente è da trattare della stanzia, acciocchè investighiamo che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Ora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto dell' arte sola ritrovato; cioè perchè quello si dica stanzia, nel quale tutta l'arte della canzone è contenuta, e questa è la stanzia capace, ovvero il recettacolo di tutta l' arte. Perciocchè siccome la canzone è il grembo di tutta la sentenzia, così la stanzia riceve in grembo tutta l' arte; nè è lecito di arrogere alcuna cosa di arte alle stanzie sequenti; ma solamente si vestono dell' arte della prima; il perchè è manifesto, che essa stanzia (della quale parliamo) sarà un termine, ovvero una compagine di tutte quelle cose, che la canzone riceve dall' arte; le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l' arte adunque della can-

primo circa cantus divisionem, secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum, et syllabarum: de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria cantionis arte non est. Licet enim in qualibet stantia rithimos innovare, et eosdem reiterare ad libitum, quod, si de propria cantionis arte rithimus esset, minime liceret, quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest, hujus quod est artis comprehendetur ibi, cum dicemus partium habitudinem. Quare hic colligere possumus ex prædictis diffinientes, et dicere: Stantiam esse sub certo cantu et habitudine, limitatam carminum et syllabarum compagem.

Caput X.

Quid sit cantus stantiæ; et quod stantia variatur pluribus modis in cantione.

Scientes quod rationale animal homo est, et quod sensibilis anima, et corpus est animal, et ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad ultima elementa, sicut magister sapientum in principio *Physicorum* testatur. Igitur ad habendam cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia suum deffiniens sub compendio ventilemus; et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et syllabis percontemur. Dicimus ergo, quod omnis stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modo diversari videtur; quia quædam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cujusquam, et sine dieresi; et dieresim dicimus deductionem vergentem de una

zone pare che circa tre cose consista; delle quali la prima è circa la divisione del canto, l' altra circa la abitudine delle parti, la terza circa il numero dei versi e delle sillabe; delle rime poi non facemo menzione alcuna, perciocchè non sono della propria arte della canzone. È lecito certamente in ciascuna stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte della canzone, lecito non sarebbe. E se pur accade qualche cosa delle rime servare, l' arte di questo ivi si contiene, quando diremo della abitudine delle parti.[1] *Il perchè così possiamo raccogliere dalle cose predette, e diffinire dicendo: La stanzia è una compagine di versi e di sillabe, sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitata.*

Capitolo X.

Che sia il canto della stanzia e che la stanzia si varia in parecchi modi nella canzone.

Sapendo poi che l' animale razionale è uomo, e che l' anima è sensibile, e il corpo è animale; e non sapendo che cosa si sia quest' anima, nè questo corpo, non possemo avere perfetta cognizione dell' uomo; perciò che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina negli ultimi elementi, siccome il maestro di coloro che sanno, nel principio della sua Fisica *afferma. Adunque per avere la cognizione della canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che diffiniscono il diffiniente di lei; e prima del canto, dappoi della abitudine, e poscia dei versi e delle sillabe investighiamo. Dicemo adunque, che ogni stanzia è armonizzata a ricever una certa oda, ovvero canto; ma paiono esser fatte in modo diverso, chè alcune sotto una oda continua fino all' ultimo procedono, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e dicemo* divisione *quella cosa, che fa voltare di un' oda in un' altra; la*

[1] *quando diremo della abitudine* ec. Intendi: *l' arte di questo sarà esposta là dove diremo dell' abitudine delle parti* (vale a dire nel cap. XI). La voce *abitudine*, qui ed altrove, significa *disposizione*.

oda in aliam: hanc voltam vocamus, cum vulgus alloquimur. Et hujusmodi stantiæ usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis: et nos eum secuti sumus cum diximus:

« Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra.[1] »

Quædam vero sunt dieresim patientes, et dieresis esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odæ fiat, vel ante dieresim, vel post, vel utrimque. Si ante dieresim repetitio fiat, stantiam dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres fiant, rarissime tamen. Si repetitio fiat post dieresim, tunc dicimus, stantiam habere versus: si ante non fiat repetitio, stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere syrma,[2] sive caudam.[3] Vide igitur, lector, quanta licentia data sit cantiones poetantibus; et considera cujus rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit; et si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus, esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo cantionis ars circa cantus divisionem consistat, et ideo ad habitudinem procedamus.

[1] È la sestina, posta nel *Canzoniere* col num. I.

[2] *Syrma* a gr. Σύρμα, genus vestis tragicorum, vel cauda seu tractus vestis feminarum (Du Cange).

[3] Che cosa siano *fronte*, *piede*, *sirima*, *volta*, lo dichiara il Trissino nella sua *Poetica*, pag. 61, con queste parole: « La stanza, divisa delle canzoni, la quale sopra tutte le altre è usitatissima, si compone di due parti; la prima delle quali, cioè quella ch'è dalla divisione in su, può essere o semplice o repetita; e se sarà semplice, sarà d'uno quaternario solo, o quinario, o senario, e chiamerassi *fronte*. Ma se sarà repetita, sarà di combinazioni o di copple, di terzetti o quaternarii o quinarii o senarii; e questa Dante chiama *piedi*; ma noi per fuggire la equivocazione nomineremo *base*, per ciò ch'è base e fondamento di tutta la stanza. La seconda parte poi, cioè quella dalla divisione in giù, può essere parimente o semplice o repetita: e se è semplice si chiama *sirima*; se è repetita, Dante la nomina *versi*; ma noi per fuggire la equivocazione (come di sopra facemmo nella base), la nomineremo *volte*. Ed è da sapere che, secondo Dante, repetita con repetita, cioè *base* con *volte*, ponno stare; e così repetita con semplice, cioè *base* con *sirima*, ed ancora semplice con repetita, cioè *fronte* con *volte*, ma non può già stare semplice con semplice, cioè *fronte* con *sirima*; perciocchè (com' egli afferma) la divisione nella stanza non può essere se non si repetisce un'oda, cioè un modo, o davanti essa divisione o dappoi; e però la *fronte*, nella quale non si repetisce oda alcuna, non può stare con la *sirima*, la quale è parimente senza repetizione. »

quale quando parliamo col vulgo,[1] *chiamiamo* volta. *E queste stanzie di un'oda sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue canzoni; e noi avemo esso seguitato quando dicemmo:*

« Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra. »

Alcune altre stanzie sono poi, che patiscono divisione; e questa divisione non può essere nel modo che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d'avanti la divisione, o dappoi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e dappoi. E se la repetizion dell'oda si fa avanti la divisione, dicemo che la stanzia ha piedi; la quale ne dee aver due, avvegnachè qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, dicemo la stanzia aver versi; ma se la repetizione non si fa avanti la divisione, dicemo la stanzia aver fronte; e se essa non si fa dappoi, la dicemo aver sirima, ovvero coda. Guarda adunque, lettore, quanta licenzia sia data ai poeti che fanno canzoni; e considera per che cagione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per diritto calle, vedrai, per la sola dignità dell'autorità essergli stato questo, che dicemo, concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto a che modo l'arte delle canzoni consista circa la divisione del canto, e però andiamo alla abitudine delle parti.

1 Non v'ha dubbio che le parole *cum vulgus alloquimur* suonino, com'ha tradotto il Trissino, *quando parliamo al volgo*; ma dee avvertirsi, che Dante ha voluto in sostanza significare *quando parliamo in lingua volgare.*

CAPUT XI.

De habitudine stantiæ, de numero pedum et syllabarum, et de distinctione carminum ponendorum in dictamine.

Videtur nobis hæc, quam habitudinem dicimus, maxima pars ejus, quod artis est; hæc enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus et pedes cum syrmate sive cauda, et quidem pedes cum versibus in stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit in syllabis et carminibus, vel excedere potest; et dicimus potest, quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, et in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, et quilibet versus dimeter, et metra frontis eptasyllaba, et versus endecasyllaba essent.[1] Quandoque versus frontem superant syllabis et carminibus, ut in illa quam diximus:

« Traggemi della mente Amor la stiva.[2] »

[1] L'inciso va ordinato ed inteso così: *et metra*, ideat carmina, *frontis*, *essent eptasyllaba*, *et carmina versus*, idest voltæ, *essent endecasyllaba*. — Intorno al significato della voce *versus* vedi la nota 2 nella traduzione.

[2] Questa canzone di Dante non è finora stato possibile ad alcuno di ritrovarla, e lo dissi già nelle Illustrazioni al *Canzoniere*, pag. 327.

CAPITOLO XI.

Della abitudine della stanza, del numero de' piedi e delle sillabe, e della distinzione de' versi che sono da porsi nel componimento.

A noi pare che questa che chiamiamo abitudine,[1] *sia grandissima parte di quello, che è dell' arte; perciocchè essa circa la divisione del canto, e circa il contesto dei versi, e circa la relazione delle rime consiste; il perchè appare, che sia da essere diligentissimamente trattata. Dicemo adunque, che la fronte coi versi, ed i piedi con la sirima, ovvero coda, e parimente i piedi coi versi possono diversamente nella stanza ritrovarsi;*[2] *perciocchè alcuna fiata la fronte eccede i versi, ovvero può eccedere di sillabe e di numero di versi; e dico può, perciocchè mai tale abitudine non avemo veduta. Alcune fiate la fronte può avanzare i versi nel numero dei versi, ed essere da essi versi nel numero delle sillabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno dei versi fosse di due versi,*[3] *e i versi della fronte fossero di sette sillabe, e quelli del verso fossero di undici sillabe. Alcuna altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi e di sillabe, come in quella che noi dicemmo:*

« Traggemi della mente Amor la stiva. »

[1] Rammento, che qui ed altrove *abitudine* sta a significare *disposizione*, od anco, come dicevano gli aristotelici, *relatio ad aliquid*.

[2] Notò già il Dionisi, che le due differenti voci *carmen* e *versus* essendo state dal Trissino rese in italiano con *verso*, è venuta a prodursi nella traduzione una certa confusione, per cui mal si comprende il concetto dell' autore. Il vocabolo *carmen* sta e deve stare nel significato proprio e comune di *verso*, di qualunque specie esso sia; ma il vocabolo *versus*, essendo, come pur disse Dante stesso sulla fine del capitolo precedente, una data parte della stanza che consta d' un certo numero di versi, dovrà rendersi con altra voce differente da *verso*. Il Trissino infatti nella sua *Poetica* (vedi il brano riportato di sopra) disse che per fuggire la equivocazione, invece di *verso* avrebbe usato la voce *volte*. Ma questo non fece egli altresì nel volgarizzamento presente, nè io mi son fatto lecito di sostituire l' una voce all' altra: onde, a non cadere in equivoco, sarà di bisogno al lettore il tener d' occhio le parole del testo.

[3] *si quilibet versus* (esset) *dimeter*, dice il testo. Ed il Trissino traduce: *e ciascuno dei versi* (ciascuna delle volte) *fosse di due versi*. Ma *dimeter* non vuol dire *di due versi*, ma bensì *di versi di due differenti specie di metro*. Così *trimetrum* (nel cap. XIII) vale *di tre metri*.

Fuit hæc tetrametra frons tribus endecasyllabis, et uno eptasyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, cum æqualitas carminum et syllabarum requiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se. Et quemadmodum dicimus versus superare posse carminibus et syllabis frontem, sic dici potest, frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, et frons esset pentametra, duobus endecasyllabis et tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus et syllabis, ut in illa, quam diximus:

« Amor, che muovi tua virtù dal cielo. [1] »

Quandoque pedes a syrmate superantur in toto, ut in illa, quam diximus:

« Donna pietosa, e di novella etate. [2] »

Et quemadmodum diximus, frontem posse superare carminibus, et syllabis superari, et e contrario; sic de syrmate dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, et superantur ab iis: possunt enim in stantia esse tres pedes et duos versus, et tres versus et duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et pedes et versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum et syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes et versus dicimus; nam eodem modo vinci et vincere possunt. Nec prætermittendum est, quod nos e contrario regulatis poetis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam prætermittendum est, quia iterum asseramus, pedes ab invicem necessario, carminum et syllabarum æqualitatem, et habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus

[1] Canzone XII. [2] Canzone IV.

Ove la fronte di quattro versi fu di tre endecasillabi e di uno eptasillabo contesta; la quale non si può dividere in piedi; conciossiachè i piedi vogliano essere fra sè eguali di numero di versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere fra sè ancora i versi. Ma siccome dicemo, che i versi ponno avanzare di numero di versi e di sillabe la fronte, così si può dire, che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi; come quando ciascuno dei versi fosse di due versi eptasillabi, e la fronte fosse di cinque versi; cioè di due endecasillabi e di tre eptasillabi contesta. Alcune volte poi i piedi avanzano la sirima di versi e di sillabe, come in quella che dicemmo:

« Amor, che muovi tua virtù dal cielo. »

Ed alcuna volta i piedi sono in tutto dalla sirima avanzati; come in quella che dicemmo:

« Donna pietosa, e di novella etate. »

E siccome dicemmo, che la fronte può vincere di versi, ed essere vinta di sillabe, ed al contrario; così dicemo la sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i versi, ed essere da essi avanzati; perciocchè nella stanzia possono essere tre piedi e due versi, e due piedi e tre versi; nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi e più versi tessere insieme. E siccome avemo detto fra le altre cose dello avanzare dei versi e delle sillabe, così dei piedi e dei versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, ed essere vinti. Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello che fanno i poeti regulati; perciò che essi fanno il verso dei piedi, e noi dicemo farsi i piedi di versi, come assai chiaramente appare. Nè ancora è da lasciare da parte, che di nuovo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l' uno dall' altro la abitudine ed egualità di versi e di sillabe, perciocchè altramente non si potrebbe fare repetizion di canto. E questo medesimo affermiamo doversi servare nei versi.

Caput XII.

Ex quibus carminibus fiant stantiæ, et de numero syllabarum in carminibus.

Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quædam, quam carmina contexendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quæ superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi prærogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, et eptasyllabum, et pentasyllabum; quæ ante alia sequenda astruximus. Horum prorsus, cum tragice poetari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium promeretur. Nam quædam stantia est, quæ solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia:[1]

« Donna mi prega, perch' io voglio dire. »

Et etiam nos diximus:

« Donne, che avete intelletto d'amore.[2] »

Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in vulgari *oc*. Hamericus de Belinoi:

« Nols hom non pot complir adreitamen.[3] »

Quædam est, in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, et hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda, quoniam (ut dictum est) in pedibus atque versibus attenditur æqualitas carminum et syllabarum. Propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi hæc est, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum. Et sicut quædam stantia est uno eptasyllabo conformata, sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum, et principiet. Verumtamen quosdam ab eptasyllabo tra-

[1] Cioè Guido Cavalcanti.

[2] Canzone II.

[3] *Null' uomo non può compire drittamente* (giustamente).

Capitolo XII.

Della qualità dei versi, che nella stanzia si pongono, e del numero delle sillabe nei versi.

Ecci ancora (come di sopra si è detto) una certa abitudine, la quale quando tessemo i versi devemo considerare; ma acciocchè di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello che di sopra avemo detto dei versi; cioè che nell' uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecasillabo, lo eptasillabo, ed il pentasillabo;[1] *e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando volemo far poemi tragici, lo endecasillabo, per una certa eccellenzia che ha nel contessere, merita privilegio di vincere; e però alcune stanzie sono, che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Fiorenza:*

« Donna mi prega, perch' io voglio dire. »

E noi ancora dicemmo:

« Donne, che avete intelletto d' amore. »

Questo ancora gli Spagnuoli hanno usato, e dico gli Spagnuoli che hanno fatto poemi nel volgare oc. *Amerigo di Belinoi:*

« Nuls hom non pot complir adreitamen. »

Altre stanzie sono, nelle quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, ed ov' è sirima, perciocchè (come si è detto) nei piedi e nei versi si ricerca egualità di versi e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero dispari dei versi non può essere se non ove non è fronte o coda: benchè in esse a suo piacere si può usare pari, o dispari numero di versi. E così come alcuna stanzia è di un solo eptasillabo formata, così appare, che con due, tre, quattro e cinque si possa formare; pur che nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcu-

[1] *endecasillabo*, verso di undici sillabe, *eptasillabo*, di sette, *pentasillabo*, di cinque.

gice principiasse invenimus, videlicet Guidonem de Ghisileriis, et Fabritium bononienses:

« Di fermo sofferire. »

Et,

« Donna, lo fermo cuore.

Et,

« Lo mio lontano gire. »

Et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam elegiæ umbraculo hæc tragœdia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus; in dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus; et dico in pedibus, propter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantatur: minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; et dico, per se subsistens, quia per quamdam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum; sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini:

« Donna mi prega, perch' io voglio dire. »

Et in illa quam diximus:

« Poscia che Amor del tutto m' ha lasciato.[1] »

Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantum, ad rithimum præcedentis carminis, velut echo respondens.[2] Hoc satis hinc, lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit stantia: habitudo namque circa carmina consideranda videtur. Et hoc etiam præcipue attendendum est circa carminum habitudinem; quod si eptasyllabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta, si pars trimetra primum et ultimum carmen endecasyllabum habet, et medium, hoc est secundum, eptasyllabum, sic

[1] Canzone XVII.

[2] *velut echo respondens*: cioè, a guisa d'eco risponde, in virtù della rima al mezzo, ch'è posta nell'endecasillabo:

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Chè stato – non avea tanto gioioso, ec.

ni, che nel tragico hanno dallo eptasillabo cominciato, cioè Guido dei Ghisilieri, e Fabrizio bolognesi:

« Di fermo sofferire. »

E,

« Donna, lo fermo cuore. »

E,

« Lo mio lontano gire. »

Ed alcuni altri. Ma se al senso di queste canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale tragedia non procedere senza qualche ombra di elegia. Del pentasillabo poi non concedemo a questo modo; perciocchè in un dettalo grande basta in tutta la stanzia inserirvi un pentasillabo, ovver due al più nei piedi; e dico nei piedi, per la necessità, con la quale i piedi e i versi si cantano:[1] *ma ben non pare che nel tragico si deggia prendere il trisillabo, che per sè stia; e dico che per sè stia; perciocchè per una certa repercussione di rime pare che frequentemente si usi; come si può vedere in quella canzone di Guido fiorentino:*

« Donna mi prega, perch' io voglio dire. »

E in quella che noi dicemmo:

« Poscia che Amor del tutto m' ha lasciato. »

Nè ivi è per sè in tutto il verso, ma è parte dello endecasillabo, che solamente alla rima del precedente verso a guisa di eco risponde. E quinci tu puoi assai sufficientemente conoscere, o lettore, come tu dei disponere, ovver abituare la stanzia; perciò che la abitudine pare che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione dei versi: che se uno eptasillabo si inserisce nel primo piede, quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare nell' altro, verbigrazia, se il piè di tre versi ha il primo ed ultimo verso endecasillabo, e quel di mezzo, cioè il secondo, ep-

[1] *Propter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantatur,* avrebbe il Trissino reso più esattamente nel modo che appresso: *per la necessità che nei piedi e nei versi deesi cantare.*

pars altera, extrema endecasyllaba et medium eptasyllabum habeat: non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; et per consequens pedes esse non possent. Et quemadmodum de pedibus dicimus, et de versibus; in nullo enim pedes et versus differre videmus nisi in situ, quia illi ante, hi post dieresim stantiæ nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro pede, et de omnibus aliis servandum esse asserimus. Et sicut de uno eptasyllabo, sic de duobus, et de pluribus et de pentasyllabo, et omni alio dicimus.

Caput XIII.

De relatione rithimorum, et quo ordine ponendi sunt in stantia.

Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de ritbimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus. In principio hujus capituli quædam reseranda videntur: unum est stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, et hujusmodi stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi:

« Si m fos Amors, de joi donar tan larga. [1] »

Et nos diximus:

« Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Aliud est stantia, cujus omnia carmina eundem ritbimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quærere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti; et primo sciendum est, quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt; et ex hoc maxime totius armoniæ dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem stantia, sed

1 *Se amore mi fosse tanto largo di donar gioia.*

tasillabo, così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, ed il mezzo eptasillabo: perciò che altrimenti stando, non si potrebbe fare la geminazione del canto, per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e consequentemente non potrebbono essere piedi. E quello che io dico dei piedi, dico parimente dei versi; perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti dai versi, se non nel sito, perciò che i piedi avanti la divisione della stanzia, ed i versi dopo essa divisione si pongono. E ancora, sì come si dee fare nei piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno eptasillabo, dicemo parimente di due e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

CAPITOLO XIII.

Della relazione delle rime, e con qual ordine nella stanzia si denno porre.

Trattiamo ancora della relazione delle rime, non trattando però alcuna cosa al presente della essenzia loro; perciocchè il proprio trattato di esse riserbiamo, quando dei mediocri poemi diremo. Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse; delle quali una è, che sono alcune stanzie, nelle quali non si guarda a niuna abitudine di rime, e tali stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi:

« Si m fos Amors de joi donar tan larga. »

E noi dicemmo:

« Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra. »

L'altra cosa è che alcune stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, nelle quali è superfluo cercare abitudine alcuna; e così resta che circa le rime mescolate solamente dobbiamo insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; conciò sia che quinci la dolcezza dell'armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa stanzia non accordano tutte le desinenzie dei versi, ma alcune di esse nelle altre stanzie re-

easdem repetunt, sive rithimantur in aliis; sicut fuit Gottus mantuanus, qui suas multas et bonas cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in stantia unum carmen incomitatum texebat, quod clavem vocabat. Et sicut de uno licet, licet etiam de duobus et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et fere omnes cantionum inventores, qui nullum in stantia carmen incomitatum relinquunt, quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium. Et quidam diversos rithimos faciunt esse eorum, quæ post dieresim carmina sunt, a rithimis eorum, quæ sunt ante; quidam vero non sic, sed desinentias anterioris stantiæ inter postera carmina referentes intexunt. Sæpissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur, ei quæ est priorum posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quædam ipsius stantiæ concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in cauda, videtur omnis apta licentia concedenda: pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiæ, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse invenimus. Et discretionem facientes, dicimus, quod pes vel pari vel impari metro completur; et utrobique comitata, et incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat; in alio vero si quis dubius est, recordetur ea, quæ diximus in præmediato capitulo de trysillabo, quando pars existens endecasyllabi velut echo respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat, omni modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quælibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet referre vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dum tamen præcedentium ordo servetur in totum; puta si extremæ desinentiæ trimetrum, hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepare: et qualem se in primo media videt comitatam quidem vel incomi-

petiscono, o veramente accordano; come fu Gotto mantuano, il quale fin qui[1] *ci ha molte sue buone canzoni intimato. Costui sempre tesseva nella stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava Chiave. E come di uno, così è lecito di due e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di canzoni, che nella stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una o di più rime non risponda. Alcuni poscia fanno le rime dei versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle dei versi, che sono dopo essa; ed altri non lo fanno; ma le desinenzie della prima parte della stanzia ancor nella seconda inseriscono. Nondimeno questo spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso della prima parte, il primo della seconda parte nelle desinenzie s' accorda; il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa stanzia. L' abitudine poi delle rime, che sono nella fronte e nella sirima, è sì ampla, che 'l pare che ogni alta licenzia sia da concedere a ciascuno: ma nondimeno le desinenzie degli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudano; il che però è da schifare nei piedi, nei quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata: la quale dividendo dicemo, che il primo piè di versi pari e dispari si fa; e l' uno e l' altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che nel piè di versi pari non è dubbio; ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò che avemo detto nel capitolo di sopra del trisiliabo, quando essendo parte dello endecasillabo, come eco risponde. E se la desinenzia della rima in un dei piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla nell' altro; ma se in un piede ciascuna delle rime è accompagnata, si può nell' altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che all' uom piace, pur che in tutto si servi l' ordine del precedente: verbi grazia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s' accordano con le prime, così bisogna accordarvisi quelle del secondo; e se quella di mezzo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata, così parimente sia quella di*

[1] Forse il Trissino lesse *hactenus* e perciò tradusse *fin qui*. Il verbo poi *intimare* qui non significa che *declamare*; onde *ore tenus nobis intimavit* varrà *ci cantò a voce*, o meglio *ci cantò improvvisando*.

tatam, talis in secundo resurgat; et sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur; et fere dicimus, quia propter concatenationem prænotatam, et combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit. Præterea nobis bene convenire videtur, quæ cavenda sunt circa rithimos, huic appendere capitulo, cum in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt, quæ circa rithimorum positionem reperiri dedecet aulice poetantem; nimia scilicet ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi prærogét; ut nascentis militiæ dies, qui cum nulla prærogativa suam indignatur præterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi:

« Amor, tu vedi ben, che questa donna. [1] »

Secundum vero est ipsa inutilis æquivocatio, quæ semper sententiæ quidcquam derogare videtur; et tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: nam lenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragœdia nitescit. Et hæc de arte prout habitudinem respicit, tanta sufficiant.

CAPUT XIV.

De numero carminum et syllabarum in stantia.

Ex quo quæ sunt artis in cantione satis sufficienter tractavimus, nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum et syllabarum. Et primo secundum totam stantiam videre oportet aliquid, et aliquid dividere, quod postea secundum partes ejus videbimus. Nostra ergo primo refert discretionem facere inter ea, quæ canenda occurrunt, quia quædam stantiæ prolixitatem videntur appetere, quædam non:

[1] Canzone X.

mezzo nel secondo piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorte di piedi. Nei versi ancora quasi sempre è a serbare questa legge; e quasi sempre, dico, perciocchè per la prenominata concatenazione, e per la predetta geminazione delle ultime desinenzie, alle volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo capitolo quelle cose, che nelle rime si denno schifare; conciossiachè in questo libro non vogliamo altro, che quello qui si dirà della dottrina delle rime toccare. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri poemi; l'una è la troppa repetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova ed intentata dell' arte in ciò non si assuma; come il giorno della nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa; e questo pare che noi abbiamo fatto ivi:

« Amor, tu vedi ben, che questa donna. »

La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare che toglia qualche cosa alla sentenzia; e la terza è l'asperità delle rime, salvo che le non siano con le molli mescolate; perciocchè per la mescolanza delle rime aspere e delle molli la tragedia riceve splendore. E questo dell' arte, quanto all' abitudine si ricerca, abbastanza sarà.

Capitolo XIV.

Del numero de' versi e delle sillabe nella stanzia.

Avendo quello che e dell' arte della canzone assai sufficientemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero dei versi e delle sillabe. E prima alcune cose ci bisognano vedere secondo tutta la stanzia, ed altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo. A noi adunque prima s'appartiene fare separazione[1] *di quelle cose, che ci occorrono da cantare; perciò che alcune stanzie amano la lunghezza, ed altre*

[1] *discretionem facere* qui non significa veramente *far separazione*, ma *trattare distintamente*.

cum ea quæ dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quæ circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum...

---

no ; conciossiachè tutte le cose che cantiamo, o circa il destro o circa il sinistro si canta ; cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare, ed alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, ed altra in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine, le altre poi con lunghezza condecente vadano passo passo verso l'estremo...

SUMMA CAPITUM

LIBRI PRIMI.

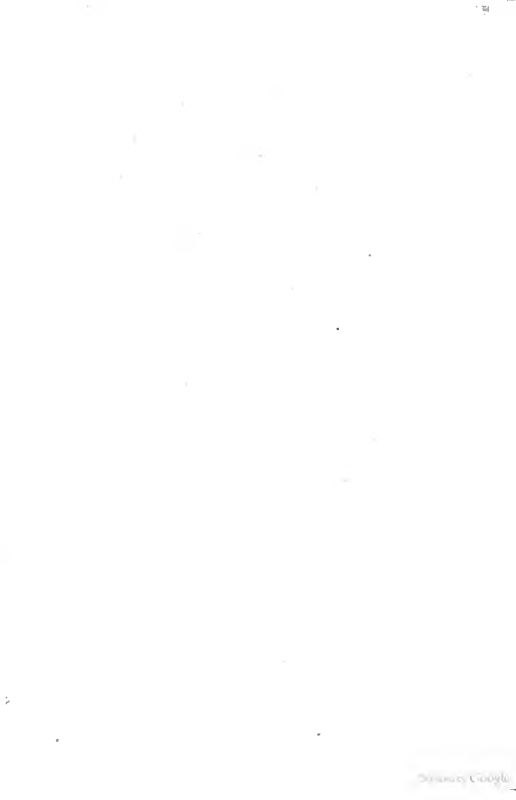
—

INDICE DE' CAPITOLI

DEL LIBRO PRIMO.

LIBRI SECUNDI.

DEL LIBRO SECONDO.



DANTIS ALIGHERII

FLORENTINI

MONARCHIA.

LA MONARCHIA

DI

DANTE ALIGHIERI

FIORENTINO.

DISSERTAZIONE

SULLA MONARCHIA.

Quando nel 1311 Arrigo di Lussemburgo imperatore romano scese in Italia, Dante a sostenere e ad afforzare il ghibellinismo, cui egli apparteneva già da più tempo, mandò in pubblico il presente trattato *della Monarchia*, il quale secondochè opina il Witte, era stato da lui scritto varii anni davanti.[1] In esso si prefigge l'autor di provare: 1° che al ben essere dell'umana società e all'ottima disposizione del mondo è necessaria la monarchia; 2° che l'officio della monarchia, o sia dell'impero, appartenne ed appartiene di diritto al popolo romano, e per conseguenza al re de' romani, ossia all'imperatore; 3° che l'autorità del monarca dipende immediatamente da Dio, e non da alcun suo ministro o vicario.[2]

---

[1] Vedi la nota, posta in fine di questa Dissertazione.

[2] « Il libro della *Monarchia* di Dante, sebbene non quanto la *Divina Commedia* famoso, ha diritto di farsi apprezzare come parto di quella mente medesima, da cui uscì in luce quel maraviglioso componimento.... La lettura delle opere d'Aristotile e dell'Aquinate avea rivolta la mente dell'Alighieri alle scienze sociali; ma tra l'*empirismo* del primo, e il *razionalismo* del secondo, egli si elevò ai più alti concetti della filosofia del diritto, ed apprezzò con savio temperamento e con squisita sagacità ciò ch'esige dalla ragione la struttura organica de' corpi politici, e la pericolosa indole delle passioni nemiche dell'ordine che la scompigliano. Il suo libro può dirsi il primo, nel quale le scienze sociali abbiano posto in alleanza tra loro i bisogni della speculazione e quelli dell'esperienza; della qual verità nelle prime linee del libro dell'Alighieri le tracce manifeste s'incontrano; avvertendo egli, esservi nello scibile umano cognizioni, le quali, vere di loro natura, possono bensì dall'ingegno degli uomini specularsi, ma non costruirsi; ed altre esservene, le quali, di lor natura essenzialmente pratiche, possono sperimentalmente formarsi; tra le quali co-

Tanto omai note sono le gare, le quali sventuratamente in que' secoli fervevano fra il sacerdozio e l'impero, che nissuno farà per certo le maraviglie, vedendo come Dante consacri tutto il terzo libro di questa operetta a provare, che l'autorità dell'impero non può da quella del sacerdozio aver la sua origine. Ma come questa quistione, alla quale oggi non v'ha più chi pensi, potrebbe per altro lato trarre alcuno in inganno (e già vel trasse di fatto), presentando a prima vista il sospetto, che Dante limiti la potestà del sommo pontefice alla spirituale soltanto, nè conceda che questi possa ad un tempo essere e sacerdote e sovrano, così io credo opportuno il dire intorno a ciò due parole.

Dico adunque, che nel libro di Dante non è espressione, la quale chiarifichi quel sospetto e l'avveri: che per l'opposito vi se ne rinvengono alcune, le quali alla contraria sentenza porgono tutto l'appoggio. La tesi del ghibellino scrittore intorno questo subietto si è, che la Chiesa non ha virtù di dare autorità all'imperatore romano: se l'avesse, l'avrebbe o da Dio, o da sè, o da altro imperatore, o dal consentimento di tutti gli uomini, od almeno della maggior parte (lib. III, § 13). Ma non l'ha da nessuno di essi, e tanto meno da altro imperatore; perciocchè questi, chiunque si fosse, o Costantino, o Carlo Magno, od altri, non poteva trasferire nel pontefice, nè il pontefice poteva dall'imperatore ricevere, la giurisdizione imperiale, perocchè questa non si può scindere, nè permutare, nè dissipare (lib. III, § 10 e segg.) Dopo di che soggiunge: *Nientedimeno poteva l'imperatore,*

---

gnizioni egli colloca la relativa alle materie politiche; col che avverte il lettore, aver egli nella sua opera inteso di costruire una politica teoria....

» Lo scopo filosofico del lavoro si manifesta dal suo principio. Lo scrittore riconosce la necessità, che un secolo accolga le cognizioni di quelli che lo precederono, e ne aumenti la massa ad utilità de' secoli che verranno: chiama parasiti coloro, i quali si empiono della dottrina del tempo passato senza farla fruttare a vantaggio delle cose pubbliche del tempo loro. Il Machiavelli e il Montesquieu non potevano avere una professione di fede filosofica più ampia e più alta di questa dell' Alighieri. Egli cerca un principio: lo ravvisa in un fine, dalla natura del quale deduce quella de' mezzi necessarii per giungervi. Questo fine è la *civiltà,* verso la quale la natura umana ha una irresistibil tendenza. Ma questa tendenza ha bisogno di direzione; e poichè la civiltà non è nè può essere d'una parte degli uomini, ma dev' esser di tutti, l'Alighieri a quest' astrazione della civiltà ne aggiunge una nuova e più grande, quella della *umanità*, per la quale, e non per tale o tal altra frazione di uomini, intende di scrivere. » (CARMIGNANI, *Dissertazione sulla Monarchia di Dante*, nell'ediziono Tor.I Livorno, 1844.)

in aiuto della Chiesa, il patrimonio e le altre cose deputare, stando sempre fermo il superiore dominio, l' unità del quale non soffre divisione. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore de' frutti a' poveri di Cristo, la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta. Quello dunque che l' imperatore non poteva trasferir nel pontefice era l'autorità imperiale, non il patrimonio e le altre cose, le quali poteva benissimo deputare a modo di feudo libero, rimanendo soltanto nell' impero l' alto dominio. Dunque ciò che la Chiesa avesse ricevuto dalla liberalità degl' imperatori, lo avrebbe tenuto di diritto.

Ma le donazioni degl' imperatori non si rimanevano per Dante allo stato d' ipotesi: elle erano un fatto; e già nella *Commedia* (Inf. canto XIX, v. 115 e segg.) aveva esclamato:

« Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre. »

E qui (lib. III, § 12), dopo aver mostrato, come l' impero esisteva, e in tutta la sua forza si stava, innanzi che la Chiesa di Cristo si fosse; donde appalesavasi l' assurdo degli ecclesiastici, perchè, vere essendo le loro pretese, l' effetto avrebbe preceduto alla causa, con queste parole prosegue: *Se Costantino non avesse avuto autorità, quelle cose dell' imperio che deputò alla Chiesa in patrocinio di essa, non avrebbe potuto di ragion deputare; e così la Chiesa ingiustamente userebbe quel dono.... Ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato, è molto inconveniente. Adunque è falso quello di che questo conseguita.*

Le riportate espressioni del ghibellino scrittore dicono pertanto chiaramente, la Chiesa tenersi di diritto tutto quanto le fu dagl' imperatori donato: onde resta affatto escluso il sospetto, che l' argomento del libro poteva a prima vista indurre in alcuno. Non intendeva adunque l' Alighieri che nel pontefice non potessero unirsi la spirituale e la secolare potestà per modo che egli si fosse di diritto sovrano ne'proprii Stati, ma sibbene escludeva l' autorità universale sopra gli Stati altrui. Egli teneva, secondo l' opinione vera e cattolica, e secondo il detto di San Paolo *omnis potestas a Deo venit*, che ogni principe temporale abbia, in quanto all' esser di principe, una potestà immediata da Dio, non mediata per il pontefice. Anzi, mentre Dante conchiude la combattuta tesi, protesta, che *questa quistione non si deve così strettamente intendere, che l' imperatore romano non sia al pontefice in alcuna cosa soggetto, conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque* (egli

esclama) *quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtute il circolo della terra illumini* (lib. III, presso la fine). [1]

Soltanto adunque intendea l'Alighieri di combattere le pretese della curia papale; le quali, per dir vero, erano assai stravaganti, poichè i papi pretendevano non solo dare e togliere i regni, e faceanlo veramente, ma talvolta pure pretesero che risedesse in essi la imperiale autorità. È noto infatti come Giovanni XXII ripetea sempre nelle sue Bolle d'esser egli vicario dell'impero, nè doversi perciò ritenere per imperatori Lodovico di Baviera e Federigo d'Austria.

Venendo ora a toccare alcun poco l'altra quistione intorno il subietto della sua trattazione, vale a dire la monarchia, dico che per essa intende l'Alighieri la monarchia universale, poichè, com'egli s'esprime (lib. III), nell'unità dell'universale monarchia consiste l'imperio. La sovranità imperiale, derivata dal principio d'unità che regola l'universo, era quel tipo sul quale, secondo l'autore, dovea modellarsi il sistema civile e il legame delle diverse genti d'Italia, anzi di tutte quante le nazioni del mondo. [2] Non intendeva egli

---

1 « Roma era un nome e una località: eravi un pontefice che si diceva romano, ed eravi un imperatore che pur romano dicevasi. Dante non lodava, ma non impugnava la temporale sovranità del pontefice negli Stati a lui asseriti donati dalla liberalità degl'Imperatori. Ma un animo generoso, ed educato ai classici studii, poteva essersi abituato a connettere l'idea d'impero con quella di Roma, e poteva suonare nella mente dell'Alighieri quel verso del suo maestro Virgilio: *Tu regere imperio populos, Romane, memento.* Questo suono era però sommerso nel rumore, sì temuto da lui, delle due fazioni, le quali disputavano colle armi alla mano, se la suprema protezione de' municipii in Italia dovesse spettare o all'imperatore romano, o al romano pontefice. Ma questo stato di cose non era compatibile col principio dell'unità del potere politico professato da Dante. In queste circostanze egli, riconoscendo la suprema autorità pontificia nella direzione spirituale delle anime; dicendo che in questo riguardo l'imperatore doveva rispetto, venerazione ed obbedienza al pontefice; poneva in bilancia l'autorità temporale estesa all'Italia dell'uno, e l'autorità suprema dell'altro per determinare a quai delle due dovesse competere la preferenza. L'Alighieri poteva sciogliere il nodo coll'autorità di san Tommaso d'Aquino; ma egli non vide che i Decretalisti, e con poca prudenza pretese sopraffarli colla erudizione storica e colla classica, nella quale sentiva tutta la propria superiorità. » (Carmignani, *loc. cit.*)

2 « L'Alighieri dà alla *civiltà* un carattere *intellettivo*, come l'ottimo, e come quello che alla dignità dell'umana natura conviene, e crede mezzi necessari a ottenerlo la tranquillità e la pace. Ma la direzione, di cui ha biso-

già d'accordare al supremo imperante un assoluto e illimitato potere; ma voleva che questi fosse siccome capo e mo-

gno la civiltà, deve partire dall' Impero. Le autorità d' Aristotile, d' Omero, d' Averroe determinano lo scrittore ad adottare il principio dell' *unità*, senza la quale non può essere nè principio direttivo nè pace. Dante adotta il domma filosofico di Pittagora, il suo *Monas*, il principio dell' *unità*, come creatrice, ordinatrice e conservatrice di tutto ciò ch'è buono e pieghevole nll ordine; e rigetta il *Dias*, il principio della *dualità*, o *dualismo*, come producente disunione e disordine. Sono degni d' osservazione gli sforzi ontologici, posti in opera dallo scrittore per adattare al governo delle volontà umane il sistema teogónico, cosmogonico e psicologico di Pittagora. Con finissimo accorgimento, onde dare ad oggetti materiali il formale dell' unità ontologica, incomincia colle glebe, le quali possono concepirsi come formanti una base unica, e finisce colle fiamme come le più facili a concepirsi riunite in un solo e medesimo apice.

» L' applicaziono del principio dell' unità alle cose politiche conduce l' Alighieri a rigettare dalla sua teoria tutte le forme di governo, che non ne son suscettibili; la democrazia, l' aristocrazia, l' oligarchia, che egli chiama forme di governo oblique, vale a dire composte di forze nascenti da cupidigie parziali, divergenti tra loro, e non suscettibili d' esser dirette ad un punto di riunione reciproca di parti al tutto; di dilezione unica, vale a dire di veduta di bene generale; e ravvisa tutti questi requisiti di concordia e di pace nella monarchia, avendo forse presente all' animo la vera e spaventevole sentenza di Lucano, *omnisque potestas impatiens consortis erit*, che senza citarlo, o averlo potuto citare, apessissimo esprime. Non bisogna creder però, che l' Alighieri rigetti la forma democratica di governo in modo assoluto Egli la rigetta per la impossibilità di farne un governo comune agli uomini tutti uniti in un solo e medesimo corpo politico; ma non esclude, anzi ammette, che i molti corpi politici, ne' quali si divide e si suddivide l' umanità, abbiano ciascuno il regime politico, che loro respettivamente conviene.

» Il principio dell' unità si presentava alla mente dell' Alighieri da tutte le parti: dalla filosofia pittagorica, dal *simplex dumtaxat et unum*, dalla teoria e dal sentimento del bello ideale: dalle quali astrazioni passando a quella della bontà, compiacevasi di ravvisarla in un monarca del genere umano, comecchè gli sembrasse che questa posizione d' un uomo tenga da lui lontana qualunque cupidigia perturbativa dell' ordine, e impeditiva della retta amministrazione della giustizia; la quale perciò egli pensava non potersi sperare che sotto il monarca. Non può negarsi, che la monarchia dell' Alighieri, considerata come teoria politica, presenti spesso l' aspetto d' un' astrazione, e un complesso d' astrazioni accessorie, che le danno il carattere d' un lavoro prettamente ideale. Ma questo carattere è più quello della filosofia professata da lui, che quello del partito a cui si suppone che egli abbia voluto servire. Nel giudicar del suo libro non è stato tenuto conto nè delle speciali circostanze di luogo e di tempo, nelle quali trovavasi, e che lo determinarono a scrivere; nè del carattere storico razionale della sua teoria politica; nè del vero suo personale carattere; nè dell' indole di ciò che vi ha d' ideale nel suo lavoro. » (CARMIGNANI, *loc. cit.*[1]

deratore di tanti governi confederati, i quali da per sè colle proprie leggi si reggessero, al tempo stesso che dipendevan da lui, quasi centro e anima vivificante di molte membra, destinate a fare, per la general forza ed unione, un solo vastissimo corpo *È da considerarsi* (egli s' esprime, lib. I) *che quando si dice, che per uno supremo principe il genere umano si può governare, non s' intende che qualunque minimo giudicio di qualunque villa, possa da quell' uno senza mezzo disporsi, conciossiachè le leggi municipali alle volte manchino e abbiano bisogno di direzione: imperocchè le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governare.... chè altrimenti conviene regolare gli Sciti, altrimenti i Garamanti.* Da questo brano e da altri pure che qui non riporto, si vede chiaro, che egli non voleva un assoluto padrone, ma un magistrato supremo, che si conformasse alle leggi delle varie nazioni, dappoichè se le leggi non son dirette all' utile de' governati, non han di leggi che il nome, *Si ad utilitatem eorum qui sub lege, leges directæ non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt* (lib. II).[1]

E quantunque i ghibellini sembrino in apparenza meno italiani de' guelfi (poichè, come molti dicono, questi stavano per un principe nazionale, qual era il papa, e quelli per uno straniero qual era l'imperatore), pure la cosa era in sostanza il contrario. E questo apparirà per due ragioni, delle quali

---

[1] « L'edifizio politico eretto su queste basi presenta la soluzione del problema sociale in un accordo comune di cose tra loro dissociabili, l'impero e la libertà: problema, al parer di Tacito, sciolto di fatto, se non di diritto, dagl' imperatori romani degni di questo nome; lo che risponde al mal misurato rimprovero fatto a Dante d' aver co' suoi ghibellini progetti posto il mondo in pericolo di gemere nuovamente sotto il pazzo e brutal dispotismo de' tiranni di Roma. Dante applica il suo principio dell' unità del potere a più società civili, le quali hanno nella loro struttura organica i lor diritti intangibili e la lor libertà. Nel suo sistema l'impero è un' egida che le cuopre, e sotto alla quale un comune interesse le obbliga a starsi unite in nodo di fraterna concordia. Dante ha considerato il suo sistema come utile ai progressi della ragione, per l'epoca de' quali, qualora lo sperarli non fosse disperatissima cosa, egli non ha scritto progetti..... Ma ciò che ridonda a maggior gloria di Dante, e risponde ai rimproveri di quasi fatuità fatti alla sua teoria politica, è che questa teoria medesima alla fine del secolo decimosettimo fu concepita in identici termini dalla gran mente di Leibnitz in una sua opera, pubblicata sotto il finto nome di *Cesarino Furst-Ner,* nella quale sostenne, dover tutti i popoli inciviliti, senza distinzione di grandi o di piccoli Stati, riconoscere una supremazia spirituale nel romano pontefice, ed una temporale nell' imperatore germanico. » (CARMIGNANI, *loc. cit.*)

la prima fia la seguente Il re dei Romani, ch'assumeva quindi la dignità d'imperatore, faceasi, nella guisa stessa che il papa, per elezione. E mentre la scelta, per antica consuetudine, andava a cadere sopra personaggio di famiglia alemanna e cattolico, pure nè nella Bolla d'oro, nè negli statuti che ad essa precessero, io rinvengo che ne dovesse venir escluso quel principe che tenesse sede e dominio in Italia: anzi noi veggiamo che nel secolo XIII fu assunto all'impero Federigo II della casa di Svevia nel mentre ch'egli era re di Sicilia ed in Sicilia ed in Puglia si stava. Oltredichè, dentro a'confini d'Italia e meglio in Roma, dovendo a giudicio di Dante (Purg., VI cc.), tener la sua stanza e la propria sua sede l'eletto monarca, poteva dunque e dovea per più lati considerarsi siccome italiano, ancor ch'ei nol fosse o per famiglia o per nascita. È chiaro dunque che i ghibellini non teneano l'imperatore e re dei Romani per istraniero. Che se tale egli fosse invero da dirsi, non dovrebbe dirsi pur tale il pontefice, che il più delle volte veniva da fuori, e che i guelfi, ciò non ostante, come principe nazionale consideravano?

La seconda poi, ch'è da valutarsi forse più della prima ragione, consiste nel vedere che scopo de'ghibellini era quello di riunire tutte in un corpo le discordi membra d'Italia, e farle, quasi raggi, nel comun centro d'una moderatrice suprema potestà convergere. Vedea Dante tornar vana la speranza che ogni singolo municipio d'Italia mantener potesse la propria libertà e indipendenza senza convenire in un capo, cui afforzassero l'autorità delle leggi e la potenza dell'armi. Ond'è ch'ei ripeteva quella sentenza de'sacri libri, che ogni regno in sè diviso sarà desolato; ed amantissimo, siccome egli era, delle antiche glorie italiane e della grandezza del nome romano, ei considerava che soltanto pel mezzo d'una general forza ed autorità poteva l'Italia dalle interne contese e dalle straniere invasioni restarsi sicura, e recuperare l'antico imperio sopra tutte le genti. Coll'esempio allora presente non lasciava di persuadere, che la divisione in tanti piccoli Stati, senza una potestà a tutti superiore, era la causa che commettea discordia tra le città, e le urtava fra loro in perpetua guerra, le proprie forze invan consumando. Sicchè, non volendo l'Italia soffrire un'alta potenza regolatrice, verrebbe in breve a cadere sotto il dominio straniero; e così a nazioni un tempo già a lei soggette resterebbe sottoposta quella, che pel corso di mille anni era stata la signora del mondo. Per questo appunto nella sua grave epistola, indiritta, nella venuta d'Arrigo, a'principi e popoli italici, esclama: *Rallègrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invi-*

diata, perocchè il tuo sposo, ch' è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, alle tue nozze di venire s' affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfà, imperocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere de' malvagi. E mentre Dante invita gl'Italiani a riconoscere in Arrigo l'unico loro regolatore, non esige però che essi pongano nel di lui arbitrio le loro libere costituzioni: *Vegghiate tutti* (egli dice), *e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d' Italia; e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento.*[1] A questo dunque eran volte le mire e gli sforzi del magnanimo ghibellino, di procurare il riordinamento, l'unione e la gloria d'Italia; e nella dolce lusinga che ciò fosse per accadere vicino, ed allo scopo di preparare la sospirata riconciliazione fraterna, e far tacere le ire intestine ognor rinascenti, scriveva appunto quella epistola, e pateticamente gridava: *Perdonate, perdonate oggimai, carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta.*

Nè soltanto al vantaggio d'Italia, ma al ben essere di

---

1 « La costituzione di Roma, succeduto alla repubblica l'impero, divenne una repubblica militare; ma in questa repubblica i municipii avevano un'indipendente esistenza politica. Erano essi autonomi; il popolo partecipava al potere legislativo, eleggeva nel proprio seno magistrati a guisa della repubblica madre; la rappresentanza municipale regolava le pubbliche imposte, all'esazione delle quali vegliavano i decurioni; finchè nel declinar dell'impero divennero debitori in proprio delle somme che il dominatore politico domandava. Gl'imperatori fino ai tempi di Adriano rispettarono tanto l'indipendenza de' municipii, che non sdegnarono, sebbene signori del mondo, di accettare le cariche municipali del paese ov'eran nati.

» Non si può far dunque il rimprovero alla teoria politica dell'Alighieri d'aver sacrificati all'amore di parte i sacrosanti diritti dell'umanità, quelli di cittadinanza, e le pubbliche libertà. Egli vuol difesi, e non alterati dal monarca i diritti naturali dell'umanità nell'individuo; quelli delle affezioni del sangue nella famiglia; quelli della socialità nel municipio; quelli dell'interna ed esterna difesa colla riunione delle forze di più municipii nella città; quelli finalmente di nazionalità nelle relazioni reciproche di più città tra loro in un regno. Egli ha calcolato i diversi bisogni de' climi, delle località e delle industrie. L'Alighieri non fa dei cittadini della sua monarchia una mandra, la quale alla rinfusa ammucchiata obbedisca alla verga del pastor che la guida, e alla mano che la munge, la tonde e la scanna. La monarchia dell'Alighieri conosce ed apprezza tutte le esistenze morali o civili, che nella loro ordinata gerarchia compongono i corpi politici. Il monarca è l'autorità direttrice suprema, e garante della fedele ed esatta amministrazione della giustizia e della pace, e della concordia reciproca tra tutti i municipii, le città ed i regni che cuoprono la terra, indipendenti tra loro nella gestione de' loro sociali interessi. » (CARMIGNANI, *loc. cit.*)

tutta l'umana generazione pensava Dante che fosse necessaria l'universal monarchia. *Un solo principato* (dic' egli nel *Convito*, tratt. IV, cap. 4) *è uno principe avere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi.* E questo principio egli ripete ed a lungo sviluppa nel primo libro della presente operetta. Laddove pertanto è pace, quivi si trova pubblica felicità; ma quivi solo è pace laddove è giustizia. Ond' è che in effetto tanto più ampiamente dominar deve giustizia, quanto più sia potente l'uom giusto preposto ad amministrarla: dunque la miglior guarentigia della pubblica felicità risiede nella massima potenza del supremo imperante. E poichè tolta la cupidigia, nulla rimane d'ostacolo alla giustizia, il monarca, il quale nulla abbia a desiderare, esser deve giustissimo per necessità [1] Desso è causa utilissima, causa massima all'ottimo vivere delle genti: dunque a conseguire un tanto effetto è necessaria al mondo una tanta causa. Se non che a far pieno e inconcusso il suo teorema, Dante vuole un monarca necessitato dal propostosi fine di dare e serbar sempre giustissime leggi; quindi monarca afferma solamente colui, che disposto sia a reggere ottimamente, e così argomentando fa vedere che non il popolo solo si uniforma alla volontà del legislatore, mentre il legislatore stesso, egualmente che il popolo alle leggi obbedisce. Conchiude poi che sebbene il monarca, riguardo ai mezzi, sembri il dominatore delle nazioni,

---

[1] « Il bello ideale che Platone dette alla sua repubblica, l'Alighieri lo dà al suo monarca: con questa differenza però, che un uomo, sebbene investito del potere supremo, può sentire ed agire come Dante s'imagina, mentre una moltitudine d'uomini non potranno mai vivere col regime che loro ha proposto Platone. Dante ravvisa il monarca universale, per la sua posizione, un'autorità tutelare ed inoffensiva: egli pensa essere nel naturale ordine delle cose, che un uomo, il quale ha eguale autorità sopra tutti, debba e possa essere eguale con tutti; lo che deve renderlo scevro d'ogni cupidigia, imparziale e giusto con tutti, e verso tutti amorevole: il qual concetto fu da Cassiodoro espresso come teoria comune a tutti gli uomini investiti di potere sovrano, dicendo: *disciplina imperandi est amare quod omnibus expedit.* Ammirabile sentenza, se chi dee praticarla non avesse mai dall'amor di sè stesso, e dalla prestigiosa azion del potere, ottenebrati gli occhi per leggerla; o sivvero tal debolezza di mente da dimenticarla o spregiarla, avendola letta! Questo nobile e generoso amor del monarca per gli uomini era, per così dire, il cardine sul quale aggiravasi la teorica politica dell'Alighieri; e questo supposto amore non era nè ghibellino nè guelfo, perchè abbracciava l'umanità, nell'interesse della quale egli si era proposto di scrivere. » (CARMIGNANI, *loc. cit.*)

in quanto però al fine, altro egli non è che il loro ministro, perciocchè non il popolo pel re, ma il re pel popolo è creato: *Non enim gens propter regem, sed e converso rex propter gentem* (lib. I).

Nel secondo libro, che s' aggira tutto in provare come l' impero appartien di diritto all' Italia ed a Roma, fassi dapprima l' autore a mettere in vista la serie de' prodigii operati dal cielo per istabilire, promuovere e conservare la sovranità del popolo romano. Dopo di che egli dice, che quello il quale alla sua perfezione è da' miracoli aiutato, è da Dio voluto, ed è perciò di diritto. Adunque l' impero di Roma, che nella caduta dello scudo celeste, nel gridare delle oche della rôcca tarpeia, nella mala final riuscita delle vittorie d' Annibale, appare conservato e cresciuto per mezzo di soprannaturali prodigii, è certo essere e starsi di diritto, dappoichè Dio così volle e dispose.[1] Indi l' Alighieri in cotal guisa i suoi argomenti prosegue: Chi ha per iscopo il fine della repubblica tende a conseguire il vero fine della giustizia. I Digesti non definirono la giustizia quale si è veramente in sè stessa, ma quale appare nel suo pratico esercizio. Il giusto consiste nella reale e personale proporzione dell' uomo verso l' uomo, la quale conservata conserva, e corrotta corrompe la società. Ond' è che non sarà mai diritto quello, che non tenda al comun bene de' socii, ed è per ciò che Tullio nella sua *Rettorica* afferma che le leggi si deggiono sempre interpretare secondo l' utilità della repubblica.[2] Ora il romano popolo colle

---

[1] « L' idea di Dante era classica: ella era quella di veder restaurato l' impero romano colla costituzione, che buoni imperatori conservarono e rispettarono sempre, dicendosi i generali d' una repubblica obbligata dalla sua posizione e da' suoi precedenti a mantenersi colle armi il dominio del mondo. Egli avea davanti agli occhi la lunga pace del regno d' Augusto, e compiacevasi a ripetere con Virgilio: *Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna.....* Questo desiderio di veder restaurato l' impero romano non era a' tempi dell' Alighieri nuovo in Italia: stava sempre l' ombra del gran nome di Roma antica e gloriosa, rappresentante dell' italiano primato tra le antiche nazioni. Gl' imperatori, che aveano capitanato le vittoriose sue armi, nati in Roma nel principio, vennero in seguito da straniere nazioni; ma divenuti imperatori, si dichiararono romani, e fino a Costantino stabilirono in Roma la permanente lor sede. Era questo sistema, che da non pochi in Italia invocavasi, sebbene i desiderii fossero rivolti a imperatori germanici, ed era fra questi desiderii pur quello di riveder Roma sede e centro dell' impero del mondo, e l' Italia tornata ad essere la regina delle nazioni. » (CARMIGNANI, *loc. cit.*)

[2] « Le idee dell' Alighieri sulla nozione del *diritto* razionalmente considerato, sulla *libertà*, sulla *giustizia*, sulla *legge* come espressione della *mente*

sue gesta dimostra come nel conquistare l'intero mondo, pose in non cale gli agi proprii e solo provvide alla salute del

e della *volontà sociale*, sono d'una maravigliosa esattezza, e d'una più maravigliosa originalità. Gli Scolastici non seppero immaginare un diritto, che dalla volontà d'un superiore e da una legge preesistente non derivasse. Dante lo ravvisa nella ragione e nelle sue leggi, perchè per queste sole leggi son conosciute ed esistono le proporzioni, definendolo *una personale* o *reale proporzione da uomo a uomo, osservata la quale havvi relazione sociale tra loro.* Nella quale definizione cinque grandi verità si ravvisano. La prima è, che non potendo la definizione convenire al principio morale, per cui un'azione è buona o cattiva in sè stessa, senza relazione ai diritti d'alcuno, bisogna concludere che l'Alighieri concepì la differenza razionale tra la morale e il diritto. La seconda è, che, nel sistema suo, il diritto non è una *facoltà*, la quale è forza inerente alla *volontà*, ma è una *nozione*, la quale spetta all'ufficio dell'intelletto. La terza, e segnalabile, è che il diritto, come nozione, ha un'esistenza propria, indipendente da quella d'una obbligazione che vi corrisponda; ed infatti egli d'obbligazione non parla. La quarta consiste nel dare al diritto per origine e titolo l'eguaglianza di ragione, la quale si converte in eguaglianza in faccia alla legge, in quanto che non potrebbero i diritti stare in proporzione tra loro se eguali non fossero. La quinta finalmente è, che il diritto non può concepirsi tra gli uomini che nel loro stato di società, il quale solo gli pone in relazione gli uni cogli altri.

» Dante sagacemente soggiunge, essere una vanità il cercare il fine del diritto senza conoscerlo, essendo il diritto il vero e solido fondamento dell'ordine; e giustamente gloriasi della originalità della nozione del diritto posta da lui, ed osserva che ne' Digesti filosofica nozione del diritto non vi è, nè altra notizia ve ne ha che quella che ne fornisce il suo uso.

» È osservabile che Dante, a differenza della comune de' moderni scrittori di filosofia del diritto, e delle più celebri politiche epigrafi, pone il *diritto* avanti la *libertà*, non la libertà avanti il diritto; e, come alcuni filosofi praticarono, non definì il diritto per la libertà. Egli la considera al diritto inerente; dimanierachè senza diritto parlar non si possa di libertà. Egli distingue sagacemente la *libertà giuridica* dal *libero arbitrio*, distinzione non avvertita dai parteggiatori del principio della utilità, tutto il sistema de' quali riposa su questo gravissimo errore. La libertà giuridica è, nel sistema dell'Alighieri, la facoltà che compete ad ogni uomo di giudicare della rettitudine delle sue azioni: il libero arbitrio è dagli appetiti determinabile; dai quali appetiti la libertà giuridica non dee mai, per esser tale, prendere il proprio carattere. Definita per tal modo la libertà, egli la considera lo stato ottimo del genere umano.

» La società civile è considerata dall'Alighieri, nel suo vero filosofico punto di vista, il mezzo necessario a promuovere la civiltà umana, che egli fa consistere nel maggiore sviluppamento possibile dell'umano intelletto. La legge ne è il comento, e se tale non è, non merita il nome di legge: la quale proposizione, riferendola alla definizione da lui data al diritto e alla libertà, significa che la legge è la espressione delle proporzioni o personali o reali tra gli uomini conviventi in società civile tra loro. » (CARMIGNANI, *loc. cit.*)

l'uman genere. L'impero della romana repubblica era il refugio ed il porto de're, de' popoli e delle nazioni. I magistrati e imperatori romani in questo massime si sforzavano di conseguir lode, nel difendere cioè le provincie, nel proteggere gli alleati con fede ed equità, e gli esempii di Cincinnato, di Fabrizio, di Cammillo, di Bruto, di Muzio, de' Decii e de' Catoni sono di cotanta virtute e specchi e riprove. È dunque a conchiudersi che come il romano popolo soggiogando l'intiero mondo intese al fine della giustizia, e provvide al pubblico bene, a buon diritto arrogossi la suprema dignità dell' impero.

Io non dirò che queste opinioni del ghibellino scrittore siano del tutto vere e inconcusse, nè che la sua teoria, quantunque sembri in astratto probabile, possa nel fatto realizzarsi. Troppo smisurate cose appare manifestamente aver egli dette per istudio di parte, e per l'amor della causa imperiale: dover cioè tutto il mondo appartener di diritto all'impero de'Romani, e sola l'universal monarchia esser quella, all' ombra di cui le nazioni goder possano pace e felicità; mentre, per un lato, quel preteso diritto de' Romani, come quello di tutti i popoli conquistatori, non consisteva che nella violenza e nella fortuna delle armi loro; e per l'altro, ogni qualunque forma governativa può esser atta a procurare la felicità de' governati, quando coloro che siedono al timon dello stato si sforzino, con tutti i mezzi che sono in loro potere di conseguire quell' altissimo fine. Ma se la tesi del ghibellino scrittore del comprendere in un sol corpo politico la terra intiera, mentre pure l'Italia, la di lui patria, si stava sotto a' suoi occhi tutta sminuzzata, divisa ed in sè stessa discorde, è da riporsi nel numero delle utopie, ella non potrà a meno di dirsi grande e magnifica, e degna dell' alta mente di Dante.

Se oggi adunque che la nostra civil condizione è affatto cambiata, non possiamo ammettere in tutte le sue parti la teorica dell' Alighieri e le pratiche conseguenze che da essa derivano, potremo in questo libro ammirare l' ingegno, la dottrina e la probità dell' autore, e dovremo studiarvi le sue opinioni politiche, affine d'intender meglio alcune particolarità della *Divina Commedia*.

Otto o nove edizioni di questa operetta hanno finora veduta la luce, la prima delle quali fu fatta nel 1559 in Basilea per Gio. Oporino: ma la lezione per colpa de'secoli e degli editori n' era così scorretta e malconcia, che più di cento strafalcioni m'è venuto fatto d'emendare nel darne al pubblico la presente ristampa;[1] come, a cagion d'esempio, cor-

[1] Dal novero di queste edizioni scorrette va eccettuata l'accuratissima

reggendo *dicentes ipsum recepisse* in *dicentes Cristum recepisse* (lib. III); *facere tamen ascendere* in *facere terram ascendere* (ivi); *gestis humanis* in *gestis romanis* (ivi); *non enim Decius* in *non enim dicimus* (ivi); *divinæ prudentiæ* in *divinæ providentiæ* (ivi), ec. ec.

La traduzione italiana, che per me vide la prima volta la luce nel 1839, e che è opera del celebre Marsilio Ficino, il quale volle intitolarla a due suoi amici Bernardo Del Nero ed Antonio Manetti, è tratta dal codice 1173, classe VII, della Magliabechiana Ed abbenchè io l'abbia collazionata sopra un altro esemplare, di cui mi fu cortese il chiarissimo signor marchese Gino Capponi, essa sarebbe rimasa in più luoghi o guasta o mutila o inintelligibile per colpa più degli amanuensi che di lui che dettolla, se io con un po' di critica e col soccorso del testo latino non l'avessi raddrizzata e corretta. Nel che fare ho usato tal parsimonia e tal diligenza, che io sono per credere non sia per esservi alcuno, che vorrà farmene rimprovero, anzi sapermene qualche grado.[1]

---

stampa fattane dal chiarissimo signor dottor Alessandro Torri in Livorno, sei anni appresso la mia prima edizione.

[1] Tali correzioni furono infatti approvate, e nella massima parte adottate nella succitata stampa del Torri, ove in apposite note sono state tutte riferite, ed ove potrà riscontrarle chi fosse vago di vederle.

IN QUAL TEMPO FU SCRITTO DA DANTE

IL TRATTATO DELLA MONARCHIA,

NOTA DEL PROFESSOR CARLO WITTE.

Un dotto alemanno, il signor Wegele, avendo in un suo libro, *Vita ed opere di Dante, nella loro connessione colla storia dell' incivilimento*, Jena 1852, emessa l'opinione, che la fede ghibellina di Dante, cioè la sua convinzione d'un potere imperiale ordinatore e moderatore non sottoposto alla potestà pontificia nelle cose politiche, debba essere anteriore all' esilio suo; giudicò il Witte opportuno di sviluppar le ragioni, che lo mossero ad assegnare al Trattato *de Monarchia* una data di gran lunga anteriore a quella che generalmente gli s' attribuisce, anteriore cioè agli anni 1310-1313. Il Witte pertanto ragiona così:

« Il non trovarsi nel Trattato *De Monarchia* nessuna allusione a circostanze attuali o ad avvenimenti speciali, dovrebbe muover dubbiezza contro al fondamento della supposizione, che si tratti di scritto composto a difesa di spedizione contemporanea. L' imperatore della *Monarchia* è personaggio meramente ideale, senza che si scuopra traccia d' un particolare individuo; nè si allude a condizioni o a casi del tempo e della venuta del settimo Arrigo. Si badi alla differenza che passa tra questo libro e la notissima lettera ai principi e popoli d' Italia, il cui scopo era precisamente quello, che erroneamente si è voluto attribuire alla *Monarchia*, di difendere cioè i diritti d' Arrigo VII, di far animo agli aderenti di lui, e di procacciargli nuovi amici. Il raziocinio nell' uno e nell' altro scritto è quasi identico, ma diversissimi sono e il modo e l' espressione e il sentimento. Nella *Monarchia* tutto, sino all' entusiasmo, partecipa d' un carattere teoretico: nella lettera all' incontro non c' è riga, in cui il lettore non senta il risuonare de' turbini or ora passati, la tristezza de' tempi non moderati da sommo reggitore, il risvegliarsi di nuove e liete speranze. Fin anche una testimonianza diretta si trova, tale

da escludere positivamente la contemporaneità di queste due apologie dell'impero. La *lettera* nomina Arrigo qual benedetto dal papa: *Hic est, quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicæ benedictionis illuminat;* mentre la *Monarchia* (III, 3) cita il papa fra coloro che avversano l'impero nel senso di Dante: *Summus pontifex D. N. J. C. vicarius et Petri successor.... nec non alii.... de zelo forsan, non de superbia contradicunt.* Chi mai potrebbe supporre l'Alighieri avere scritto, nel tempo stesso e nella medesima occasione, due sentenze così contradittorie? Nel *Convito* (IV, 4 e 5) incontriamo nuova argomentazione intorno alla divina origine dell'impero; e quantunque essa di sovente si discosti da quella ch'è nella *Monarchia*, le somiglia però nella pacatezza teorica, e nell'essere scevra d'allusioni alle condizioni del presente. Ora quel trattato del *Convito* venne scritto di certo prima della discesa d'Arrigo in Italia. Ci crediamo dunque giustificati negando la connessione della *Monarchia* con siffatto avvenimento. Resta ora a decidere a qual tempo essa appartenga: se cioè debba collocarsi prima o dopo il viaggio del Lussemburghese.

» Il trattato della *Monarchia* comincia colle seguenti parole: *Il principale officio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore sono tirati ad amare la verità, pare che sia questo: che com' eglino sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s' affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli che dopo loro verranno. Per che molto di lungi è dall' officio dell' uomo colui che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcuno frutto alla repubblica conferire. Costui non è legno, il quale piantato presso al corso delle acque, nel debito tempo frutti produce; ma è più tosto pestilenziale voragine, la quale sempre inghiottisce e mai non rende. Pensando io questo spesse volte, acciò che mai non fussi ripreso del nascoso talento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità che non sono dagli altri tentate.*

« È egli da ammettersi che Dante, conscio del suo valore, e libero di falsa modestia, abbia potuto scrivere così nel 1311, o forse più tardi ancora? Poteva egli farlo, parecchi anni dopo d'aver pubblicato i quattro trattati del *Convito*, di quell'enciclopedia della sapienza del suo secolo, lasciando anche da parte la *Vita Nuova* e le molte liriche poesie? O quelle parole non indicano esse uno scrittore, il quale si presenta la prima volta con un lavoro di qualche importanza, dovendo dir di sè stesso: *il nome mio ancor molto non suona?*

» Se continuiamo a tener la *Monarchia* a confronto col *Convito*, composto verso la fine del 1308, incontreremo altri

passi additanti la priorità di quella. Nella *Monarchia* (II, 3) si dice: *Constat, quod merito virtutis nobilitantur homines, virtutis videlicet propriæ vel majorum: est enim nobilitas virtus et divitiæ antiquæ, juxta philosophum in politicis.* Nel *Convito* (IV, 3) ripudia con asprezza tale sentenza: *Questa opinione, che gentilezza era antica ricchezza e bei costumi, è quasi di tutti...., che fanno altrui gentile per esser di progenie lungamente stata ricca, conciossiacosachè quasi tutti così latrano.* La contradizione è ovvia, nè si può dubitare quale delle due sentenze sia anteriore all' altra. Se nella *Monarchia* Dante dice constare che nobiltà si acquista per la virtù propria e quella de' maggiori, egli non si mostra consapevole dell' altra opinione, che dalla sola propria virtù la fa derivare. Allorchè poi nel *Convito*, con parole aspre, cita come opinione quasi di tutti quella, che ricchezze ereditate procacciano nobiltà, sembra indicare essere stato egli medesimo di siffatto parere. Si aggiunge poi, che il luogo ben noto del Paradiso (canto XVI, v. 1-9) tiene molto più del ragionamento del *Convito*, che non di quello della *Monarchia*....

„ Generalmente parlando, la *Monarchia* ci fa impressione di scritto meno maturo. Il modo di ragionare è inceppato, e non privo di sofismi. L'autore cerca d'imporre al lettore mediante i nomi e il numero delle autorità, da lui non sempre appositamente citate. Alcune citazioni sono così inesatte da non potersi rintracciare: per esempio, quella d' Orosio (II, 3), mentre altre sono assolutamente false. Nel libro II, cap. 5, si attribuisce a Tito Livio un passo intorno a Cincinnato, che senza dubbio è preso da Orosio (II, 12). Nel nono capitolo cita Livio quale autorità per una delle tradizioni medievali d' Alessandro Magno. L'opera di san Martino Dumiense, o Bracarense, sulle virtù cardinali, secondo l'opinione prevalsa ne' bassi tempi, è nella *Monarchia* (II, 5) ascritta a Seneca, mentre nel *Convito* (III, 8), senza dubbio in seguito a studii più maturi, la cita senza nome d'autore. La lettura de' classici ed altri autori si palesa poi nel *Convito* molto più estesa che non nella *Monarchia*.

„ Rimane da citarsi un argomento, il quale, quantunque meno ovvio, ci sembra aver gran peso nel determinare la priorità della *Monarchia*. Si sa quanta importanza quella età abbia dato alle questioni in questo libro esaminate. Non vogliamo già attribuire soverchio peso al fatto, che mentre Dante lamenta la *temporalis monarchiæ notitia maxime latens*, ed annunzia volere *intentatas ab aliis ostendere veritates*, di già sotto Arrigo VII, Engelbertó, *abbas admontensis*, si accinse a somigliante dimostrazione nel libro *De ortu*

et fine romani imperii. Ma altra coincidenza rimane da osservarsi. Verso la fine del 1302 papa Bonifazio VIII pubblicò la bolla *Unam Sanctam*, la quale, quantunque più specialmente diretta contro le pretensioni di Filippo il Bello, sviluppa una teoria generale delle relazioni tra il potere ecclesiastico e il temporale; teoria affatto contradicente a quella, di cui l' Alighieri si fece il campione. Ci asteniamo dall' ammettere che se la bolla avesse preceduto il trattato della *Monarchia*, l' autorità di papa Bonifazio avrebbe bastato a ritener Dante dalla dimostrazione delle sue idee; anzi non parrebbe strano che l' autore del trattato avesse voluto combattere le ragioni papali senza nominarne l' autore. Ma in tal caso saremmo autorizzati ad aspettarci una replica o confutazione compiuta e salda delle ragioni addotte da sì eccelso avversario. Quantunque però l' una e l' altra argomentazione intorno a questione molto combattuta, in varii luoghi s' incontri, com' è ben naturale, contuttociò una siffatta confutazione manca a tal segno da farci giudicare impossibile l'aver Dante conosciuta la bolla allorchè compose la *Monarchia*. Le ragioni dalle sacre Scritture dedotte affine di provare la dipendenza del poter secolare dall' ecclesiastico, a cui rispondono i capitoli 4 e 9 della *Monarchia*, sommano a sei: altrettante se ne trovano nella bolla: ma essa e il trattato non coincidono se non in due di questi passi, tolti da Luca, XXII, 38, e da Matteo, XVI, 19. Dei quattro altri, su cui il pontefice si fonda, nella *Monarchia* non si fa menzione; anzi, ed è cosa notabile, l' autore ne cita uno (*Giovanni*, XIX, 23, *Monarchia*, III, 10), qual argomento in suo favore, senz'altra osservazione; mentre si mette a combattere quattro sentenze, che nella bolla non si trovano difese nè punto nè poco.

» Se a queste ragioni positive aggiungiamo altra negativa, essere cioè la *Monarchia*, oltre la *Vita Nuova*, unica tra le opere dantesche in cui non si alluda all' esilio, non possiamo non esser d' avviso, che il più volte ricordato trattato abbia avuto origine prima del 1302, anzi prima del 1300. Trovandosi nella *Monarchia* (II, 1, *ut ipse solebam*) la dichiarazione dell' autore intorno all' aver partecipato nella prima gioventù alle opinioni guelfe della patria e casa sua; è agevole il conoscere di quale e quanta importanza, pel retto intendimento dell' indole di Dante e della sua attitudine politica, sia il fatto d' aver egli, appena giunto a vera maturità, non solamente abbracciate le opinioni ghibellino-imperiali, che dovettero poi decidere della sua sorte, ma di averle ridotte già sin d' allora a compiuto sistema. »

A queste osservazioni del Witte credo opportuno dover far seguire alcune mie parole. Che la *Monarchia* non sia un

libro composto a difesa di spedizione contemporanea (la spedizione d' Arrigo); vale a dire, non sia un libro di circostanza, ma un libro che abbia tutto il carattere d' un lavoro teoretico, bene è stato dal Witte dimostrato. Ma se per gli argomenti da lui posti in campo si prova, che il libro è anteriore al 1310, non discende la conseguenza che sia pure anteriore al 1300, cioè anteriore non solo all' esilio di Dante, ma eziandio al suo priorato. Non starò qui a dir le ragioni, per le quali io credo non essere stato il *Convito* pubblicato da Dante prima del 1314; ma anco ammettendo col Witte che fosse pubblicato qualche anno innanzi, e convenendo con esso (nè qui v' ha principio di dubbio) che al *Convito* sia anteriore la *Monarchia*, non veggo la ragione per la quale non si possa a questo libro assegnare una data meno dal 1310 lontana di quello che il Witte vorrebbe. Ma dice il Witte la *Monarchia* dover esser anteriore anco al 1302, perciocchè in quest' anno essendo da papa Bonifazio stata pubblicata la bolla *Unam Sanctam*, il libro di Dante avrebbe dovuto essere una confutazione compiuta e salda delle ragioni addotte da sì eccelso avversario. Pure io osservo, che una confutazione diretta delle parole d' un pontefice non poteva convenire ad un buon cattolico com' era Dante, il quale, cominciando *la battaglia contro coloro i quali, indotti da alcuno zelo inverso la Chiesa loro madre, la verità che qui si cerca non conoscono*, protesta di voler usare tutta quella reverenza, *la quale è tenuto usare il pio figliuolo inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione* (III, 3). Dubita infatti lo stesso Witte, se l' autorità di papa Bonifazio avrebbe bastato a ritener Dante dalla dimostrazione delle sue idee. Ma come l' avrebbe ritenuto quand'egli avesse, com' ha di fatto, trattato teoricamente il subietto, rivolgendo i suoi argomenti e i suoi sillogismi contro i Decretalisti? E perchè v' era di mezzo una bolla, non poteva Dante, usando tutta la riverenza, siccom' egli protesta, confutare non direttamente il papa, ma in via di trattazione scientifica, le pretese de' cherici? Ma Dante, s' insisterà, avrebbe dovuto in un modo o in un altro confutare tutte e singole le ragioni da Bonifazio addotte. Ed io domanderò: era egli ciò necessario? era egli ciò indispensabile? E d' altra parte, se a Dante era ignota l' opera di san Tommaso, colla quale poteva sciogliere il nodo della questione, non poteva essergli ignota la bolla di Bonifazio? Ma il fatto si è che la bolla non gli era ignota; poichè nella *Monarchia* le allusioni ad essa non mancano, nè vi manca la confutazione del principio de' *due gladii*, portato in campo da Bonifazio: e questo

ch' io dico è tanto vero, che parve al Tosti, che Dante con quel suo libro non ad altro avesse mirato che a combattere quella bolla.

Nel pubblicare la *Monarchia* l' Alighieri, dice il Witte, sembra uno scrittore, il quale si presenti la prima volta al pubblico con un lavoro di qualche importanza, dicendo di sè stesso: *Il nome mio ancor molto non suona*. Ed infatti, generalmente parlando (il Witte prosegue), la *Monarchia* ci fa impressione di scritto meno del *Convito* maturo: il modo di ragionare è inceppato, e non privo di sofismi: l' autore cerca d' imporre al lettore mediante i nomi e il numero delle autorità.

Veramente non saranno molti coloro, che di questo libro dell' Alighieri si formeranno un concetto, quale rispetto alle forme estrinseche se n' è formato il Witte, perocchè, riportandosi al secolo in cui fu scritto, ravviseranno in esso una dottrina non comune ed un acume non ordinario; e come tutti riconobbero il valore di Dante nelle scienze naturali, nelle mattematiche, nelle razionali e nelle teologiche, così da questo libro riconosceranno il valor suo nella civile filosofia. Donde vie più improbabile si renderà, che egli possa averlo dettato nella sua gioventù quando mancavagli, secondo che dice egli stesso nella *Vita Nuova*, quel corredo di scienza, che non s' acquista se non cogli anni, e con istudii continuati e severi. Le parole poi di Dante, *acciocchè non fossi ripreso del nascoso talento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità che non sono dagli altri tentate*, parmi che tutt' altro suonino che modestia e temenza propria di scrittor giovanile, e nella repubblica letteraria novello.

Comunque sia, a me par molto improbabile, che innanzi il 1300, quando Dante, conforme dice egli stesso, era guelfo, quando per accomunarsi col popolo si faceva ascrivere all' arte degli speziali, quando ambiva e si procacciava gli officii civili della sua patria, guelfa siffatta, che Farinata esclamava (Inf. canto X, v. 83):

« . . . . perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge? »

egli impiegasse la sua penna in iscrivere un' opera, che, molto più che l' avere avversato la venuta di Carlo di Valois, gli avrebbe procurato le ire de' suoi concittadini. No: Dante non può aver rivolto le sue speculazioni politico-filosofiche alla scienza sociale, se non dopo aver passato una parte della sua vita in mezzo ai torbidi della sua patria ed alle contese

delle fazioni. « Nella storia delle scienze sociali (dice il Car-
» mignani nella sua bella dissertazione sulla *Monarchia*) è
» incontrovertibile il fatto, che le teorie politiche nacquero
» sempre in circostanze, le quali spinsero l'ingegno umano
» ad indagare per qual modo i diritti o dell'individuo o della
» società possano mettersi in salvo da una forza che minacci
» d'annichilarli e distruggerli. » Ammettendo anco che Dante nella sua gioventù, quando pure andava a Campaldino a combattere i ghibellini, ravvolgesse nella mente i principii della fazione imperiale, e verso quelli si sentisse inclinato; non parmi possibile ch'ei potesse allora professarli apertamente, e tanto meno scrivere un libro, in cui fino all'entusiasmo, come dice lo stesso Witte, riducendo que' principii a sistema di social convivenza, rovesciasse i fondamenti delle forme politiche della sua patria. « È credibile e verosimile (dice il
» Carmignani) che Dante, dichiaratosi contrario all'intervento
» di straniero potere nelle cose pubbliche del suo paese, già
» senza questo intervento felice e tranquillo, attribuisse le
» commozioni che lo agitarono al parteggiare de' suoi con-
» cittadini per i due grandi poteri rivali, che sotto specie
» di protezione aspiravano a farsene arbitri e dominatori.
» Era questa dualità che l'Alighieri voleva escludere; e re-
» putando inevitabile e necessaria la forza d'uno de' due po-
» teri a comprimere le rivalità tra paese e paese, allora vi-
» vissime e micidiali, egli in questa veduta dichiaravasi per
» la monarchia universale. »

Deferente inverso le opinioni altrui, e pronto a ricredermi delle proprie, ove mi se ne mostri l'erroneità, io credo frattanto che la *Monarchia* sia stata scritta da Dante anteriormente al *Volgar Eloquio*, al *Convito* e alla prima cantica della *Commedia*, ma non già innanzi il suo esilio.

PROEMIO DI MARSILIO FICINO

Fiorentino

SOPRA LA MONARCHIA DI DANTE,

TRADOTTA DA LUI DI LATINO IN LINGUA TOSCANA.

—

A Bernardo Del Nero ed Antonio di Tuccio Manetti,

Cittadini fiorentini.

Dante Alighieri per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico, in professione filosofo-poetico, benchè non parlasse in lingua greca con quello sacro padre de' filosofi, interpetre della verità, Platone, nientedimeno in spirito parlò in modo con lui, che di molte sentenzie platoniche adornò i libri suoi; e per tale ornamento massime illustrò tanto la città fiorentina, che così bene Firenze di Dante, come Dante di Firenze si può dire. Tre regni troviamo scritti dal nostro rettissimo duce Platone: uno de' beati, l' altro de' miseri, e il terzo de' peregrini. Beati chiama quelli, che sono nella città di vita restituiti; miseri, quelli che per sempre ne sono privati; peregrini, quelli che fuori di detta città sono, ma non giudicati in sempiterno esilio. In questo terzo ordine pone tutti i viventi, e de' morti quella parte, che a temporale purgazione è deputata. Questo ordine platonico prima seguì Virgilio; questo seguì Dante dipoi, col vaso di Virgilio beendo alle platoniche fonti. E però del regno de' beati, de' miseri e de' peregrini, di questa vita passati, nella sua Comedia *elegantemente trattò. E del regno de' peregrini viventi nel libro da lui chiamato* Monarchia: *ove prima disputa dovere essere uno giusto imperadore di tutti gli uomini; di poi aggiunge questo appartenersi al popolo romano; ultimo pruova che detto imperio dal sommo Iddio, sanza mezzo del papa, dipende. Questo libro composto da Dante in lingua latina, acciò che sia a' più de' leggenti comune, Marsilio vostro, dilettissimi mici, da voi esortato, di lingua latina in toscana tradotto a voi dirige; poichè l' antica nostra amicizia e disputazione di simili cose intra noi frequentata richiede, che prima a voi questa traduzione comunichi, e voi agli altri di poi, se vi pare, ne facciate parte.*

—

DE MONARCHIA

LIBER PRIMUS

—

De necessitate monarchiæ.

§ I. Omnium hominum, quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad rempublicam [1] aliquid adferre non curat: non enim est lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo; sed potius perniciosa vorago, semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens. Hæc igitur sæpe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicæ utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotele felicitatem ostensam, reostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam, resumeret defensandam? Nullum quippe; sed fastidium potius illa superfluitas tædiosa præstaret. Cumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis monarchiæ notitia utilissima sit, et maxime latens, et propter non se habere immediate ad lucrum ab omnibus intentata; [2] in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis: tum ut utiliter mundo pervigilem, tum et ut palmam tanti bravii primus in meam glo-

[1] Qui, ed anco altrove, la voce *repubblica* non indica una forma speciale di governo, ma la cosa pubblica, lo stato. Infatti gl'imperatori romani, e fin Giustiniano, chiamaron sempre repubblica lo stato sul quale dominarono.

[2] È una tirata contro i giureconsulti e decretalisti, dei quali parla aspramente in appresso.

LA MONARCHIA

LIBRO PRIMO.

—

Della necessità della monarchia.

§ I. *Il principale officio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore sono tirati ad amare la verità, pare che sia questo: che come eglino sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s' affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli, che dopo loro verranno. Per che molto di lungi è dall' officio dell' uomo colui, che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcuno frutto alla repubblica conferire. Costui non è legno, il quale piantato presso al corso dell' acque, nel debito tempo frutti produce; ma è più tosto pestilenziale voragine, la quale sempre inghiottisce, e mai non rende. Pensando io questo spesse volte, acciò che mai non fussi ripreso del nascoso talento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità che non sono dagli altri tentate. Imperocchè nessuno frutto produrrebbe colui, che di nuovo dimostrasse una proposizione da Euclide dimostrata; e colui che si sforzasse di dichiarare la felicità da Aristotele già dichiarata; e colui che volesse difendere la vecchiaia già difesa da Cicerone. Il sermone di costui, superfluo, più tosto partorirebbe fastidio che frutto alcuno. E come tra l' altre verità occulte e utili, la notizia della temporale monarchia è utilissima e molto nascosa e non mai da alcuno tentata, non vi si vedendo dentro guadagno; però il proposito mio è di trarre questa dalle tenebre alla luce, acciò che io m' affatichi per dare al mondo utilità, e primo la palma in questo esercizio a mia gloria conseguiti. Certa-*

riam adipiscar. Arduum quidem opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine largitoris illius, qui dat omnibus affluenter, et non improperat.

§ II. Primum igitur videndum est quid temporalis monarchia dicatur, typo, ut dicam, et secundum intentionem. Est ergo temporalis monarchia, quam dicunt imperium, unus principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis. quæ tempore mensurantur. Maxime autem de hac, tria dubitata quæruntur. Primo namque dubitatur et quæritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Secundo, an romanus populus de jure monarchiæ officium sibi asciverit. Et tertio, an auctoritas monarchæ dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu vicario. Verum quia omnis veritas, quæ non est principium, ex veritate alicujus principii fit manifesta; necesse est in qualibet quæstione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum, quæ inferius assumuntur. Et quia præsens tractatus est inquisitio quædam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cujus virtute inferiora consistant.

§ III. Est ergo sciendum, quod quædam sunt, quæ nostræ potestati minime subjacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non; velut Mathemathica, Physica, et Divina. Quædam vero sunt, quæ nostræ potestati subjacentia, non solum speculari, sed et operari possumus: et in iis non operatio propter speculationem, sed hæc propter illam assumitur, quoniam in talibus operatio est finis. Cum ergo materia præsens politica sit, imo fons atque principium rectarum politiarum; et omne politicum nostræ potestati subjaceat; manifestum est, quod materia præsens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. [1] Rursus, cum in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis, movet enim primo agentem; consequens est, ut omnis ratio eorum

[1] Nella epistola allo Scaligero dice Dante lo stesso, rispetto alla sua Commedia: *Genus philosophiæ, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium seu ethica, quia non ad speculandum, sed ad opus, inventum est totum.*

mente grande opera e difficile e sopra le forze mie incomincio, confidandomi non tanto nella propria virtù, quanto nel lume di quello donatore, che dà a ognuno abondantemente, e non rimprovera.

§ II. *Prima è da vedere brievemente che cosa sia la temporale monarchia, affinchè io dica nella forma e secondo l' intenzione.*[1] *La monarchia temporale, la quale si chiama Imperio, è uno principato unico e sopra tutti gli altri nel tempo, ovvero in quelle cose che sono nel tempo misurate. Nella quale tre dubbii si muovono: primo, si dubita e si domanda, s' ella è al bene essere del mondo necessaria; secondo, se il romano popolo ragionevolmente s' attribuì l' officio della monarchia; terzo, se l' autorità del monarca dipende sanza mezzo da Dio, o da alcuno ministro suo, ovvero vicario. Ma perchè ogni verità, che non è un principio, si manifesta per la verità d' alcuno principio; è necessario in ciascheduna inquisizione avere notizia del principio, al quale analiticamente si ricorra per certificarsi in tutte le proposizioni che dopo quella si pigliano. E però essendo il presente trattato una certa inquisizione, in prima è da cercare del principio, nella verità del quale le cose inferiori consistano.*

§ III. *È da sapere che alcune cose sono, che non sono sottoposte alla potestà nostra, le quali possiamo solamente ricercare e conoscere, ma non operarle; come sono le cose di Aritmetica e Geometria e simili, e naturali, e logiche, e divine. Altre cose sono alla nostra potestà suggette, le quali non solo conoscere, ma eziandio operare possiumo: e in queste non si piglia la operazione per la cognizione, ma la cognizione più tosto per la operazione; imperocchè in esse il fine è operare. Adunque essendo la presente materia civile, anzi fonte e principio d' ogni retta civilità; e le cose civili essendo alla potestà nostra suggette, è manifesto che la presente materia non è principalmente alla cognizione, ma alla operazione ordinata. Ancora, perchè nelle operazioni il principio e la cagione di tutto è l' ultimo fine, il quale muove colui che fa; è ragionevole che tutta la ra-*

[1] Mal tradotto. Dante volle dire: *è da vedere che cosa sia la temporale monarchia, universalmente, a dir così,* (typo) *e idealmente* (secundum intentionem.)

quæ sunt ad finem, ab ipso fine sumatur: nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, et alia propter navim. Illud igitur, si quid est quod sit finis ultimus civilitatis humani generis, erit hoc principium, per quod omnia, quæ inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. Esse autem finem hujus civilitatis et illius, et non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

§ IV. Nunc autem videndum est, quid sit finis totius humanæ civilitatis: quo viso, plusquam dimidium laboris erit transactum, juxta philosophum ad Nicomachum. Et ad evidentiam ejus quod quæritur, advertendum, quod quemadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis, ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem, alius ad quem viciniam, alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum: et denique ultimus, ad quem utiliter genus humanum, Deus æternus arte sua, quæ natura est, in esse producit. Et hic quæritur tanquam principium inquisitionis directivum. Propter quod sciendum primo, quod Deus et natura nil otiosum facit: sed quicquid prodit in esse, est ad aliquam operationem. Minime enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria essentiæ operatio. Unde est, quod non operatio propria propter essentiam, sed hæc propter illam habet ut sit. Est ergo aliqua propria operatio humanæ universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur: ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest. Quæ autem sit illa, manifestum fiet, si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico ergo, quod nulla vis a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicujus illorum. Quia cum illud quod est ultimum tale, sit constitutivum speciei, sequeretur, quod una essentia pluribus speciebus esset specificata;

gione di quelle cose che sono a fine ordinate, da esso fine si pigli. Perciocchè sarà altro il modo di tagliare il legname a fine di edificare la casa, ed altro a fine di fare la nave. E però quello, che è ultimo fine di civilità della generazione umana, sarà questo principio, pel quale tutte le cose, che di sotto si pruovano, sufficientemente si manifesteranno. E non è ragionevole, che s' egli è certo fine di questa e di quella civilità, non sia ancora di tutte le civilità uno fine comune.

§ IV. *Abbiamo ora a dichiarare quale sia della civiltà il fine ultimo; e veduto questo, secondo il Filosofo nella* Etica, *sarà più che 'l mezzo della opera adempiuto. Alla dichiarazione di questo che si cerca, si debbe considerare, che come è alcuno fine al quale la natura produce uno dito della mano, ed altro fine al quale produce tutta la mano, ed altro al quale il braccio, ed altro fine al quale tutto lo uomo; così è altro fine al quale ella produce uno uomo, e altro al quale ella ordina la famiglia, altro al quale la vicinanza, altro al quale la città, e altro al quale il regno; e finalmente uno ultimo fine, al quale Iddio eterno con l' arte sua, che è la natura, produce in essere la generazione umana. E questo qui si cerca come principio, che dirizzi tutta questa nostra inquisizione. In prima si vuole intendere, che Iddio e la natura nulla fanno di ozioso; ma ciò che producono in essere è a qualche operazione ordinato. Perchè non è quella essenzia creata l' ultimo fine della intenzione del creante, in quanto egli è creatore, ma la propria operazione della essenzia. Di qui nasce che la operazione propria non è a fine della essenzia, ma la essenzia è a fine della propria operazione. È adunque alcuna propria operazione della umana università, alla quale tutta questa università è in tanta moltitudine ordinata; alla quale operazione nè uno uomo, nè una casa, nè una vicinanza, nè una città, nè uno regno particolare può pervenire. Qual sia questa operazione sarà manifesto, se la ultima potenzia di tutta la umanità apparirà. Dico adunque, che nessuna forza participata da più, diversi in ispezie, è di potenzia d' alcuno di quelli. Imperocchè quello, ch' è un tale ultimo, essendo il costitutivo della specie, ne seguirebbe che una essenza sarebbe con più spezie*

quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine, ipsum esse simpliciter sumptum, quia et sic sumptum ab elementis participatur: nec esse complexionatum, quia et hoc reperitur in naturalibus: nec esse animatum, quia sic et in plantis: nec esse apprehensivum, quia sic et a brutis participatur: sed esse apprehensivum per intellectum possibilem,[1] quod quidem esse nulli ab homine alio competit vel supra vel infra. Nam etsi aliæ sunt essentiæ intellectum participantes, non tamen intellectus earum est possibilis ut hominis. Quia essentiæ tales species quædam sunt intellectuales, et non aliud; et earum esse nil aliud est, quam intelligere: quid est quod sunt sine interpolatione, aliter sempiternæ non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis, est potentia sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia hæc actuetur. Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiæ primæ semper sub actu sit: aliter esset dare potentiam separatam: quod est impossibile. Et huic sententiæ concordat Averrois, in commento super iis quæ de anima: potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum est ad formas universales, aut species, sed et per quandam extensionem ad particulares. Unde solet dici, quod intellectus speculativus extensione fit practicus: cujus finis est agere atque facere: quod dico propter agibilia, quæ politica prudentia regulantur; et propter factibilia, quæ regulantur arte: quæ omnia speculationi ancillantur tanquam optimo, ad quod humanum genus prima bonitas in esse produxit. Ex quo jam innotescit illud Politicæ, intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari.

§ V. Satis igitur declaratum est, quod proprium opus humani generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam

[1] L'intelletto umano era detto dagli Scolastici *intellectus possibilis*, « eo quod potens sit recipere rerum omnium species. »

specificata; e questo è impossibile. Non è adunque l'ultima forza nello uomo l'essere semplicemente preso, perchè così sunto è ancora agli elementi comune: nè anche l'essere complessionato, perchè questo ancora nelle cose naturali si truova: nè l'essere animato, perchè così è ancora nelle piante: nè l'essere apprensivo, perchè questo è ancora ne' bruti: ma essere apprensivo per lo intelletto possibile; il quale essere non si conviene ad alcuna cosa o superiore o inferiore se non che allo uomo. E benchè sieno altre essenzie che participano intelletto, nientedimeno lo intelletto loro non si dice intelletto possibile come quello dello uomo. Perchè tali essenzie sono certe spezie intellettuali e non altro; e l'essere loro non è altro che intendere: lo che è quel ch'elle sono sanza intermissione, altrimenti non sarebbono eterne. Per questo è manifesto, che l'ultimo della potenza umana è potenza o virtù intellettiva. E perchè questa potenzia per uno uomo, o per alcuna particolare congregazione di uomini, tutta non può essere in atto ridotta, è necessario che sia moltitudine nella umana generazione, per la quale tutta la potenzia sua in uno atto si riduca. Così ancora è necessario che sia nelle cose che s'ingenerano moltitudine, acciò che tutta la potenzia della materia prima sotto l'atto sempre sia; altrimenti sarebbe una potenzia dall'atto separata, la qual cosa è impossibile. In questa sentenzia fu Averroè nel Comento dell'anima. Certamente la potenzia intellettiva, della quale io parlo, non solo si dirizza alle forme universali e alle spezie, ma eziandio alle particolari per una certa estensione, cioè distendimento. Onde si suole dire che lo intelletto speculativo per estensione diventa intelletto pratico: il fine del quale è trattare e fare. Trattare, dico, prudentemente le cose civili, e fare con arte le cose meccaniche; le quali cose tutte servono allo uomo contemplante come a ottimo stato, al quale la prima bontà in essere produsse la generazione umana. Per questo già è manifesto quello che nella Politica *d'Aristotele si dice: che quegli uomini, che sopra gli altri hanno vigore di intelletto, sono degli altri per natura signori.*

§ V. *Assai è dichiarato che la propria operazione della umana generazione tutta insieme sunta, è riducere in atto*

intellectus possibilis, per prius ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia quemadmodum est in parte, sic est in toto; et in homine particulari contingit, quod sedendo et quiescendo prudentia et sapientia ipse perficitur; patet, quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (justa illud, *Minuisti eum paulo minus ab angelis*) liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum eorum, quæ ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiæ, non voluptates, non honores, nec longitudo vitæ, non sanitas, non robur, non pulchritudo; sed pax. Inquit enim cœlestis militia: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* Hinc et *Pax vobis* Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem, summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt discipuli ejus, et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest.

§ VI. Ex iis ergo, quæ declarata sunt, patet, per quod melius, imo per quod optime genus humanum pertingit ad opus proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia opera nostra ordinantur: quod est pax universalis, quæ pro principio rationum subsequentium supponatur, quod erat necessarium, ut dictum fuit, velut signum præfixum, in quod quicquid probandum est resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

§ VII. Resumens igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur, et dubitata quæruntur circa monarchiam temporalem, quæ communiori vocabulo nuncupatur imperium: et de iis, ut prædictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundum jam tactum ordinem. Itaque prima quæstio sit: Utrum ad bene esse mundi, monarchia temporalis necessaria sit. Hoc equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest; quorum primum ab auctoritate philosophi assumatur de suis *Politicis.* Asserit enim ibi venerabilis ejus auctoritas, quod quando aliqua plura ordinantur ad unum,

sempre tutta la potenzia dello intelletto possibile, in prima a contemplare, e quindi per questo ad operare per la estensione sua. E perchè come è nella parte, così è nel tutto; e nell' uomo particulare addiviene che sedendosi e riposandosi, prudentemente s' adopra, è manifesto che la generazione umana nella sua quiete e in tranquillità di pace alla sua propria operazione liberamente e facilmente perviene, la quale è quasi operazione divina, secondo il detto di David: Poco minore facesti lo uomo che gli angeli. *Sicchè è manifesto, che la universale pace tra tutte le cose è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra a' pastori venne dal cielo uno suono che non disse: Ricchezze, piaceri, onori, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza; ma disse, Pace; perchè la celestiale compagnia cantò:* Sia gloria in cielo a Dio, e in terra agli uomini di buona volontà sia pace. *E questa era ancora la propria salutazione del Salvatore:* A voi sia pace; *perchè era conveniente al sommo Salvatore esprimere una salutazione somma. Il quale costume servarono dipoi i suoi discepoli, e Paolo nelle salutazioni sue, come a ciascheduno può essere manifesto.*

§ VI. *Per queste cose che sono dichiarate è manifesto per che mezzo ottimamente la generazione umana alla sua propria operazione perviene. E conseguentemente s' è veduto quale è il mezzo prossimo e comodissimo, pel quale si viene a quello, a che come ultimo fine tutte le nostre operazioni sono ordinate. Questa è la pace universale, la quale per principio delle seguenti ragioni ferma si vuole tenere, quasi uno segno prefisso, al quale ciò che si pruova si riduca, come a una verità manifestissima.*

§ VII. *Riassumendo quello che da principio dicemmo, tre cose massimamente si dubitano circa la monarchia temporale, la quale per comune vocabolo si chiama imperio: e di queste cose col principio assegnato e ordine dato vogliamo trattare. La prima questione è questa: Se al bene essere del mondo la temporale monarchia sia necessaria. Questo, non ostante alcuna forza di ragione o d' autorità, con potentissimi e validissimi argomenti si può mostrare: il principio de' quali si può assumere nella* Politica *d' Aristotile ove dice: che quando più cose*

oportet unum eorum regulare seu regere; alia vero regulari seu regi. Quod quidem non solum gloriosum auctoris nomen facit esse credendum, sed ratio ductiva. Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus: quia cum omnes vires ejus ordinantur ad fœlicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum, aliter ad fœlicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cujus finis est, domesticos ad bene vivendum præparare; unum oportet esse qui regulet, et regat, quem dicunt patremfamilias, aut ejus locum tenentem, juxta dicentem philosophum: *Omnis domus regitur a senissimo.* Et hujus, ut ait Homerus, est regulare omnes, et leges imponere aliis. Propter quod proverbialiter dicitur illa maledictio: *Parem habeas in domo.* Si consideremus vicum unum, cujus finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis præeminentem, consentientibus aliis: aliter ad illam mutuam sufficientiam non solum non pertingitur, sed aliquando pluribus præeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam civitatem, cujus finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regimen; et hoc non solum in recta politia, sed et in obliqua. Quod si aliter fiat, non solum finis vitæ civilis amittitur, sed et civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum particulare, cujus finis est is qui civitatis, cum majori fiducia suæ tranquillitatis oportet esse regem unum, qui regat atque gubernet: aliter non modo existentes in regno finem non assequuntur, sed et regnum in interitum labitur; juxta illud ineffabilis veritatis: *Omne regnum in seipsum divisum desolabitur* Si ergo sic se habet in singulis, quæ ad unum aliquod ordinantur, verum est quod assumitur supra. Nunc constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum, ut jam præostensum fuit. Ergo unum oportet esse regulans sive regens: et hoc monarcha sive imperator dici debet. Et sic patet, quod ad bene esse mundi, necesse est monarchiam esse, sive imperium.[1]

[1] *Lo fondamento radicale dell' Imperial maestà è la necessità dell' umana civiltà, che a vero fine è ordinata, cioè a vita felice.* — Così dice lo stesso Dante nel *Convito*, tratt. IV, cap. 4 in princ.

a uno sono ordinate, conviene che una di loro regoli e regga; e l' altre cose sieno regolate e rette. A questa sentenzia dà fede non solamente l' autorità dello autore, ma eziandio la ragione per ciaschedune cose discorrente. Imperciocchè se considereremo l' uomo individuo, vedremo in lui avvenir questo: che come tutte le forze sue sono alla felicità ordinate, la stessa forza intellettuale di tutte l' altre è regolatrice e regina, altrimenti non potrebbe alla felicità pervenire. Ancora nella casa il fine è preparare la famiglia al ben vivere: uno bisogna che sia che regoli e regga, il quale padre di famiglia si chiama; ovvero bisogna che in luogo suo sia un altro, secondo la sentenzia di Aristotele: Ogni casa è dal più antico governata; *l' officio del quale, secondo Omero, è dare regola agli altri e legge. Di qui è uno proverbio che quasi bestemmiando dice:* Abbi pari in casa. *Se noi consideriamo uno borgo di case, il fine del quale è uno comodo soccorso di cose e di persone, conviene che uno vi sia regolatore degli altri, o preposto ivi da altri, o con loro consentimento come più preeminente eletto. Altrimenti non solo a quella mutua sufficienzia non si perviene, ma alcuna volta contendendo molti di soprastare, la vicinanza tutta si perverte. Similemente in una città, della quale è fine bene e sufficientemente vivere, bisogna che sia uno il reggimento; e questo bisogna non solo nel governo diritto, ma eziandio nel perverso. E se questo non si fa, non solamente non si conseguita il fine della vita, ma eziandio la città non è più quello ch' ella era. Eziandio nel regno particulare, il fine del quale è tutto uno con quello della città, con maggiore fidanza di sua tranquillità conviene che sia uno re che regga e governi; altrimenti i sudditi non acquisterebbono il debito fine, e il regno perirebbe, secondo che la ineffabile Verità dice:* Ogni regno in sè medesimo diviso sarà desolato. *Se così adunque addiviene in tutte le cose che a uno si dirizzano, vero è ciò che di sopra toccammo. E perchè egli è manifesto, che tutta la generazione umana è ordinata a uno, com' è sopra mostrato, bisogna che sia uno che regoli e regga; e costui si debbe chiamare monarca o imperadore. Così è chiaro che al bene essere del mondo è necessario che la monarchia o lo imperio sia.*

§ VIII. Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars ad totum se habet, sicut ad finem et optimum. Ergo et ordo in parte, ad ordinem in toto, sicut ad finem et optimum. Ex quo habetur, quod bonitas ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis: sed magis e converso. Cum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, ordo scilicet partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars: sic ordo partium exercitus inter se, et ordo earum ad ducem. Ordo partium ad unum est melior, tanquam finis alterius, est enim alter propter hunc, non e converso. Unde si forma hujus ordinis reperitur in partibus humanæ multitudinis, multo magis dicitur reperiri in ipsa multitudine sive totalitate, per vim syllogismi præmissi; cum sit ordo melior, sive forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanæ multitudinis, ut per ea quæ dicta sunt in capitulo præcedenti, satis est manifestum: ergo et in ipsa totalitate reperiri debet. Et sic omnes partes prænotatæ, et ipsa regimina, et ipsa regna ordinari debent ad unum principem, sive principatum: hoc est, ad monarcham, sive monarchiam.

§ IX. Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes; et est quædam pars ad quoddam totum. Est enim quoddam totum ad regna particularia et ad gentes ut superiora ostendunt; et est quædam pars ad totum universum, et hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanæ universitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene dicitur respondere ad suum totum. Partes ejus bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus colligi potest de facili: ergo et ipsa ad ipsum principium et universum, sive ad ejus principem, qui Deus est et monarcha, simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet unicum principem. Ex quo sequitur, monarchiam necessariam mundo, ut bene sit.

§ X. Et omne illud bene se habet, et optime, quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem attingere

§ VIII. *Quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l'ordine particulare all'ordine universale. La parte si dirizza al tutto, come al fine ed all' ottimo. Adunque l' ordine che è nella parte, all' ordine che è nel tutto, come a fine e ottimo, si riduce. Di qui è chiaro che la bontà dell'ordine particulare non eccede la bontà dell' ordine universale, ma più tosto al contrario. Due ordini si truovano nelle cose: l' ordine delle parti intra sè medesime, e l' ordine delle parti ad uno che non è parte; così come l' ordine delle parti dello esercito intra sè medesime, e l' ordine loro al capitano. Certamente l' ordine delle parti ad uno è meglio, come fine dell' altro ordine, perchè l' altro è a fine di quello, e non quello a fine di questo: onde se la forma di questo ordine si ritruova nelle parti della umana moltitudine, molto maggiormente si debbe in essa moltitudine ritrovare per la forza della ragione predetta; essendochè è il migliore ordine, ossia la miglior forma dell' ordine. Ma ritrovasi in tutte le parti dell' umana moltitudine, come per quello che abbiamo detto nel precedente capitolo è manifesto abbastanza; adunque nella stessa totalità deve altresì ritrovarsi. E così tutte le parti prenotate, ed essi reggimenti, ed essi regni altresì, si debbono a uno principe, ovvero principato, riducere; e questo è monarca o monarchia.*

§ IX. *Inoltre l' università umana è un alcun tutto inverso alcune parti, ed è alcuna parte inverso ad alcun tutto; perchè ella è un tutto a rispetto de' regni particulari e varie nazioni, come il già detto dimostra; ed è alcuna parte a rispetto di tutto l' universo, come di per sè è manifesto. Adunque come le cose inferiori della università umana le rispondono bene, così essa risponde bene al suo tutto. Le parti sue le rispondono bene per uno solo principio, come dalle cose sopra discorse si può facilmente raccogliere: adunque ella all' universo ed al principe suo, che è Iddio, bene risponde per uno solo principio, e questo è il Monarca. Dal che segue, che la Monarchia è necessaria al bene essere del mondo.*

§ X. *Oltre a questo, ogni cosa sta bene, la quale è secondo la intenzione del primo attore, che è Iddio. E questo è manifesto appresso di ciascuno, che concede la divina bontà essere*

summum perfectionis. De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repræsentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est : *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*. Quod licet ad imaginem de rebus inferioribus ab homine dici non possit, ad similitudinem tamen de qualibet dici potest : cum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinæ bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet, et optime, quando secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum : vera enim ratio unius in solo illo est. Propter quod scriptum est : *Audi, Israel, Dominus Deus tuus unus est.* Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno : quod esse non potest, nisi quando uni principi totaliter subjaceat, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi subjacens maxime Deo assimilatur : et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere ; ut in principio hujus capituli probatum est.

§ XI. Item bene se habet, et optime omnis filius, cum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius est cœli, quod est perfectissimum in omni opere suo. Generat enim homo hominem, et sol : juxta secundum de Naturali auditu. Ergo optime se habet humanum genus, cum vestigia cœli, quantum propria natura permittit, imitatur. Et cum cœlum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut philosophando evidentissime humana ratio deprehendit : si vere syllogizatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe, tanquam ab unico motore, et unica lege, tamquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet, ad bene esse mundi monarchiam esse, sive unicum principatum, qui imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat Boetius dicens : *O felix hominum genus, Si vestros animos amor, Quo cœlum regitur, regat.*

§ XII. Ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse judicium ; aliter esset imperfectum, sine proprio perfectivo : quod

sommamente perfetta. La intenzione del primo attore è, che ogni cosa rappresenti tanto la divina similitudine, quanto la propria natura può ricevere. E per questo è detto : Facciamo l'uomo ad imagine e similitudine nostra. *E benchè non si possa dire le cose sotto all' uomo essere fatte ad imagine di Dio ; niente di meno si può dire tutte le creature essere fatte a divina similitudine, perchè l' universo non è altro che una ombra di Dio. Adunque la umana generazione allora sta bene quando, secondo che è possibile, a Dio s' assomiglia. Ma la umana generazione massime a lui s' assomiglia quando massime è una, perchè la vera natura della unità in lui solo consiste. Per questo è scritto :* Odi, Isdrael, il Signore Dio tuo è uno. *Ed allora la generazione umana è massime una quando tutta in uno si unisce, lo che non può essere, se non quando è suggetta a uno principe, come per sè è chiaro. Per la qual cosa allora s' assomiglia massime a Dio, quando ad un principe è soggetta ; e così è secondo la intenzione sua, ed ottime si conduce ; come nel principio di questo capitolo è dimostrato.*

§ XI. *Ancora ottime sta ogni figliuolo, quando secondo la forza della propria natura, seguita le vestigia del padre perfetto. La generazione umana è figliuola del cielo, il quale in tutte l' opere sue è perfettissimo, perchè l' uomo è generato dall' uomo e dal sole, come dice nel secondo della* Fisica *Aristotele. Sicchè allora ottime vive la generazione umana, quando secondo che permette la propria natura seguita le vestigia del cielo. E come il cielo tutto è regolato in tutte le sue parti, moti e motori, da uno movimento unico del primo cielo e dall' unico motore, ch' è Iddio (come filosofando l' umana ragione evidentissimamente apprende) ; così la generazione umana allora ottime si conduce, quando da uno principe, siccome da uno motore, e da uno ordine di legge, siccome da uno moto, ne' suoi motori e moti è regolata. Per questo al bene essere del mondo è necessaria la monarchia. E così intese Boezio quando disse :* O quanto saresti felice, generazione umana, se quello amore che regge il cielo li tuoi animi reggesse.

§ XII. *Dovunque può esser litigio, ivi debbe essere giudicio ; altrimenti sarebbe la cosa imperfetta sanza quella, onde possa*

est impossibile, cum Deus et Natura in necessariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subjectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum vel subditorum; quod de se patet; ergo inter tales oportet esse judicium. Et cum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium); oportet esse tertium jurisdictionis amplioris, qui ambitu sui juris ambobus principetur. Et hic erit monarcha, aut non. Si sic, habetur propositum: si non, iterum habebit sibi coæqualem extra ambitum suæ jurisdictionis: tunc iterum necessarius erit tertius alius. Et sic aut erit processus in infinitum, quod esse non potest; aut oportebit devenire ad judicem primum et summum, de cujus judicio cuncta litigia diramantur, sive mediate sive immediate; et hic erit monarcha, sive imperator. Est igitur monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Philosophus, cum dicebat: *Entia nolunt male disponi; malum autem pluralitas principatuum; unus ergo princeps.*

§ XIII. Præterea, mundus optime dispositus est cum justitia in eo potissima est; unde Virgilius commendare volens illud sæculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis *Bucolicis* cantabat: *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.* Virgo namquam vocabatur Justitia, quam et Astræam vocabant. Saturnia regna dicebantur optima tempora, quæ et aurea nuncupabant. Justitia potissima est solum sub monarcha. Ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse monarchiam, sive imperium. Ad evidentiam subassumptæ propositionis sciendum, quod justitia, de se et in propria natura considerata, est quædam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens:[1] et sic non recipit majus et minus, quæmadmodum albedo in suo abstracto considerata: sunt enim hujusmodi formæ quædam compositioni contingentes et consistentes simplici et invariabili essentia, ut magister sex principiorum recte ait. Recipiunt tamen magis et minus hujus qualitatis ex parte subjectorum, quibus concernuntur, secundum quod

[1] Considera la giustizia non come speculazione, ma come abito, al modo stesso che i giureconsulti romani la definirono.

avere perfezione; e questo è impossibile, conciossiachè Iddio e la Natura nelle cose necessarie non mancano. Ma tra due principi, de' quali nessuno è all' altro soggetto, può essere contenzione, o per colpa loro o per colpa de' sudditi; e per questo tra costoro debbe essere giudizio. E perchè l' altro non può giudicare dell' altro, essendo pari, bisogna che sia uno terzo di più ampla giurisdizione, che sopra amenduni questi signoreggi. Quello o sarà uno principe, o saranno più: se sarà uno, noi abbiamo il proposito nostro; se saranno più, possono insieme contendere, e però hanno bisogno d' uno terzo sopra loro giudicatore; e così o noi procederemo in infinito, la quale cosa essere non può, o noi perverremo a uno principe, il quale o sanza mezzo o co' mezzi, le liti tutte decida: e questo sarà il monarca, ossia l' imperatore. La monarchia adunque è necessaria al mondo. Questa ragione significava Aristotele quando e' diceva: Le cose non vogliono essere male disposte; la moltitudine de' principi è male: adunque il principe debbe essere uno.

§ XIII. *Oltre a questo, il mondo ottime è disposto, quando in lui la giustizia è potentissima; e però Virgilio, volendo lodare il secolo suo, nella* Bucolica *disse:* Ora torna la Vergine, ora tornano i regni di Saturno. *Chiamavasi la Vergine la Giustizia, la quale chiamavano ancora Astrea, cioè stellante. I regni di Saturno chiamavansi i regni ottimi, i quali chiamavano ancora i regni d' oro. E la giustizia è potentissima solo sotto uno monarca. Adunque alla ottima disposizione del mondo necessaria è la monarchia. È da notare che la giustizia in sè, e in propria natura considerata, è una certa rettitudine e regola, che da ogni parte scaccia il torto; e così non riceve in sè più e meno, siccome la bianchezza nella sua astrazione considerata, perchè queste forme avvengono al composto, e di sè sono una essenzia semplice e invariabile, come dice il maestro de' sei principii. Niente di meno ricevono più e meno dalla parte de' suggetti, secondo che più e meno de' contrarii in que' suggetti è me-*

magis et minus in subjectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario justitiæ admiscetur, et quantum ad habitum, et quantum ad operationem, ibi justitia potissima est: et vere tunc potest dici de illa, ut Philosophus inquit. *Neque Hesperus neque Lucifer sic admirabilis est.* Est enim tunc Phœbæ similis, fratrem diametraliter intuenti, de purpureo matutinæ serenitatis. Quantum ergo ad habitum, justitia contrarietatem habet quandoque in velle; nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit justitia, non tamen omnino inest in fulgore suæ puritatis: habet enim subjectum, licet minime, aliqualiter tamen sibi resistens: propter quod bene repelluntur, qui judicem passionare conantur. Quantum vero ad operationem, justitia contrarietatem habet in posse; nam cum justitia sit virtus ad alterum, sive potentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto justus potentior, tanto in operatione sua justitia erit amplior. Ex hac itaque declaratione sic arguatur: Justitia potissima est in mundo, quando volentissimo et potentissimo subjecto inest: hujusmodi solus monarcha est: ergo soli monarchæ insistens justitia, in mundo potissima est. Iste prosyllogismus currit per secundam figuram, cum negatione intrinseca; et est similis huic: Omne B est A, solum C est A; ergo solum C est B. Quod est: Omne B est A, nullum præter C est A; ergo nullum præter C est B, etc. Prima propositio declaratione præcedente apparet: alia sic ostenditur, et primum quantum ad velle, deinde quantum ad posse. Ad evidentiam primi notandum, quod justitiæ maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quinto ad Nicomachum. Remota cupiditate omnino, nihil justitiæ restat adversum; unde sententia Philosophi est, ut quæ lege determinari possunt, nullo modo judici relinquantur. Et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse: destructis enim objectis, passiones esse non possunt. Sed monarcha non habet quod possit optare: sua nam-

scolato. Adunque dove minima cosa di contrarietà si mescola con la giustizia, quanto allo abito e quanto alla operazione, la giustizia è potentissima: e puossi allora dire di lei come disse Aristotele: Nè Espero nè Lucifero è sì ammirabile. *Imperocchè ella è allora simile alla luna, che risguarda il fratello suo per diametro dalla purpurea e mattutina serenità. In quanto allo abito, la giustizia alcuna volta ha contrarietà nel volere; imperò ove la volontà da ogni cupidità non è sincera, benchè la giustizia vi sia, niente di meno la giustizia non è nello splendore della purità sua; imperocchè ella ha il suggetto, il quale a lei si contrappone. E però meritamente sono scacciati quelli che riducono il giudice a perturbazione d' animo. Ma quanto alla operazione, la giustizia ha contrarietà nel potere; imperocchè essendo la giustizia virtù a rispetto d' altri, chi sarà che adoperi secondo questa, se non ha potenzia di tribuire a ciascuno quello che gli si conviene? Di qui procede che quanto il giusto è più potente, tanto la giustizia nella operazione sua è più ampla; e di qui in questo modo s' arguisce: la giustizia è potentissima nel mondo, quando ella è in uno suggetto volentissimo e potentissimo; e tale è solo il monarca: adunque solo quando ella è nel monarca, la giustizia nel mondo è potentissima. Questo argumento corre per la seconda figura con la negazione intrinseca; ed è simile a questo: Ogni B è A, solo il C è A; adunque solo il C è B. E questo è quasi così: Ogni B è A, nessuno altro che il C è A; adunque nessun altro che il C è B. La prima proposizione apparisce per la dichiarazione sua; l' altra così si dimostra, e primo quanto al volere, dipoi quanto al potere. E sappiasi che alla giustizia massime si contrappone la cupidità, come dice Aristotele nel quinto a Nicomaco. Rimossa in tutto la cupidità, non resta alla giustizia alcun contrario; onde è sentenzia d' Aristotele, che quello che si può determinare per legge non si lasci allo arbitrio del giudice. E questo si fa per sospetto della cupidità, che facilmente travia la mente degli uomini. Ma dove non resta alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non può essere cupidità; perchè distrutti gli oggetti, si distruggono i movimenti che sono ad essi. Ma il monarca non ha che desiderare; imperocchè la sua giu-*

que jurisdictio terminatur oceano solum; quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur, ut puta regis Castellæ ad illum qui regis Aragonum. Ex quo sequitur, quod monarcha sincerissimum inter mortales justitiæ possit esse subjectum. Præterea, quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat; sic charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere justitia: hujusmodi est monarcha: ergo eo existente, justitia potissima est, vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest. Cupiditas namque, societate hominum spreta, quærit aliena; charitas vero, spretis aliis omnibus, quærit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere (ut supra dicebatur), et hoc operetur maxime atque potissime justitia: charitas maxime justitiam vigorabit, et potior potius. Et quod monarchæ maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic. Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti. Sed homines propinquius monarchæ sunt, quam aliis principibus: ergo ab eo maxime diliguntur, vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur; secunda per hoc apparet, quia principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte, monarchæ vero secundum totum. Et rursus: homines principibus aliis appropinquant per monarcham, et non e converso; et sic per prius et immediate monarchæ inest cura de omnibus; aliis autem principibus per monarcham, eo quod cura ipsorum a cura illa suprema descendit. Præterea, quanto causa est utilior, tanto magis habet rationem causæ: quia inferior non est causa, nisi per superiorem, ut patet ex iis quæ *de Causis*. Et quanto causa magis est causa, tanto magis effectum diligit, cum dilectio talis sequatur causam per se. Cum ergo monarcha sit utilissima causa inter mortales, ut homines bene vivant, quia principes alii per illum, ut dictum est; consequens est, quod bonum hominum ab eo

risdizione dallo oceano è terminata; lo che non è negli altri principi, le signorie de' quali confinano ad altre signorie, come il regno di Castiglia al regno d' Aragona. Per questo il monarca intra tutti i mortali può essere sincerissimo suggetto della giustizia. Ancora come la cupidità, per poca ch' ella sia, o nubila o abbaglia l' abito della giustizia; così la carità o retta dilezione l' assottiglia e chiarifica. Adunque in colui può ottimo luogo avere la giustizia, nel quale può essere molta la retta dilezione; ed il monarca è tale. Adunque, essendo lui, la giustizia è o può essere validissima. E che la retta dilezione faccia questo che è detto, così si dichiara: la cupidità, dispregiando la società umana, cerca altre cose; e la carità, spregiate tutte l' altre cose, cerca Iddio e gli uomini; e per conseguenza il bene degli uomini. E conciò sia che tra gli altri beni dello uomo sia il vivere in pace, come di sopra si diceva, e questo massime dalla giustizia proceda; la carità massime fortificherà la giustizia, e la maggiore carità maggiormente. E che il monarca massime debba avere la retta dilezione degli uomini, così si dimostra: Ogni cosa amabile tanto più è amata, quanto è più propinqua allo amante. Ma gli uomini sono più propinqui al monarca che agli altri principi: adunque da lui massime sono o debbono essere amati. La prima è manifesta se si considera la natura de' pazienti e degli agenti; la seconda per questo apparisce, perchè gli uomini non s' appropinquano agli altri principi che in parte, al monarca poi in tutto. Ed ancora: gli uomini s' appropinquano agli altri principi, mediante il monarca, e non per contrario; e così principalmente e sanza mezzo il monarca ha cura di tutti, e gli altri principi hanno cura pel monarca, per ciò che la cura loro da quella suprema cura discende. Inoltre, quanto la cagione è più universale, tanto più ha forza di cagione, perchè la inferiore cagione non è cagione se non per virtù della superiore, come è manifesto nel libro delle Cause*; e quanto la cagione è più cagione, tanto più ama lo effetto, conciò sia che tale dilezione dalla natura della cagione dipende. Adunque perchè il monarca è intra i mortali universalissima cagione che gli uomini vivano bene, facendo gli altri principi questo per vigore di lui,*

maxime diligatur. Quod autem monarcha potissime se habeat ad operationem justitiæ, quis dubitat? nisi qui vocem hanc non intelligit, cum si monarcha est, hostes habere non possit. Satis igitur declarata est subassumpta principalis, quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam mundi dispositionem necesse est monarchiam esse.[1]

§ XIV. Et humanum genus, potissimum liberum, optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum, quod principium primum nostræ libertatis, est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci. Veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse liberum de voluntate judicium; et verum dicunt: sed importatum per verba longe est ab eis; quemadmodum tota die logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, quæ ad exemplum logicalibus interseruntur, puta de hac: Triangulus habet tres angulos, duobus rectis æquales. Et ideo dico, quod judicium medium est apprehensionis et appetitus. Nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa, bona aut mala judicatur: et ultimo judicans prosequitur, aut fugit. Si ergo judicium moveat omnino appetitum, et nullo modo præveniatur ab eo, liberum est. Si vero ab appetitu, quocumque modo præveniente, judicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est, quod bruta judicium liberum habere non possunt, quia eorum judicia semper appetitu præveniuntur. Et hinc etiam patere potest, quod substantiæ intellectuales, quarum sunt immutabiles voluntates, nec non animæ separatæ bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectissime atque potissime hoc retinent. Hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod hæc libertas, sive principium hoc totius nostræ libertatis, est ma-

[1] Coi concetti espressi in questo paragrafo, concorda ciò che Dante disse nel *Convito*, Tratt. IV, cap. 4: *Il perchè a queste guerre e loro cagioni tòrre via, conviene di necessità tutta la terra esser monarchia, cioè uno solo principato e uno principe avere, il quale, tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s' amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l' uomo viva felicemente: ch' è quello per che l' uomo è nato.*

seguita che il bene degli uomini è massime da lui amato. E che il monarca massime sia disposto all' operazione della giustizia, nessuno dubita, intendendo che s' egli è monarca non può avere nimici. Abbastanza adunque è dichiarato l' assunto principale, perciocchè la certa conclusione si è questa: che, cioè, all' ottima disposizione del mondo è necessario essere la monarchia.

§ XIV. *Così l' umana generazione, quando è massime libera, ottimamente vive; e questo sarà manifesto, se il principio della libertà si dichiara. Però è da sapere che il principio primo della libertà nostra è la libertà dello arbitrio, la quale in bocca l' hanno molti, e pochi nello intelletto; perchè insino qui e' pervengono, che dicono il libero arbitrio essere libero giudizio di volontà: e dicono il vero. Ma quello che s' importi per queste parole, di lungi è da loro, siccome tuttodì i nostri logici fanno di molte proposizioni; le quali per dare esemplo si mescolano tra le cose di logica, come in questa: Il triangolo ha tre angoli, che sono eguali a due retti. Però dico che il giudizio è mezzo tra l' apprensione e l' appetito. Imperocchè prima la cosa s' apprende, e poichè ella è compresa si giudica buona o mala; e ultimamente colui che ha giudicato o la seguita o la fugge. Adunque se il giudizio muove in tutto l' appetito, e non è in alcuno modo da lui prevenuto, certamente è libero. Ma se il giudizio è mosso dallo appetito in qualunque modo preveniente, non può essere libero, ma è menato da altri preso. Di qui avviene che i bruti non possono avere libero arbitrio, perchè l' appetito sempre previene il loro giudizio. Di qui ancora può essere manifesto, che le sostanzie intellettuali, che hanno le volontà loro immutabili, e ancora le anime separate, che bene di questa vita si dipartono, non perdono la libertà dello arbitrio, benchè la volontà loro sia immutabile, ma perfettissimamente e massimamente questa ritengono. Per questo ancora è chiaro, che questa nostra libertà, ovvero il principio d' essa, è il maggiore dono*

ximum donum humanæ naturæ a Deo collatum:[1] quia per ipsum hic fœlicitamur, ut homines; per ipsum alibi fœlicitamur, ut dii. Quod si ita erit, quis erit qui humanum genus optime se habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub monarcha est potissime liberum. Propter quod sciendum, quod illud est liberum, quod suimet et non alterius gratia est: ut Philosopho placet in iis quæ de simpliciter Ente. Nam id quod est alterius gratia, necessitatur ab illo cujus gratia est, sicut via necessitatur a termino. Genus humanum, solum imperante monarcha, sui et non alterius gratia est: tunc enim solum politiæ diriguntur obliquæ, democratiæ scilicet, oligarchiæ atque tyrannides, quæ in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti per omnes; et politizant reges, aristocratici, quos optimates vocant, et populi libertatis zelatores. Quia cum monarcha maxime diligat homines, ut jam tactum est, vult omnes homines bonos fieri: quod esse non potest apud oblique politizantes; unde Philosophus in suis *Politicis* ait: *Quod in politia obliqua bonus homo est malus civis; in recta vero, bonus homo et civis bonus convertuntur.* Et hujusmodi politiæ rectæ libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules, nec gens propter regem; sed e converso consules propter cives, rex propter gentem. Quia quemadmodum non politia ad leges, quinimo leges ad politiam ponuntur; sic secundum legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed magis ille ad hos: ut et Philosopho placet in iis, quæ de præsenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet, quod quamvis consul sive rex respectu viæ sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt: et maxime monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc jam innotescere potest, quod monarcha necessitatur a fine sibi præfixo, in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub monarcha existens, optime se habet. Ex quo sequitur, quod ad bene esse mundi monarchiam necesse est esse.

[1] Questo stesso ripetè poi Dante nel *Paradiso*, canto V, v. 19-24:

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'el più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

che Iddio alla umana natura abbia attribuito: imperocchè per questo dono noi siamo qui felici come uomini, ed altrove come iddii. S' egli è così, quale è quello che non dica, l' umana generazione essere ottime disposta, quando può ottime questo principio usare? Ma quando ell' è sotto il monarca è massime libera. Perlochè è da sapersi che quello è libero, che è per cagione di sè e non d' altri: nella qual cosa consiste la libertà, come nel primo della Metafisica *dice Aristotele. Imperocchè quello che è per cagione d' altri, è necessitato da quello per cui cagione egli è, come la via è necessitata dal termine. La generazione umana, solo signoreggiante il monarca, è per cagione di sè e non di altri; perchè solamente allora le torte repubbliche si dirizzano, come sono le popolari, e quelle in che pochi reggono, e le tirannidi le quali soggiogano la generazione umana in servitù; e allora reggono i re, e ancora gli uomini eletti che chiamano ottimati, ed i popoli amatori di libertà.*[1] *E però perchè il monarca massime ama gli uomini, desidera che tutti diventino buoni; la quale cosa non può essere appresso di quegli che governano male; onde Aristotele nella* Politica *dice:* Che nel cattivo governo il buono uomo è malo cittadino, e nel buono governo uno medesimo è buono uomo e cittadino buono. *Certamente le rette repubbliche hanno rispetto alla libertà; e questo è che gli uomini sieno per sè. Non sono i cittadini pe' consoli, nè la gente pel re; ma pel contrario, i consoli sono per i cittadini e il re per la gente. Perocchè come non è la civiltà a fine delle leggi, ma anzi le leggi a fine di civiltà; così quegli che vivono secondo le leggi, non sono ordinati a colui che pone le leggi, ma colui a questi; come ancora piace ad Aristotele nella* Politica. *Di qui ancora è chiaro, che benchè il consolo e il re, per rispetto della via, sieno signori degli altri, nientedimeno per rispetto del termine sono degli altri ministri; e massime il monarca, il quale sanza dubbio dee essere estimato di tutti ministro. Di qui si dichiara che il monarca è necessitato dal fine, il quale nel porre le leggi si propone. Adunque la generazione umana sotto il monarca ottimamente vive; e però al bene essere del mondo la monarchia è necessaria.*

[1] Traduci invece: *e gli amatori della libertà del popolo.*

§ XV. Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime alios disponere potest. Nam in omni actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate naturæ sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare; unde fit, quod omne agens, in quantum hujusmodi, delectatur. Quia, cum omne quod est appetat suum esse; ac in agendo, agentis esse quodammodo amplietur, sequitur de necessitate delectatio, quia delectatio rei desideratæ semper adnexa est. Nihil igitur agit, nisi tale existens, quale patiens fieri debet. Propter quod Philosophus, in iis quæ de simpliciter Ente: *Omne*, inquit, *quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens actu; quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur.* Et hic potest destrui error illorum, qui bona loquendo et mala operando, credunt alios vita et moribus informare; non advertentes, quod plus persuaserunt manus Jacob, quam verba, licet illæ falsum, illa verum persuaderent. Unde Philosophus ad Nicomachum: *De iis enim*, inquit, *quæ in passionibus, et actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus* Hinc etiam dicebatur de cœlo peccatori David: *Quare tu enarras justitias meas?* quasi diceret: *Frustra loqueris, cum tu sis alius ab eo quod loqueris.* Ex quibus colligitur, quod optime dispositum esse oportet optime alios disponere volentem. Sed monarcha solus est ille, qui potest optime esse dispositus ad regendum: quod sic declaratur. Unaquæque res eo facilius et perfectius ad habitum et operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem: unde facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicæ veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt perversa, et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit: *Tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam.* Cum ergo monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod cæteris principibus contingit: et cupiditas ipsa sola sit corruptiva judicii, et justitiæ præpeditiva: consequens est, quod ipse vel omnino vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest, quia inter cæteros judicium et justitiam potissime habere potest. Quæ duo principalissime legislatori et

§ XV. *Oltre a questo, colui che può essere ottimamente disposto a reggere, può ottime disporre gli altri. Imperocchè in ogni operazione principalmente intende lo attore, o faccia egli per necessità di natura, o faccia per volontà, di esplicare la propria similitudine: di qui nasce che ogni attore si diletta dell'operare. Per che, come ogni cosa appetisce il suo essere; e nel fare, l'essere dello attore s'amplifica; di qui seguita per necessità dilettazione, la quale è sempre collegata con la cosa desiderata. Nessuna cosa adunque opera, se non è tale, quale debbe essere quello che ha a essere fatto. Però disse Aristotele nella* Metafisica: Ogni cosa che si riduce di potenzia in atto, si riduce per la virtù d'un altro che è in atto: lo che se altri in altro modo si sforzi di fare, invano si sforza. *Qui si distrugge l'errore di coloro che credono, parlando bene e male operando, gli altri nella vita e ne' costumi ammaestrare, i quali non conoscono che le mani di Giacobbe persuaderono più che le parole, benchè queste persuadessino il falso e quelle il vero. Onde Aristotele a Nicomaco dice:* Nelle disputazioni, che trattano delle operazioni e passioni umane, si dà più fede all'opere che alle parole. *Per questo si diceva dal cielo a David peccatore:* Perchè narri tu le mie vie? *quasi dicesse:* Tu parli invano, conciossiachè tu se' un altro da quello che tu parli. *Per queste cose si ricoglie che ottimamente debbe esser disposto colui che vuole ottime gli altri disporre. Il monarca solo può essere ottime disposto a reggere; la qual cosa in questo modo si dichiara: Ciascuna cosa tanto più facile e perfettamente si dispone allo abito ed all'operazione, quanto meno ha in sè contrarietà a tale disposizione; onde più facile e perfettamente vengono allo abito della verità filosofica quegli, che nulla mai udirono, che quelli che hanno udito il falso. Sicchè ben disse Galeno:* Tali avere bisogno di doppio tempo a imparare. *E non avendo il monarca nulla o minima cagione di cupidità; la qual cosa non avviene agli altri principi; ed essendo la cupidità la propria corruzione del giudizio e della giustizia, è ragionevole che egli può essere ottime disposto a reggere: perchè può più che gli altri avere giudizio e giustizia. Le quali due cose principalmente a colui che pone la legge, ed a colui che la mette in esecuzione*

legis executori conveniunt, testante rege illo sanctissimo, cum convenientia regi et filio regis postulabat a Deo: *Deus*, inquit, *judicium tuum regi da, et filio regis justitiam*. Bene igitur dictum est, cum dicitur in subassumpta, quod monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur, quod ad optimam mundi dispositionem monarchia sit necessaria.[1]

§ XVI. Et quod potest fieri per unum, melius est fieri per unum quam per plura. Quod sic declaratur: Sit unum, per quod aliquod fieri potest, A; et sint plura, per quæ similiter illud fieri potest, A et B. Si ergo illud idem quod fit per A et B, potest fieri per A tantum, frustra ibi assumitur B; quia ex ipsius assumptione nihil sequitur, cum prius illud idem fiebat per A solum. Et cum omnis talis assumptio sit ociosa sive superflua, et omne superfluum Deo et Naturæ displiceat, et omne quod Deo et Naturæ displicet sit malum, ut manifestum est de se; sequitur, non solum melius esse fieri per unum, si fieri potest, quam fieri per plura, sed fieri per unum esse bonum, per plura simpliciter malum. Præterea prima res dicitur esse melior, per esse propinquior optimæ, et finis habet rationem operati: sed fieri per unum est propinquius fini; ergo est melius. Et quod sit propinquius, patet sic: Sit finis C, fieri per unum A, per plura A et B. Manifestum est, quod longior est via ab A per B in C, quam ab A tantum in C. Sed humanum genus potest regi per unum supremum principem, qui est monarcha. Propter quod advertendum sane, quod cum dicitur, humanum genus potest regi per unum supremum principem, non sic intelligendum est, ut minima judicia cujuscumque municipii ab illo uno immediate prodire possint:[2] cum et leges municipales quandoque deficiant, et opus habeant di-

[1] *La terra è in ottima disposizione... quand' ella è monarchia, cioè tutta a uno principe.... Nè il mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato.* (Convito, Tratt. IV, cap. 5.)

[2] Perocchè non per le liti de' privati è il giudicato supremo, che Dante attribuisce al monarca, ma per le controversie insorgenti tra i corpi politici, come egli medesimo ha dichiarato più sopra ai paragrafi XII e XIII.

sono necessarie, di questo faciente testimonianza quel santissimo re quando chiedeva a Dio quello che a re ed a figliuolo di re si appartiene, dicendo: O Iddio, dà il giudizio tuo al re, e la giustizia tua dà al figliuolo del re. *Bene adunque è detto, quando di sopra dicemmo, che il monarca è quegli solo, il quale può essere ottimamente disposto a reggere. Solo adunque il monarca può ottimamente gli altri disporre. Però la monarchia all' ottima disposizione del mondo è necessaria.*

§ XVI. *Ancora quello che si può fare per uno, meglio è a farlo per uno che per molti. Questo così si dichiara: Sia uno pel quale alcuna cosa si può fare, ed abbia nome A; e sieno più cose, per le quali similmente si possa questo fare, e chiaminsi A e B. Adunque se quello medesimo che si fa per A e B, si può fare per A solo, invano vi si assume il B; perchè per l' aggiunzione sua nulla seguita, potendosi fare questo per A solo. Però tale aggiunzione essendo vana e superflua, ed ogni superfluo essendo inimico a Dio e alla Natura, e quello che dispiace a costoro sia male; di qui seguita, che non solo è meglio fare per uno quello che si può, che farlo per due, ma eziandio che farlo per uno è bene, e per più è male. Ancora la prima cosa si dice migliore per l' essere più propinqua all' ottimo, e il fine ha natura d' ottimo: ma fare per uno è più propinquo al fine; adunque è meglio. E che sia più propinquo, così è manifesto: Sia il fine O, ed il fare per uno sia A, e per più A e B: e manifesto che più lunga via è dall'A per B in C, che dall'A solo in C; ma la generazione umana si può reggere per un solo principe, che è il monarca. Per la qual cosa è da considerare, che quando si dice che per uno supremo principe il genere umano si può governare, non s' intende che qualunque minimo giudicio di qualunque villa possa da quello uno sanza mezzo disporsi; conciossiachè le leggi municipali alle volte manchino e*

rectione, ut patet per Philosophum in quinto ad Nicomachum, ἐπιείκειαν commendantem. Habent namque nationes, regna et civitates, inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. Est enim lex regula directiva vitæ. Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra septimum clima viventes, et magnam dierum et noctium inæqualitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur: et aliter Garamantes, qui sub æquinoctiali habitantes, et coæquatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob æstus aëris nimietatem vestimenti operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia, quæ omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam, sive legem, particulares principes ab eo recipere debent: tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit majorem propositionem ab intellectu speculativo: et sub illa particularem, quæ proprie sua est, assumit, et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de principiis utilibus auferatur. Hoc et factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege conscribit; qui assumptis primatibus de tribubus filiorum Israel, eis inferiora judicia reliquebat, superiora et communiora sibi soli reservans; quibus communioribus utebantur primates per tribus suas, secundum quod uni tribui competebat. Ergo melius est humanum genus per unum regi, quam per plura; et sic per monarcham, qui unicus est princeps: et sic melius acceptabiliusque est Deo, cum Deus semper velit quod melius est. Et cum duorum tantum inter se, idem sit melius et optimum, consequens est, non solum Deo esse acceptabilius hoc, inter hoc unum et inter plura, sed acceptabilissimum. Unde sequitur, humanum genus optime se habere cum ab uno regatur. Et sic ad bene esse mundi necesse est monarchiam esse.

§ XVII. Item dico, quod ens et unum et bonum, gradatim se habent secundum quintum modum dicendi. Prius ens enim natura producit unum, unum vero bonum; maxime ens, maxime est unum; et maxime unum, maxime bonum. Et quanto

abbiano bisogno di direzione, come dice il Filosofo nel quinto a Nicomaco dove commenda la prudenza. Imperocchè le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governarle; perchè la legge è regola che dirizza la vita. Altrimenti conviene regolare gli Sciti, che vivono fuori del settimo clima, ed hanno molta inegualità di dì e di notti, e sono da intollerabile freddo oppressati; ed altrimenti i Garamanti, che abitano sotto l'equinozio, e sempre hanno la luce eguale alla notte, e non possono pei grandi caldi patire vestimenti. Ma debbesi così intendere che la umana generazione, secondo le comuni regole che si convengono a tutti, sia regolata dalla monarchia, e per la regola comune sia a pace condotta. La quale regola e legge debbono i principi particolari dal monarca ricevere: come lo intelletto pratico, a fare conclusione d'operare, riceve la proposizione maggiore dallo intelletto speculativo, e sotto quella aggiunge la particolare, che è propria di lui, e particolarmente alla operazione conchiude. E questo non solamente è possibile a uno, ma è necessario che da uno solo proceda, acciocchè ogni confusione dagli universali principii sia tolta. E questo essere stato fatto da esso, scrive lo stesso Moisè nella legge; il quale, assunti i principali delle tribù de' figliuoli d'Isdrael, lasciava loro i giudicii inferiori, riserbando a sè i superiori e più comuni; i quali comuni usavano i principali nelle loro tribù, secondo che a ciascuna tribù si conveniva. Adunque è meglio che la umana generazione si governi per uno che per molti, e perciò pel monarca, il quale è unico principe: e così è meglio e più accetto a Dio, conciossiacosachè Iddio sempre voglia quello che è meglio. E come di due soltanto, un solo fra di loro è meglio ed ottimo, è conseguente che il governo d'un solo, fra l'uno ed i più, non tanto sia a Dio più accettabile, ma accettabilissimo. Però la umana generazione ottime viverà, quando sarà da uno governata. E così è necessaria la monarchia al bene essere del mondo.

§ XVII. *Oltre a questo l'essere, e l'uno, ed il bene, hanno tra loro ordine, secondo il quinto modo del chiamarsi. Prima l'essere per natura produce l'uno; l'uno produce il bene; quello che è massime, è massime uno; il massime uno, è massi-*

aliquid a maximo ente elongatur, tanto et ab esse unum, et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quæ de simpliciter Ente. Unde fit, quod unum esse videtur esse radix ejus, quod est esse bonum: et multa esse, ejus quod est esse malum. Quare Pythagoras in correlationibus suis, ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura:[1] ut patet in primo eorum, quæ de simpliciter Ente. Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud quam progredi ab uno spreto ad multa; quod quidem Psalmista bene videbat, dicens: *A fructu frumenti, vini et olei multiplicati sunt.* Constat igitur, quod omne quod est bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et cum concordia, in quantum hujusmodi, sit quoddam bonum; manifestum est eam consistere in aliquo uno, tanquam in propria radice: quæ quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiæ sumatur. Est enim concordia uniformis motus plurium voluntatum, in qua quidem ratione apparet, unitatem voluntatum, quæ per uniformem motum datur intelligi, concordiæ radicem esse, vel ipsam concordiam. Nam sicut plures glebas diceremus concordes, propter condescendere omnes ad medium: et plures flammas propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent; ita homines plures concordes dicimus, propter simul moveri secundum velle ad unum, quod est formaliter in voluntatibus: sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas; et una in flammis, scilicet levitas. Nam virtus volitiva, potentia quædam est: sed species boni apprehensi, forma est ejus: quæ quidem forma, quemadmodum et aliæ, una in se multiplicatur, secundum multiplicationem materiæ recipientis, ut anima et numerus, et aliæ formæ compositioni contingentes. Iis præmissis, propter declarationem assumendæ propositionis ad propositum, sic arguatur: Omnis concordia dependet ab unitate, quæ est in voluntatibus: genus humanum optime se habens est quæ-

[1] Sembra che Dante (nota il Carmignani) avesse attinto dalla lettura di Porfirio la cognizione del sistema de' numeri di Pittagora: *Pythagorei, cum incorporeas formas, ac prima principia, verbis tradere non possent, ad demonstrationem per numeros confugerunt* etc.

me buono. E quanto più alcuna cosa si dilunga da quello che è massime, tanto dall'esser uno si dilunga, e tanto dall'essere buono. Per questo, in ogni generazione di cose, quella è ottima che è massime una, come dice Aristotele nella Metafisica. *Di qui avviene che l'essere uno è radice dell'essere buono, e l'essere molti è radice dell'essere male. Però Pitagora nelle sue ordinazioni, dalla parte del bene poneva uno, dalla parte del male poneva mollitudine; come si manifesta nella* Metafisica. *Di qui puossi vedere che peccare non è altro che procedere da uno disprezzato a mollitudine: la qual cosa significa il Salmista dicendo:* Dal frutto del frumento, vino ed olio sono moltiplicati costoro. *È adunque manifesto, che ciò che è buono è tale perchè consiste in uno. E conciossiachè la concordia, in quanto è concordia, sia alcuno bene, è manifesto che ella consiste in qualche uno come in propria radice: la quale radice apparirà se la natura e proprietà della concordia si conosca. La concordia è uniforme movimento di più volontà, nella quale ragione apparisce che l'unità delle volontà, la quale per moto uniforme nasce, è la radice della concordia ovvero essa concordia. Imperocchè, come diremmo più parti di terra essere concordi pel discendere tutte al mezzo; e più fiamme essere concordi pel salire tutte in alto, s'elle facessino questo volontariamente; così diciamo più uomini essere concordi pel muoversi tutti insieme secondo il volere ad uno, il quale è formalmente nelle volontà loro; come è una qualità formalmente in molte parti della terra, e questa è gravità, e una nelle fiamme che è levità. Imperocchè la virtù del volere è una potenzia, e la spezie del bene compreso è una sua forma; la qual forma così come l'altre, essendo una in sè, si moltiplica per la moltitudine della materia recipiente, come l'anima, e il numero, e l'altre forme che nella composizione si ricevono. Dette queste cose a dichiarazione, al proposito nostro così argomentiamo: Ogni concordia dipende da unità, la quale è nelle volontà: la generazione umana, quando ottime vive, è una certa concordia; perchè come uno uomo,*

dam concordia; nam sicut unus homo optime se habens, et quantum ad animam, et quantum ad corpus, est concordia quædam, et similiter domus, civitas, et regnum; sic totum genus humanum. Ergo genus humanum optime se habens, ab unitate quæ est in voluntatibus dependet. Sed hoc esse non potest, nisi sit voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum: cum mortalium voluntates propter blandas adolescentiæ delectationes indigeant directivo, ut in ultimis docet Philosophus ad Nicomachum. Nec una ista potest esse, nisi sit princeps unus omnium, cujus voluntas domina et regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes consequentiæ superiores veræ sunt, quod sunt; necesse est, ad optime se habere humanum genus, monarcham esse in mundo; et per consequens, monarchiam ad bene esse mundi.

§ XVIII. Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur; status videlicet illius mortalium, quem Dei Filius in salutem hominis hominem assumpturus vel expectavit, vel cum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, quod diverticulum fuit totius nostræ deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto monarcha, existente monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum.[1] Et quod tunc humanum genus fuerit fœlix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiographi omnes, hoc poetæ illustres, hoc et scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est. Et denique Paulus, plenitudinem temporis statum illum appellavit fœlicissimum. Vere tempus et temporalia quæque plena fuerunt, quia nullum nostræ fœlicitatis mysterium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus, et utinam non videre. O genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu ægro-

[1] *E perocchè nella venuta del Figliuol di Dio nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra, conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand' ella è monarchia.... ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma.* (Convito, Tratt. IV, cap. 5.)

quando ottime è disposto, e quanto all' anima e quanto al corpo, è una certa concordia, e similmente la casa, la città e il regno; così tutta la generazione umana. Adunque la umana generazione ottime disposta, dalla unità, che è nelle volontà, dipende, e questa unità dipende da uno. Ma questo non può essere se non è una volontà che sia signora e regolatrice di tutte l' altre in uno: conciossiachè le volontà de' mortali, per cagione de' lusinghevoli diletti dell' adolescenzia, abbino bisogno di chi a bene gli dirizzi, come Aristotele insegna nel libro ultimo a Nicomaco. E questa una volontà non può essere se non sia uno principe di tutti, la volontà del quale domini e regoli tutte le volontà degli altri. Adunque se tutte le superiori conclusioni sono vere (che certamente così sono), è necessario che alla ottima disposizione della generazione umana sia nel mondo il monarca; e per conseguente al bene essere del mondo sia la monarchia.

§ XVIII. *A tutte le ragioni di sopra scritte una memorabile esperienzia fa testimonianza. Questo è quello stato de' mortali, il quale il Figliuolo di Dio ad assumere carne umana per la salute degli uomini aspettò, o veramente quando volle dispose. Imperocchè se noi ci rivolgiamo per la mente le disposizioni e i tempi degli uomini dalla trasgressione de' primi genitori, la quale dette principio a tutti i nostri errori, non troveremo mai il mondo essere stato quieto, se non sotto Cesare Augusto, che fu monarca di monarchia perfetta. E che allora la umana generazione fosse felice, nella tranquillità della universale pace, ne fanno testimonianza tutti gli storiografi e gl' illustri poeti. Questo ancora testimonia lo Scriba della mansuetudine di Cristo; ed ancora Paolo chiamò quello stato felicissimo plenitudine del tempo. Veramente il tempo e le cose temporali allora furono adempiute, perchè nessuno misterio della felicità nostra mancò al mondo. Ma in che modo sia il mondo disposto da quel tempo in qua che la veste inconsutile fu stracciata dalle unghie della cupidità, noi lo possiamo leggere, e Iddio volesse che noi non lo potessimo vedere. Oh generazione umana! quante tempeste, danni e ruine se' costretta a patire, mentre che tu se' fatta bestia di molti capi; e per questo ti sforzi con lo infermo intelletto per diverse cose ravvolgerti, avendo errore nello intelletto*

tans utroque, similiter et affectu! Rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas, nec experientiæ vultu inferiorem; sed nec affectum dulcedine divinæ suasionis, cum per tubam Sancti Spiritus tibi affletur: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum.*

LIBER SECUNDUS.

Quomodo romanus populus de jure sibi adsciverit officium monarchiæ sive imperii.

§ I. *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terræ, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum ejus. Disrumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.*[1] Sicut ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur; sic cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus. Admirabar siquidem aliquando, romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse præfectum, cum tantum superficialiter intuens illum, nullo jure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi; admiratione cedente, derisiva quædam supervenit despectio. Cum gentes noverim contra romani populi præeminentiam fremuisse; cum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam: cum insuper doleam reges et principes in hoc uno concordantes, ut adversentur domino suo, et unico suo romano principi. Propter quod derisive, non sine dolore quodam, cum illo clamare possum, pro populo glorioso et pro Cesare, qui pro principe cœli clamabat: *Quare fremuerunt gen-*

[1] Sono i primi tre versetti del Salmo II.

speculativo e nel pratico, ed errando nello affetto! Tu non curi lo intelletto superiore, che ha in sè ragioni insuperabili, e non riguardi il volto inferiore della esperienzia, nè ancora l'affetto dolce della divina persuasione, quando per la tromba del Santo Spirito t'è sonato: Ecco quanto buono e quanto giocondo è che i fratelli abitino in uno.

LIBRO SECONDO.

Come il popolo romano s'attribuì di ragione l'officio della monarchia ossia impero.

§ I. Perchè hanno fatto rumore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra, ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore e contro al Cristo suo. Adunque rompiamo i loro legami, e removiamo da noi il giogo loro. *Come quando noi non pervenghiamo alla faccia della cagione, comunemente ci maravigliamo del nuovo effetto; così quando noi conosciamo la cagione, con una certa derisione disprezziamo quelli che restano in ammirazione. Io già mi maravigliavo del romano popolo, che sanza alcuna resistenzia, nel circolo della terra, fusse prefetto, quando solamente secondo la superficie risguardavo che quello non con ragione, ma con forza d'arme, pareva che avesse ottenuto il principato. Ma poichè io ho i fondamenti meglio veduti, e per efficaci segni ho conosciuto, questo essere fatto dalla divina providenzia, non mi maraviglio più, ma con derisione è sopravvenuto un disprezzo: avendo io conosciuto le genti contro alla preminenza del popolo romano fare romore; e vedendo i popoli pensare le cose vane, come soleva ancor io; e massime dolendomi che i re e i principi in questo s'accordino a contrapporsi al signore suo ed allo unico principe romano. Per la qual cosa con derisione e con dolore posso clamare pel glorioso popolo e per Cesare insieme con colui che clamava pel principe del cielo:* Perchè hanno fatto romore le genti, ed i popoli

tes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terræ, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum ejus. Verum quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed, ut sol æstivus qui disjectis nebulis matutinis oriens luculenter irradiat, derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult; ad disrumpendum vincula ignorantiæ regum atque principum talium, et ad ostendendum genus humanum liberum a jugo ipsorum, cum propheta sanctissimo me subsequentem hortabor, subsequentia subassumens: *Disrumpamus*, videlicet, *vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.* Hæc equidem duo fient sufficienter, si secundam partem præsentis propositi prosequutus fuero, et instantis quæstionis veritatem ostendam. Nam per hoc, quod romanum imperium de jure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de romano populo mendaciter existimantes, ignorantiæ nebula eluetur; sed mortales omnes esse se liberos a jugo sic usurpantium recognoscent. Veritas autem quæstionis patere potest non solum lumine rationis humanæ, sed et radio divinæ authoritatis. Quæ duo cum simul ad unum concurrunt, cœlum et terram simul assentire necesse est. Igitur fiduciæ prænotatæ innixus, et testimonio rationis et authoritatis fretus, ad secundam quæstionem dirimendam ingredior.

§ II. Postquam sufficienter, secundum quod materia patitur, de veritate primæ dubitationis inquisitum est, instat nunc de veritate secundæ inquirere: hoc est, utrum romanus populus de jure sibi asciverit imperii dignitatem. Cujus quidem quæstionis principium est, videre quæ sit illa veritas, in quam rationes inquisitionis præsentis, velut in principium proprium, reducantur. Sciendum est igitur, quod quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, et in materia formata per artem; sic et naturam id triplici gradu possumus intueri. Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est: deinde in cœlo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis æternæ in fluitantem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma ar-

hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra, ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore e contro al Cristo suo. *Ma perchè il naturale amore non patisce che la derisione sia lunga, e come il sole d'estate dissipando i nuvoli, lasciata addietro la derisione, vuole spargere luce di correzione; però per rompere i legami della ignoranza di tali re e principi, e per mostrare la generazione umana essere libera dal loro giogo, io col profeta santissimo mi conforterò, così dicendo:* Rompiamo i loro legami, e rimoviamo da noi il giogo loro. *Queste due cose sufficientemente faremo, se io seguiterò la seconda parte del nostro proposito, e mostrerò la verità della presente quistione. Imperocchè mostrando il romano imperio essere stato ragionevole, non solamente si leverà la nebbia degli occhi de' principi, i quali usurpano per sè il governo, e mendacemente stimano questo del popolo romano; ma eziandio tutti gli uomini riconosceranno sè essere liberi dal giogo di questi usurpatori. La verità di questa quistione può essere manifesta non solo per lume di ragione umana, ma eziandio per raggio della autorità divina. Le quali due cose quando insieme concorrono, è necessario che cielo e terra v'acconsentisca. Adunque con questa fidanza, e pel testimone della ragione e della autorità, la seconda quistione dichiareremo.*

§ II. *Dappoichè sufficientemente, secondo che patisce la materia, abbiamo cercato della verità della quistione prima, resta ora a cercare della verità della seconda. E questo è, se il popolo romano di ragione s'ha presa la dignità dello imperio. Di questa inquisizione il principio è vedere che verità è quella, nella quale le ragioni della presente quistione, come in principio suo, si riducano. È da notare che come l'arte in tre gradi si truova, nella mente dello artefice, nello strumento e nella materia formata dall'arte; così la natura in tre gradi si considera. Perchè la natura è nella mente del primo movitore, che è Iddio: dipoi nel cielo come in istrumento, mediante il quale la similitudine della eterna bontà nella materia inferiore si spande. E come quando è perfetto l'artefice e lo strumento è bene disposto, se errore avviene nella forma dell'arte, solo si*

tis, materiæ tantum imputandum est; sic, cum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum ejus (quod cœlum est) nullum debitæ perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quæ de cœlo philosophamur; restat, quod quicquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiæ subjacentis peccatum sit, et præter intentionem Dei et cœli; et quod quicquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice Deo sit, et secundario a cœlo, quod organum est artis divinæ, quam Naturam communiter appellant. Ex iis jam liquet quod jus cum sit bonum, per prius in mente Dei est: et cum omne quod in mente Dei est, sit Deus (juxta illud: *Quod factum est, in ipso vita erat*), et Deus maxime seipsum velit, sequitur, quod jus a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et cum voluntas et volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius, quod divina voluntas sit ipsum jus. Et iterum ex hoc sequitur, quod jus in rebus nihil est aliud quam similitudo divinæ voluntatis. Unde fit, quod quicquid divinæ voluntati non consonat, ipsum jus esse non possit: et quicquid divinæ voluntati est consonum, jus ipsum sit. Quapropter quærere utrum de jure factum sit aliquid, licet alia verba sint, nihil tamen aliud quæritur, quam utrum factum sit secundum quod Deus vult. Hoc ergo supponatur, quod illud quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero jure habendum sit. Præterea meminisse oportet, quod Philosophus docet in primo ad Nicomachum: *Non similiter in omni materia certitudo quærenda est, sed secundum quod natura rei subjectæ recipit.* Propter quod sufficienter argumenta sub invento principio procedent, si ex manifestis signis atque sapientum auctoritatibus jus illius populi gloriosi quæratur. Voluntas quidem Dei per se invisibilis est: sed invisibilia Dei per ea quæ facta sunt, intellectu conspiciuntur. Nam occulto existente sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam; nec mirum, si divina voluntas per signa quærenda est; cum et humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur.

§ III. Dico igitur ad quæstionem, quod romanus populus de jure, non usurpando, monarchæ officium, quod imperium

debbe reputarlo dalla materia; così perchè Iddio contiene la somma perfezione, e il cielo, suo instrumento, non patisce difetto della perfezione sua, come da quello apparisce che dei cielo filosofiamo, resta che ogni errore che è nelle cose inferiori, è per colpa d'essa inferiore materia, ed è fuori della intenzione di Dio e del cielo; e che ciò che è di bene nelle cose inferiori, non potendo essere dalla materia, che è sola potenzia, principalmente è dallo artefice Iddio, e secondariamente dal cielo, che è instrumento dell'arte divina, la quale comunemente chiamano Natura. Di qui è manifesto che essa ragione essendo un bene, principalmente è nella mente di Dio. E perchè ciò che è nella mente di Dio è esso Iddio (secondo quel detto: Ciò che è fatto, era in lui vita), *e Iddio massime vuole sè medesimo, sèguita che la ragione da Dio, secondo che è in esso, sia voluta. E perchè la volontà e la cosa voluta in Dio è tutto uno, sèguita che la divina volontà sia essa ragione. Di qui nasce che la ragione nelle cose non è altro che similitudine della volontà divina; e però quello che non consuona alla volontà di Dio non può essere essa ragione; e ciò che è consonante alla divina volontà, è ragione. Per la qual cosa cercare se alcuna cosa è fatta di ragione, non è altro che cercare s'ella è fatta secondo che vuole Iddio. Questo adunque presuppognamo, che quello che vuole Iddio nella società umana, quello per vero e sincero si debba stimare. Ancora tegnamo a mente, come dice Aristotele nel primo dell'* Etica, *che:* Non si debbe richiedere la certezza egualmente in ogni materia; ma secondo che la natura del soggetto riceve. *Sicchè sufficientemente gli argomenti pel principio provato procedono, se da manifesti segni, e dall'autorità de' savii, la ragione di quel popolo glorioso si cerca. La volontà di Dio per sè non è visibile; ma le cose di Dio invisibili s'intendono e veggono per quelle cose che sono da lui fatte. Così come la cera fa manifesta la figura che nel suggello è occulta, non ti maravigliare se la divina volontà si cerca pe' segni; conciossiachè ancora la umana volontà non si conosce se non pe' segni esteriori.*

§ III. *Dico adunque a questa quistione, che il romano popolo non usurpò, ma di ragione prese l'imperio sopra tutti i mortali.*

dicitur, sibi super omnes mortales ascivit. Quod quidem primo sic probatur. Nobilissimo populo convenit, omnibus aliis præferri: romanus populus fuit nobilissimus: ergo convenit ei, aliis omnibus præferri. Assumpta ratione probatur; nam cum honor sit præmium virtutis, et omnis prælatio sit honor, omnis prælatio virtutis est præmium. Sed constat, quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriæ, vel majorum. Est enim nobilitas virtus et divitiæ antiquæ, [1] juxta Philosophum in *Politicis*. Et juxta Juvenalem: *Nobilitas sola est atque unica virtus*. Quæ duæ sententiæ ad duas nobilitates dantur: ad propriam scilicet, et majorum. Ergo nobilibus, ratione causæ, præmium prælationis conveniens est. Et cum præmia meritis sint mensuranda, juxta illud evangelicum: *Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis*; maxime nobili, maxime præesse convenit. Subassumptam vero, veterum testimonia suadent; nam divinus poeta noster Virgilius, per totam *Æneidem*, gloriosum regem Æneam, patrem romani populi fuisse testatur, in memoriam sempiternam; quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, quæ a capta Troja sumit exordium, contestatur. Qui quidem invictissimus atque piissimus pater, quantæ nobilitatis fuerit, non solum sua considerata virtute, sed et progenitorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas hæreditario jure in ipsum confluxit, explicare nequirem: sed summa sequar vestigia rerum. Quantum ergo ad propriam ejus nobilitatem, audiendus est poeta noster, introducens in primo Ilioneum orantem sic: *Rex erat Æneas nobis, quo justior alter Nec pietate fuit, nec bello major et armis*. Audiendus est idem in sexto, qui cum de Miseno mortuo loqueretur, qui fuerat Hectoris minister in bello, et post mortem Hectoris Æneæ ministrum se dederat, dicit ipsum Misenum non inferiora sequutum: comparationem faciens de Ænea ad Hectorem, quem præ omnibus Homerus glorificat, ut refert

[1] Vedi la canzone III del *Convito* (XVI del *Canzoniere*), e particolarmente i versi

Tale imperò, che gentilezza volse....
Che fosse antica possession d'avere
Con reggimenti belli.
St. II, v. 1-4.

È gentilezza ovunque virtute,
Ma non virtute ov'ella.
St. VI, v. 1, 2,

Questo così si pruova: E' si conviene ad un popolo nobilissimo d'essere preposto sopra gli altri; ed il popolo romano fu nobilissimo: adunque a lui si convenne essere preposto agli altri. Coll'esposto argomento si prova; conciosiachè l'onore essendo premio della virtù, e ogni prelazione essendo onore, séguita che ogni prelazione è premio di virtù. Ed è manifesto che pel mezzo della virtù gli uomini si fanno nobili: dico della virtù propria, o della virtù de' loro antenati; perchè la nobiltà è virtù con antiche ricchezze, come dice Aristotele nella Politica: *e Giovenale dice:* La nobiltà dello uomo è la virtù sola. *Le quali due sentenzie si riferiscono a due nobiltà, alla propria ed a quella degli antenati. Adunque a' nobili, per ragione della cagione, è conveniente il premio della prelazione. Ed avendosi a misurare i premii co' meriti secondo il detto dello Evangelio:* Con quella misura ch'avrete misurato altri, sarete misurati voi; *di qui séguita che al massime nobile si conviene massime essere preposto. Questo confermano e testimoniano gli antichi, perchè il divino poeta Virgilio in tutta l'*Eneide *manifesta che il gloriosissimo re Enea fu padre del popolo romano. E questo testimonia Tito Livio, scrittore egregio delle geste de' Romani, nel primo libro che piglia principio dalla cattività di Troia. E di quanta nobiltà fusse quello padre invittissimo e piissimo, non solamente considerata la virtù sua, ma quella degli antenati e delle donne, la nobiltà de' quali per ragione ereditaria in lui si trasferì, esplicare mai non lo potrei; sicchè ne parlerò sommariamente. Adunque, quanto alla nobiltà sua propria, ascoltiamo Virgilio, il quale introduce Ilioneo così orante:* Il re nostro era Enea, del quale nessuno fu mai più giusto, nè più pio, nè in battaglie d'arme maggiore. *Ascoltiamolo ancora nel sesto, quando parlando di Miseno morto, ch'era stato ministro di Ettore in battaglia, e dopo la morte di Ettore s'era fatto ministro di Enea, dice che Miseno non seguitò uomo inferiore al primo. Ed in questo fa comparazione da Enea a Ettore, il quale Omero sopra gli altri avea glorificato, come riferisce Aristotele*

Philosophus in iis quæ de moribus fungendis ad Nicomachum. Quantum vero ad hæreditariam, quælibet pars tripartiti orbis tam avis quam conjugibus illum nobilitasse invenitur; nam Asia propinquioribus avis, et Assaraeo, et aliis qui in Phrygia regnaverunt, Asiæ regione. Unde poeta noster in tertio: *Postquam res Asiæ, Priamique evertere gentem Immeritam visum Superis.* Europa avo antiquissimo, scilicet Dardano; Africa quoque avia vetustissima, Electra scilicet, nata magni nominis regis Atlantis; ut de ambobus testimonium reddit poeta noster in octavo, ubi Æneas ad Evandrum sic ait: *Dardanus Iliacæ primus pater urbis et author, Electra, ut Graii perhibent, et Atlantide cretus* etc. Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit noster vates in tertio cantat, dicens: *Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt, Terra antiqua, potens armis atque ubere glebæ; OEnotrii coluere viri: nunc fama, minores Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem. Hæ nobis propriæ sedes; hinc Dardanus ortus.* Quod vero Atlas de Africa fuerit, mons in illa, suo nomine dictus, est testis, quem esse in Africa dicit Orosius, in sua mundi descriptione, sic: *Ultimus autem finis ejus est mons Atlas, et insulæ quas fortunatas vocant.* Ejus, id est Africæ, quia de ipsa loquebatur. Similiter et conjugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque conjunx Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit: ut superius haberi potest per ea quæ dicta sunt. Et quod fuerit conjunx, testimonium perhibet noster poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio Æneam genitorem interrogat sic: *Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aura? Quem tibi jam peperit, Troja fumante, Creusa?* Secunda, Dido fuit, regina et mater Carthaginensium in Africa. Et quod fuerit conjunx, idem noster vaticinatur in quarto; inquit enim de Didone: *Nec jam furtivum Dido meditatur amorem: Conjugium vocat; hoc prætexit nomine culpam.* Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et hæres: si verum est testimonium nostri poetæ in ultimo, ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad Æneam sic: *Vicisti; et victum tendere palmas Ausonii videre: tua est Lavinia conjunx.* Quæ ultima uxor de Italia fuit, Europæ regione nobilissima.

a Nicomaco. E quanto alla nobiltà ereditaria, ciascuna parte della terra tripartita, quanto agli avoli ed alle donne, l'ha nobilitato. L'Asia nobilitò i propinqui suoi avoli, ed Assaraco e gli altri che regnarono in Frigia, che è regione dell'Asia. Onde Virgilio nel terzo dice: Poichè piacque agli Dei rivoltare le cose d'Asia e la gente di Priamo non colpevole. *L'Europa nobilitò l'antichissimo avolo Dardano, e l'Affrica nobilitò l'avola antichissima Elettra, nata del re Atlante, come d'amenduni parla il poeta nell'ottavo, ove Enea così dice ad Evandro:* Dardano, primo padre della città Iliaca, il quale, come i Greci dicono, di Elettra e del figliuolo di Atlante fu generato. *Di costui discendono i Troiani, ed Elettra discende dal massimo Atlante, che con le spalle sostiene le sfere del cielo. Che Dardano avesse origine da Europa, Virgilio nel terzo così dimostrò:* Egli è un luogo che dai Greci è detto Esperia, terra antica e potente in arme e fertilità; gli Enotri l'abitarono: i discendenti poi la chiamarono Italia dal nome del duca loro. Queste sono a noi le proprie sedie; di qui è nato Dardano. *E che Atlante fosse dell'Affrica lo manifesta uno monte d'Affrica che è chiamato Atlante: il quale che sia in Affrica testimonia Orosio così nella descrizione del mondo:* L'ultimo fine suo è il monte Atlante, e le isole chiamate Fortunate. *Dice suo, cioè dell'Affrica, perchè di essa parlava. Ancora fu nobilitato per matrimonio. La prima sua moglie Creusa, figliuola del re Priamo, fu d'Asia, come di sopra si vede. E che ella fusse donna sua mostra Virgilio nel terzo, dove Andromaca così domanda Enea del suo figliuolo Ascanio:* Dimmi, Enea, vive il tuo figliuolo Ascanio, il quale ti partorì Creusa quando e'fioriva Troia? *La seconda moglie fu Didone, regina e madre dei Cartaginesi in Affrica: e che fusse sua moglie dichiara Virgilio nel quarto:* Didone non pensa di furtivo amore, anzi lo chiama matrimonio; e con questo nome coprì la colpa sua. *La terza donna fu Lavinia d'Alba, madre de' Romani, figliuola del re Latino ed erede, se dice il vero Virgilio nell'ultimo, ove induce Turno vinto così parlante ad Enea:* Tu hai vinto, e gli Ausonii hanno veduto me vinto, a te sottommettermi: Lavinia è tua moglie. *La quale ultima moglie fu d'Italia, nobi-*

Iis itaque ad evidentiam subassumptæ prænotatis, cui non satis persuasum est, romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub cœlo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, prædestinatio divina latebit!

§ IV. Illud quoque, quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum: et per consequens, de jure fit. Et quod ista sint vera, patet; quia sicut dicit Thomas in tertio suo *contra Gentiles: Miraculum est, quod præter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.* Unde ipse probat, soli Deo competere miracula operari, quod auctoritate Moysis roboratur; ubi cum ventum est ad cyniphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose utentes, et ibi deficientes, dixerunt: Digitus Dei est hic. Si ergo miraculum est immediata operatio primi, absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in præallegato libro probat sufficienter, cum in favorem alicujus protenditur, nefas est dicere, illud cui sic favetur, non esse a Deo, tamquam beneplacitum sibi provisum. Quare suum contradictorium concedere visum est: romanum imperium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adjutum: ergo a Deo volitum; et per consequens, de jure fuit et est. Quod autem pro romano imperio perficiendo miracula Deus protenderit, illustrium authorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo Romanorum rege, ritu Gentilium sacrificante, ancile de cœlo in urbem a Deo electam delapsum fuisse, Livius in prima parte testatur. Cujus miraculi Lucanus in nono *Pharsaliæ* meminit, incredibilem vim austri, quam Libya patitur, ibi describens; ait enim sic: *Sic illa profecto Sacrifico cecidere Numa, quæ lecta juventus Patrilia cervice movet: spoliaverat Auster, Aut Boreas populos ancilia nostra ferentes.* Cumque Galli, reliqua urbe jam capta, noctis tenebris confisi, Capitolium furtim subi-

lissima regione della Europa. Per questo è manifesto, che il padre del popolo romano dal lato mascolino e femminino fu nobilissimo, e similmente il popolo da lui discendente. E a chi, dopo le sovraesposte ragioni, non sarà ciò manifesto? Ovvero, a chi potrà rimanere oscuro, come in cotale doppio concorso della consanguinità da ogni parte del mondo, avessevi luogo una certa predestinazione divina?

§ IV. *Quello eziandio che alla perfezione sua è aiutato dai miracoli, è da Dio voluto: e però è per ragione. E che questo sia vero, così si manifesta, come dice santo Tommaso nel terzo* contro a' Gentili: Miracolo è quella cosa, che per divino volere avviene fuori dell' ordine comune delle cose. *Onde egli pruova che il fare miracoli solo a Dio s' appartiene; la qual cosa si conferma con l' autorità di Mosè; il quale dice, che quando si venne all' operare de' segni, i magi di Faraone, che artificiosamente usavano i naturali principii, mancarono e dissono: In questo è il dito di Dio. Se adunque il miracolo è mediante la operazione del primo principio, sanza la operazione de' secondi fattori, come santo Tommaso in esso libro sufficientemente pruova; quando si distende in favore d' alcuna cosa, non è lecito dire che quello, a cui dà Iddio tale favore, non dipenda da Dio, come cosa a lui piaciuta e da lui provveduta. Per la qual cosa è lecito concedere il suo contrario: il romano imperio alla perfezione sua essere stato da' miracoli aiutato: adunque Iddio così ha voluto; e però fu ed è secondo ragione. E che per crescere l' imperio romano Iddio abbia dimostrato miracoli, si pruova per testimonii di degni autori. Imperocchè sotto Numa Pompilio, secondo re de' Romani, mentrechè sacrificava secondo il costume de' Gentili, uno scudo cadde dal cielo nella città eletta da Dio, come testimonia Livio nella prima parte. Il quale miracolo Lucano racconta nel nono libro, quando tratta della forza incredibile del vento austro che regna in Libia, dove dice in questo modo:* Quelle armi caddero pel sacrifizio di Numa, le quali la patrizia gioventù porta in campo. L' Austro, ovvero Borea, avea spogliato i popoli che portavano queste nostre armi. *Ed abbenchè i Franciosi, preso già il resto della città, confidandosi nelle tenebre della notte, nascosamente entrassino nel Cam-*

rent, quod solum restabat ad ultimum interitum romani nominis; anserem, ibi non ante visum, cecinisse Gallos adesse atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse, Livius et multi scriptores illustres concorditer contestantur. Cujus rei memor fuit poeta noster, cum clypeum Æneæ describeret in octavo; canit enim sic: *In summo custos tarpejæ Manlius arcis Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat, Romuleoque recens horrebat regia culmo. Atque hic auratis volitans argenteus anser Porticibus, Gallos in limine adesse canebat.* At cum romana nobilitas premente Annibale sic caderet, ut ad finalem romanæ rei delectionem non restaret nisi Pœnorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine proturbante, victores victoriam sequi non potuisse, Livius in bello punico inter alia gesta conscribit. Nonne transitus Clœliæ mirabilis fuit, cum mulier et captiva in obsidione Porsennæ, abruptis vinculis, miro Dei adjuta auxilio, transnatavit Tiberim, sicut omnes fere scribæ romanæ rei ad gloriam ipsius commemorant? Sic illum prorsus operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab æterno providit; ut qui visibilis erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet.[1]

§ V. Quicumque præterea bonum reipublicæ intendit, finem juris intendit; quodque ita sequatur, sic ostenditur. Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio: quæ servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio, non dicit quod quid est juris; sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene quid est et quare comprehendit, et cujuslibet societatis finis est commune sociorum bonum; necesse est, finem cujusque juris bonum commune esse: et impossibile est jus esse, bonum commune non intendens. Propter quod bene Tullius in prima *Rhetorica*: *Semper*, inquit, *ad utilitatem Reipublicæ le-*

[1] Molto correzioni al testo delle Opere minori di Dante propose il Witte (*Halle*, 1853), le quali, emendando il più delle volte gli errori de' codici e delle stampe, sono nella massima parte da adottarsi, siccome infatti è stato da me praticato per la presente edizione. Qui il Witte propone di leggere: *ut, qui visibilis* (cioè incarnato) *visibilia erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem invisibilis* (cioè avanti l'incarnazione) *per visibilia illa se ostenderet.* Ma parendomi che la volgata possa sostenersi, non ho creduto doverla modificare.

pidoglio, la qual cosa sola restava all' ultima distruzione dello imperio romano ; dicesi che le oche, non mai pel passato quivi vedute, cantorno che i Franciosi erano quivi presenti ; e destorno le guardie a difendere il Campidoglio : e questo testimonia Livio ed altri degni scrittori. Questo ancora raccontò Virgilio nell' ottavo descrivendo lo scudo di Enea, dove parla così : Manlio stava per guardiano della sommità della ròcca tarpea dinanzi al tempio, e guardava lo eccelso Campidoglio. Il regale e nuovo palazzo era aspro di paglia romulea. E qui la bianca oca, volando ne' portici dorati, cantava che i Franciosi erano presenti. *Ancora quando la romana nobiltà, assediata da Annibale, rovinava in tal modo, che all' ultima distruzione della romana Repubblica non restava se non lo assalto degli Affricani nella città, accadde che per una sùbita e intollèrabile gragnuola gli Affricani vincitori non poterono loro vittoria seguire: e questo scrive Livio nell' affricana battaglia. Or non fu egli mirabile cosa il transito di Clelia, che femmina e prigioniera, nell' assedio di Porsenna, ruppe i legami, e per aiuto di Dio, passò nuotando il Tevere, come gli scrittori romani quasi tutti, per gloria di quella città, narrano? E così si conveniva operare a colui, il quale ab eterno con bell' ordine tutte le cose provvide, acciocchè colui che era invisibile, avendo a mostrare miracoli, per le cose visibili diventasse visibile, e quelle per le invisibili dimostrasse.*

§ V. *Colui che dirizza il pensiero suo al bene della repubblica, dirizza il pensiero al fine della ragione ; e che così seguiti, in questo modo si dichiara. La ragione è una proporzione reale e personale tra uomo e uomo, la quale quando s' osserva, conserva la umana congregazione, e quando è corrotta la corrompe. Imperocchè quella descrizione, che si fa ne' Digesti, non dice proprio quello che fia ragione, ma descrive quella secondo il modo d' usarla. Adunque se questa definizione bene comprende la sostanza e lo effetto ; ed il fine di ciascuna congregazione è per cagione del bene de' compagni ; è necessario che il fine di qualunque ragione sia il bene comune ; ed è impossibile che sia ragione quello che non attende al bene comune. E però Tullio nella prima* Rettorica *dice* : Che sempre si vuole interpetrare le leggi a utilità della repubblica. *E se le leggi non si dirizzano*

ges interpretandæ sunt. Quod si ad utilitatem eorum qui sub lege, leges directæ non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem propter communem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege, cum in libro de quatuor virtutibus:[1] *Legem vinculum,* dicit, *humanæ societatis.* Patet igitur, quod quicunque bonum reipublicæ intendit, finem juris intendit. Si ergo Romani bonum reipublicæ intenderunt; verum erit dicere, finem juris intendisse. Quod autem romanus populus bonum præfatum intenderit subjiciendo sibi orbem terrarum, gesta sua declarant: in quibus, omni cupiditate remota, quæ reipublicæ semper aversa est, et universali pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est: *romanum Imperium de fonte nascitur pietatis.* Sed quia de intentione omnium ex electione agentium, nihil manifestum est extra intendentem, nisi per signa exteriora; et sermones inquirendi sunt secundum subjectam materiam, ut jam dictum est: satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi romani signa indubitabilia tam in collegiis, quam in singularibus personis ostendantur. De collegiis quidem, quibus homines ad rempublicam quodammodo religati esse jure debent, sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundo *de Officiis: Quamdiu,* inquit, *imperium reipublicæ beneficiis tenebatur, non injuriis, bella aut pro sociis aut pro imperio gerebantur: exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii: regum, populorum, et nationum portus erat et refugium, Senatus. Nostri autem et magistratus, imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si socios æquitate et fide defendissent: itaque illud patrocinium orbis terrarum potius quam imperium poterat nominari.* Hæc Cicero. De personis autem singularibus compendiose progrediar. Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt, qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique

[1] Questo libro è da altri attribuito a san Martino Dumiense o Bracarense.

a utilità di coloro, che sono sotto la legge, hanno solo il nome di leggi, ma in verità non possono essere leggi. Imperocchè conviene che le leggi uniscano gli uomini insieme a utilità comune. Per la qual cosa Seneca bene dice nel libro delle quattro virtù morali : Che la legge è uno vincolo della società umana. *È adunque manifesto, che chi attende al bene della repubblica, attende al fine della ragione. Adunque se i Romani attesono al bene della repubblica, si potrà veramente dire che abbiano atteso al fine della ragione. E che poi quel popolo abbia atteso al detto bene, sottomettendo a sè il circolo della terra, i suoi fatti lo dichiarano: ne' quali, rimossa ogni cupidità, che sempre ad ogni repubblica è nemica, amando la pace insieme con la libertà, quel santo, pietoso e glorioso popolo si vede avere dispregiato i proprii comodi, acciocchè procurasse le cose pubbliche per la salute della umana generazione. Onde rettamente è scritto :* Lo Imperio romano nasce dal fonte della pietà. *Ma perchè della intenzione di tutti quegli, che operano per elezione, nessuna cosa è manifesta a chi di fuori riguarda, se non pe' segni esteriori; e perchè i sermoni si richieggono secondo la soggetta materia, conforme di sopra è detto : assai in questo luogo avremo, se della intenzione del popolo romano segni indubitabili ne' collegii e nelle private persone si mostrino. De' collegii pe' quali gli uomini pare che sieno legati insieme nella repubblica, basta solo l' autorità di Tullio nel secondo* degli Officj, *ove dice :* Che mentre che l' imperio della repubblica si teneva co' beneficii e non colle ingiurie, si faceva guerra o pe' collegati o per lo imperio : e però i fini delle guerre erano miti o necessarii ; il Senato era porto e refugio di re, popoli e nazioni. I magistrati nostri e imperadori si sforzavano in questo massime acquistare lode, se difendessino le provincie ed i compagni con equità, gloria e fede : per la qual cosa questo si poteva chiamare piuttosto soccorso del mondo, che imperio. *E questo disse Tullio dei collegii. Ma delle persone private brievemente tratterò. Or non si debbe egli dire che coloro abbiano atteso al bene comune, i quali con sudore, e povertà, ed esilio, e privazione di figliuoli, e perdimento di membri, e colla morte, il pubblico bene hanno*

animarum oblatione bonum publicum augere conati sunt? Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum libere deponendi dignitatem in termino, cum assumptus ab aratro dictator factus est, ut Livius refert?[1] Et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto consulibus, subadactus post boves ad stivam reversus est. Quippe in ejus laudem Cicero contra Epicurum, in iis quæ *de Fine bonorum*, disceptans, hujus beneficii memor fuit: *Itaque*, inquit, *et majores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut dictator esset.* Nonne Fabricius alterum nobis dedit exemplum avaritiæ resistendi, cum pauper existens, pro fide, qua reipublicæ tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum verba sibi convenientia fundens despexit et refutavit? Hujus memoriam confirmat poeta noster in sexto, cum caneret: *Parvoque potentem Fabricium.* Numquid non præferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit? qui, secundum Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, et spolia etiam romana Romæ restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit, nec ante reversus est, quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus allata esset. Et hunc magnanimum poeta commendat in sexto, cum dicit: *Referentem signa Camillum.* Nonne filios, an non omnes alios postponendos patriæ libertati, Brutus ille primus edocuit? quem Livius dicit, consulem existentem, proprios filios cum hostibus conspirantes morti dedisse. Cujus gloria renovatur in sexto poetæ nostri, de ipso canentis: *Natosque pater nova bella moventes Ad pœnam pulchra pro libertate vocabit.* Quid non audendum pro patria, nobis Mutius persuasit, cum incautum Porsenam invasit, ac deinde manum suam, qua aberrasset, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, cremari aspiciebat? Quod et Livius admiratur testificando. Accedant illæ sacratissimæ victimæ Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt: ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potuit, glorificando narrat. Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Cato-

[1] Non da Tito Livio, ma da Orosio (II, 12) è questo fatto riferito.

cresciuto? Or non ci lasciò grande esempio Cincinnato di deporre liberamente la dignità nel termine, quando levato fu dallo aratro e fatto dittatore, come Livio riferisce? E dopo la vittoria e 'l trionfo, restituita la imperiale bacchetta a' consoli, si tornò alle possessioni sue a sudare dietro a' suoi buoi. E a laude di costui, Tullio contro ad Epicuro nel libro del Fine del bene *così dice:* I nostri antecessori levorono dallo aratro Cincinnato perchè fusse dittatore. *Ed ancora Fabrizio non ci dette egli grande esempio di fare resistenza all' avarizia, quando, benchè fusse povero, per la fede, con la quale era legato alla Repubblica, rifiutò gran copia d'oro che gli fu offerta? Ancora la sentenzia di costui è confermata da Virgilio nel sesto, dicendo:* Fabrizio di poco potente. *Oltre a questo, Camillo non ci dette esempio memorabile di preporre la legge a' proprii comodi? il quale, secondo Livio, essendo confinato, poichè ebbe libera l'assediata patria, e le spoglie romane ebbe rendute a Roma, contro alla voglia di tutto il popolo, della santa città si partì, e non tornò prima che il Senato gli desse licenza di ripatriare. E questo come magnanimo è lodato da Virgilio nel sesto, dicendo:* Camillo che riporta i segni. *Ancora il primo Bruto non dimostrò, che i proprii figliuoli, e tutti gli altri congiunti, si avessino a posporre alla libertà della patria? del quale dice Livio che, essendo console, dette morte a' proprii figliuoli, perchè s' erano co' nemici accordati. La gloria del quale rinnuova Virgilio nel sesto:* Il padre chiamerà a morte per la bella libertà i figliuoli suoi, perchè muovono nuove guerre. *Muzio non ci dimostrò che si dee sottoporsi a ogni pericolo per la patria, quando l'errante mano, non con altro volto che se tormentasse il nimico, guardava dal fuoco consumarsi? Del quale con maraviglia Livio fa testimonianza. Vengano ora quelle sacratissime vittime de' Decii, che per la pubblica salute posono le divote anime; come Livio, non quanto è degno, ma quanto seppe e potè, va testificando loro gloria. Ancora apparisca lo ineffabile sacrifizio del severissimo uomo autore di libertà, Marco Catone: de' quali l'uno, per la salute*

nis: quorum alter pro salute patriæ mortis tenebras non horruit, alter, ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa. Horum omnium nomen egregium voce Tulli recalescit, in iis quæ *de Fine bonorum*. Inquit enim Tullius hoc de Deciis: *Publius Decius, princeps in ea familia, consul, cum se devoveret, et equo admisso in mediam aciem Latinorum irrueret; num aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eas caperet, aut quando, cum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret, quam Epicurus voluptatem petendam putavit? Quod quidem ejus factum nisi esset jure laudatum, non fuisset imitatus quarto consulatu suo filius; neque porro ex eo natus, cum Pyrrho bellum gerens consul, eo cecidisset in prœlio, seque et continenti genere tertiam victimam reipublicæ tribuisset.* In iis vero quæ *de Officiis*, de Catone dicebat: *Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia cæteri, qui se in Africa Cæsari tradiderunt: atque cæteris forsan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit.*[1]

§ VI. Declaranda igitur duo sunt: quorum unum est, quod quicumque bonum reipublicæ intendit, finem juris intendit: aliud est, quod romanus populus, subjiciendo sibi orbem, bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic: Quicumque finem juris intendit, cum jure graditur: romanus populus, subjiciendo sibi orbem, finem juris intendit, ut manifeste per superiora in isto capitulo est probatum: ergo romanus populus subjiciendo sibi orbem, cum jure hoc fecit; et per consequens, de jure sibi adscivit Imperii dignitatem. Quæ conclusio ex omnibus manifestis illata est. Manifestum est autem quod dicitur: quod quicumque finem juris intendit, cum

1 Varii degli stessi fatti e argomenti, che in questo e nel precedente paragrafo sono dall'Alighieri portati in campo, furono da lui ripetuti eziandio nel Tratt. IV, cap. 5, del *Convito*.

della patria, non temè la morte; l' altro, acciocchè accendesse nel mondo l' amore della libertà, dichiarò di quanto prezzo la libertà fusse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere. Il nome egregio di tutti costoro per la voce di Tullio si rinnova nel libro del Fine de' beni, *dove e' dice così de' Decii*: Publio Decio, principe in quella famiglia e consòlo, quando offerse sè medesimo, e lasciato il cavallo, nel mezzo della turba de' Latini fieramente si mise, pensava egli alcuna cosa de' suoi piaceri, in che modo ei li pigliasse, o quando, conciossiachè sapesse a mano a mano dovere morire, e corresse con più ardente studio a quella morte, che non estima Epicuro doversi alla voluttà correre? Questo suo fatto, se non si fosse per ragione lodato, non l' avrebbe seguito nel quarto suo consolato il suo figliuolo. Nè ancora il figliuolo del figliuolo essendo consolo, e combattendo con Pirro, sarebbe in quella battaglia caduto, e avrebbe offerto sè medesimo per terzo sacrifizio nella generazione sua. *Ancora nel libro* degli Officii, *di Catone dice*: Or non ebbe altra cagione Marco Catone, e altra quegli che si dettono in Affrica a Cesare; e pure sarebbono suti ripresi gli altri se si fussino morti, perchè la loro vita era più leggiera e i loro costumi più facili. Ma perchè a Catone la natura gli avea dato incredibile gravità, e con continova costanza l' avea egli accresciuta, e sempre avea perseverato nel proposito e consiglio suo, se gli convenne piuttosto morire che vedere il volto del tiranno.

§ VI. *Due cose sono dunque da dichiarare*: *prima, che chi attende al bene della repubblica, attende al fine della ragione: l' altra, che il romano popolo, soggiogando a sè la terra, attese al fine della ragione; e però così argomentiamo. Chi intende al fine della ragione, con la ragione procede: e il Romano popolo, soggiogando a sè la terra, intese al fine della ragione, come nel capitolo di sopra è provato: adunque il popolo romano soggiogando a sè la terra, lo fece con ragione, e però degnamente s' acquistò l' imperio. La qual conclusione è dedotta da cose tutte manifeste. E per confermare meglio la detta ragione, si vuole dichiarare quel detto: che chi attende al fine della ragione, con*

jure graditur. Ad cujus evidentiam advertendum, quod quælibet res est propter aliquem finem, aliter esset otiosa: quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cujus est finis. Unde impossibile est, aliqua duo, per se loquendo, in quantum duo, finem eumdem intendere: sequeretur enim idem inconveniens, quod alterum scilicet esset frustra. Cum ergo juris finis quidem sit, ut jam declaratum est; necesse est, fine illo posito, jus poni, cum sit proprius et per se juris effectus. Et cum in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente, ut hominem sine animali, sicut patet construendo et destruendo; sic impossibile est, juris finem quærere sine jure, cum quælibet res ad proprium finem se habeat, velut consequens ad antecedens. Nam impossibile est, bonam valetudinem membrorum attingere sine sanitate. Propter quod evidentissime patet, quod finem juris intendentem, oportet cum jure intendere; nec valet instantia, quæ de verbis philosophi cubuliam pertractantis elici solet; dicit enim: Falso syllogismo sortiri, quod quidem oportet sortiri, posse: per quod autem, non: sed falsum medium terminum esse. Nam si ex falsis syllogismis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud verum importatur per voces illationis: per se enim verum nunquam sequitur ex falsis; signa tamen veri bene sequuntur ex signis quæ sunt signa falsi: sic et in operabilibus. Nam licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicendum est: sed est actio quædam, quæ si de propria substantia fieret, eleemosynæ formam haberet. Similiter est de fine juris: quia si aliud, ut finis ipsius juris, absque jure obtineretur, ita esset juris finis, hoc est bonum commune; sicut exhibitio facta de male acquisito esset eleemosyna. Et sic, cum in propositione dicatur de fine juris existente, non tantum apparente, instantia nulla est. Patet igitur quod quærebatur.

§ VII. Et illud quod natura ordinavit, de jure servatur; natura enim in providendo non deficit ab hominis providentia;

la ragione procede. Per questo si debbe considerare che ciascuna cosa è a qualche fine, altrimenti sarebbe oziosa: la qual cosa essere non può. E come ciascuna cosa è al proprio fine, così ogni proprio fine ha qualche cosa di che è fine. Onde è impossibile che due cose, in quanto elle sono differenti, tendano a uno fine medesimo, perchè seguiterebbe lo inconveniente medesimo, che l' uno di que' due fusse invano. Adunque, perchè egli è alcuno fine della ragione, è necessario che posto il fine si ponga la ragione, conciossiachè esso fine sia proprio effetto della ragione. E perchè egli è impossibile in ogni conseguenza avere l' antecedente senza il conseguente, come aver l' uomo senza l' animale, come è manifesto nello affermare e nel negare; perciò è impossibile cercare il fine della ragione senza essa ragione, perchè ciascuna cosa è disposta al suo fine, come il conseguente allo antecedente. Imperocchè non si può avere buona abitudine de' membri senza la sanità. Sicchè è manifesto, che bisogna che qualunque intende al fine della ragione, con la ragione proceda; e non vale quella obiezione, che si trae delle parole d' Aristotele quando dice: Che d' uno falso argomento in qualche modo se ne conchiude il vero. Imperocchè, se pei falsi sillogismi alcuna volta il vero se ne conchiude, questo è per accidente, in quanto esso vero s' importa per le voci della conseguenza: perchè secondo sè medesimo il vero dal falso non séguita giammai; ma bene è vero che i segni del vero seguitano alcuna volta da' segni del falso, come avviene nelle operazioni. Imperocchè benchè il ladro del furto sovvenga il povero, questa sovvenzione non si debbe chiamare elemosina; ma è una operazione, la quale, se fusse fatta di propria sostanza, avrebbe forma di elemosina. Così è del fine della ragione: perchè se alcuna cosa s' ottenesse, come fine di ragione, sanza essa ragione, in tal modo sarebbe fine di ragione, come la sovvenzione fatta di furto sarebbe elemosina. E conciossiachè nella proposizione si dica del fine della ragione, vero e non apparente, non si può a questo opporre. Apparisce dunque quello che si cercava.

§ VII. *Quello che per natura è ordinato, per ragione si conserva, perchè la natura non manca nel provvedere; e non è meno che la provvidenza dell' uomo: perchè se ella fusse meno,*

quia si deficeret, effectus superaret caussam in bonitate; quod est impossibile. Sed nos videmus, quod in collegiis instituendis, non solum ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituente, sed et facultas ad officia exercenda: quod est considerare terminum juris in collegio, vel in ordine; non enim jus extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet, quod natura ordinat res cum respectu suarum facultatum: qui respectus est fundamentum juris in rebus a natura positum. Ex quo sequitur, quod ordo naturalis in rebus absque jure servari non possit, cum inseparabiliter juris fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur, quod quicquid natura ordinavit, de jure servari debeat. Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura: quod sic declaratur: Sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero, per quæ ad formam pertingeret, non curaret; sic natura, si solam formam universalem divinæ similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nulla perfectione deficit, cum sit opus divinæ intelligentiæ: ergo media omnia intendit, per quæ ad ultimum suæ intentionis devenitur. Cum ergo finis humani generis sit aliquod medium necessarium ad finem naturæ universalem, necesse est, naturam ipsum intendere. Propter quod bene philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo de naturali auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, cum multæ sint operationes necessariæ ad ipsum; quæ multitudinem requirunt in operantibus; necesse est naturam producere hominum multitudinem, ad operationes ordinatorum. Ad quod multum conferunt, præter superiorem influentiam, locorum inferiorum et virtutes et proprietates. Propter quod videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subjici atque ministrare: ut Philosophus astruit in iis quæ de *Politiis;* et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed et justum, etiamsi ad hoc cogantur. Quæ si ita se habent, non dubium est, quin natura locum et gentem disposuerit in mundo, ad universa-

l' effetto avanzerebbe la cagione in bontà; che non può essere. Ma noi veggiamo che ne' collegii, non solo l' ordine de' colleghi intra loro è considerato dall' ordinatore, ma eziandio la facoltà ad esercitare gli officii. E questo è considerare il termine della ragione nel collegio, ovvero nell' ordine, e non si vede che la ragione si estenda oltre al potere. Adunque la natura nel suo ordine non è da meno che questa provvidenza umana. Per questo è manifesto, che la natura ordina le cose, avendo rispetto alle sue facoltà, il quale rispetto è il fondamento della ragione nelle cose, posto dalla natura. Di qui séguita, che l' ordine naturale nelle cose non si può senza la ragione conservare, conciossiachè inseparabilmente il fondamento della ragione s' accosti all' ordine della natura. Sicchè è necessario di ragione conservare quello che ordinò la natura. Il romano popolo dalla natura fu ordinato a imperare; e questo così si dichiara: Come colui mancherebbe della perfezione dell' arte, che attendesse solo alla forma finale, e non si curasse della materia, per la quale ad essa finale forma si perviene; così la natura mancherebbe, se solo attendesse alla forma universale della divina similitudine nell' universo, e la materia disprezzasse. Ma la natura non manca in operazione alcuna, essendo ella opera della intelligenza divina: adunque la natura attende a tutte quelle cose, per le quali all' ultimo fine della intenzione sua pervenga. Adunque esistendo il fine della ragione umana, esiste un certo mezzo necessario al fine universale della natura, e quindi è necessario che la natura a questo attenda. E però Aristotele nel secondo della Fisica *pruova, che la natura l' opere sue al fine dirizza. E non potendo la natura per uno uomo pervenire a questo fine, perchè sono molte le operazioni a esso necessarie, che richieggono molti operatori; è necessario che la natura produca molti uomini a produrre le operazioni diverse. Ed a questo vien molto aiuto, oltrechè dall' influenza de' cieli, dalle virtù e dalle proprietà de' luoghi inferiori. E per questo veggiamo che alcuni uomini e popoli sono nati atti a signoreggiare, ed altri a ubbidire; come deduce Aristotele nella* Politica*: ed a costoro, com' egli dice, è utile essere sottoposti, abbenchè costretti vi sieno. E se così è, non è dubbio che la natura abbia disposto nel mondo uno luogo e una*

liter principandum; aliter sibi defecisset; quod est impossibile. Quis autem fuerit locus, et quæ gens, per dicta superius et inferius satis est manifestum quod fuerit Roma, et cives ejus, sive populus. Quod et poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen præmonentem Æneam, Romanorum patrem, sic: *Excudent alii spirantia mollius æra, Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus; Orabunt causas melius, cœlique meatus Describent radio, et surgentia sidera dicent: Tu regere imperio populos, Romane, memento; Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem, Parcere subjectis, et debellare superbos.* Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, cum introducit Jovem ad Mercurium de Ænea loquentem isto modo: *Non illum nobis genitrix pulcherrima talem Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis: Sed fore qui gravidam imperiis, belloque frementem Italiam regeret.* Propterea satis persuasum est, quod populus romanus natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo romanus populus, subjiciendo sibi orbem, de jure ad imperium venit.

§ VIII. Ad bene quoque venandum veritatem quæsiti, scire oportet, quod divinum judicium in rebus, quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum. Et manifestum potest esse dupliciter, ratione scilicet et fide. Nam quædam judicia Dei sunt, ad quæ humana ratio propriis pedibus pertingere potest;[1] sicut ad hoc: quod homo pro salute patriæ seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quædam civitatis, ut ait philosophus in suis *Politis*, homo pro patria debet exponere seipsum, tamquam minus bonum pro meliori. Unde philosophus ad Nicomachum: *Amabile quidem esse et uni soli melius, sed divinius genti et civitati.* Et hoc judicium Dei est cognoscibile. aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturæ intentionem, quod est impossibile. Quædam autem sunt Dei judicia, ad quæ humana ratio, etsi ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adjutorio fidei et eorum quæ

[1] Per *piedi della ragione* intende la sua naturale attitudine, le sue forme, e le leggi ad essa inerenti, nelle quali e per le quali certe verità riconoscono da essa sola la lor sussistenza.

gente atta allo universale imperio; altrimenti mancherebbe nel suo proposito, lo che è impossibile. Qual sia questo luogo, e questa gente, per le cose dette, e per quelle da dire, si vede; e questo è Roma, e il popolo suo. Questo ancora manifesta Virgilio assai sottilmente nel sesto, dove Anchise così parla ad Enea padre de' Romani: Altri uomini sculpiranno meglio ne' metalli, e ne' marmi faranno volti quasi vivi; ed oreranno meglio innanzi a' giudici, e misureranno i corsi de' cieli: ma tu, Romano, terrai a mente di reggere i popoli coll' imperio. Queste saranno l' arti tue: dare modo alla pace, perdonare agli umili e schiacciare i superbi. *Ed accortamente descrive la disposizione del luogo nel quarto libro, dove introduce Giove parlante a Mercurio di Enea in questo modo:* La madre sua bellissima non ce lo promise tale, e due volte lo difende dall' armi de' Greci: ma disse, che sarebbe quello che reggerebbe l' Italia piena d' imperio e in battaglia potente. *Per le cose dette è manifesto, che il popolo romano fu dalla natura ordinato a imperare. Adunque, soggiogando a sè la terra, ragionevolmente s' attribuì l' imperio.*

§ VIII. *A volere bene ritrovare la verità di quello che cerchiamo, è da sapere che il divino giudicio nelle cose alle volte è occulto: e può essere manifesto per due modi, o per ragione o per fede. Imperocchè alcuni giudicii di Dio sono, a' quali la ragione umana co' proprii piedi può pervenire, come a questo: che l' uomo per la salute della patria si debba sottomettere al pericolo. Imperocchè se la parte si debbe mettere a pericolo per salvare il tutto, essendo l' uomo parte della città, come dice Aristotele nella* Politica, *debbe l' uomo per salvare la patria mettere sè a pericolo, come minor bene pel bene maggiore. E così dice Aristotele nell'* Etica: Il bene proprio è amabile, e il bene comune è più nobile e divino. *E questo può conoscersi giudizio di Dio: altrimenti la umana ragione, nella sua rettitudine, non seguirebbe l' intenzione della natura, e questo è impossibile. Altri giudicii di Dio sono, a' quali la ragione umana non può pervenire per suo vigore: nientedimeno vi perviene con*

in sacris literis nobis dicta sunt; sicut ad hoc: quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest: dato quod nunquam aliquid de Christo audiverit. Nam hoc ratio humana per se justum intueri non potest, fide tamen adjuta potest. Scriptum est enim ad Hæbræos: *Impossibile est sine fide placere Deo.* Et in *Levitico: Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram, in castris vel extra castra, et non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino; sanguinis reus erit.* Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conclavis æterni, ut ex Evangelio elici potest: occisio animalium operationes humanas. Occultum vero est judicium Dei ab humana ratione, quæ nec lege naturæ, nec lege scripta ad eum pertingit; sed de gratia speciali quandoque pertingit; quod fit pluribus modis; quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione, disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut sponte Dei, aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter: aut expresse, aut per signum. Expresse, sicut revelatum fuit judicium Samueli contra Saulem; per signum, sicut Pharaoni revelatum fuit per signum, quod Deus judicaverat de liberatione filiorum Israel. Oratione impetrante, quod sciebant, qui dicebant: *Cum ignoramus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui ut ad te oculos dirigamus.* Disceptatione vero mediante dupliciter: aut sorte, aut certamine. Certare enim, ab eo quod est certum facere, dictum est. Sorte siquidem quandoque Dei judicium revelatur hominibus; ut patet in substitutione Matthiæ in *Actibus Apostolorum.* Certamine vero dupliciter Dei judicium aperitur: vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur: vel ex contentione plurium ad aliquod signum prævalere conantium, sicut

l' aiuto della fede, e di quelle cose che sono nelle sante Lettere scritte, come a questo: che nessuno, benchè abbia morali e intellettuali virtù, e sia in esse perfetto secondo l' abito e secondo le operazioni, senza la fede non si può salvare: dato che non mai abbia di Cristo alcuna cosa udita. Imperocchè questo la ragione umana, per sè medesima, non può vedere se è giusto, ma aiutata dalla fede il può. Imperocchè è scritto agli Ebrei: Impossibile è senza la fede piacere a Dio; *e nel* Levitico *è detto*: Ciascuno uomo della casa d'Israel, che avrà morto bue o pecora o capra, ne' campi o fuori de' campi, e non avrà fatto offerta al Signore presso all' uscio del tabernacolo, sarà condannato come omicida. *L' uscio del tabernacolo significa Cristo, il quale è l' uscio e la chiave dello eterno regno, come si può intendere per lo Evangelio: l' uccisione degli animali significa le operazioni umane. Ma occulto è il giudizio di Dio, al quale la umana ragione nè per legge di natura nè per legge di scrittura, ma per speciale grazia divina, alcuna volta perviene; e questo si fa in molti modi: alcuna volta per semplice rivelazione, alcuna volta per rivelazione mediante alcuna discettazione. E per semplice rivelazione si fa in due modi: o per volontà di Dio, o per mezzo dell' orazione. Se si fa per volontà di Dio, in due parti si divide: o si fa espressamente o per segno. Espressamente, come fu rivelato il giudizio a Samuele contro a Saule; per segno, come fu a Faraone rivelato pe' segni quello che avea Iddio giudicato della liberazione de' figliuoli di Israel; per mezzo dell' orazione, come si dice nel secondo de'* Paralipomeni: Quando noi non sappiamo quello che noi dobbiamo fare, questo solo ci resta a fare: che gli occhi nostri a te dirizziamo. *Ma mediante la discettazione in due modi avviene: o per sorte o per contenzione; la quale contenzione si chiama certare, cioè certo fare. Così per sorte il giudizio di Dio alcuna volta si rivela agli uomini; come apparisce negli* Atti degli Apostoli *nella sostituzione di Mattia. Per contenzione in due modi si manifesta il giudizio di Dio: o veramente per comparazione di forze, come avviene a due combattenti; i quali si chiamano duelli, perchè tra due è questo combattimento: ovvero per contenzione di più, che si sforzano d' arrivar prima d' ogni altro a un certo*

fit per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus istorum modorum apud Gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis et Anthei, cujus Lucanus meminit in quarto *Pharsaliæ* et Ovidius in nono *de rerum Transmutatione*. Secundus figuratur apud eosdem in Atalanta et Hippomene, in decimo ejusdem. Similiter et latere non debet quoniam in his duobus decertandi generibus ita se habet res, ut in altero sine injuria decertantes impedire se possint, puta duelliones: in altero, autem non; non enim athletæ impedimento in alterutrum uti debent, quamvis poeta noster aliter sentire videatur in quinto, cum fecit remunerari Euryalum. Propter quod melius Tullius in tertio *de Officiis* hoc prohibuit, sententiam Chrysippi sequens; ait enim sic: *Scite Chrysippus, ut multa: Qui stadium (inquit) currit, eniti et contendere debet, quam maxime possit, ut vincat: supplantare autem eum, quicum certet, nullo modo debet.* Iis itaque in capitulo hoc distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus: scilicet a disceptatione athletarum unam, et a disceptatione pugilum alteram; quas quidem prosequar in sequentibus et immediatis capitulis.

§ IX. Ille igitur populus, qui cunctis athletizantibus pro imperio mundi prævaluit, de divino judicio prævaluit. Nam cum diremptio universalis litigii magis Deo sit curæ, quam diremptio particularis: et in particularibus litigiis quibusdam per athletas divinum judicium postulatur, juxta jam tritum proverbium: *Cui Deus concedit, benedicat et Petrus;* nullum dubium est, quin prævalentia in athletis pro imperio mundi certantibus Dei judicium sit sequuta. Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi prævaluit: quod erit manifestum, si considerentur athletæ, et si consideretur et bravium sive meta. Bravium sive meta fuit, omnibus præesse mortalibus: hoc enim imperium dicimus. Sed hoc nulli contigit nisi romano populo: hic non modo primus, quin et solus, qui attigit metam certaminis, ut statim patebit. Primus namque inter mortales, qui ad hoc bravium anhelavit, Ninus fuit, Assyriorum rex: qui quamvis cum consorte thori Semi-

segno, come avviene a quelli atleti che corrono al palio. Il primo modo fu figurato nel duello di Ercole e di Anteo, del quale fece menzione Lucano nel quarto della Battaglia Farsalica, *e Ovidio nel nono delle* Metamorfosi. *Il secondo modo è figurato appresso di que' medesimi in Atalanta ed Ippomene nel decimo delle* Metamorfosi. *È da sapere egualmente che in questi due modi di combattere è questa condizione: che nell' uno i combattenti si possono senza ingiuria impedire, com' è nel duello, ma nell' altro no; perchè quelli che corrono al palio non debbono impedirsi; benchè il poeta nostro pare che abbia altrimenti sentito nel quinto, quando fece rimunerare Eurialo. E però meglio Tullio nel terzo* degli Officii *questo vietò, seguitando la sentenza di Crisippo, dove dice in questo modo:* Rettamente sentì Crisippo in questa, come in molte altre cose, quando disse: Chi corre al palio deve sforzarsi quanto più può di vincere, ma dare gambetto a colui che con lui combatte non debbe. *Fatta questa distinzione, possiamo pigliare due ragioni al proposito nostro molto efficaci: una dal combattere degli atleti che corrono al palio, l' altra dal combattere de' duelli; e questo porrò immediatamente ne' seguenti capitoli.*

§ IX. *Adunque quel popolo, il quale avanzò tutti gli altri nel correre allo imperio del mondo, per divina ragione li avanzò, perchè Iddio ha cura di chiarire la lite universale molto più che la particolare. E certamente nelle particolari liti si richiede il divino giudizio, secondo quel proverbio che dice:* A chi Iddio la concede, santo Pietro lo benedica. *E però non è dubbio, che il prevalere de' combattenti allo imperio del mondo sia stato ordinato dal giudizio divino. Il popolo romano prevalse a tutti i combattenti per lo imperio del mondo; e questo sarà manifesto, se si considerino i combattenti, e se si consideri il premio ed il termine. Certamente il premio ed il termine fu d' avanzare tutti i mortali; imperocchè questo si chiama imperio. E questo non avvenne ad alcun popolo se non al romano; il quale non solamente primo, ma solo, pervenne al termine della battaglia, come poco dipoi dichiareremo. Il primo che tra' mortali si sforzò d' acquistare questo premio, fu Nino re degli Assiri; il quale benchè con la donna sua*

ramide, per nonaginta annos et plures (ut Orosius refert) imperium mundi armis tentaverit, et totam Asiam sibi subegerit, non tamen occidentales mundi partes eis unquam subjectæ fuerunt. Horum amborum Ovidius memoriam facit in quarto, ubi dicit in Pyramo: *Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem;* et infra: *Conveniant ad busta Nini, lateantque sub umbra.* Secundus, Vesoges rex Ægypti ad hoc bravium spiravit. Et quamvis meridiem atque septentrionem in Asia exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit: quinimo a Scythis ab incœpto suo temerario est aversus. Deinde Cyrus Persarum rex tentavit hoc; qui Babylone destructa, imperioque Babylonis ad Persas translato, nec quidem adhuc partes occidentales expertus, sub Tomiride regina Scytharum vitam simul cum intentione deposuit. Post hos vero Xerses Darii filius et rex in Persis, cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris, Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cujus operis admirabilis Lucanus in secundo *Pharsaliæ* meminit. Canit enim sic: *Tales fama canit tumidum super æquora Xersem Construxisse vias.* Et tandem miserabiliter ab incœpto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. Præter istos et post, Alexander rex macedo maxime omnium ad palmam monarchiæ propinquans, dum per legatos ad deditionem Romanos præmonet, apud Ægyptum, ante Romanorum rationem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. [1] De cujus etiam sepultura ibidem existente, Lucanus in octavo, invehens in Ptolemæum regem Ægypti, testimonium reddit dicens: *Ultima Lagææ stirpis perituraque proles Degener, incestæ sceptris cessure sororis, Cum tibi sacrato Macedo servetur in antro.* O altitudo sapientiæ et scientiæ Dei, quis hic te non obtupescere poterit? Nam conantem Alexandrum præpedire in cursu coathletam romanum, tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti. Sed quod

[1] Non è ciò narrato da Tito Livio, ma era una tradizione del medio evo.

Semiramide per novanta anni e più, come dice Orosio, tentasse con l'arme di conseguire l'imperio del mondo e tutta l'Asia soggiogasse, nientedimeno le parti occidentali non sottomise. Di costoro fa menzione Ovidio nel quarto, dicendo: Semiramis cinse la città di Babilonia con mura di mattoni; *e dipoi dice:* Raguninsi al corpo di Nino, e sotto l'ombra si nascondino. *Il secondo che cercò questo imperio fu Vesoge re degli Egizii. E benchè tribolasse il mezzodì ed il settentrione, come Orosio narra, nientedimeno non ottenne mai mezza la parte della terra; ma nel combattere con gli Sciti, innanzi che pervenisse al premio, si fermò. Dipoi Ciro re de' Persi tentò questo medesimo; il quale, distrutta Babilonia, e ridotto l'imperio babilonico sotto i Persi, non conseguitato ancora le parti occidentali, sotto Tomiride regina degli Sciti perdè la intenzione sua insieme con la vita. Dopo costoro, Serse figliuolo di Dario e re de' Persi con tanta moltitudine di gente assaltò il mondo, e con tanta potenza, che trapassò il mare dividente l'Asia dall'Europa, fatto uno ponte intra Seston ed Abidon. Di questa opera mirabile fece menzione Lucano nel secondo libro della* Farsalica Pugna, *così dicendo:* La fama canta che il superbo Serse fece via sopra il mare. *Costui finalmente, rimosso dal suo proposito, rimase miserabile, e non potè al palio pervenire. Dipoi Alessandro re di Macedonia, appressandosi più che gli altri al palio della monarchia, mandò ambasciadori a' Romani chiedendo loro obbedienza; ma innanzi che eglino gli rispondessero, in Egitto morì nel mezzo del suo corso, come narra Livio. Della sepoltura del quale in detto luogo Lucano fa memoria nell'ottavo, mentrechè riprende il re Tolomeo in questo modo:* O ultima peritura e degenere prole della stirpe Lagea, tu ubbidirai allo imperio della incestuosa sirocchia, abbenchè nella tua sacrata spelonca sia sepolto il re di Macedonia. *O altezza della scienza e sapienza d'Iddio, quale sarà quello che qui di te non si maravigli? Imperocchè quando Alessandro si sforzava d'impedire nel corso il popolo romano, che con lui insieme correva al palio, tu lo rapisti nel mezzo del corso, acciocchè la temerità sua più alto non salisse. Ma che Roma abbia conse-*

Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis approbatur testimoniis: ait enim poeta noster in primo: *Certe hinc Romanos olim volventibus annis, Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri, Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.* Et Lucanus in primo: *Dividitur ferro regnum; populique potentis, Qui mare, qui terras, qui totum possidet orbem, Non cepit fortuna duos.* Et Boetius in secundo, cum de romanorum principe loqueretur, sic inquit: *Hic tamen sceptro populos regebat, Quos videt condens radios sub undas Phœbus, extremo veniens ab ortu, Quos premunt septem gelidi triones, Quos notus sicco violentus æstu Torret, ardentes recoquens arenas.* Hoc etiam testimonium perhibet scriba Christi Lucas, qui omnia vera dicit etiam illa parte sui eloquii: *Exivit edictum a Cesare Augusto, ut describeretur universus orbis.* In quibus verbis universalem mundi jurisdictionem tunc Romanorum fuisse, aperte intelligere possumus. Ex quibus omnibus manifestum est, quod romanus populus cunctis athletizantibus pro imperio mundi prævaluit. Ergo de divino judicio prævaluit: per consequens de divino judicio obtinuit; quod est de jure obtinuisse.

§ X. Et quod per duellum acquiritur, de jure acquiritur. Nam ubicunque humanum judicium deficit, vel ignorantiæ tenebris involutum, vel propter præsidium judicis non habere, ne justitia derelicta remaneat, recurrendum est ad illum, qui tantum eam dilexit, ut, quod ipsa exigebat, de proprio sanguine moriendo supplevit. Unde psalmus: *Justus Dominus justitias dilexit.* Hoc autem fit, cum de libero assensu partium, non odio, sed amore justitiæ, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem, divinum judicium postulatur. Quam quidem collisionem, quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum appellamus. Sed semper cavendum est, ut quemadmodum in rebus bellicis prius omnia tentanda sunt per disceptationem quamdam, et ultimum per prælium dimicandum est; ut Tullius et Vegetius concorditer præcipiunt, hic in *Re militari,* ille vero in *Officiis;* et quemadmodum in cura

guitato la palma di sì degno palio, per molti testimoni si manifesta, perchè Virgilio nel primo così dice: Egli è fatato che di qui per certi tempi futuri discendano i Romani, e sieno conduttori discendenti del sangue troiano restaurato; i quali e mare e terra al loro imperio soggioghino. *E Lucano nel primo dice:* E' si divide col ferro il regno; e quella fortuna del popolo potente, che tiene il mare, e che tiene la terra e tutto il mondo, non potè tenere due insieme. *E Boezio nel secondo, parlando dello imperio del principe de' Romani, così dice:* Costui nientedimeno reggeva a bacchetta que' popoli, i quali vede il sole quando sottentra, i quali vede il sole quando nasce, e il settentrione e il mezzodì. *Questo ancora testimonia Luca scriba di Cristo, il quale dice sempre il vero, parlando così:* Mandò Cesare Augusto uno comandamento, che tutta la terra fusse descritta. *Per le quali parole possiamo intendere, che l'universale giurisdizione della terra allora era sotto i Romani. Per le cose dette è manifesto, che il popolo romano andò innanzi a tutti quegli che per lo imperio del mondo combatterono, e però ottenne questo per divino giudizio; lo che è per ragione ottenere.*

§ X. *Quello che s'acquista per duello, per ragione s'acquista. Imperocchè dovunque l'umano giudizio manca, o per essere avvolto nelle tenebre dell'ignoranza, o per non avere ricorso al presidio del giudice, acciocchè non rimanga addietro il vero giudicio si debbe ricorrere a colui, che tanto amò la natura umana, che quello ch'ella chiedeva, egli del proprio sangue morendo supplì. Onde dice il salmo*: Il Signore è giusto ed amò la giustizia. *E questo avviene, quando per libero consentimento delle parti, non per odio, ma per amore di giustizia, facendo comparazione delle forze dell'anima e del corpo, si richiede il giudizio divino. E questa comparazione di combattere, perchè fu trovata in principio tra uomo e uomo, si chiama duello. Ma sempre si vuole riguardare che, conforme alle cose belliche, prima si debbano tutte le cose tentare per discettazione, ed ultimamente combattere, come Tullio e Vegezio comandano; Vegezio nell'* Arte militare, *e Tullio negli* Officii. *E come ancora nella cura medicinale, prima si*

medicinali ante ferrum et ignem omnia experienda sunt, et ad hæc ultimo recurrendum; sic omnibus viis prius investigatis, pro judicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimum, quadam justitiæ necessitate coacti, recurramus. Duo igitur formalia duelli apparent; unum, hoc quod nunc dictum est: aliud, quod superius tangebatur: scilicet, ut non odio, non amore, sed solo justitiæ zelo, de communi assensu, agonistæ seu duelliones palæstram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, cum de materia tangeret: inquiebat enim: *Sed bella, quibus imperii corona proposita est, minus acerbe gerenda sunt.* Quod si formalia duelli servanda sunt (aliter enim duellum non esset), justitiæ necessitate de communi assensu congregati propter zelum justitiæ, nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne Deus in medio illorum est? cum ipse in Evangelio nobis hoc promittat. Et si Deus adest, nonne nefas est, habendo justitiam succumbere posse? quam ipse in tantum diligit, quantum superius prænotatur. Et si justitia in duello succumbere nequit, nonne de jure acquiritur, quod per duellum acquiritur? Hanc veritatem etiam Gentiles ante tubam evangelicam agnoscebant, cum judicium a fortuna duelli quaerebant. Unde bene Pyrrhus ille tam moribus Æacidarum, quam sanguine generosus, cum legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum missi fuerunt, respondit: *Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis; non cauponantes bellum, sed belligerantes. Ferro, non auro vitam cernamus utrique, vosne velit, an me, regnare Hera: quidve ferat sors, virtute experiamus. Et hoc simul accipe dictum: Quorum virtuti belli fortuna pepercit, horundem me libertati parcere certum est. Dono ducite, doque volentibus cum magnis diis.* Hæc Pyrrhus. Heram vocabat fortunam, quam causam melius et rectius nos divinam providentiam appellamus. Unde caveant pugiles, ne pretio constituant sibi caussam: quia non tunc duellum, sed forum sanguinis et injustitiæ dicendum esset: nec tunc arbiter Deus adesse credatur, sed ille antiquus hostis, qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, si duelliones esse volunt, non sanguinis et injustitiæ mercatores, in ostio palæstræ, ante oculos Pyrrhum, qui pro imperio decertando sic aurum despiciebat,

vuole provare ogni altro rimedio che il ferro e il fuoco, così per avere il giudizio della lite, investigate tutte le vie, ultimamente a questo rimedio ricorriamo, costretti da una certa necessità di giustizia. Due ragioni formali del duello appariscono; l'una è ora detta, l'altra di sopra si toccò. E questo è che nè per amore, nè per odio, ma per solo zelo della giustizia, con comune consenso i due combattenti vengano in campo. E però Tullio parlando di questa materia bene disse: Le battaglie, che pretendono alla corona dello imperio, debbono essere meno acerbe. *Adunque se le ragioni formali del duello s'hanno a conservare, perchè altrimenti non sarebbe duello, quelli che sono per necessità di giustizia e comune consenso raunati pel zelo della giustizia, certamente sono nel nome di Dio congregati. E se così è, Iddio sta nel mezzo di loro, conciossiachè nello Evangelio questo ci promette. E se Iddio è presente, non è lecito pensare che la giustizia possa perdere, la quale egli sopra tutto ama. E se la giustizia nel duello non può perdere, quello che s'acquista per duello si acquista per ragione. Questa verità ancora i Gentili innanzi all'evangelica tromba conobbono, quando e' cercavano il giudizio dalla fortuna del duello; onde Pirro uomo generoso sì pel sangue d'Achille, sì eziandio pe' costumi, rispose a' legati romani, mandati a lui per ricomperare i prigioni:* Io non appetisco oro, nè mi darete prezzo alcuno; io non fo mercanzia di guerra, anzi combatto per onore. Con ferro, non con oro combattiamo insieme, e così veggiamo chi vuole la fortuna che regni, e proviamo con le virtù nostre chi esalta la fortuna. Io intendo perdonare a coloro, che con la virtù loro hanno superata la fortuna: menategli con voi; io ve gli dono. *Quello che Pirro chiama la fortuna, noi più rettamente chiamiamo divina provvidenza; e però si guardino i combattenti che non si propongbino prezzo come cagione di loro combattere: chè non si chiamerebbe duello, ma mercato di sangue e d'ingiustizia, e non sarebbe quivi arbitro Iddio, ma quello antico nimico, il quale persuadeva liti. Adunque abbiano sempre innanzi agli occhi loro i combattenti, se vogliono essere duellatori e non mercatanti di sangue e d'ingiustizia, Pirro,*

ut dictum est. Quod si contra veritatem ostensam de imparitate virium instetur, ut assolet, per victoriam David de Goliath obtentam instantia refellatur. Et si Gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antheum. Stultum enim est valde, vires, quas Deus confortat, inferiores in pugile suspicari. Jam satis manifestum est, quod per duellum acquiritur, de jure acquiri. Sed romanus populus per duellum acquisivit imperium : quod fide dignis testimoniis approbatur; in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed et quicquid a primordialibus imperii romani dijudicandum erat, per duellum esse discussum. Nam de primo, de sede patris Æneæ, qui primus pater hujus populi fuit, vertetur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante; de communi amborum regum assensu, ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in ultimis *Æneidos* canitur. In quo quidem agone tanta victoris Æneæ clementia fuit, ut nisi baltheus, quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat, patuisset, victo victor simul vitam condonasset et pacem; ut ultima carmina nostri poetæ testantur. Cumque duo populi ex ipsa trojana radice in Italia germinassent, romanus scilicet populus et albanus: atque de signo aquilæ, deque penatibus diis Trojanorum, atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset; ad ultimum, communi assensu partium, propter instantiam cognoscendam, per tres Horatios fratres, et per totidem Curiatios fratres, inde in cospectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriæ sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contexit, cui Orosius etiam contestatur. Deinde cum finitimis, omni jure belli servato, et cum Sabinis, et cum Sannitibus, licet in multitudine disceptantium, sub forma tamen duelli, de imperio decertatum fuisse Livius narrat; in quo quidem modo decertandi cum Sannitibus, fere fortunam (ut dicam) incœpti pœnituit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum sic reducit : *Aut Collina tulit stratas quot*

il quale combattendo per lo imperio così com' è detto, disprezzava l' oro. Ma se contro alla verità dichiarata alcuno s'opponga della imparità delle forze, come fare si suole, si confuterà l' obiezione per la vittoria di David contro a Golia. E se i Gentili richiedessino altro, confutino quella per la vittoria di Ercole contro Anteo. Egli è molto pazza cosa estimare, che le forze da Dio confortate sieno inferiori alle fortune dei combattenti. Già è assai dichiarato, che quello che si acquista per duello, s' acquista per ragione. Il popolo romano acquistò l' imperio per duello, e questo si pruova con testimoni degni di fede; nella manifestazione de' quali non solamente apparirà questo, ma eziandio ciò che i Romani dal loro principio combatterono, essersi per duello combattuto. Imperocchè nel principio, quando si combatteva della sedia di Enea, primo padre di questo popolo, Turno re de' Rutoli vi si contrappose: e finalmente per comune consenso d' amendue i re, per conoscere quale fusse il piacimento di Dio, tra loro due fu il combattimento, come canta Virgilio nell' ultimo. Nella quale battaglia fu tanta la clemenza di Enea vincitore, che se non avesse veduto appresso a Turno il collare, il quale rubò a Pallante quando l' uccise, gli avrebbe perdonato la vita, come dice Virgilio. E dappoi che germinarono due popoli della radice dei Romani, e questo fu il popolo romano e l' albano; e del segno dell' aquila, e degli Dei familiari de' troiani, e della dignità dello imperare, lungo tempo si fu combattuto; in ultimo di comune consentimento delle parti, per conoscere l' instanza, per tre fratelli Orazii e per altrettanti Curiazii, nel cospetto dei re e de' popoli si combattè; ove morti i tre combattitori egli Albani e due combattitori de' Romani, l' onore della vittoria si concedette sotto il re Ostilio a' Romani. E questo trattò diligentemente Livio nella prima parte, e ancora Orosio lo manifesta. Dipoi co' popoli a loro confinanti, osservata ogni ragione bellica, e co' Sabini e co' Sanniti, benchè si combattesse con grande moltitudine, nientedimeno si combattè in forma di duello, come narra Livio; nel qual modo di combattere co' Sanniti si pentirono del proposito. E questo cantò Lucano nel secondo: Quante schiere sparse condusse la Porta Collina in

porta catervas. Tunc cum pene caput mundi rerumque potestas Mutavit translata locum, Romanaque Samnis Ultra Caudinas superavit vulnera furcas. Postquam vero Italorum litigia sedata fuerunt, et cum Græcis, cumque Pœnis nondum pro divino judicio certatum esset; id imperium intendentibus illis et istis, Fabricio pro Romanis, Pyrro pro Græcis, de imperii gloria in militiæ multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt; sicut Livius et omnes romanæ rei scriptores testificari conantur. Quis igitur nunc adeo mentis obtusæ est, qui non videat, sub jure duelli gloriosum populum coronam totius orbis esse lucratum? Vere potuit dicere vir romanus, quod Apostolus ad Timotheum: *Reposita est mihi corona justitiæ:* reposita, scilicet, in Dei providentia æterna. Videant nunc juristæ præsuntuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, unde humana mens hæc principia speculatur, et sileant, secundum sensum legis consilium et judicium exhibere contenti.[1] Et jam manifestandum est, quod per duellum romanus populus acquisivit imperium: ergo de jure acquisivit, quod est principale propositum in libro præsenti. Hucusque patet propositum per rationes, quæ plurimum rationalibus principiis innituntur; sed deinceps ex principiis fidei christianæ iterum patefaciendum est. Maxime enim fremuerunt, et inania meditati sunt in romanum principatum, qui zelatores fidei christianæ se dicunt, nec miserere eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia, dum simulando justitiam, exequutorem justitiæ non admittunt. Nec jam pauperatio talis absque Dei judicio fit: cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt ecclesiæ facultates, inde subveniatur, neque ab offerente imperio cum gratitudine teneantur Redeant unde venerunt: venerunt bene, redeant male: quia bene data, et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si ecclesiæ substantia diffluit, dum proprietates

[1] Non come ghibellino, ma come filosofo, taccia Dante di presuntuosi i giureconsulti, e li danna al silenzio, perciocchè dispregiavano la filosofia speculativa.

quel tempo, in cui il capo del mondo, e la potenza somma, quasi mutò il luogo, e le cose romane quasi cedettono a' Sanniti. *Ma dappoichè le contenzioni italiche furono cessate, non si essendo per divino giudicio ancora combattuto co' Greci nè con gli Affricani; ed opponendosi costoro a' Romani, contendè Fabrizio pei Romani e Pirro pe' Greci, e Roma ottenne la gloria dell' impero. Combattè Scipione per gl' Italiani ed Annibale per gli Affricani, ed in questa forma di duello Affrica ubbidì a Italia, come Livio e gli altri scrittori narrano. Qual sarà adunque di sì grosso ingegno, che non vegga quel popolo glorioso avere in forma di duello acquistato lo imperio del mondo? Ben potè dire il cittadino romano quello che a Timoteo disse lo Apostolo:* Egli è riposta per me la corona della giustizia. *Ed intendeva che ell' era riposta nella providenza eterna di Dio. Veggano ora i presuntuosi giuristi quanto siano inferiori a quello specolo della ragione, onde la umana mente specula questi principii, e tacciano, e sieno contenti a dar consiglio e giudicare secondo il senso della legge. Egli è già manifesto che il popolo romano per duello acquistò lo imperio: adunque per ragione lo acquistò; e questo è il proposito principale di questo libro. Infino qui s' è dichiarato il proposito nostro per le ragioni, le quali si fondano ne' principii razionali; ma da ora in là è da manifestare questo medesimo pe' principii della fede cristiana. Mossonsi con gran furore e con vani pensieri contro al principato romano coloro, che si chiamano zelatori della fede cristiana, e non hanno avuto misericordia de' poveri di Cristo; i quali non solamente sono fraudati nelle rendite della Chiesa, ma eziandio sono rapiti loro tuttodì i patrimonii; e diventa la Chiesa povera, mentre fingendo la giustizia, non la mettono in effetto. Certamente questa povertà non ci avviene senza il giudizio di Dio; conciossiachè non si sovvenga a' poveri delle facoltà ecclesiastiche, che sono il loro patrimonio, e dallo imperio, che le offerisce, non fieno tenute con gratitudine. Ritornino onde vennono: vennono bene, ritornino male; perchè sono cose ben date e male possedute. Che a tali pastori? che se la sostanzia della Chiesa si disperge, mentrechè le proprietà de' suoi*

propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est propositum prosequi, et sub pio silentio Salvatoris nostri expectare succursum. Dico ergo, quod si romanum imperium de jure non fuit, Christus nascendo præsumpsit injustum; at consequens est falsum; ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu. Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet. Nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit: et si non concedit, fidelis non est; sed ab eo ratio ista non quæritur. Consequentiam sic ostendo: Quicumque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse justum opere persuadet: et cum opera magis suadeant quam sermones (ut philosopho placet in ultimis ad Nicomachum), magis persuadet quam si sermone approbaret. Sed Christus, ut ejus scriba Lucas testatur, sub edicto romanæ actoritatis nasci voluit de virgine Matre, ut illa singulari generis humani descriptione filius Dei factus homo conscriberetur; quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Cæsarem; ut qui tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret. Ergo Christus Augusti Romanorum auctoritate fungentis, edictum fore justum, opere persuasit. Et cum ab juste edicere jurisdictio sequatur, necesse est, ut qui illud edictum persuasit, jurisdictionem etiam persuaserit: quæ si de jure non erat, injusta erat. Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat; tamen vim suam per secundàm figuram ostendit, si reducatur sicut argumentum in positione antecedentis per primam; reducitur enim sic: Omne injustum persuadetur injuste; Christus non persuasit injuste: ergo non persuasit injustum. A positione antecedentis sic: Omne injustum persuadetur injuste; Christus persuasit quoddam injustum: ergo persuasit injuste.

§ XI. Et si romanum imperium de jure non fuit, peccatum Adæ in Christo non fuit punitum; hoc autem esset falsum; ergo contradictorium ejus, ex quo sequitur, est verum. Falsi-

propinqui s' accrescono? Ma egli è forse meglio seguire il proposito, e con pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvatore nostro. Dico adunque che se il romano imperio non fu di ragione, Cristo nascendo presunse cosa ingiusta; questa seconda parte è falsa: adunque il contradittorio della prima è vero. Imperocchè le cose contradittorie hanno questa condizione, che se l' una è falsa, l' altra è vera. E che sia falso che Cristo presumesse cose ingiuste, non fa d' uopo mostrarlo a' fedeli. Imperocchè chi è fedele concede questo; chi non lo concede, non è fedele: e se non è fedele, per lui non si cerca queste ragioni. E questa conseguenza così dichiaro: Colui che per elezione seguita uno comandamento, mostra con opera quello essere giusto; ed essendo l' opere più efficaci a persuadere che le parole, come dice Aristotile nell' Etica, *più persuade che se egli affermasse con sermone. Ma Cristo, come testimonia Luca suo scrittore, sotto lo editto dell' autorità romana volle nascere della Madre vergine, acciocchè in quella singolare descrizione della generazione umana il figliuolo di Dio fatto uomo fosse descritto; e questo fu uno confermare quello editto. E forse è più santa cosa estimare che quello editto divinamente uscì per Cesare, acciocchè colui che tanto tempo s' era aspettato nella compagnia dei mortali, con tutti gli uomini insieme sè medesimo consegnasse. Adunque Cristo coll' opera persuadette, che il comandamento dato dallo imperatore romano fusse giusto. E conciossiachè al comandare giustamente ne seguiti la giurisdizione, è necessario che chi persuadette il comandamento essere giusto, persuadesse ancora la giurisdizione; la quale se non era di ragione non era giusta. È da notare che l' argumento sunto alla distruzione del conseguente, benchè per sua forma tenga per qualche luogo, nientedimeno la forza sua dimostra per la seconda figura, se si riduce così l' argomento, per la posizione dello antecedente secondo la figura prima. Adunque così si argomenta: Ogni cosa ingiusta si persuade ingiustamente: Cristo non persuase ingiustamente: adunque non persuase cosa ingiusta.*

§ XI. *E se lo imperio romano non fu per ragione, il peccato di Adamo in Cristo non fu punito; ma questo è falso: adunque egli è vero il contradittorio di quello, onde questo sè-*

tas consequentis apparet sic. Cum enim per peccatum Adæ omnes peccatores essemus, dicente Apostolo; sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, et per peccatum mors, ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt. Si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii iræ natura, natura scilicet depravata. Sed hoc non est, cum dicat Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre: *Qui prædestinavit nos in adoptione filiorum per Jesum Christum; in ipsum, secundum propositum voluntatis suæ, in laudem et gloriam et gratiæ suæ, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum, secundum divitias gratiæ suæ, quæ superabundavit in nobis.* Dum etiam Christus, in se punitionem patiens, dicat in Johanne: *Consummatum est:* nam ubi consummatum est, nihil restat agendum. Propter convenientiam sciendum, quod punitio non est simpliciter pœna injuriam inferentis, sed pœna inflicta injuriam inferenti ab habente jurisdictionem puniendi; unde nisi ab ordinario judice pœna inflicta sit, punitio non est, sed potius injuria est dicenda. Unde dicebat ille Moysi: *Quis te constituit judicem super nos?* Si ergo sub ordinario judice Christus passus non fuisset, illa pœna punitio non fuisset: et judex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus jurisdictionem habens, cum totum humanum genus in carne illa Christi, portantis dolores nostros (ut ait Propheta) vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Cæsar, cujus vicarius erat Pilatus, jurisdictionem non habuisset, nisi romanum imperium de jure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, cum verum dixit de cœlesti decreto, Christum Pilato remisit ad judicandum, ut Lucas in suo Evangelio tradit. Erat enim Herodes non vicem Tiberii gerens sub signo aquilæ, vel sub signo Senatus, sed rex, regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans. Desi-

guita. La falsità del conseguente apparisce così. Imperocchè essendo noi peccatori tutti pel peccato di Adamo, secondo che dice lo Apostolo; come per uno uomo nel mondo entrò il peccato, e pel peccato la morte, così in tutti gli uomini entrò la morte dal tempo in qua che peccarono. Se di quello peccato non si fosse fatto soddisfazione per la morte di Cristo, saremmo ancora figliuoli dell' ira per la natura, cioè per la natura depravata. Ma questo non è, dice lo Apostolo ad Efeso, quando parla del Padre: Egli ci destinò per l' adozione di figliuoli, per Gesù Cristo; in lui, secondo il proposito della volontà sua, a laude e gloria della sua grazia, nella quale gratificò noi nel suo diletto Figliuolo, nel quale abbiamo redenzione pel sangue suo, e la remissione de' peccati, secondo le ricchezze della sua grazia, la quale soprabbondò in noi. *Ed ancora Cristo dice appresso a santo Giovanni, mentrechè patisce la punizione, così:* È consumato; *che vuol dire, egli è adempiuto, non resta a fare alcuna cosa. Per intendere la convenienza, è da sapere che la punizione non è semplicemente pena allo ingiuriante, ma pena data allo ingiuriante da chi ha giurisdizione di punire; onde se la pena non è data dal giudice ordinario, non è punizione, ma piuttosto ingiuria. Onde egli diceva a Mosè:* Chi ti costituì giudice sopra noi? *Adunque se Cristo non avesse patito sotto giudice ordinario, quella pena non sarebbe stata punizione; ma il giudice ordinario non poteva essere se non uno che avesse giurisdizione sopra tutta la generazione umana; conciossiachè tutta la umana generazione, come disse il Profeta, in quella carne di Cristo, portante i dolori nostri, fosse punita. E sopra tutta la generazione umana Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe avuto giurisdizione, se il romano imperio non fusse stato per ragione. Di qui nasce che Erode, benchè non sapesse quello che si faceva, come ancora Caifas, che seppe quello che si disse di celeste deliberazione, rimandò Cristo a Pilato a giudicarsi, come parla Luca nel suo Evangelio. Erode l' aveva commesso, non tenendo il luogo di Tiberio Cesare sotto il segno dell' aquila o del Senato, ma re in singolar regno da lui ordinato, e sotto il segno del regno a sè commesso governando. Restino adunque di turbare e vituperare il romano*

nant igitur imperium exprobare romanum, qui se filios Ecclesiæ fingunt; cum videant sponsum Christum illud sic in utroque termino suæ militiæ comprobasse. Et jam sufficienter manifestum esse arbitror, romanum populum sibi de jure orbis imperium adscivisse. O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset! [1]

LIBER TERTIUS.

Qualiter auctoritas monarchæ, sive imperii, dependet a Deo immediate.

§ I. *Conclusit ora leonum, et non nocuerunt mihi, quia coram eo justitia inventa est in me.* In principio hujus operis propositum fuit de tribus quæstionibus, prout materia pateretur, inquirere: de quarum duabus primis, in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum. Cujus quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicujus indignationis causa in me erit. Sed quia de throno immutabili suo veritas deprecatur; et Salomon etiam, sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, impium detestandum in se futurum, nos docet; ac præceptor morum philosophus, familiaria destruenda pro veritate suadet; assumpta fiducia de verbis Danielis præmissis, in quibus divina potentia clypeus defensorum veritatis astruitur, juxta monitionem Pauli, *fidei loricam induens, in calore carbonis illius, quem unus de seraphim accepit ex altari cœlesti, et tetigit labia Isaiæ;* gymnasium præsens ingrediar: et in brachio illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in san-

[1] Con questa esclamazione consuona quella dell'*Inferno*, canto XIX, v. 115 e segg.:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco Patre!

imperio coloro, che fingono d'essere figliuoli della Chiesa; conciossiachè vegghino lo sposo della Chiesa, Cristo, avere quello in tal modo approvato nell'uno e nell'altro termine della sua milizia. E già sufficientemente estimo avere dimostrato, che il popolo romano per ragione sopra tutti gli altri si attribuì l'imperio. O felice popolo, o Italia gloriosa, se quello che indebolì l'imperio tuo mai non fusse nato, ovvero la sua pia intenzione mai lo avesse ingannato!

LIBRO TERZO.

Come l'autorità del monarca, ovvero dell'imperio, dipende immediatamente da Dio.

§ I. Egli ha chiuso le bocche a' lioni, ed essi non m'hanno nociuto, perchè nella presenza di lui s'è in me trovata giustizia. *Nel principio di questa opera fu nostro proposito ricercare tre quistioni, secondo che patisse la presente materia: due delle quali ne' libri di sopra estimo essere sufficientemente trattate; ora ci resta a trattare della terza. E perchè la verità di questa non si può dichiarare senza vergogna e rossore d'alcuni, sarà forse in me qualche cagione d'indegnazione. Ma perchè la verità dal suo immutabile trono ei priega; ed anche Salomone, entrando nella selva de' Proverbii, ci ammaestra che dobbiamo meditare la verità e detestare la empietà; ed ancora il precettore de' costumi, Aristotele, ci conforta che dobbiamo, per difendere la verità, distruggere ancora le proprie nostre opinioni; io però piglierò fidanza insieme con le premesse parole di Daniello profeta, nelle quali la divina potenza è chiamata lo scudo del difensore e de' difesi, secondo il primo ammonimento di Paolo dicente:* Costui vestitosi la corazza della fede, nel caldo di quello carbone, il quale uno de' serafini prese dal celeste altare, e toccò le labbra d'Isaia; *e così presa questa fidanza, io entrerò nella presente battaglia: e confidandomi ancora nel braccio di colui, che col suo sangue dalla potenza*

guine suo, impium atque mendacem de palæstra, spectante mundo, ejiciam. Quid timeam? cum Spiritus Patri et Filio coæternus dicat per os David: *In memoria æterna erit justus, ab auditione mala non timebit.* Quæstio igitur præsens, de qua inquisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur: romanum scilicet pontificem et romanum principem; et quæritur, utrum authoritas monarchæ romani, qui de jure monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, immediate a Deo dependeat; an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere est claviger regni cælorum.

§ II. Ad præsentem quæstionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est sumendum, in virtute cujus aperiendæ veritatis argumenta formentur. Nam sine præfixo principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? cum principium solum assumendorum mediorum sit radix. Hæc igitur irrefragabilis veritas præmittatur; scilicet quod illud quod naturæ intentioni repugnat, Deus nolit. Nam si hoc verum non esset, contradictorium ejus non esset falsum; quod est: Deum non nolle quod naturæ intentioni repugnat. Et si hoc non est falsum, nec ea quæ sequuntur ad ipsum. Impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens, antecedente non falso existente. Sed ad non nolle alterum duorum sequitur de necessitate, aut velle, aut non velle: sicut ad non odire necessario sequitur, aut amare, aut non amare: non enim non amare est odire; nec non velle est nolle, ut de se patet. Quæ si falsa non sunt, ista non erit falsa: Deus vult quod non vult; cujus falsitas non habet superiorem. Quod autem verum sit quod dicitur, sic declaro: Manifestum est quod Deus finem naturæ vult; aliter cœlum otiose moveretur, quod dicendum non est. Si Deus vellet impedimentum finis, vellet et finem impedimenti; aliter etiam otiose vellet. Et cum finis

delle tenebre ci liberò, gli empii e i mendaci, al cospetto del mondo, dalla palestra discaccierò. Sotto l' aiuto di colui, che temerò io? conciossiachè lo Spirito coeterno al Padre ed al Figliuolo dica per la bocca di David: Il giusto sarà nella memoria eterna, e non temerà del male udire. *Adunque la quistione, della quale prima abbiamo a ricercare, tra due grandi lumi si rivolge; e questo è tra il romano pontefice ed il romano principe. E cercasi se l' autorità del Monarca Romano, il quale di ragione è monarca del mondo, come nel secondo libro abbiamo provato, senza mezzo dipende da Dio, ovvero pel mezzo d' alcuno suo vicario o ministro, il quale intendo successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno.*

§ II. *Come nelle superiori quistioni abbiamo fatto, similmente nella soluzione di questa si vuole pigliare qualche principio fermo, nella virtù del quale si formino gli argomenti della verità, che al presente si ricerca. Imperocchè senza un principio prefisso, non giova affaticarsi ancora dicendo il vero; conciossiachè solo il principio è la radice del pigliare i mezzi. Adunque si presuppone questa verità irrefragabile: che Iddio non vuole quello che repugna alla natura. Imperocchè, se questo non fusse vero, il suo contraddittorio non sarebbe falso; il quale è: che Iddio voglia quello che repugna alla intenzione della natura. E se questo non è falso, non sono false ancora quelle cose che di questo seguitano. Imperocchè egli è impossibile nelle conseguenze necessarie il conseguente essere falso, non essendo falso l' antecedente. Ma al non nonvolere l' uno de' due séguita per necessità, o volere o nonvolere; come al non odiare, per necessità seguita o amare o nonamare. Imperocchè il non amare non è odiare, nè il non volere è nonvolere, come di per sè medesimo è manifesto. Le quali cose se non sono false, non sarà falsa questa: Iddio vuole quel che non vuole; la falsità della quale non ha superiore. E che sia vero quello che qui si dice, così dichiaro: Egli è manifesto, che Iddio vuole il fine della natura; altrimenti il cielo si muoverebbe invano, la qual cosa non si debbe dire. Se Iddio volesse lo impedimento del fine, vorrebbe ancora il fine dello impedimento, altrimenti vorrebbe questo invano. E perchè il fine dello impe-*

impedimenti sit, non esse rei impeditæ; sequeretur, Deum velle non esse finem naturæ, qui dicitur velle esse. Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet, sequeretur ad non velle, quod nihil de impedimento curaret, sive esset sive non esset. Sed qui impedimentum non curat, rem quæ potest impediri non curat, et per consequens non habet in voluntate; et quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod, si finis naturæ impediri potest, quod potest; de necessitate sequitur, quod Deus finem naturæ non vult; et sic sequitur quod prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum igitur est illud principium, ex cujus contradictorio tam absurda sequuntur.

§ III. In introitu ad quæstionem hanc notare oportet, quod primæ quæstionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium. Sed hoc fuit secundæ quæstionis, ut quomodo et qualiter ad ignorantiam ita ad litigium se habeat. Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus: nam geometra circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsa litigat; theologus vero numerum angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit; Ægyptius civilitatem Scytharum ignorat, non propter hoc litigium facit de eorum civilitate. Hujus quidem tertiæ quæstionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse caussa litigii, sic et hic litigium caussa ignorantiæ sit. Magnis hominibus namque rationis intuitum voluntate prævolantibus, hoc sæpe contingit: ut male affecti, lumine rationis posposito, affectu quasi cæci trahantur, et pertinaciter suam denegent cecitatem. Unde fit persæpe, quod non solum falsitas patrimonium habeat, sed plerique, ut de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indignationem, nonnullos ad risum. Igitur contra veritatem, quæ quæritur, tria hominum genera maxime colluctantur. Summus namque Pontifex, domini nostri Jesu Christi vicarius et Petri successor, cui non quicquid Christo sed qui-

dimento egli è il non essere della cosa impedita, seguiterebbe che Iddio volesse non essere il fine della natura, il quale si dice volere essere. Imperocchè se Iddio non volesse lo impedimento del fine, come e' non volesse, così seguiterebbe al non volere, e nulla si curerebbe dello impedimento o fusse o non fusse. Ma chi non cura lo impedimento non cura quella cosa che si può impedire, e conseguentemente non l'ha nella volontà; e quello che alcuno non ha nella volontà, non vuole. Per la qual cosa, se il fine della natura può essere impedito, di necessità séguita che Iddio non vuole il fine della natura; e così séguita quello di prima, e questo è: Iddio volere quello che non vuole. Adunque è verissimo quello principio, del cui contradittorio tante assurde cose seguitano.

§ III. *Nel principio di questa quistione è da intendere, che la verità della quistione prima fu più da manifestare per levare l'ignoranza, che per levare la lite. Ma la verità della seconda quistione fu per levare l'ignoranza e il litigio. Molte cose sono che noi non sappiamo, e nientedimeno non ne litighiamo: imperocchè il geometra non sa la quadratura del circolo, ed anche non ne litiga; il teologo non sa il numero degli angeli, e di quello non fa lite; e lo Egizio non sa la civiltà degli Sciti, ed anche della loro civiltà non contende. Certamente la verità di questa terza quistione ha tanto litigio, che come agli altri suole l'ignoranza essere cagione di lite, così qui sia maggiormente la lite cagione d'ignoranza. Imperocchè agli uomini, che volano con lo appetito innanzi alla considerazione della ragione, sempre questo séguita: che eglino male disposti, e posposto il lume della ragione, sono tirati come ciechi dallo affetto, e pertinacemente la loro cecità niegano. Onde spesso avviene, che la falsità non solamente ha patrimonio, ma che molti, de' loro termini uscendo, discorrano pe' campi d'altri, ove eglino nulla intendendo, nulla sono intesi; e così provocano alcuni ad ira ed indignazione, altri a riso. Adunque contro alla verità, che qui si ricerca, tre condizioni d'uomini massime fanno resistenza; perchè il sommo Pontefice vicario di Cristo e successore di Pietro, al quale noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo ma ciò che dob-*

equid Petro debemus, zelo fortasse clavium: nec non alii gregum Christianorum pastores, et alii quos credo zelo solo matris Ecclesiæ permoveri, veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsan (ut dixi) non de superbia, contradicunt. Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit; et dum ex patre diabolo sunt, Ecclesiæ se filios esse dicunt; non solum in hac quæstione litigium movent, sed sacratissimi principatus vocabulum abhorrentes, superiorum quæstionum et hujus principia impudenter negant. Sunt et tertii, quos Decretalistas vocant, theologiæ ac philosophiæ cujuslibet inscii et expertes, qui suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum prævalentia credo sperantes, imperio derogant. Nec mirum, cum jam audiverim quemdam de illis dicentem, et procaciter asserentem, traditiones Ecclesiæ fidei esse fundamentum. Quod quidem nefas de opinione mortalium illi submoveant, qui, ante traditionem Ecclesiæ, in filium Dei Christum, sive venturum, sive præsentem, sive jam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes ei cohæredes factos esse mundus non dubitat. Et ut tales de præsenti gymnasio totaliter excludantur, est advertendum, quod quædam scriptura est ante Ecclesiam, quædam cum Ecclesia, quædam post Ecclesiam. Ante quidem Ecclesiam sunt Vetus et Novum Testamentum, quod in æternum mandatum est, ut ait Propheta: hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad sponsum: *Trahe me post te.* Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa concilia principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat; cum habeamus, ipsum dixisse discipulis, ascensurum in cœlum: *Ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi,* ut Matthæus testatur. Sunt et scripturæ doctorum, Augustini et aliorum quos a Spiritu sancto adjutos quis dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit, vel si vidit, minime degustavit. Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quas

biamo a Pietro, contro a noi insorge forse pel zelo delle chiavi; ed ancora altri pastori della greggia cristiana, ed altri ancora, i quali credo solo da zelo della madre Chiesa essere mossi, alla verità, che io ho a mostrare, forse per zelo (come dissi) e non per superbia, contradicono. Ma alcuni altri, la cupidità ostinata de' quali ha spento il lume della ragione; ed essendo dal padre diavolo si chiamano figliuoli della Chiesa; non solo in questa quistione muovono lite, ma hanno in abominio il nome sacratissimo di principato; e così negano i veri principii delle quistioni superiori e della presente senza vergogna. Sono alcuni altri chiamati Decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia, i quali con tutta la intenzione dandosi a' loro Decretali (che per altro io stimo che sieno da avere in venerazione) fondano nella loro prevalenza le proprie speranze, e così derogano allo imperio. Nè è da maravigliarsi di questo, perchè io ho già udito alcuno di loro dire, e sfacciatamente affermare, i loro decreti essere fondamento della fede. La quale assurda sentenza dalla opinione de' mortali levino coloro, che senza costituzione di Chiesa, credettono in Cristo venturo, o presente, o venuto; e credendo in lui sperarono, e sperando arsono di carità, ed ardendo sono senza dubbio alcuno a lui fatti coeredi. Ed acciò che tali uomini della presente battaglia siano in tutto scacciati, è da notare ch' egli è alcuna scrittura innanzi alla Chiesa, alcuna insieme con essa, alcuna dopo lei. E innanzi alla Chiesa è il Vecchio e il Nuovo Testamento, il quale è mandato in eterno, come dice il Profeta. Imperocchè questo è quello che dice la Chiesa, parlando allo sposo: Tira me dopo te. *E con la Chiesa insieme sono quegli venerandi concilii principali, ne' quali esser Cristo stato presente nessuno fedele dubita; conciossiachè noi abbiamo, Cristo aver detto a' discepoli, avendo a salire in cielo:* Ecco io sono con voi ogni dì, insino alla consumazione del secolo, *come Matteo testimonia. Sono ancora le scritture de' dottori, di Agostino e degli altri, i quali avere avuto l' aiuto dello Spirito santo chi dubiterà? e chi ne dubitasse non avrebbe i frutti loro veduti, e se gli avesse veduti non gli avrebbe gustati. Dopo la Chiesa sono poi le costituzioni, le*

Decretales dicunt: quæ quidem etsi auctoritate apostolica sint venerandæ, fundamentali tamen Scripturæ postponendas esse dubitandum non est, cum Christus sacerdotes objurgaverit de contrario. Cum enim interrogassent: *Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur?* (negligebant enim manuum lotionem) Christus eis, Mattheo testante, respondit: *Quare et vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?* In quo satis innuit traditionem postponendam. Quod si traditiones Ecclesiæ post Ecclesiam sunt, ut declaratum est: necesse est ut non Ecclesiæ a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionum accedat auctoritas. Itaque solas traditiones habentes, ut dicebatur, a gymnasio excludendi sunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis, ex quibus Ecclesiæ manat authoritas, investigando procedere. Iis itaque exclusis, excludendi sunt alii, qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique judicem habere nolunt. Nam cur apud eos ratio quæreretur, cum sua cupiditate detenti principia non viderint? Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam quæ quæritur veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

§ IV. Isti vero, ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem imperii ab auctoritate Ecclesiæ dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus et diversis argumentis moventur: quæ quidem de sacra Scriptura eliciunt, et de quibusdam gestis tam summi pontificis quam ipsius imperatoris; non ullum vero rationis indicium

quali chiamano Decretali; le quali benchè sieno da venerare per l'autorità apostolica, nientedimeno s'hanno a posporre alla fondamentale Scrittura, conciossiachè Cristo abbia ripreso i sacerdoti del contrario. Imperocchè domandandogli: Per che cagione i discepoli tuoi trapassano gli ordini degli antichi? (*e questo era che eglino non osservavano il lavarsi le mani*) *a costoro Cristo rispose appresso a santo Matteo:* E voi perchè trapassate il comandamento di Dio per le vostre costituzioni? *Nella quale sentenza assai significò, che la costituzione s'aveva a posporre. E se le costituzioni della Chiesa sono dopo la Chiesa, come è dichiarato, è necessario che l'autorità della Chiesa non dipenda da esse costituzioni, ma l'autorità delle costituzioni dalla Chiesa. E costoro che hanno solo queste costituzioni, si vogliono, come dicemmo, di questa battaglia rimuovere: imperocchè nel ricercare questa verità bisogna procedere per quelle cose, dalle quali l'autorità della Chiesa dipende. Adunque, fatta questa esclusione, si debbono altresì rimuovere da questa guerra coloro che, coperti di penne di corvi, si vantano d'essere pecore bianche nella divina gregge. Costoro son figliuoli d'iniquità, i quali, per meglio adempiere i loro delitti, prostituiscono la madre, i fratelli scacciano, e finalmente non vogliono aver giudice. Imperò in che modo si cercherebbe egli con esso loro ragioni, conciossiachè eglino, occupati dalla cupidità, non veggano i principii? Per la qual cosa solo con quegli combatteremo, i quali indotti da alcuno zelo inverso la Chiesa loro madre, la verità che qui si cerca non conoscono: co' quali io incomincio in questo libro la battaglia per la salute della verità, usando quella reverenzia, la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione.*

§ IV. *Coloro adunque, contro a' quali sarà tutta la seguente disputazione, affermano l'autorità dello imperio dipendere dall'autorità della Chiesa, come lo artefice ministro dal capo maestro; ed abbenchè siano mossi da più e diversi argomenti tratti dalla Scrittura, ed ancora da alcune cose fatte dal pontefice e dallo imperadore, nientedimeno non hanno indi-*

habere nituntur. Dicunt enim primo, secundum scripturam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare majus et luminare minus, ut alterum præesset diei, et alterum nocti. Quæ allegorice dicta esse intelligebant ista duo regimina, spirituale et temporale. Deinde, quod quemadmodum luna, quæ est luminare minus, non habet lucem, nisi prout recipit a sole; sic nec regnum temporale auctoritatem habet, nisi prout recipit a spirituali regimine. Propter hanc et propter alias eorum rationes dissolvendas, prænotandum, quod, sicut Philosopho placet in iis quæ de sophisticis elenchis, solutio argumenti est erroris manifestatio. Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut scilicet assumendo falsum, aut non syllogizando. Quæ duo Philosophus objiciebat contra Parmenidem et Melissum, dicens: *Qui falsa recipiunt, et non syllogizantes sunt.* Et accipio hic largo modo falsum, etiam pro inopinabili, quod in materia probabili habet naturam syllogismi. Si vero in forma sit peccatum, conclusio interimenda est ab illo qui solvere vult, ostendendo formam syllogisticam non esse servatam. Si vero peccatum sit in materia, aut est quia simpliciter falsum assumptum est, aut quia falsum secundum quid. Si simpliciter, per interemptionem assumpti solvendum est; si secundum quid, per distinctionem. Hoc viso, ad meliorem hujus et aliarum inferius factarum solutionum evidentiam, advertendum, quod circa sensum mysticum dupliciter errare contingit: aut quærendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat. Propter primum dicit Augustinus in *Civitate Dei: Non sane omnia quæ gesta narrantur, etiam significare aliquid putanda sunt: sed, propter illā quæ aliquid significant, etiam ea quæ nihil significant attexuntur. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, etiam cætera aratri membra sunt necessaria.* Propter secundum, idem ait in libro de *Doctrina christiana,* loquens de illo aliud in Scripturis sentire quam ille qui scripsit eas, dicit, quod ita fallitur, ac si quisquam deserens viam, eo tamen per gyrum

zio alcuno di ragione. In prima dicono, secondo il Genesi, che Iddio fece due grandi lumi, cioè uno maggiore e uno minore, acciocchè l'uno fosse sopra il dì e l'altro sopra la notte: e questo intendono per allegoria, che l'uno sia lo spirituale e l'altro il temporale reggimento. Dipoi argomentano così: che come la luna, che è il minore lume, non ha luce se non in quanto la riceve dal sole; così il regno temporale non ha autorità se non in quanto dallo spirituale la riceve. E per sciogliere questa loro ragione e le altre, è da notare, che, come dice Aristotele negli Elenchi, *la soluzione dello argomento è la manifestazione dello errore. E perchè lo errore può essere nella materia e nella forma dello argumento, in due modi si può errare; o presupponendo il falso, o argomentando senza ordine. E queste due cose opponeva Aristotele a Parmenide e Melisso, dicendo:* Costoro accettano il falso e non argomentano. *Io piglio qui in largo modo il falso per la cosa inopinabile, la quale nella materia probabile ha natura di sillogismo. Ma se egli è errore nella forma, debbe distruggere la conclusione colui, che vuole solvere, mostrando non essere osservata la forma dello argomento. E se egli è errore nella materia, egli è perchè s'è accettato il falso, o semplicemente o in qualche parte. Se semplicemente, si debbe solvere distruggendo la proposizione assunta; e se in alcuna parte, per distinzione. Notato questo, è ancora da considerare, per intendere meglio la soluzione fatta qui e quelle che s'hanno a fare, che si può errare circa il mistico senso, o cercandolo dove ei non è, o pigliandolo altrimenti che egli sia. Per la prima parte, dice Agostino nel libro della* Città di Dio: Non si debbe credere che tutte le cose che si narrano significhino alcuno effetto, ma per cagione di quelle cose che significano, si pigliano ancora di quelle che nulla significano. Solo il vomere divide la terra; ma per potere far questo, ancora l'altre parti dello aratro sono necessarie. *Per la qual cosa esso ancora disse nel libro della* Dottrina cristiana *a questo medesimo proposito: che chi sente altrimenti nelle Scritture che colui che le scrisse, è così ingannato come se alcuno lasciasse la via retta, e per lungo circuito pervenisse al fine medesimo della via retta; e*

pergeret, quo via illa perducit; et subdit: *Demonstrandum est, ut consuetudine deviandi etiam in transversum et perversum ire quis cogatur*. Deinde innuit caussam quare cavendum sit hoc in Scripturis, dicens: *Titubabit fides, si divinarum Scripturarum vacillat auctoritas.* Ego autem dico, quod si talia de ignorantia proveniant, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est, sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis, qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur. O summum facinus, etiamsi contingat in somniis, æterni Spiritus intentione abuti! non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matthæum, nec in Paulum, sed in Spiritum sanctum, qui loquitur in illis. Nam quanquam scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est. His itaque prænotatis, ad id quod superius dicebatur, dico per interemptionem illius dicti, quod dictum est, illa duo luminaria typice importare duo hæc regimina; in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primo, quia cum hujusmodi regimina sint accidentia quædam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia scilicet prius producendo, quam proprium subjectum; quod absurdum est dicere de Deo. Nam illa duo luminaria producta sunt die quarto, et homo die sexto, ut patet in litera. Præterea, cum ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit, si homo stetisset in statu innocentiæ, in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset. Sunt ergo hujusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati. Quum ergo non solum in die quarto peccator homo non erat, sed etiam simpliciter homo non erat, producere remedia certum est fuisse ociosum; quod est contra divinam bonitatem. Stultus etenim esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret. Non igitur dicendum est, quod quarto die Deus hæc duo regimina fecerit:

dopo questo aggiunge così: Vuolsi dimostrare acciò che per consuetudine di deviarsi, ancora si vada per obliquo. *Finalmente significa la cagione, perchè questo si debba schifare nelle Scritture, dicendo:* La fede dubita se l'autorità della divina Scrittura vacilla. *Ed io dico, che se tali cose si fanno per ignoranza, si vuole con diligenza la ignoranza correggere e perdonare, come a colui che teme il lione nei nuvoli. E se si fanno a studio, con quelli che così fanno non si debbe altrimenti fare che con i tiranni, i quali non seguitano le pubbliche costituzioni a utilità comune, ma le tirano al proprio. O estrema scelleratezza, eziandio se gli avvenga nel sogno, male usare la intenzione dello eterno Spirito! non si pecca qui contro Mosè, David, Giob, Matteo o Paolo, ma contro allo Spirito santo che parla in loro. Imperocchè se molti sono gli scrittori del divino sermone, uno solo è il dettatore Iddio, il quale s'è degnato quello che a lui piace per molti scrittori a noi esplicare. Notate queste cose, al sopraddetto proposito dico a distruzione di quel detto, ove affermano che questi due lumi importano due reggimenti, nel qual detto tutta la forza dello argomento consiste. E che quello detto non si possa sostenere, per due vie mostrare possiamo. Prima, essendo questi reggimenti accidenti dell'uomo, parrebbe che Iddio avesse pervertito l'ordine, producendo prima gli accidenti che il soggetto proprio; e questo non si debbe dire d'Iddio. Imperocchè quei due lumi furono prodotti nel quarto dì, e l'uomo nel sesto. Oltre a questo, conciossiachè questi reggimenti dirizzino l'uomo a certi fini, come di sotto dichiareremo, se l'uomo avesse perseverato nello stato della innocenza, nel quale fu fatto da Dio, non avrebbe avuto bisogno di tale direzione. Adunque questi reggimenti sono rimedio contro alla infermità del peccato. E come l'uomo nel quarto dì non solamente non era peccatore, ma eziandio in niun modo esisteva, era superfluo produrre i rimedi: e questo è contro alla bontà divina. Colui sarebbe stolto medico, il quale, innanzi che l'uomo nascesse, ordinasse lo impiastro al postemate futuro. Adunque non si debbe dire, che Iddio nel quarto dì abbia fatto questi due reggimenti; e però non potè essere la inten-*

et per consequens, intentio Moysi esse non potuit illa, quam fingunt. Potest etiam hoc mendacium tolerando, per distinctionem dissolvi. Mitior namque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illud videri facit. Dico ergo, quod licet luna non habeat lucem abundanter, nisi ut a sole recipit; non propter hoc sequitur, quod ipsa luna sit a sole. Unde sciendum, quod aliud est esse ipsius lunæ, aliud virtus ejus, et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo luna dependet a sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter; quia motus ejus est a motore primo, et influentia sua est a propriis suis radiis. Habet enim aliquam lucem ex se,[1] ut in ejus eclipsi manifestum est; sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a sole, qui habet lucem abundantem; qua recepta, virtuosius operatur. Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit esse a spirituali, nec virtutem, quæ est ejus auctoritas, nec etiam operationem simpliciter: sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur, lucem gratiæ, quam in cœlo et in terra benedictio summi pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma: quia prædicatum in conclusione non est extremitas majoris, ut patet. Procedit enim sic: luna recipit lucem a sole, qui est regimen spirituale; regimen temporale est luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate majoris ponunt lucem; in prædicato vero conclusionis, auctoritatem: quæ sunt res diversæ subjecto et ratione, ut visum est supra.

§ V. Assumunt etiam argumentum de litera Moysi dicentes, quod de femore Jacob fluxit figura horum duorum regiminum, quia Levi et Judas; quorum alter fuit pater sacerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex iis: Quemadmodum se habuit Levi ad Judam, sic se habet Ecclesia ad imperium; Levi præcessit Judam in nativitate, ut patet in litera: ergo Ecclesia præcedit imperium in auctori-

[1] Tutti oggi sanno che la luna non ha di per sè alcuna luce; ma quell'erronea opinione, da Dante prodotta secondo le dottrine del tempo, non infievolisce la sua argomentazione.

zione di Mosè quella che eglino fingono. Puossi ancora questa bugia, tollerandola, per distinzione dissolvere. Certamente egli è più leggieri contro allo avversario, la soluzione che distingue, perchè non si pruova colui essere in tutto bugiardo, come si fa nella distruzione. Dico adunque che benchè la luna non abbia luce abondantemente, se non dal sole, non seguita però che la luna sia dal sole. Sicchè si debbe sapere, che altro è l' essere della luna, altro la virtù sua, altro l' operazione. Quanto all' essere, ella non dipende in alcuno modo dal sole; nè eziandio in quanto alla virtù, nè quanto alla operazione semplicemente; perchè il suo movimento è dal primo motore, e la influenza sua è da' suoi propri raggi. Ella ha per sè alcuna luce, come nella sua oscurazione si manifesta; ma quanto all' operare meglio e più efficacemente, riceve qualche cosa dal sole, il quale è abondanza di luce, ricevuta la quale, più virtuosamente adopera. Similmente dico, che il temporale non riceve dallo spirituale l' essere, nè ancora la virtù che è la sua autorità, nè ancora l' operazione semplicemente; ma bene riceve da lui questo: che più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia, il quale, in cielo e in terra, gl' infonde la benedizione del pontefice. Adunque l' argomento peccava nella forma, perchè quello che è predicato nella conclusione non è la estremità della proposizione maggiore, perocchè procede così: La luna riceve lume dal sole, il quale è reggimento spirituale; il reggimento temporale è la luna: adunque il temporale reggimento riceve l' autorità dallo spirituale. Imperocchè nella estremità della maggiore egli pongono la luce; e nel predicato della conclusione l' autorità; le quali sono cose diverse in soggetto e in ragione, come veduto abbiamo.

§ V. *Costoro assumono eziandio argomento dalla lettera di Mosè, dicendo che dal pettignone di Giacob uscì la figura di questi due reggimenti, cioè Levi e Giuda; de' quali l' uno fu padre del sacerdozio, cioè Levi; l' altro del reggimento temporale, cioè Giuda. Dipoi così argomentano: quella comparazione che fu tra Levi e Giuda, è tra la Chiesa e lo Imperio; Levi precedette Giuda in natività, come dichiara la lettera: adunque la Chiesa precede nell'autorità l' Imperio. Questo fa-*

tate. Et hoc vero de facili solvitur; nam cum dicunt, quod Levi et Judas, filii Jacob, figurant ista duo regimina, possem similiter hoc interimendo dissolvere; sed concedatur. Arguendo inferunt: Sicut Levi præcedit in nativitate, sic Ecclesia in auctoritate. Dico similiter: Quod aliud est prædicatum conclusionis, et aliud majoris extremitas. Nam aliud est auctoritas, et aliud nativitas, subjecto et ratione: propter quod peccatur in forma: et est similis processus huic: A præcedit B in C; D et E se habent ut A et B: ergo D præcedit E in F: F vero et C diversa sunt. Et si facerent instantiam dicentes, quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine; dico quod falsum est. Multi enim sunt majores natu, qui non solum in auctoritate non præcedunt, sed etiam præceduntur a minoribus: ut patet, ubi episcopi sunt temporaliter juniores, quam sui archipresbyteri. Et sic instantia videtur errare secundum non caussam ut caussa.

§ VI. De litera vero primi libri Regum assumunt etiam creationem et depositionem Saulis: et dicunt, quod Saul rex inthronizatus fuit et de throno depositus per Samuelem, qui vice Dei de præcepto fungebatur, ut in litera patet. Et ex hoc arguunt, quod quæmadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale, et in alium transferendi; sic et nunc Dei vicarius, Ecclesiæ universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi, et etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis. Ex quo sine dubio sequeretur, quod auctoritas imperii dependeret, ut dicunt. Et ad hoc dicendum, per interémptionem ejus quod dicunt, Samuelem Dei vicarium; quia non ut vicarius, sed ut legatus specialis ad hoc, sive nuncius, portans mandatum Domini expressum, hoc fecit. Quod patet, quia quicquid Deus dixit, hoc fecit solum, et hoc retulit. Unde sciendum, quod aliud est esse vicarium, aliud est esse nuncium sive ministrum: sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem. Nam vicarius est, cui jurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est; et ideo intra terminos jurisdictionis commissæ de

cilmente si solve, perchè quello che dicono che Levi e Giuda, figliuoli di Giacobbe, figurano questi reggimenti, si potrebbe semplicemente distruggendo dissolvere; ma concedasi pure loro questo. E quando argomentano, come Levi precedette Giuda in natività, così la Chiesa nell' autorità, dico similmente che altro è il predicato della conclusione, e altro la estremità della maggiore. Imperocchè altro è l' autorità, e altro la natività per soggetto e per ragione; e però si pecca nella forma, ed è uno processo simile a questo: A precede B in C; D ed E hanno tra loro comparazione come A e B: adunque D precede E in F, ma in vero F e C sono diversi. Ma se pure costoro facessino resistenza dicendo, che F seguita al C, e questo è l' autorità alla natività, e che per lo antecedente bene si inferisce il conseguente, come l'animale per l' uomo; dico che questo è falso: perchè sono molti i maggiori per natività, che non solamente non precedono in autorità, ma sono da' più giovani preceduti; come spesso è manifesto nei loro ordini, dove i più giovani in autorità ecclesiastica precedono i più vecchi. E così questa resistenza erra ponendo per cagione quello che non è cagione.

§ VI. *Dalla lettera poi del primo libro dei Re assumono la creazione e la deposizione di Saul, dicendo: che Saul re prima posto in trono, fu poi deposto per Samuel, che invece di Dio comandò a colui. E di qui argomentano che come colui, vicario di Dio, ebbe autorità di dare e tôrre il temporale reggimento e trasferirlo in altri; così ora il vicario di Dio, universale preside della Chiesa, ha autorità di dare, tôrre e trasferire lo scettro del temporale governo. E da questo senza dubbio seguiterebbe, che dalla Chiesa dipendesse l' autorità dello imperio. A questo diciamo, distruggendo quello che dicono, Samuello vicario di Dio; che non come vicario, ma come speciale legato a questo, e come nunzio referente lo espresso mandato di Dio, fece questo. La qual cosa così si dichiara, perchè appunto quello che Iddio disse, solo fece e referì. Laonde altro è essere vicario, altro nunzio o ministro; come altro è essere dottore, ed altro interpetre. Imperocchè vicario è colui al quale la giurisdizione è conceduta con legge o con arbitrio; e però intra i termini della giurisdizione commessa per legge o per arbi-*

lege vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat. Nuncius autem non potest, in quantum nuncius: sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuncius solo arbitrio ejus qui mittit illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere possit similiter. Multa enim Deus per angelos fecit, et facit et facturus est, quæ vicarius Dei, Petri successor, facere non potest. Unde argumentum istorum est a toto ad partem, construendo sic: Homo potest audire et videre; ergo oculus potest audire et videre; et hoc non tenet. Teneret autem destructive sic: Homo non potest volare, ergo nec brachia hominis possunt volare. Et similiter sic: Deus per nuncium facere non potest genita non esse genita, juxta sententiam Agathonis: ergo nec vicarius ejus facere potest.

§ VII. Assumunt etiam de litera Matthæi Magorum oblationem, dicentes, Christum recepisse simul thus et aurum, ad significandum seipsum esse dominum et gubernatorem spiritualium et temporalium. Ex quo inferunt, Christi vicarium dominum et gubernatorem eorundem: et per consequens, habere utrorumque auctoritatem. Ad hoc respondens, literam Matthæi et sensum confiteor; sed quod ex illa inferre conantur, in termino deficit. Syllogizant enim sic: Deus est dominus spiritualium et temporalium: summus pontifex est vicarius Dei: ergo est dominus spiritualium et temporalium. Utraque enim propositio vera est, sed medium variatur; et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma syllogistica non salvatur, ut patet ex iis quæ de syllogismo simpliciter. Nam aliud est Deus, quod subjicitur in majori, et aliud vicarius Dei, quod prædicatur in minori. Et si quis instaret de vicarii æquivalentia, inutilis est instantia: quia nullus vicariatus sive divinus, sive humanus, æquivalere potest principali auctoritati, quod patet de levi. Nam scimus, quod successor Petri non æquivalet divinæ auctoritati, saltem in operatione naturæ. Non enim posset facere terram ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum: nec etiam

trio, può fare alcuna cosa che il signore non conosce. Ma il nunzio non può se non in quanto nunzio: e come il martello nella virtù sola del fabbro adopera, così il nunzio nel solo arbitrio di colui che il manda. Adunque non séguita, che se Iddio per Samuel nunzio fece questo, il vicario di Dio lo possa fare. Molte cose Iddio per mezzo degli angeli ha fatte, fa e farà, che il vicario di Dio e successore di Pietro non può fare; e però l' argomento loro è dal tutto alla parte, argomentando così: L' uomo può vedere e udire; adunque l' occhio può vedere e udire: e questo non vale, ma varrebbe negativamente così: L' uomo non può volare; adunque non possono le braccia dell' uomo volare. E similmente così: Iddio non può fare pel nunzio, che le cose generate non sieno generate, secondo la sentenza di Agatone: adunque il suo vicario non lo può fare.

§ VII. *Costoro pigliano ancora dalla lettera di Matteo l'offerta de' Magi, dicendo: Cristo avere ricevuto insieme incenso ed oro, a significazione che egli era signore e governatore delle cose spirituali e temporali. Di qui inferiscono, che il vicario di Cristo è signore e governatore delle cose medesime, e conseguentemente ha in tutte e due l' autorità. Rispondendo a questo, confesso la lettera e il senso di Matteo, ma in tutto niego quello che di qui si sforzano d' inferire. Costoro così urgomentano: Iddio è signore delle cose temporali e spirituali, e il pontefice è vicario di Dio; adunque egli è signore di queste due cose. L' una e l' altra proposizione è vera, ma il mezzo è variato; e arguiscesi in quattro termini, nei quali la figura dell' argomento non si salva, come mostrò Aristotele nel libro dello argomentare semplicemente. Imperocchè altro è Iddio, il quale si piglia per soggetto nella maggiore, ed altro il vicario di Dio, ch' è il predicato nella minore. E chi si opponesse dicendo, che vicario è equivalente, sarebbe opposizione inutile, perchè nessuno vicario divino o umano può essere equivalente all' autorità principale; e questo facilmente si manifesta. Imperocchè noi sappiamo che il successore di Pietro non è eguale all' autorità divina, almeno nelle operazioni della natura. Imperocchè egli non potrebbe fare salire la terra insù e il fuoco ingiù discendere, per l' officio a lui commesso: ed ancora non si potreb-*

possent omnia sibi committi a Deo, quoniam potentiam creandi et similiter baptizandi nullo modo Deus committere posset, ut evidenter probatur; licet Magister contrarium dixerit in quarto. Scimus etiam, quod vicarius hominis non æquivalet ei, quantum in hoc quod vicarius est: quia nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas principalis non est principis, nisi ad usum; quia nullus princeps seipsum auctorizare potest, recipere autem potest atque dimittere: sed alium creare non potest, quia creatio principis ex principo non dependet. Quod si ita est, manifestum est quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus æquivalentem; quare instantia nullam efficaciam habet.

§ VIII. Item assumunt de litera ejusdem illud Christi ad Petrum: *Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in cœlis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum etiam in cœlis.* Quod etiam omnibus apostolis esse dictum similiter, accipiunt de litera Matthæi et Joannis; ex quo arguunt, successorem Petri omnia, de concessione Dei, posse tam ligare, quam solvere. Et inde inferunt, posse solvere leges et decreta imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporali; unde bene sequeretur illud quod dicunt. Et dicendum ad hoc per distinctionem contra majorem syllogismi, quo utuntur. Sillogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia et ligare; successor Petri potest quicquid Petrus potuit; ergo successor Petri potest omnia solvere et ligare. Unde inferunt, auctoritatem et decreta imperii solvere et ligare ipsum posse. Minorem concedo; majorem vero non sine distinctione. Et ideo dico, quod hoc signum universale *omne*, quod includitur in quodcumque, nunquam distribuit extra ambitum termini distributi. Nam si dico: omne animal currit, *omne* distribuit pro omni eo quod sub genere animali comprehenditur. Si vero dico: omnis homo currit, tunc signum universale non distribuit, nisi pro suppositis hujus termini, *homo:* et cum

bero tutte le cose a lui commettere da Dio; imperocchè Iddio in nessun modo potrebbe commettere la potenza del creare e battezzare; e questo manifestamente si pruova; benchè il Maestro delle sentenze nel quarto dicesse il contrario. Ancora sappiamo che il vicario dell' uomo non è equivalente a lui inquanto che è vicario: imperocchè nessuno può dare quello che non è suo. L' autorità principale non è del principe se non a uso, perchè nessuno principe può autorità a sè medesimo dare; la può bene ricevere e lasciare; ma non può altri creare, perchè la creazione del principe dal principe non dipende. E se è così, è manifesto che nessuno principe può sostituire vicario in tutto a sè equivalente; per la qual cosa la detta opposizione non ha efficacia alcuna.

§ VIII. *Ancora pigliano dalla medesima lettera il detto di Cristo a Pietro:* Ciò che legherai in terra sarà legato in cielo, e ciò che scioglierai sarà sciolto. *E questo vogliono che sia detto similmente a tutti gli apostoli, per la lettera di Matteo e di Giovanni: onde arguiscono, il successore di Pietro, per concessione di Dio, potere tutte le cose legare e sciorre; e di qui inferiscono potere solvere le leggi e i decreti dello Imperio, ed ancora solvere e legare leggi e decreti pel temporale governo: onde bene seguiterebbe quello che dicono. Risponderemo a questo per distinzione, contro alla maggiore del loro argomento, che dice così: Pietro potè sciorre e legare tutte le cose, e il successore di Pietro può tutte le cose che potè Pietro: adunque il successore di Pietro può tutte le cose sciorre e legare. Onde inferiscono potere egli sciorre e legare l' autorità e i decreti dello Imperio. Io concedo la minore, la maggiore non senza distinzione. E però dico che questo segno universale,* tutte le cose, *il quale s' inchiude in ciascuna cosa, non distribuisce mai fuori dell' ámbito*[1] *del termine distribuito. Imperocchè se io dico: ogni animale corre, quell'* ogni *si distribuisce per ogni cosa che si contiene sotto la generazione degli animali; e se io dico: ogni uomo corre, quell'* ogni *non si distribuisce se non per quelli che sono soggetti a questo termine,* uomo; *e quando dico: ogni*

[1] *ámbito* vale *giro, cerchio, circonferenza:* onde *fuori dell' ámbito* vale figuratamente *fuori de' limiti.*

dico: Omnis grammaticus, tunc distributio magis coarctatur. Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et ambitu termini distributi. Unde cum dicitur: *Quodcumque ligaveris,* si hoc *quodcumque* sumeretur absolute, verum esset quod dicunt: et non solum hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro, et ligare ipsam alteri, vivente primo; quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non pœnitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset. Cum ergo ita sit, manifestum est, quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur, circa quod illa distributio subiungitur. Dicit enim Christus Petro: *Tibi dabo claves regni cœlorum;* hoc est: *Faciam te ostiarium regni cœlorum.* Deinde subdit: *Et quodcumque;* quod est *omne quod;* id est, *et omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris et ligare.* Et sic signum universale, quod includitur in *quodcumque,* contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni cœlorum. Et sic assumendo, vera est illa propositio: absolute vero non, ut patet. Et ideo dico, quod etsi successor Petri, secundum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare; non tamen propter hoc sequitur, quod possit solvere seu ligare decreta imperii, sive leges, ut ipsi dicebant: nisi ulterius probaretur, hoc spectare ad officium clavium, cujus contrarium inferius ostenditur.

§ IX. Accipiunt etiam illud Lucæ, quod Petrus dicit Christo, cum ait: *Ecce duo gladii hic;* et dicunt, quod per illos duos gladios duo prædicta regimina intelliguntur: quæ quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat, hoc est apud se, inde arguunt, illa duo regimina, secundum auctoritatem, apud successorem Petri consistere. Et ad hoc dicendum, per interemptionem sensus, in quo fundatur argumentum. Dicunt enim, illos duos gladios, quos assignaverit Petrus, duo præfata regimina importare: quod omnino negandum est; tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi; tum quia Pe-

grammatico, la distribuzione più si strigne. Sicchè si vuole sempre vedere quello che il segno universale distribuisce; e veduto questo, facilmente apparirà quanto la sua distribuzione s'estenda, conosciuto la natura e l'ámbito del termine distribuito. Onde quando si dice: Qualunque legherai; *se questo* qualunque *si pigliasse assolutamente, sarebbe vero quello che dicono; e non solo potrebbe fare questo, ma ancora sciogliere la moglie dal marito e legarla ad altri, vivente il primo, e questo non può a niun modo. Potrebbe ancora sciorre me non pentuto, la qual cosa Iddio stesso non potrebbe fare. E però è manifesto, che non si vuole pigliare assolutamente quella distribuzione, ma per rispetto a qualche cosa: e quello, a che ella riguardi, è assai evidente, se si consideri quella cosa che a lui si concede, circa la qual cosa quella distribuzione è soggiunta. Perciocchè dice Cristo a Piero:* Io ti darò le chiavi del celeste regno; *e questo è:* Io ti farò portinaro di quel regno. *E poi dice:* Qualunque cosa potrai sciorre e legare; *ed intendesi:* Qualunque cosa si spetta a detto officio, potrai sciorre e legare. *E così il segno universale, il quale s'inchiude in* qualunque cosa, *è ristretto nella sua distribuzione dall'officio delle chiavi del celeste regno; e così pigliando è vera quella proposizione, ma non pigliando assolutamente. E però dico che benchè il successore di Pietro, secondo la convenienza dell'officio commesso a Pietro, possa sciorre e legare; non séguita però per questo che possa sciorre e legare i decreti dello imperio, come eglino dicevano: se già più oltre non si provasse, questo spettarsi all'officio delle chiavi, il contrario del quale disotto mostreremo.*

§ IX. *Pigliano ancora il detto di Luca, ove Pietro dice a Cristo:* Ecco qui sono due coltelli; *e dicono, che per que' due coltelli s'intendono i due predetti reggimenti; i quali poichè disse Pietro essere quivi, intendendo quivi appresso di sè, indi arguiscono, que' due reggimenti, secondo autorità, consistere appresso al successore di Pietro. A questo diremo, distruggendo quello senso in che l'argomento si fonda. E' dicono che i due coltelli da Pietro assegnati, significano i due reggimenti, la quale cosa si vuole onninamente negare, sì perchè la risposta di Pietro non sarebbe secondo la intenzione di Cristo, sì perchè*

trus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum. Quod autem responsum non fuisset ad intentionem Christi, non erit immanifestum, si considerentur verba præcedentia, et caussa verborum. Propter quod sciendum, quod hoc dictum fuit in die cœnæ; unde Lucas incipit superius sic: *Venit autem dies azymorum, in quo necesse erat occidi Pascha; in qua quidem cœna præloquutus fuerat Christus de ingruente passione, in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis.* Item sciendum, quod ubi ista verba intervenerunt, erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba præmissa dicit Lucas: *Et cum facta esset hora, discubuit, et duodecim apostoli cum eo. Ex hinc, continuato colloquio, venit ad hæc: Quando misi vos sine sacculo, et pera, et calceamentis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo eis. Sed nunc, qui habet sacculum, tollat similiter et peram; et qui non habet, vendat tunicam, et emat gladium.* In quo satis aperte intentio Christi manifestatur; non enim dixit: Ematis vel habeatis duos gladios, imo duodecim, cum ad duodecim discipulos loqueretur: *Qui non habet, emat;* ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat, præmonens eos de pressura futura, et despectu futuro erga eos, quasi diceret: *Quousque fui vobiscum, recepti eratis: nunc autem fugabimini, ut oporteat vos præparare vobis etiam ea quæ ante inhibui vobis, propter futuram necessitatem.* Itaque si responsio Petri facta ad hæc fuisset sub intentione illa, jam non fuisset ad eam quæ erat Christi; de quo Christus ipsum increpasset, sicut multoties increpuit, cum inscite respondit. Hoc autem non fecit, sed acquievit, dicens: *Satis est;* quasi diceret: *Propter necessitatem dico, sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt.* Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat ejus festina et impræmeditata præsumptio: ad quam non solum fidei sinceritas impellebat, sed credo puritas et simplicitas naturalis. Hanc suam præsumptionem scribæ Christi testantur omnes. Scribit autem Matthæus, quod cum Jesus interrogasset discipulos: *Quem esse me dicitis?* Petrum ante omnes respondisse: *Tu es Christus filius Dei vivi.*

Pietro per suo costume subito rispondeva alla superficie delle cose soltanto. E che la risposta non fusse secondo la intenzione di Cristo, sarà manifesto se si consideri le parole precedenti, e la cagione delle parole. Sicchè è da sapere, che questo fu detto nel dì della cena: onde Luca disopra così comincia: Venne il dì degli azimi, nel quale era necessario fare pasqua; nella quale cena, predisse Cristo la passione che a lui s'appressava, nella quale bisognava che da' suoi discepoli si separasse. *E vuolsi nuotare che dove queste parole intervennono, erano insieme tutti i discepoli; onde poco dopo le parole predette, dice Luca così:* E venuta l'ora, sedè a mensa coi dodici discepoli; dipoi continovando il parlare venne a questo: Quando io vi mandai senza sacchetto, e tasca, e calzari, mancovvi egli alcuna cosa? Rispuosono loro: Nulla. Disse egli a loro: Ora chi ha il sacchetto, tolga anche la tasca; e chi non l'ha, venda la cioppa e comperi il coltello. *In questo assai apertamente si manifesta la intenzione di Cristo; ei non disse: Comperate o abbiate due coltelli, anzi disse dodici; conciossiachè a' dodici discepoli e' dicesse:* Chi non l'ha lo comperi; *acciocchè ciascuno avesse il suo. E questo ancora diceva significando loro la cattura prossima futura, e il dispregio che a loro dovea venire, quasi dicesse:* Mentre che fui con voi, eravate ricevuti; ora sarete scacciati; onde conviene che v'apparecchiate eziandio quelle cose che già vi vietai, perchè così la necessità richiede. *Adunque se la risposta di Pietro, qui fatta, fusse stata sotto quella intenzione, già non sarebbe stata sotto la intenzione di Cristo; della qual cosa Cristo l'avrebbe ripreso, come molte volte il riprese, quando ignorantemente rispondeva. Ma e' non fece questo, anzi acconsentì dicendo:* Egli è assai; *quasi dicesse:* Per la necessità dico questo, e se non può ciascheduno averlo, bastino due. *E che Pietro, secondo il suo costume, parlasse alla superficie, lo dichiara la sua subita ed inconsiderata presunzione; alla quale non solo la sincerità della fede lo costrigneva, ma credo la purità e semplicità naturale. Questa sua presunzione da tutti gli scrittori di Cristo è manifestata. Scrive infatti Matteo, che dimandando Gesù Cristo a' discepoli*: Chi dite voi ch'io sia? *rispose Pietro innanzi a tutti:* Tu se' Cristo

Scribit etiam, quod Christus, cum diceret discipulis, *quia oportebat eum ire in Hierusalem, et multa pati,* assumpsit eum Petrus, et cœpit increpare eum, dicens: *Absit hoc a te, Domine, non erit tibi hoc.* Ad quem Christus, eum redarguens, conversus dixit: *Vade post me, Sathana.* Item scribit, quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi, et Eliæ, et duorum filiorum Zebedæi, dixit: *Bonum est nos hic esse; si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, et Eliæ unum.* Item scribit, quod cum discipuli essent in naviçula tempore noctis, et Christus ambularet super aquam, Petrus dixit: *Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas.* Item scribit, quod cum Christus prænunciaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit: *Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor.* Et infra: *Etsi oportuerit me simul mori tecum, non te negabo.* Et hoc etiam contestatur Marcus. Lucas vero scribit, Petrum etiam dixisse Christo, parum supra verba præmissa de gladiis: *Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire.* Joannes autem dicit de illo, quod cum Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus ait: *Domine, tu mihi lavas pedes?* Et infra: *Non lavabis mihi pedes in æternum.* Dicit etiam, ipsum gladio percussisse ministri servum: quod etiam conscribunt omnes quatuor. Dicit etiam Joannes, ipsum introivisse subito, cum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium. Dicit iterum, quod existente Christo in littore, post resurrectionem, cum Petrus audivisset quia Dominus esset, subcinxit se tunica (erat enim nudus), et misit se in mare. Ultimo dicit, quod cum Petrus vidisset Joannem, dixit Jesu: *Domine, hic autem quid?* Juvat quippe talia de archimandrita nostro in laudem suæ puritatis continuasse; in quibus aperte deprehenditur, quod cum de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum. Quod si verba illa Christi et Petri typice sunt accipienda, non ad hoc tamen, quod dicunt isti, trahenda sunt, sed referenda ad sensum illius gladii, de

figlio di Dio vivo. *Scrive ancora che quando Cristo disse a' discepoli:* E' mi bisogna ire in Gerusalemme, e molte cose patire; *Pietro lo prese, molto riprendendolo:* Iddio ti guardi di questo, Signore mio; questo non ti avverrà. *E Cristo così lo riprese:* Va' addietro, Satana. *Ancora scrive che nel monte della trasfigurazione, nel cospetto di Cristo, di Mosè, di Elia e de' due figliuoli di Zebedeo, disse:* Signore, questa è buona stanza: se tu vuoi, facciamo qui tre tabernacoli, uno a te, uno a Mosè, uno ad Elia. *Oltre a questo scrive, che essendo i discepoli di notte in una navicella, ed andando Cristo sopra l' acque, disse Pietro:* Signore, se tu se' Cristo, fa' ch' io venga a te sopra l' acqua. *Altrove dice, che quando Cristo pronunziò il futuro scandalo a' suoi discepoli, rispose Pietro:* Se tutti contro a te si scandalizzeranno, mai non mi scandalizzerò io. *E di sotto aggiunge ancora:* Se bisognerà teco morire, io mai ti negherò. *Questo ancora testimonia Marco. E Luca scrive, che Pietro disse a Cristo poco innanzi le delle parole de' coltelli:* Signore, io sono apparecchiato alla prigione ed alla morte teco venire. *Giovanni poi dice di lui, che volendo Cristo lavargli i piedi, disse Pietro:* Signore, laverai tu a me i piedi? *e disotto dice:* Non mi laverai i piedi in eterno. *Dice ancora, avere egli percosso col coltello il servo del ministro; ed in questo tutti e quattro s' accordano. Dice ancora Giovanni, essere egli*[1] *entrato subito, quando venne nel monumento, veggendo l' altro discepolo che stava fermo all' uscio. Aggiugne ancora, che stando Gesù dopo la resurrezione nel lito, ed udendo Pietro che egli era il Signore, si mise la veste (essendo prima ignudo), ed entrò in mare. Finalmente dice, che quando Pietro vide Giovanni, disse a Gesù:* Costui che va facendo? *E mi giova certamente tali cose del nostro pastore, in laude della sua purità, avere narrate; nelle quali apertamente si conosce, che quando parlava de' due coltelli, con semplice intenzione a Cristo rispondeva. Ed ancora se le parole di Cristo e Pietro s' hanno in figura ad intendere, non si debbono pur nonostante tirare a quel senso che costoro dicono, ma al senso di quel coltello, del quale Mat-*

[1] *egli*, cioè *Pietro.*

quo Matthæus scribit sic: *Nolite arbitrari quia veni pacem mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum etc.* Quod quidem fit tam verbo, quam opere. Propter quod dicebat Lucas ad Theophilum: *Quæ cœpit Jesus facere et docere.* Talem gladium Christus emere præcipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad verba enim et opera parati erant, per quæ facerent quod Christus dicebat; scilicet se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

§ X. Dicunt quidam adhuc, quod Costantinus imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc summi pontificis, imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiæ, cum multis aliis imperii dignitatibus.[1] Ex quo arguunt, dignitates illas posthac neminem assumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cujus eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur, auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt. Positis igitur et solutis argumentis, quæ radices in divinis eloquiis habere videbantur; restant nunc illa ponenda et solvenda, quæ in gestis romanis et ratione humana radicantur. Ex quibus primum est, quod præmittitur, quod sic syllogizant: Ea quæ sunt Ecclesiæ, nemo de jure habere potest, nisi ab Ecclesia, et hoc conceditur: romanum regimen est Ecclesiæ: ergo ipsum nemo habere potest de jure, nisi ab Ecclesia. Et minorem probant per ea, quæ de Costantino superius tacta sunt. Hanc ergo minorem interimo; et cum probant, dico quod sua probatio nulla est: quia Constantinus alienare non poterat imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. Et cum pertinaciter istent, quod dico sic ostendi potest. Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quæ sunt contra illud officium: quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi; quod est impossibile. Sed contra officium deputatum imperatori est scindere imperium; cum officium ejus sit, humanum genus uni velle et uni nolle tenere subjectum, ut in primo hujus

[1] La donazione di Costantino era una credenza del medio evo, destituta peraltro d'ogni storico fondamento. Queglino veramente che donarono alla Chiesa Roma e il Patrimonio si furono Pipino, Carlo Magno, e più che altri la contessa Matilde.

teo così scrive: Non vi pensate ch' io sia venuto a mettere in terra pace, ma il coltello. Io sono venuto a separare l' uomo dal padre suo etc. *La quale cosa si fa in opere ed in parole. E però diceva Luca a Teofilo:* Le cose che cominciò Cristo a fare ed a insegnare. *Cristo comandava comperare tal coltello: il quale essere quivi doppio, ancora Piero rispondeva. Imperocchè egli erano apparecchiati alle parole ed all' opere, per le quali farebbono quello che Cristo diceva, cioè sè essere venuto a fare mediante il coltello, come detto abbiamo.*

§ X. *Dicono ancora alcuni, che Costantino, essendo mondato della lebbra per la intercessione di Silvestro allora pontefice, donò la sedia dello imperio, cioè Roma, alla Chiesa, con molte altre dignità dell' imperio. Donde arguiscono che quelle dignità dipoi nessuno può ricevere, se non le riceve dalla Chiesa, della quale elle sono, secondo che loro dicono. E di questo bene seguiterebbe, come vogliono, l' una autorità dall' altra dipendere. Posti e soluti gli argomenti, i quali parevano fondati ne' divini sermoni, resta porre e solvere quelli che si fondano nelle cose fatte da' Romani, e nella umana ragione; de' quali primo è quello che così da costoro si propone: Quelle cose che sono della Chiesa, nessuno può di ragione avere se non dalla Chiesa; e questo si concede: il romano reggimento è della Chiesa: adunque non lo può nessuno di ragione avere se non dalla Chiesa. E provano la minore per quelle cose che di Costantino di sopra sono dette. Questa minore io dunque niego loro; e quando ei la provano, dico che nulla pruovano, perchè Costantino non poteva alienare l' imperio, e la Chiesa non lo poteva ricevere. E quando eglino si contrappongono pertinacemente, quello che dico così si può mostrare. A nessuno è lecito fare quelle cose, per l' officio a sè deputato, le quali sono contro a esso officio; imperocchè così una cosa medesima, in quanto è essa medesima, a sè stessa sarebbe contraria, e questo è impossibile. Ma contro all' officio dell' imperatore è dividere l' impero; essendochè l' officio suo sia ad uno volere e ad uno nonvolere tenere l' umana generazione soggiogata, come nel primo*

facile videri potest: ergo scindere imperium imperatori non licet. Si ergo aliquæ dignitates per Constantinum essent alienatæ (ut dicunt) ab imperio, et cessissent in potestatem Ecclesiæ, scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt qui Christum verum Deum lancea perforarunt. Præterea, sicut Ecclesia suum habet fundamentum sic etiam imperium suum, nam Ecclesiæ fundamentum Christus est; unde Apostolus ad Corinthios: *Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id quod positum est, qui est Christus Jesus. Ipse est petra, super quam edificata est Ecclesia. Imperii vero fundamentum, jus humanum est.* Modo dico, quod sicut Ecclesiæ fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, juxta illud *Canticorum: Quæ est ista quæ ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum?* sic et imperio licitum non est contra jus humanum aliquid facere. Sed contra jus humanum esset, si seipsum imperium destrueret: ergo imperio seipsum destruere non licet. Cum ergo scindere imperium esset destruere ipsum, consistente imperio in unitate monarchiæ universalis; manifestum est, quod imperii auctoritate fungenti scindere imperium non licet. Quod autem destruere imperium sit contra jus humanum, ex superioribus est manifestum. Præterea omnis jurisdictio prior est suo judice; judex enim ad jurisdictionem ordinatur, et non e converso. Sed imperium est jurisdictio, omnem temporalem jurisdictionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo judice, qui est imperator; quia ad ipsam imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet, quod imperator ipsam permutare non potest, in quantum imperator, cum ab ea recipiat esse quod est. Modo dico sic: Aut ille imperator erat, cum dicitur Ecclesiæ contulisse, aut non; et si non, planum est quod nihil poterat de imperio conferre. Si sic, cum talis collatio esset minoratio jurisdictionis, in quantum imperator hoc facere non poterat. Amplius, si unus imperator

libro dimostrammo: e però non è lecito allo Imperadore dividere l' imperio. Se adunque per Costantino fussino alcune dignità alienate dallo imperio, come eglino dicono, e fussino nella potestà della Chiesa pervenute, sarebbesi divisa la veste inconsutile, cioè non cucita; la quale non ebbero ardire dividere coloro i quali vulnerarono Cristo, vero Iddio, con la lancia. Oltre a questo, come la Chiesa ha il fondamento suo, così ancora l' imperio ha il suo; perocchè il fondamento della Chiesa è Cristo; onde lo Apostolo a' Corintii così parla: Nessuno può porre altro fondamento oltre a quello che è posto, e questo è Cristo Gesù: egli è la pietra sopra la quale è la Chiesa fondata; ma il fondamento dello imperio è la umana ragione. *Dico ora, che come alla Chiesa non è lecito fare contro al suo fondamento; ma sempre debbe sopra esso attenersi secondo la* Cantica: Chi è costei che sale dal deserto, abbondante di delizie, che s' appoggia sopra al suo diletto? *così allo imperio non è lecito fare alcuna cosa contro alla umana ragione. Ma sarebbe contro alla umana ragione, se lo imperio sè medesimo dissipasse: adunque allo imperio non è lecito sè medesimo dissipare. E perchè dividere l' imperio sarebbe distruggere esso imperio, conciossiachè lo imperio consiste nella unità della universale monarchia; è manifesto che non è lecito allo imperadore dividere l' imperio. E che sia contro alla ragione umana dissipare l' imperio, di sopra è manifesto. Ancora ogni giurisdizione è più antica che il giudice suo; imperocchè il giudice è ordinato a essa giurisdizione, e non per contrario. Ma l' imperio è giurisdizione, che nell' amplitudine sua ogni temporale giurisdizione comprende: adunque ella è prima che lo imperadore sia giudice; perciocchè lo imperadore a fine d' essa è ordinato, e non è essa a fine di lui. Di qui è manifesto, che lo imperadore non la può permutare in quanto egli è imperadore, conciossiachè egli riceva da lei quello essere, che egli è. Ora dico così: o quegli era imperadore quando e' dicono che conferì alla Chiesa, o no. E se no, è chiaro che non poteva conferire cosa alcuna dell' imperio. E se era, conciossiachè tale collazione era diminuzione di giurisdizione imperiale, in quanto era imperadore fare non lo poteva. Ancora, se lo imperadore*

aliquam particulam ab imperii jurisdictione discindere posset, eadem ratione et alius. Et cum jurisdictio temporalis finita sit, et omne finitum per finitas decisiones absumatur; sequeretur, quod jurisdictio prima posset annihilari: quod est irrationabile. Adhuc, cum conferens habeat se per modum agentis, et cui confertur, per modum patientis, ut placet Philosopho in quarto ad Nicomachum, non solum ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam ejus cui confertur. Videtur enim in patiente et disposito actus activorum inesse: sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per præceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthæum sic: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via*, etc. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem præcepti, quantum ad quædam; ad possessionem tamen auri et argenti, licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se; actio tamen illa non erat possibilis, propter patientis indispositionem. Patet igitur, quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen imperator in patrocinium Ecclesiæ patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator; quod apostolos fecisse non ignoratur. Adhuc dicunt, quod Adrianus papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiæ advocavit, ob injuriam Longobardorum, tempore Desiderii regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit imperii dignitatem, non obstante quod Michæl imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod omnes qui fuerunt Romanorum imperatores post ipsum, et ipse, advocati Ecclesiæ sunt, et debent ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia, quam con-

potesse separare alcuna particula dalla giurisdizione imperiale, per la ragione medesima lo potrebbe l'altro similmente fare. E conciossiachè la giurisdizione temporale sia finita, e ogni cosa finita per finite divisioni si consumi; seguiterebbe che la giurisdizione prima annichilare si potrebbe: e questo non è di ragione. Ancora, perchè chi conferisce ha natura d'agente, e colui a cui è conferito, l'ha di paziente, come dice Aristotele nell' Etica*; a volere che sia lecito il conferire, non si richiede solamente la disposizione di colui che conferisce, ma ancora di colui a cui è conferito. Perchè pare che le operazioni degli agenti sieno nel paziente disposto: ma la Chiesa in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali per il precetto che espressamente lo vieta, come abbiamo da Matteo:* Non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia, e non portate la tasca per la via, *etc. E benchè per Luca abbiamo alquanta larghezza, non tanto circa questo precetto, quanto ad alcune cose; nientedimeno quanto alla possessione dell'oro ed argento, non ho potuto trovare licenzia data alla Chiesa dopo la proibizione predetta. Per la qual cosa, se la Chiesa non poteva ricevere, dato che Costantino avesse potuto fare questo; nientedimeno tale azione non era possibile riceversi, non essendo il paziente disposto. Adunque è manifesto, che la Chiesa non lo poteva ricevere per modo di possessione, nè egli per modo d'alienazione conferire. Nientedimeno poteva lo imperadore, in aiuto della Chiesa, il patrimonio suo e altre cose spendere, stando sempre fermo il superiore dominio, l'unione del quale divisione non patisce. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore dei frutti a' poveri di Cristo per la Chiesa, la qual cosa sappiamo essere stata dagli apostoli fatta. Ancora dicono, che Adriano papa chiamò Carlo Magno in soccorso di sè e della Chiesa, per la ingiuria fattagli da' Longobardi nel tempo di Desiderio re loro, e che Carlo da lui ricevette la dignità dello imperio, non ostante che Michele era in Costantinopoli imperadore. Il perchè dicono che tutti quegli che dopo lui furono imperadori romani, sono avvocati della Chiesa, e debbono da lei essere chiamati. Onde seguirebbe ancora quella dipendenza, la quale*

cludere volunt. Et ad hoc infrigendum dico, quod nihil dicunt; usurpatio enim juris non facit jus. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiæ probaretur dependere ab imperatore; postquam Ottho imperator Leonem papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.

§ XI. Ratione vero sic arguunt. Sumunt etenim sibi principium de decimo primæ Philosophiæ, dicentes: Omnia quæ sunt unius generis reducuntur ad unum, quod est mensura omnium, quæ sub illo genere sunt: sed omnes homines sunt unius generis: ergo debent reduci ad unum, tanquam ad mensuram omnium eorum. Et cum summus antistes et imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum hominem. Et cum papa non sit reducendus ad alium, relinquitur quod imperator cum omnibus aliis sit reducendus ad ipsum, tamquam ad mensuram et regulam: propter quod sequitur etiam idem quod volunt. Ad hanc rationem solvendam, dico quod cum dicunt, ea quæ sunt unius generis oportet duci ad aliquod unum de illo genere, quod est metrum in ipso, verum dicunt. Et similiter verum dicunt, dicentes quod omnes homines sunt unius generis. Et similiter verum concludunt, cum inferunt ex his, omnes homines esse reducendos ad unum metrum in suo genere. Sed cum ex hac conclusione subinferunt de papa et imperatore, falluntur secundum accidens. Ad cujus evidentiam sciendum, quod aliud est esse hominem, et aliud est esse papam. Et eodem modo, aliud est esse hominem, aliud esse imperatorem; sicut aliud esse hominem, aliud esse patrem et dominum. Homo enim est id quod est per formam substantialem, per quam sortitur speciem et genus, et per quam reponitur sub prædicamento substantiæ. Pater vero est id, quod est per formam accidentalem, quæ est relatio, per quam sortitur speciem quandam et genus et reponitur sub genere ad aliud, sive relationis. Aliter omnia reducerentur ad prædicamentum substantiæ, cum nulla forma accidentalis per se subsistat absque hypostasi substantiæ subsistentis: quod est falsum. Cum ergo papa et imperator sint id quod sunt per quasdam relationes, quia per papatum

vogliono conchiudere. A distruzione di questo, dico che parlano invano, perchè l' usurpazione della ragione non fa ragione. Imperocchè se la facesse, pel modo medesimo l' autorità della Chiesa si proverebbe dallo imperadore dipendere, dappoi che Ottone imperadore restituì papa Leone, e depose Benedetto, ed in Sassonia lo trasse in esilio.

§ XI. *Colla ragione poi così costoro arguiscono. E' pigliano il principio del decimo della* Metafisica, *dicendo: Tutte le cose che sono d' uno genere si riducono a uno, che è misura di tutte le cose che sono sotto quello genere: tutti gli uomini sono d' uno genere: adunque si debbono ridurre a uno come misura di tutti loro. E conciossiachè il sommo pontefice e l' imperadore sieno uomini, se quella conclusione è vera, bisogna che si riducano a uno uomo. E perchè il papa non si può ridurre ad altri, resta che lo imperadore con tutti gli altri insieme si debba ridurre a lui come a misura e regola; onde sèguita quello che vogliono. Per solvere questa ragione dico: Che quando e' dicono che le cose, le quali sono d' uno genere bisogna ridurle a qualcuna di quel genere, la quale è misura in esso, dicono il vero. E similmente dicono il vero quando e' dicono che tutti gli uomini sono d' uno genere. Similmente conchiudono il vero quando di qui inferiscono, doversi ridurre tutti gli uomini a una misura nel suo genere. Ma quando per questa conclusione inducono del papa e dello imperadore, sono ingannati secondo accidente. E ad intendere questo, è da sapere che altro è essere uomo, ed altro è essere papa; altro è essere uomo, altro essere imperadore; come altro è essere uomo, che essere padre o signore. L' uomo è quello ch' egli è per la forma sostanziale, per la quale ha specie e genere, e per la quale si ripone nel predicamento della sostanza. Il padre è quello ch' egli è per forma accidentale, la quale è relazione, per cui si riduce a certa specie ed a certo genere, e riponsi sotto il predicamento della relazione: altrimenti tutte le cose si ridurrebbero al predicamento della sostanza; conciossiachè nessuno accidente per sè sussista senza il fondamento della sostanza sostenente; e questo è falso. Adunque essendo il papa e lo imperadore quello che sono, per alcune relazioni, perchè sono tali pel pa-*

et per imperiatum, quæ relationes sunt, altera sub ambitu paternitatis, et altera sub ambitu dominationis; manifestum est quod papa et imperator, in quantum hujusmodi, habent reponi sub prædicamento relationis, et per consequens, reduci ad aliquod existens sub illo genere. Unde dico, quod alia est mensura ad quam habent reduci, prout sunt homines; et alia, prout sunt et papa et imperator. Nam prout sunt homines, habent reduci ad optimum hominem, qui est mensura omnium aliorum, et idea, ut ita dicam, quisquis ille sit, ad existentem maxime unum in genere suo, ut haberi potest ex ultimo ad Nicomachum. In quantum vero sunt relativa quædam, ut patet, reducenda sunt vel ad judicem, si alterum subalternatur alteri; vel in specie communicant per naturam relationis; vel ad aliquod tertium ad quod reducantur, tanquam ad communem unitatem. Sed non potest dici, quod alterum subalternetur alteri, quia sic alterum de altero prædicaretur, quod est falsum. Non enim dicimus: imperator est papa, nec e converso. Nec potest dici, quod communicent in specie; cum alia sit ratio papæ, alia imperatoris, in quantum hujusmodi. Ergo reducuntur ad aliquid in quo habent uniri. Propter quod sciendum, quod sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo papatus et imperiatus, cum sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis, a quo respectu cum suis differentialibus descendunt; papa et imperator, cum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum, in quo reperiatur ipse respectus superpositionis, absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis universaliter unitur; vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis, per differentiam superpositionis, a simplici respectu descendens, particuletur. Et sic patet, quod papa et imperator, in quantum homines, habent reduci ad unum; in quantum vero papa et imperator, ad aliud[1]. et per hoc patet ad rationem.

§ XII. Positis et exclusis erroribus, quibus potissime innituntur qui romani principatus auctoritatem dependere dicunt

pato e per lo impero, che sono relazioni, e l' una è sotto l' ambito della paternità, l' altra sotto l' ambito della dominazione; è manifesto che il papa e lo imperadore, in quanto sono tali, si debbono riporre sotto il predicamento della relazione, e per conseguenza ridursi a qualche cosa esistente in essa relazione. E però dico, che altra è la misura alla quale si debbon ridurre in quanto sono uomini, ed altra alla quale in quanto sono papa ed imperadore. Imperò, in quanto sono uomini, si debbono ridurre a un ottimo uomo, il quale è di tutti gli altri misura, e per così dire il tipo, qualunque costui si sia, purchè sia massime uno nel suo genere, secondo il decimo dell' Etica. *Ma in quanto sono relativi, o si debbono ridurre al giudice se l' uno è sottomesso all' altro; o comunicano in ispecie per natura di relazione; o ad un terzo, al quale si riducano come a comune unità. Ma non si può dire che l' uno si sottoponga all' altro come subalterno, imperocchè così l'uno dell'altro si predicherebbe, e questo è falso. Perocchè noi non diciamo: lo imperadore è papa, nè il papa è imperadore. E non si può dire, che comunichino in ispezie; perchè altro è l' offizio del papa, e altro è quello dello imperadore, in quanto e' sono tali. Adunque si riducono a qualche cosa, nella quale e' si debbono unire; e però si vuole sapere che quella comparazione, che è tra relazione e relazione, quella è tra relativo e relativo. Adunque se il papato e l' imperio, essendo relazioni di sopraposizione, s' hanno a ridurre al rispetto della sopraposizione, dal quale rispetto con le differenze loro dipendono; papa ed imperadore, essendo eglino relativi, si doveranno ridurre a qualcuno, nel quale si ritrovi esso rispetto di sopraposizione senza altra differenza: e questo sarà o l' istesso Iddio, nel quale ogni rispetto universalmente s' unisce; o una sostanza a Dio inferiore, nella quale il rispetto della sopraposizione, per la differenza della sopraposizione, dal semplice rispetto discendente, diventi particolare. E così è manifesto, che il papa e lo imperadore, in quanto sono uomini, s' hanno a ridurre a uno; ma in quanto papa ed imperadore, ad altro: e questo basti in quanto alla ragione.*

§ XII. *Posti e rimossi gli errori, a' quali coloro molto s' accostano che dicono l' autorità del romano imperio dal pontefice*

a romano pontifice; redeundum est ad ostendendum veritatem hujus tertiæ quæstionis, quæ a principio discutienda proponebatur; quæ quidem veritas apparebit sufficienter, si sub præfixo principio inquirendo præfatam auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum, vel si auctoritas Ecclesiæ removeatur ab illa, cum de alia non sit altercatio; vel si ostensive probetur, a Deo immediate dependere. Quod autem auctoritas Ecclesiæ non sit caussa imperialis auctoritatis, probatur sic: Illud, quo non existente, aut quo non virtuante, aliud habet totam suam virtutem, non est caussa illius virtutis: sed Ecclesia non existente, aut non virtuante, imperium habuit totam suam virtutem: ergo Ecclesia non est caussa virtutis imperii, et per consequens, nec auctoritatis, cum idem virtus sit et auctoritas ejus. Sit Ecclesia A, imperium B, auctoritas sive virtus imperii C. Si non existente A, C est in B, impossibile est A esse caussam ejus quod est, C esse in B: cum impossibile sit, effectum præcedere causam in esse. Adhuc, si nihil operante A, C est in B, necesse est A non esse causam ejus quod est, C esse in B; cum necesse sit ad productionem effectus præoperari caussam, præsertim efficientem, de qua intenditur. Major propositio hujus demonstrationis declarata est in terminis: minorem Christus et Ecclesia confirmat: Christus nascendo et moriendo, ut superius dictum est; Ecclesia, cum Paulus in *Actibus Apostolorum* dicat ad Festum: *Ad tribunal Cæsaris sto, ubi me oportet judicari.* Cum etiam angelus Dei Paulo dixerit parum post: *Ne timeas, Paule; Cæsari te oportet assistere.* Et infra iterum Paulus ad Judæos existentes in Italia: *Contradicentibus autem Judæis, coactus sum appellare Cæsarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte.* Quod si Cæsar jam tunc judicandi temporalia non habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset, nec angelus illa verba nunciasset, nec ille qui dicebat, *Cupio dissolvi et esse cum Christo,* incompetentem judicem

romano dipendere, è da ritornare a dimostrare la verità di questa terza quistione, la quale si proponeva da principio per dichiararla; la quale verità apparirà sufficientemente, se sotto prefisso principio ricercando, dimostrerò la prefata autorità senza mezzo dipendere dalla sommità di tutto l'essere, che è Iddio. E questo sarà dimostrato, ovvero se l'autorità della Chiesa sia rimossa da essa, conciossiachè di quella non è altercazione; o se si mostra chiaramente da Dio senza mezzo dipendere. E che l'autorità della Chiesa non sia cagione della imperiale, si pruova così: Quello, senza l'essere o la virtù del quale, è altra cosa, quest' altra cosa da quello non dipende: ma non esistendo la Chiesa, ovvero non dando virtù, l'imperio ebbe tutta la virtù sua: adunque la Chiesa non è cagione della virtù dello imperio nè della sua autorità, essendo tuttuno la virtù e l'autorità sua; e questo così si mostra. Sia la Chiesa A, l'imperio B, l'autorità o virtù dell'imperio C. Se non esistendo A, C è in B, è impossibile che A sia cagione dello essere C in B, perchè egli è impossibile che l'effetto preceda la cagione sua nello essere. Ancora, se mentre che A nulla adopera, C è in B, è necessario che A non sia cagione dell'essere C in B; perchè egli è necessario che alla produzione dello effetto la cagione innanzi adoperi, specialmente la cagione efficiente, della quale al presente parliamo. La maggior proposizione di questa dimostrazione è dichiarata ne' termini; la minore è confermata da Cristo e dalla Chiesa: da Cristo quando nacque e quando morì, come di sopra è detto: dalla Chiesa, dicendo Paolo negli Atti degli Apostoli: Io sto dinanzi al tribunale di Cesare, ove mi conviene esser giudicato. *E poco di poi l'angiolo di Dio disse a Paolo:* Non temere, Paolo; innanzi a Cesare ti conviene comparire. *E disotto disse Paolo a' Giudei che erano in Italia:* Contradicendomi i Giudei, io sono costretto appellare a Cesare, non per accusare in alcuna cosa la gente mia, ma per rimuovere l'anima mia dalla morte. *E se Cesare non avesse allora avuto autorità di giudicare le cose temporali, nè Cristo avrebbe questo persuaso, nè l'angiolo avrebbe quelle parole annunziate, nè colui che diceva,* Io desidero di morire ed essere con Cristo, *avrebbe appellato incom-*

appellasset. Si etiam Constantinus auctoritatem non habuisset, in patrocinium Ecclesiæ, illa quæ de imperio deputavit ei, de jure deputare non potuisset; et sic Ecclesia illa collatione uteretur injuste: cum Deus velit oblationes esse immaculatas, juxta illud Levitici: *Omnis oblatio, quæ offertur Domino, absque fermento fiet.* Quod quidem præceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur, nihilominus est per consequens ad recipientes. Stultum enim est credere Deum velle recipi, quod prohibet exhiberi; cum etiam in eodem præcipiatur Levitis: *Nolite contaminare animas vestras, nec tangatis quicquam eorum, ne immundi sitis.* Sed dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens; ergo falsum erat illud, ex quo sequebatur.

§ XIII. Amplius, si Ecclesia virtutem haberet authorizandi romanum principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab imperatore aliquo, aut ab universo mortalium assensu, vel saltem ex illis prævalentium. Nulla est alia rimula, per quam virtus hæc ad Ecclesiam manare potuisset: sed a nullo istorum habet: ergo virtutem prædictam non habet. Quod autem a nullo istorum habeat, sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam, aut per naturalem; quia quod a natura recipitur, a Deo recipitur, non tamen convertitur. Sed non per naturalem, quia natura imponit legem, nisi suis effectibus, cum Deus insufficiens esse non possit, ubi sine secundis agentibus aliquid in esse producit. Unde cum Ecclesia non sit effectus naturæ, sed Dei dicentis: *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam;* et alibi: *Opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam:* manifestum est, quod ei natura legem non dedit. Sed nec per divinam. Omnis namque divina lex duorum Testamentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum, temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quinimo invenio, sacerdotes primos ab illa de præcepto remotos, ut patet per ea quæ Deus ad Moysen: et sacerdotes novissimos, per ea quæ Christus ad discipulos. Quam

petente giudice. Ancora, se Costantino non avesse avuto autorità in patrocinio e aiuto della Chiesa, quelle cose dell' imperio che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare; e così la Chiesa ingiustamente userebbe quel dono; conciossiachè Iddio voglia l' offerte essere immaculate, secondo quel detto del Levitico: Ogni offerta che farete a Dio sarà senza formento. *Il quale comandamento, benchè paia che sia diretto agli offerenti, nientedimeno è ancora a' recipienti. Stolto è credere che Iddio voglia che si riceva quello che vieta dare, massime perchè nel medesimo libro si comanda a' Leviti:* Non vogliate contaminare le anime vostre, e non toccate alcuna di quelle cose, acciocchè non siate immondi. *Ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato, è molto inconveniente; adunque era falso quello da che questo séguita.*

§ XIII. *Oltre a questo, se la Chiesa avesse virtù di dare autorità al principe romano, o l' avrebbe da Dio, o da sè, o da altro imperadore, o da tutto il consentimento de' mortali, o almeno dalla maggior parte. Non c' è altra via per la quale questa virtù possa essere venuta alla Chiesa; ma da nessuno di costoro ha questo; adunque non l' ha in alcun modo. E che da nessuno di costoro l' abbia, così si mostra. Imperocchè se l' avesse da Dio ricevuta, questo sarebbe stato per legge divina o naturale, perchè quello che si riceve da natura si riceve da Dio, ma non per contrario. Ma non la riceve per naturale legge, perchè la natura non pone legge, se non a' suoi effetti, conciossiachè Iddio non sia insufficiente a potere produrre alcuno effetto senza gli agenti secondi. E non essendo la Chiesa effetto di natura ma di Dio, dicente:* Sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia; *e altrove:* Io ho finita l' opera che tu mi desti a fare; *è manifesto che la natura non gli dette la legge. Neanche la riceve per legge divina. Imperocchè ogni legge divina nel grembo de' due Testamenti si contiene; nel qual grembo non posso trovare la cura delle cose temporali al primo o novissimo sacerdozio essere commessa; ma piuttosto trovo i primi sacerdoti da quella per comandamento essere rimossi, come apparisce per le parole di Dio a Mosè; ed i sacerdoti ultimi per le parole di Cristo a' discepoli. La qual cura*

quidem ab eis esse remotam possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret; cum saltem in authorizando sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua, ne authorizatus a tramite rectitudinis deviaret. Quod autem a se non receperit, de facili patet sic. Nihil est quod dare possit, quod non habet. Unde omne agens aliquid, actu esse tale oportet, quale agere intendit: ut habetur in iis quæ de simpliciter ente. Sed constat, quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret sibi. Et sic dedisset sibi quod non habebat: quod est impossibile. Quod vero ab aliquo imperatore non receperit, per ea quæ superius manifesta sunt, patet sufficienter. Et quod etiam assensu omnium vel prævalentium non habuerit, quis dubitat, cum non modo Asiani et Africani omnes, quin etiam major pars Europam colentium, hoc abhorreat? Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere.

§ XIV. Item, illud quod est contra naturam alicujus, non est de numero suarum virtutum: cum virtutes uniuscujusque rei consequantur naturam ejus, propter finis adeptionem: sed virtus authorizandi regnum nostræ mortalitatis est contra naturam Ecclesiæ: ergo non est de numero virtutum suarum. Ad evidentiam autem minoris sciendum, quod natura Ecclesiæ forma est Ecclesiæ. Nam quamvis natura dicatur de materia et forma, propius tamen dicitur de forma, ut ostensum est in *Naturali auditu*. Forma autem Ecclesiæ nihil aliud est quam vita Christi tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiæ, præsertim pastorum, maxime hujus summi, cujus officium est pascere oves et agnos. Unde ipse in Joanne formam suæ vitæ relinquens: *Exemplum*, inquit, *dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.* Et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit, ut in eodem habemus: *Petre*, inquit, *sequere me.* Sed Christus hujusmodi regimen coram Pilato abnegavit: *Regnum*, inquit, *meum non est de hoc mundo: si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decer-*

non sarebbe possibile che da loro fusse rimossa, se l' autorità del temporale governo dal sacerdozio dipendesse : conciossiachè nel dare autorità vi sarebbe sollecitudine di provedere, e dipoi cautela continova, acciocchè chi avesse ricevuto autorità, dalla retta via non si partisse. E che non l' abbia ricevuta da sè, facilmente apparisce. Nessuna cosa è che possa dare quello che non ha. Onde qualunque fa alcuna cosa, deve essere in atto tale, quale quello che intende fare, secondo che si ha nella Metafisica. *Sicchè se la Chiesa si dette quella virtù, non l' avea prima che ella se la desse : e così avrebbesi dato quello che ella non avea, e questo non è possibile. E che ella non l' abbia da alcuno imperadore ricevuta, di sopra abbiamo dichiarato. E chi dirà che ella l' abbia avuta dal consenso di tutti gli uomini o della maggior parte, essendochè non solo gli Affricani ed Asiani tutti, ma ancora la maggior parte degli Europei abbiano questo in odio? Egli è fastidiosa cosa nelle materie manifestissime addurre le prove.*

§ XIV. *Oltre a questo, quello che è contro alla natura d' alcuna cosa, non è del numero delle sue virtù : conciossiachè le virtù di qualunque cosa conseguitino alla natura sua per acquistare il fine : ma la virtù di dare autorità al regno della nostra mortalità è contro alla natura della Chiesa : adunque non è del numero delle virtù sue. Per dichiarazione della minore, è da sapere che la natura della Chiesa è la forma della Chiesa. Imperocchè, benchè la natura si dica della materia e della forma, nientedimeno principalmente della forma s' intende, secondo Aristotele nella* Fisica. *E la forma della Chiesa non è altro che la vita di Cristo, ne' detti e fatti suoi compresa. Infatti la vita sua fu uno esempio della Chiesa militante specialmente de' pastori, e massime del sommo pontefice, l' officio del quale è pascere gli agnelli e le pecore. Onde egli in Giovanni, lasciandoci la forma della sua vita, disse*: Dato v' ho l' esempio che come ho fatto io, così ancora voi facciate; *e specialmente disse a Pietro, poichè l' officio del pastore gli ebbe commesso, come in Giovanni si legge :* Pietro, séguita me. *Ma Cristo in presenza di Pilato questo regno dinegò dicendo :* Il regno mio non è di questo mondo; se regno di questo mondo fusse,

tarent ut non traderer Judæis: nunc autem regnum meum non est hic. Quod non sic intelligendum est, ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus regni hujus, cum psalmista dicat: *Quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus ejus;* sed quia, ut exemplar Ecclesiæ, quæ regni hujus curam non habebat; velut si aureum sigillum loqueretur de se dicens: *Non sum mensura in aliquo genere;* quod quidem dictum non habet locum, in quantum est aurum, cum sit metrum in genere metallorum, sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem. Formale igitur est Ecclesiæ illud idem dicere, illud idem sentire. Oppositum autem dicere vel sentire, contrarium formæ, ut patet, sive naturæ, quod idem est. Ex quo colligitur quod virtus authorizandi regnum hoc, sit contra naturam Ecclesiæ. Contrarietas enim in opinione vel dicto, sequitur ex contrarietate quæ est in re dicta vel opinata: sicut verum et falsum ab esse rei vel non esse in oratione causatur, ut doctrina *Prædicamentorum* nos docet. Sufficienter igitur per argumenta superiora, ducendo ad inconveniens, probatum est auctoritatem imperii ab Ecclesia minime dependere.

§ XV. Licet in præcedenti capitulo ducendo ad inconveniens, ostensum sit, auctoritatem imperii ab auctoritate summi pontificis non causari; non tamen omnino probatum est, ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependat. Et ideo ad perfectam determinationem propositi, ostensive probandum est, imperatorem sive mundi monarcham immediate se habere ad principem universi, qui Deus est. Ad hujus autem intelligentiam sciendum, quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium. Propter quod recte a philosophis assimilatur horizonti, qui est medium duorum hemisphæriorum. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus; corruptibilis est, si consideretur tantum secundum unam, scilicet secundum corpus; si vero secundum alteram, scilicet secundum animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Phi-

i ministri miei combatterebbono, che da' Giudei non fussi preso; ma ora, qui non è il regno mio. *Non s' intende questo così, che Cristo, che è Iddio, non sia di questo regno signore, perchè dice il salmo così:* Di Dio è il mare, ed egli lo fece, e le sue mani fondorno la terra; *ma disselo come esempio della Chiesa, che così non aveva cura di questo regno, nella guisa che uno suggello d' oro di sè parlando dicesse:* Io non sono misura in genere alcuno; *il quale detto non ha luogo in quanto egli è oro, perchè egli è misura del genere de' metalli, ma in quanto egli è uno certo segno, che si può ricevere per impressione. Adunque egli è formale officio della Chiesa dire ed intendere quello medesimo; ma dire o intendere l' opposto è contrario alla forma, come è manifesto, ed alla natura sua, che è il medesimo. Di qui apparisce che la virtù di dare autorità a questo regno è contro alla natura della Chiesa: perciocchè la contrarietà nell' opinione e nel detto séguita dalla contrarietà che è nella cosa detta o opinata; come il vero ed il falso, dall' essere della cosa o dal non essere nello intelletto procede, secondochè la dottrina de'* Predicamenti *c' insegna. Sufficientemente adunque per gli argomenti sopraddetti, dimostrando quello che l' opinione ha d' inconveniente, abbiamo provato che l' autorità dell' imperio dalla Chiesa non punto dipende.*

§ XV. *Benchè nel precedente capitolo, riducendo a inconveniente, abbiamo provato l' autorità dello imperio dal pontefice non dipendere, non s' è però interamente mostro, se non per conseguenza, essa senza mezzo venire da Dio. Egli è conseguente cosa, che se non viene dal vicario di Dio, che venga senza mezzo da Dio. E però a perfettamente dichiarare il proposito, per affermativa dimostrazione proveremo, che lo imperadore immediatamente dipende dal principe dell' universo, ch' è Iddio. Ad intender questo si vuole sapere, che solo l' uomo nell' ordine delle cose tiene il mezzo tra le cose corruttibili e le non corruttibili; sicchè rettamente lo assomigliano i filosofi all' orizzonte, che è il mezzo de' due emisferi. Imperocchè se l' uomo si considera secondo l' una e l' altra parte essenziale, cioè anima e corpo; secondo il corpo è corruttibile, secondo l' anima non corruttibile. E però bene disse Aristotele di lui*

losophus inquit de ipso, prout incorruptibilis est, in secundo de *Anima*, cum dixit: *Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum, a corruptibili.* Si ergo homo medium est quoddam corruptibilium et incorruptibilium, cum omne medium sapiat naturam extremorum: necesse est hominem sapere utramque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur, ut hominis duplex finis existat. Et sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat: sic solus inter omnia entia in duo ultima ordinetur; quorum alterum sit finis ejus, prout corruptibilis, alterum vero, prout incorruptibilis. Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos, beatitudinem scilicet hujus vitæ, quæ in operatione propriæ virtutis consistit, et per terrestrem paradisum figuratur, et beatitudinem vitæ æternæ, quæ consistit in fruitione divini aspectus: ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta, quæ per paradisum cœlestem intelligi datur.[1] Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam, per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero, per documenta spiritualia, quæ humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, Fidem scilicet, Spem et Charitatem. Has igitur conclusiones et media, licet ostensa sint nobis, hæc ab humana ratione, quæ per philosophos tota nobis innotuit, hæc a Spiritu sancto, qui per prophetas et hagiographos, per coæternum sibi Dei Filium JESUM CHRISTUM, et per ejus discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit; humana cupiditas postergaret, nisi homines tanquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo et fræno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo pontifice, qui se-

[1] Queste e le seguenti parole spargono molta luce sopra il sistema allegorico tenuto da Dante nell'ordinamento della *Divina Commedia*, e sopra alcuni particolari di essa. Ed io già lo notai presso la fine del *Discorso sulla prima e principale allegoria del Poema di Dante.*

nel secondo dell' Anima *che egli è incorruttibile in questo modo, dicendo :* E questo solo si può separare come perpetuo da corruttibile. *Adunque se l' uomo è in mezzo tra queste due cose corruttibili ed incorruttibili, ed ogni mezzo tiene la natura degli estremi, è necessario che l'uomo tenga dell' una e dell' altra natura. E per cagione che ogni natura a uno ultimo fine si riduce, bisogna che l' uomo si riduca a due cose E come quegli che solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così, solo fra tutti gli enti, a due ultimi fini sia ordinato : de' quali l' uno sia fine dello uomo secondo ch' egli è corruttibile, l' altro fine suo secondo ch' egli è incorruttibile. Adunque l' ineffabil providenza di Dio propose all' uomo due fini : l' uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura ; l' altra la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire se non è dal divino lume aiutata, e questa pel paradiso celestiale s' intende. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi pervegnamo per gli ammaestramenti filosofici, pure che quegli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali che trascendono l' umana ragione, purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre, l' una dalla umana ragione, la quale pe' filosofi c'è manifesta, l' altra dal santo Spirito, il quale pe' profeti e sacri scrittori, per l'eterno Figliuolo di Dio GESÙ CRISTO, e pe'suoi discepoli, le verità soprannaturali, e le cose a noi necessarie ci rivelò ; nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini come cavalli, nella loro bestialità vagabondi, con freno non fussino rattenuti. Onde e' fu di bisogno all' uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo pontefice, il quale se-*

cundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam; et imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et cum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate nimia pervenire possint, nisi, sedatis fluctibus blandæ cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat; hoc signum est illud, ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur romanus princeps, ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur. Cumque dispositio mundi hujus dispositionem inhærentem cælorum circumlationi sequatur, necesse est ad hoc, ut utilia documenta libertatis et pacis commode locis et temporibus applicentur, ista dispensari ab illo curatore, qui totalem cœlorum dispositionem præsentialiter intuetur. Hic autem est solus ille, qui hanc præordinavit, ut per ipsam providens, suis ordinibus quæque connecteret. Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, cum superiorem non habeat. Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cujuscumque modi dicti sunt electores, sic dicendi sunt; quin potius denunciatores divinæ providentiæ sunt habendi. Unde fit, quod aliquando patiantur dissidium, quibus denunciandi dignitas est indulta: vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinæ dispensationis faciem non discernunt. Sic ergo patet, quod auctoritas temporalis monarchæ, sine ullo medio, in ipsum de fonte universalis auctoritatis descendit. Qui quidem fons in arce suæ simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit, ex abundantia bonitatis divinæ. Et jam satis videor metam attigisse propositam. Enucleata namque veritas est quæstionis illius, qua quærebatur, utrum ad bene esse mundi necessarium esset monarchiæ officium; ac illius, qua quærebatur, an romanus populus de jure imperium sibi adsciverit; nec non illius ultimæ, qua quærebatur, an monarchæ auctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate. Quæ quidem veritas ultimæ quæstionis non sic stricte recipienda est, ut romanus princeps

condo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperadore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. Ed essendo che a questo porto nessuni o pochi e difficilmente potrebbono pervenire, se la generazione umana, sedate e quietate l' onde della cupidità, non si riposasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel segno al quale massime debbe risguardare l' imperadore della terra, principe romano, acciocchè in questa abitazione mortale liberamente in pace si viva. E perchè la disposizione di questo mondo séguita la disposizione delle celesti sfere, è necessario a questo, affinchè gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a' luoghi ed a' tempi s' adattino, che questo terreno imperadore sia da colui spirato, il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. Questi è solo colui che ordinò questa disposizione, acciocchè egli per mezzo di essa provedendo, tutte le cose a' suoi ordini collegasse. E se egli è così, solo Iddio elegge, solo Iddio conferma, non avendo egli superiore. Onde ancora vedere si può, che nè questi che ora si dicono, nè altri che mai si sieno detti elettori, così si debbono chiamare, ma piuttosto denunziatori della provvidenza divina. Di qui avviene che spesso insieme si discordano quelli a' quali è data una tale facoltà di denunziare; o perchè tutti loro, o perchè alcuni di loro, ottenebrati dalla nebbia della cupidità, non discernono la faccia della disposizione divina. Così adunque apparisce che l' autorità del temporale monarca senza mezzo alcuno in esso discende dal fonte della universale autorità; il quale fonte nella sommità della semplicità sua unito, in varii rivi sparlisce liquore della bontà divina abbondante. E già mi pare assai avere tocco il proposto termine. Imperocchè è dichiarata la verità di quella quistione, per la quale si cercava, se al bene essere del mondo fosse l' officio del monarca necessario; ed ancora di quella che cercava, se il popolo romano per ragione s' attribuì l' imperio, non meno che dell' ultima, nella quale si domandava, se l' autorità del monarca, senza mezzo da Dio ovvero da altri dipendesse. Ma la verità di quest' ultima quistione non si deve così strettamente intendere, che il principe

in aliquo romano pontifici non subjaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cæsar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem, ut luce paternæ gratiæ illustratus, virtuosius orbem terræ irradiet. Cui ab illo solo præfectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator.

---

romano non sia al romano pontefice in alcuna cosa soggetto: conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini. Al quale circolo è da colui solo preposto, il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore.

QUÆSTIO

DE AQUA ET TERRA.

LA QUESTIONE

DELL' ACQUA E DELLA TERRA.

NOTIZIE PRELIMINARI.

Trovandosi Dante in Mantova, insorse, secondo ch' egli stesso racconta, una questione, la quale quantunque trattata assai volte, era rimasta indeterminata. Aggiravasi essa intorno al sito e alla figura dell' Acqua e della Terra; ma più particolarmente ristringevasi a questo, di ricercare se l' Acqua nella sua sfericità, vale a dire nella sua propria circonferenza, fosse in qualche parte più alta della Terra. E per i più risolvevasi la questione affermativamente. *Laonde essendo io,* dice Dante medesimo, *fin dalla fanciullezza nutrito nello studio della verità, non soffersi di lasciare indecisa la prefata questione; ma piacquemi dimostrare il vero intorno ad essa, e gli argomenti addotti in contrario risolvere sì per amore della verità, come per avversione alla falsità.* E degli argomenti addotti per la risoluzione affermativa, tralasciatine alcuni per la loro leggerezza, cinque Dante ne ritenne, che sembravano avere una qualche efficacia, e questi pienamente confutò.

La tesi filosofica fu da lui sostenuta colle forme scolastiche di quel tempo nella città di Verona, nel tempietto di sant' Elena, il dì 20 gennaio dell' anno 1320, alla presenza di tutto il clero veronese. Dopo di che, *affinchè il livore di molti* (son pur queste parole di Dante), *i quali sogliono fabbricar menzogne a danno degli assenti, non abbia a trasmutare le cose dette bene, ho voluto sopra queste carte, scritte di mio pugno, lasciar ciò che da me fu determinato, e disegnare colla penna la forma di tutta la disputa.*

Rispetto all' autenticità di questo scritto giudico, come pur giudicò il Torri, tempo perduto il sostenerla contro i pochi oppositori, dappoichè la massima parte de' biografi ed espositori di Dante sono concordi nel riconoscerlo per lavoro di lui. « E se a persuaderne di ciò (dice il citato Torri) non » valessero lo stile e i modi, in tutto conformi a quelli » delle altre sue prose latine, dovrebbero convincerne le » belle moralità che nel § XXII egli trae da varii passi

» della Bibbia a lui tanto familiare, e di cui pure fece uso » nelle epistole. Ed ove ciò non bastasse, si confrontino i » §§ 3 del lib. I, 2 e 12 del lib. II della *Monarchia*, come » pure il § 8 della lettera a' principi e signori d' Italia col » § XVIII dell' opuscolo, e nessuno negherà che la stessa » mente li abbia dettati, attesa la coincidenza de' pensieri, » de' raziocini e delle espressioni. Non vorrò già dire che per » questo scritto si accresca qualche raggio alla corona lumi- » nosa di gloria, che brilla sul capo di Dante. E se, compresi » i tratti di fisica e astronomia che leggonsi anche nel suo » *Convito*, nessun vantaggio può trarne la scienza pervenuta » all' attuale suo incremento, tuttavia non affatto inutile tor- » nerà alla storia di essa, emergendo altresì da queste pa- » gine l' acutezza dell' intelletto di lui framezzo alla comune » ignoranza di que' tempi. Ove non fosse cosa estranea allo » scopo delle mie lucubrazioni il mettere in mostra fino a » qual segno si estendessero le cognizioni fisiche d' un tanto » genio, il predetto trattatello mi porgerebbe occasione e ma- » teria d' entrare nella enumerazione de' saggi maravigliosi, » ch' egli lasciò di varia e profonda dottrina ne' diversi suoi » scritti, giacchè anche in questo, astronomia, cosmografia, » geografia, matematica, fisica, filosofia, tutte insomma le » scienze v' ebbero più o meno parte. Ed è poi notabile, » come da lui siasi in certo modo presagita la scoperta della » legge universale d' attrazione fra i grandi corpi nello spa- » zio; ma segnatamente l' ipotesi della formazione di certe » montagne operata per via di sollevamento della scorza ter- » restre, per la forza compulsiva di vapori sotterranei.... » [1]

Questo opuscolo, primachè fosse ridato alla luce dal dottore Alessandro Torri (Livorno 1843), era estremamente raro; onde pochi bibliografi ne ebber notizia, e rimase del tutto ignoto all' infaticabile Panzer. La prima edizione, ch' è in forma di 4°, e composta di pagine 23, fu fatta in Venezia nel 1508. *Impressum fuit Venetiis*, ivi è detto, *per Manfredum de Monteferrato, sub inclyto principe Leonardo Lauredano, anno Dom. MDVII' sexto calen. novembris.* Ed il titolo n' è il seguente: *Quæstio florulenta ac perutilis de duobus elementis Aquæ et Terræ tractans, nuper reperta, quæ olim Mantuæ auspicata, Veronæ vero disputata et decisa, ac*

[1] Manifestum est, quod virtus elevans est illis stellis, quæ sunt in regione cœli istis duobus circulis contenta *(cioè tra la linea equinoziale e quella che descrive il polo dello zodiaco intorno al polo del mondo)* sive elevet *per modum attractionis*, ut magnes attrahit ferrum, sive *per modum pulsionis*, generando vapores pellentes, *ut in particularibus montuositatibus.* » § XXI verso la fine.

manu propria scripta a Dante florentino poeta clarissimo. Quæ diligenter et accurate correcta fuit per reverendum magistrum Joannem Benedictum Moncettum de Castilione Arretino, Regentem Patavinum, Ordinis Eremitarum Divi Augustini, sacræque Theologiæ doctorem excellentissimum.[1]

Una seconda edizione ne fu fatta in Napoli nel 1576 da Francesco Storella, inserendola in una serie d' opuscoli filosofici e scientifici, ch' egli raccolse ed unì insieme. Il volume che porta la data *Neapoli apud Horatium Salvianum MDLXXVI*, è in folio, e contiene le operette seguenti: 1. *Asclepii ex voce Ammonii Hermæ in Metaphysicam Aristotelis Præfatio;* 2. *Dantis Alagherii florentini, poetæ atque philosophi celeberrimi, profundissima Quæstio de figura elementorum Terræ et Aquæ;* 3. *Hyeronymi Girelli franciscani Disceptatio de speciebus intelligibilibus adversus Zimaram;* 4. *Ambracii de Alis Gravinatis Speculatio de scientia quam Deus habet aliorum a se;* 5. *Francisci Storellæ Adnotationes in Præfationem Asclepii;* 6. *Ejusdem Stimulus philosophorum;* 7. *Ejusdem prima Lectio, dum in Gymnasio Neapolitano librum de ortu et interitu aggressus est.*[2]

La traduzione italiana, posta a fronte del testo latino, è del chiarissimo signor professore Francesco Longhena, e fu primamente stampata dal Torri nella sua edizione del 1843.

---

[1] Due soli esemplari se ne conoscono oggi in Italia: l'uno è nella Trivulziana di Milano, donde il Torri potè trar la copia per farne la sua edizione; l'altro è nella Marucelliana di Firenze; ma questo giacque per varii anni smarrito, onde a me non fu dato d'arricchirne la mia prima edizione delle Opere minori di Dante: fu poscia ritrovato incluso in un volume d'antiche miscellanee.

[2] Di questo volume, assai raro anch'esso, esiste un esemplare nell'Ambrosiana di Milano.

QUÆSTIO

DE AQUA ET TERRA

—

QUÆSTIO AUREA AC PERUTILIS

EDITA PER DANTEM ALAGHERIUM, POETAM FLORENTINUM CLARISSIMUM, DE NATURA DUORUM ELEMENTORUM AQUAE ET TERRAE DISSERENTEM.

Universis et singulis præsentes litteras inspecturis, Dantes Alagherii de Florentia, inter vere philosophantes minimus, in Eo salutem, qui est principium veritatis et lumen.

§ I. Manifestum sit omnibus vobis, quod, existente me Mantuæ, quæstio quædam exorta est, quæ dilatata multoties, ad apparentiam magis quam ad veritatem, indeterminata restabat. Unde quum in amore veritatis a pueritia mea continue sim nutritus, non sustinui quæstionem præfatam linquere indiscussam: sed placuit de ipsa verum ostendere, nec non argumenta facta contra dissolvere, tum veritatis amore tum etiam odio falsitatis. Et ne livor multorum, qui absentibus viris invidiosis mendacia confingere solent, post tergum bene dicta transmutent, placuit insuper in hac cedula meis digitis exarata, quod determinatum fuit a me relinquere, et formam totius disputationis calamo designare

Quæstio.

§ II. Quæstio igitur fuit de situ et figura, sive forma duorum elementorum *Aquæ* videlicet et *Terræ;* et voco hic *formam* illam, quam Philosophus ponit in quarta specie qualitatis in *Prædicamentis.* Et restricta fuit quæstio ad hoc, tamquam ad principium investigandæ veritatis, ut quæreretur:

LA QUESTIONE
DELL' ACQUA E DELLA TERRA.

—

AUREA QUISTIONE ED UTILISSIMA

PUBBLICATA DALL' ECCELLENTISSIMO POETA FIORENTINO DANTE ALIGHIERI INTORNO ALLA NATURA DE' DUE ELEMENTI ACQUA E TERRA.

A tutti ed a ciascuno in particolare, che questo scritto vedranno, Dante Alighieri, il minimo fra' veri filosofi, augura salute in Colui, ch' è principio e lume della verità.

§ I. *Sia manifesto a voi tutti, come, essendo io in Mantova, insorse una certa quistione, la quale assai volte largamente discussa più a fine d' apparenza che di verità, rimanevasi indeterminata. Laonde, essendo io fin dalla fanciullezza continuamente nutrito nello studio della verità, non soffersi di lasciare indiscussa la prefata quistione; ma piacquemi dimostrare il vero intorno ad essa, e gli argomenti addotti in contrario risolvere, sì per amore della verità, come per avversione alla falsità. Ed affinchè il livore di molti, i quali sogliono fabbricar menzogne a danno degli assenti degni d' invidia, non abbia a trasmutare le cose dette bene, ho voluto inoltre sopra questo foglio scritto di mio pugno lasciar ciò che da me fu determinato, ed accennare colla penna la forma di tutta la disputa.*

Quistione.

§ II. *Versò dunque la quistione intorno al sito e alla figura, ossia forma de' due elementi,* dell' Acqua *cioè e* della Terra. *E chiamo io qui* forma, *quella che il Filosofo pone nella quarta specie della qualità ne'* Predicamenti; *e fu la quistione ristretta a questo, come a principio d' investigare la*

utrum aqua in sphæra sua, hoc est in sua naturali circumferentia, in aliqua parte esset altior terra, quæ emergit ab aquis, et quam communiter quartam habitabilem appellamus; et arguebatur quod sic multis rationibus, quarum, quibusdam amissis propter earum levitatem, quinque retinui, quæ aliquam efficaciam habere videbantur.

Prima Ratio.

§ III. Prima fuit talis: Duarum circumferentiarum inæqualiter a se distantium impossibile est idem esse centrum: circumferentia aquæ et circumferentia terræ inæqualiter distant; ergo etc. Deinde procedebatur: Quum centrum terræ sit centrum universi, ut ab omnibus confirmatur; et omne quod habet positionem in mundo aliam ab eo, sit altius; quod circumferentia aquæ sit altior circumferentia terræ concludebatur, quum circumferentia sequatur undique ipsum centrum. Major principalis syllogismi videbatur patere per ea, quæ demonstrata sunt in geometria; minor per sensum, eo quod videmus in aliqua parte terræ circumferentiam includi a circumferentia aquæ, in aliqua vero excludi.

Secunda Ratio.

§ IV. Nobiliori corpori debetur nobilior locus; aqua est nobilius corpus quam terra: ergo aquæ debetur nobilior locus. Et cum locus tanto sit nobilior, quanto superior, propter magis propinquare nobilissimo continenti, qui est cœlum primum; ergo etc. Relinquo, quod locus aquæ sit altior loco terræ, et per consequens quod aqua sit altior terra, quum situs loci et locati non differat. Major et minor principalis syllogismi hujus rationis quasi manifeste dimittebantur.

verità, cioè di ricercare se l'acqua nella sua sfericità, vale a dire nella propria naturale circonferenza, fosse in qualche parte più alta della terra, la quale emerge dalle acque, ed è comunemente chiamata quarta abitabile; ed argomentavasi affermativamente per molte ragioni, delle quali, tralasciate alcune per la loro leggerezza, cinque ritenni, che aver sembravano qualche efficacia.

Prima Ragione.

§ III. *Fu questa la prima: Due circonferenze l'una dall' altra inegualmente distanti è impossibile che abbiano un centro comune; La circonferenza dell' acqua e quella della terra distano inegualmente: Dunque ecc. Indi procedevasi: Essendo il centro della terra centro dell' universo, siccome da tutti si conferma; e tutto ciò che ha nel mondo una posizione diversa da quello, è più alto; concludevasi, che la circonferenza dell' acqua fosse più alta della circonferenza della terra, avvegnachè la circonferenza segua d' ogni intorno lo stesso centro. La maggiore del principale sillogismo appariva manifesta per le dimostrazioni, che porge la geometria; la minore pel senso, in quanto che vediamo in qualche parte la circonferenza della terra essere inchiusa nella circonferenza dell' acqua, in alcuna parte poi esserne esclusa.*

Seconda Ragione.

§ IV. *A più nobile corpo è dovuto più nobile luogo: l'acqua è corpo più nobile della terra; dunque devesi all' acqua luogo più nobile. Ed essendo tanto più nobile il luogo, quanto è superiore pel suo approssimarsi di più al nobilissimo de' continenti, ch' è il primo cielo; dunque ec. Tralascio, che il luogo dell' acqua sia più alto di quello della terra, e in conseguenza che l' acqua sia più alta della terra, non essendo differente il sito del luogo da quello della cosa locata. La maggiore e la minore del principal sillogismo di questo ragionamento quasi manifestamente si escludevano.*

Tertia Ratio.

§ V. Tertia ratio erat: Omnis opinio, quæ contradicit sensui, est mala opinio; Opinari, aquam non esse altiorem terra, est contradicere sensui: Ergo est mala opinio. Prima dicebatur patere per commentatorem super tertio *de Anima:* secunda, sive minor, per experientiam nautarum, qui vident, in mari existentes, montes sub se; et probant dicendo, quod ascendendo malum vident eos, in navi vero non vident; quod videtur accidere propter hoc, quod terra valde inferior sit et depressa a dorso maris.

Quarta Ratio.

§ VI. Quarto arguebatur sic: Si terra non esset inferior ipsa aqua, terra esset totaliter sine aquis, saltem in parte detecta, de qua quæritur; et sic nec essent fontes, neque flumina, neque lacus; cujus oppositum videmus: quare oppositum ejus, ex quo sequebatur, est verum, quod aqua sit altior terra. Consequentia probabatur per hoc, quod aqua naturaliter fertur deorsum: et cum mare sit principium omnium aquarum (ut patet per Philosophum in *Meteoris* suis), si mare non esset altius quam terra, non moveretur aqua ad ipsam terram; quum in omni motu naturali aquæ principium oporteat esse altius.

Quinta Ratio.

§ VII. Item arguebatur quinto: Aqua videtur maxime sequi motum Lunæ, ut patet in accessu et recessu maris; cum igitur orbis Lunæ sit excentricus, rationabile videtur, quod aqua in sua sphæra excentricitatem imitetur orbis Lunæ, et per consequens sit excentrica: et quum hoc esse non possit,

Terza Ragione.

§ V. *Consisteva la terza ragione in ciò: Ogni opinione che contraddice al senso, è cattiva opinione; il pensare che l' acqua non sia più alta della terra, è un contraddire al senso: Dunque è cattiva opinione. La prima dicevasi essere manifesta pel comentatore sopra il* III dell' Anima; *la seconda, ossia la minore, per la esperienza de' naviganti, i quali scorgono, stando nel mare, i monti più bassi di lui, dicendo che nel salire sull' albero li veggono, ma non altrimenti dalla nave; lo che sembra accadere, per esser la terra molto inferiore e più bassa del dorso del mare.*

Quarta Ragione.

§ VI. *Così si argomentava in quarto luogo: Se la terra non fosse inferiore all' acqua stessa, la terra sarebbe totalmente senza acqua, almeno nella parte scoperta di cui trattasi: e così non vi sarebbero nè fonti, nè fiumi, nè laghi; di che veggiamo l' opposto. Quindi l' opposto, che ne seguiva, è il vero; cioè che l' acqua sia più alta della terra. La conseguenza si prova per questo, che l' acqua naturalmente viene portata allo ingiù: ed essendo il mare principio di tutte le acque (siccome è dichiarato dal Filosofo nelle sue* Meteore), *se il mare non fosse più alto della terra, non sarebbe l' acqua mossa verso la terra stessa, come appunto avviene; avvegnachè in ogni natural movimento fa d' uopo, il principio dell' acqua essere più alto.*

Quinta Ragione.

§ VII. *Parimenti disputavasi in quinto luogo: L' acqua sembra seguire principalmente il moto della Luna, siccome appare nel flusso e riflusso del mare; quindi essendo eccentrico l' orbe lunare, sembra ragionevole che l' acqua nella sua sfera imiti l' eccentricità di quello, e per conseguenza sia eccentrica: e siccome questo non può essere, se non è più alta della terra,*

nisi sit altior terra, ut in prima ratione ostensum est; sequitur idem quod prius.

§ VIII. His igitur rationibus, et aliis non curandis, conantur ostendere suam opinionem esse veram, qui tenent aquam esse altiorem terra ista detecta, sive habitabili, licet in contrarium est sensus et ratio. Ad sensum enim videmus, per totam terram flumina descendere ad mare tam meridionale quam septentrionale, tam orientale quam occidentale; quod non esset, si principia fluminum et tractus alveorum non essent altiora ipsa superficie maris. Ad rationem vero patebit inferius; et hoc multis rationibus demonstrabitur in ostendendo, sive determinando de situ et forma duorum elementorum, ut superius tangebatur.

Ordo quæstionis.

§ IX. Hic erit ordo. Primo demonstrabitur impossibile, aquam in aliqua parte suæ circumferentiæ altiorem esse hac terra emergente, sive detecta. Secundo demonstrabitur, terram hanc emergentem esse ubique altiorem totali superficie maris. Tertio instabitur contra demonstrata, et solvetur instantia. Quarto ostendetur causa finalis et efficiens hujus elevationis, sive emergentiæ terræ. Quinto solvetur ad argumenta superius prænotata.

Determinatio duobus modis.

§ X. Dico ergo propter primum, quod si aqua, in sua circumferentia considerata, esset in aliqua parte altior quam terra, hoc esset de necessitate altero istorum duorum modorum; vel quod aqua esset excentrica, sicut prima et quinta ratio procedebat; vel quod, excentrica existens, esset gibbosa in aliqua parte, secundum quam terræ supereminerent: aliter esse non posset, ut subtiliter inspicienti satis manifestum est. Sed neutrum istorum est possibile; ergo nec illud ex quo, vel

come fu dimostrato nella prima ragione; così ne consegue quello stesso, che superiormente fu detto.

§ VIII. *Con queste ragioni adunque, e con altre da non curarsi, si sforzano di provare esser vera la loro opinione quelli che sostengono, che l' acqua sia più alta di questa terra scoperta ed abitabile, comechè a ciò contrarii siano il senso e la ragione. Imperocchè, quanto al senso, vediamo i fiumi discendere per tutta la terra al mare tanto meridionale che settentrionale, tanto orientale che occidentale; lo che non avverrebbe, se i principii dei fiumi e gli alvei loro non fossero più alti della stessa superficie del mare. Quanto alla ragione, si vedrà in seguito manifesto; e ciò sarà dimostrato con molte prove, nell' esporre o determinare il sito e la forma de' due elementi, siccome accennavasi superiormente.*

Ordine della quistione.

§ IX. *Questo sarà l' ordine. Primamente si dimostrerà impossibile, che l' acqua in alcuna parte della sua circonferenza sia più alta di questa terra emergente e scoperta. Secondamente sarà dimostrato, che questa terra emergente è dovunque più alta della totale superficie del mare. Terzo s' insisterà contro le fatte dimostrazioni, e verrà sciolto il dubbio. Quarto dimostrerassi la causa finale ed efficiente di codesta elevazione, od emergenza della terra. Quinto si scioglieranno gli argomenti superiormente allegati.*

Determinazione in due modi.

§ X. *Dico adunque in primo luogo: Se l' acqua considerata nella sua circonferenza, fosse in qualche parte più alta della terra, ciò sarebbe di necessità nell' uno o nell' altro di questi due modi; o perchè l' acqua fosse eccentrica, come affermavano la prima e la quinta ragione; o perchè, essendo eccentrica, fosse gibbosa in qualche parte, e perciò sovrastasse alla terra: nè altrimenti esser potrebbe, siccome è ben noto a chi sottilmente osserva. Ma nè l' uno nè l' altro di codesti modi è*

per quod, alterum sequebatur. Consequentia, ut dicitur, est manifesta per locum a sufficienti divisione causæ; impossibilitas consequentis, per ea quæ ostendentur, apparebit.

Suppositio prima et secunda.

§ XI. Ad evidentiam igitur dicendorum, duo supponenda sunt: primum est, quod aqua naturaliter movetur deorsum; secundum est, quod aqua est labile corpus naturaliter, et non terminabile termino proprio. Et si quis hæc duo principia, vel alterum ipsorum negaret, ad ipsum non esset determinatio; quum contra negantem principia alicujus scientiæ non est disputandum in illa scientia, ut patet ex primo *Phisicorum:* sunt etenim hæc principia inventa sensu et inductione, quorum est talia invenire, ut patet ex primo *ad Nichomacum.*

Destructio primi membri.

§ XII. Ad destructionem igitur primi membri consequentis dico, quod aquam esse excentricam est impossibile: quod sic demonstro: Si aqua esset excentrica, tria impossibilia sequerentur; quorum primum est, quod aqua esset naturaliter movibilis sursum et deorsum; secundum est, quod aqua non moveretur deorsum per eamdem lineam cum terra; tertium est, quod gravitas equivoce prædicaretur de ipsis: quæ omnia non tantum falsa, sed impossibilia esse videntur. Consequentia declaratur sic: Sit cœlum circumferentia, in qua tres cruces, aqua in qua duæ, terra in qua una; et sit centrum cœli et terræ punctus in quo A: centrum vero aquæ excentricæ punctus in quo B, ut patet in figura signata. Dico ergo, quod si aqua erit in A, et habeat transitum, naturaliter movebitur ad B; quum omne grave moveatur ad centrum propriæ cir-

possibile; e quindi nè quello da cui o per cui l' altro conseguiva. La conseguenza, come dicesi, è manifesta rispetto al luogo per la sufficiente divisione della causa; l' impossibilità del conseguente apparirà per quelle cose che si dimostreranno.

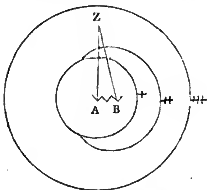
Prima e seconda supposizione.

§ XI. *Ad evidenza dunque delle cose da dirsi, due sono le supposizioni da farsi: la prima si è, che l' acqua naturalmente si muove allo ingiù; la seconda, che l' acqua è un corpo labile naturalmente, e non terminabile per termine suo proprio. E se alcuno negasse questi due principii, o l' uno di essi, la determinazione non sarebbe per lui; poichè contra uno che nega i principii di qualche scienza, non deesi disputare in quella scienza, come desumesi dal* I della Fisica; *imperocchè sono questi principii ritrovati dal senso e dalla induzione, cui spetta ritrovar tali cose, com' è manifesto dal* I a Nicomaco.

Distruzione del primo membro.

§ XII. *A distruggere adunque il primo membro conseguente dico, che è impossibile esser l' acqua eccentrica; il che dimostro così: Se l' acqua fosse eccentrica, tre effetti impossibili ne seguirebbero; de' quali il primo è, che l' acqua sarebbe naturalmente mobile all' insù ed all' ingiù; il secondo, che l' acqua non muoverebbesi all' ingiù per la medesima linea colla terra; il terzo, che si asserirebbe equivocamente la gravità di questi corpi: le quali cose tutte non solo veggonsi essere false, ma eziandio impossibili. La conseguenza dimostrasi a questo modo: Sia il cielo la circonferenza, nella quale sono poste tre croci; l' acqua ove due; la terra ove una; e sia il centro del cielo e della terra nel punto A; il centro poi dell' acqua eccentrica nel punto B, siccome apparisce nella figura qui appresso segnata. Dico adunque, che se l' acqua sarà in A, ed abbia un passaggio, è naturale che si muoverà in B;*

cumferentiæ naturaliter; et quum moveri ab A ad B sit moveri sursum; quum A sit simpliciter deorsum ad omnia; aqua movebitur naturaliter sursum: quod erat primum impossibile, quod supra dicebatur. Præterea sit gleba terræ in Z, et ibidem sit quantitas aquæ, et absit omne prohibens: quum igitur, ut dictum est, omne grave moveatur ad centrum propriæ circumferentiæ,



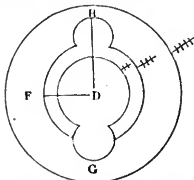
terra movebitur per lineam rectam ad A, et aqua per lineam rectam ad B; sed hoc oportebit esse per lineas diversas, ut patet in figura signata; quod non solum est impossibile, sed rideret Aristoteles, si audiret: et hoc erat secundum, quod declarari debebatur. Tertium vero declaro sic: Grave et leve sunt passiones corporum simplicium, quæ moventur motu recto; et levia moventur sursum, gravia vero deorsum. Hoc enim intendo per grave et leve, quod sit mobile; sicut vult Philosophus in *Cœlo et Mundo.* Si igitur aqua moveretur ad B, terra vero ad A; cum ambo sint corpora gravia, movebuntur ad diversa deorsum; quorum una ratio esse non potest, quum unum sit deorsum simpliciter, aliud vero secundum quid. Et cum diversitas in ratione finium arguat diversitatem in iis, quæ sunt propter illa; manifestum est, quod diversa ratio fluitatis erit in aqua et in terra: et quum diversitas rationis cum identitate nominis equivocationem faciat, ut patet per Philosophum in *Anteprædicamentis:* sequitur, quod gravitas equivoce prædicetur de aqua et terra: quod erat tertium consequentiæ membrum declarandum. Sic igitur patet per veram demonstrationem de genere illarum, qua demonstravi non esse hoc, quod aqua non est excentrica: quod

giacchè ogni parte grave naturalmente muovesi verso il centro della propria circonferenza: ed il muoversi da A a B essendo un muoversi all' insù; ed essendo A semplicemente allo ingiù, rispetto a tutte le cose; l' acqua si muoverà naturalmente all' insù: lo che era il primo impossibile, che dicevasi seguire. Inoltre sia una gleba della terra in Z, ed ivi sia una quantità d' acqua, nè siavi ostacolo: muovendosi dunque, come si è detto, ogni corpo grave verso il centro della propria circonferenza, la terra si muoverà per linea retta ad A, e l' acqua per linea retta a B; ma bisognerà che ciò avvenga per linee diverse, come vedesi nella sovrindicata figura; lo che non solo è impossibile, ma si farebbe a riderne lo stesso Aristotele, se ciò udisse: e questo era il secondo che doveasi dichiarare. Il terzo poi dichiaro a questo modo: Gravità e leggerezza sono passioni de' corpi semplici, che muovonsi con moto retto; e i corpi leggieri muovonsi all' insù, ed i gravi allo ingiù: imperocchè per grave e leggiero intendo ciò ch' è mobile, secondo che dice il Filosofo nel Cielo e nel Mondo. *Se dunque l' acqua si muovesse verso B, e la terra verso A; essendo ambidue corpi gravi, si muoveranno in diverso modo allo ingiù; di che non può essere una sola ragione, essendo uno semplicemente allo ingiù, l' altro invece secondo la qualità. E la diversità nella ragione de' fini mostrando la diversità in quelli, che sono per sè stessi; è manifesto, che sarà nell' acqua e nella terra una diversa ragione di fluidità; e la diversità di ragione facendo equivoco colla identità del nome, come apprendesi dal Filosofo ne' suoi* Antipredicamenti; *ne consegue che equivocamente si pronuncia la gravità dell' acqua e della terra: e ciò era il terzo membro della conseguenza, che doveva dichiararsi. Così adunque è manifesto per vera dimostrazione del genere di quelle, colla quale ho dimostrato non esser ciò, vale a dire che l' acqua non è ec-*

erat primum consequentis principalis consequentiæ, quod destrui debebatur.

Destructio secundi membri.

§ XIII. Ad destructionem secundi membri consequentis principalis consequentiæ dico, quod aquam esse gibbosam est etiam impossibile; quod sic demonstro: Sit cœlum, in quo quatuor cruces, aqua in quo tres, terra in quo duæ; et centrum terræ et aquæ concentricæ et cœli sit D. Et præsciatur hoc, quod aqua non potest esse concentrica terræ, nisi terra sit in aliqua parte gibbosa supra centralem circumferentiam, ut patet instructis in mathematicis. Si in aliqua parte emergit circumferentia aquæ, et ideo gibbus aquæ sit in quo H, gibbus vero terræ in quo G: deinde protrahatur linea una a D ad H, et una alia a D ad F; manifestum est quod linea, quæ est a D ad H est longior quam quæ est a D ad F; et per hoc summitas ejus est altior summitate alterius: et cum utraque contingat in summitate sua superficiem aquæ, neque transcendat; patet quod aqua gibbi erit sursum per respectum ad superficiem ubi est F. Cum igitur non sit ibi prohibens; si vera sunt, quæ prius supposita erant; aqua gibbi dilabetur, donec coæquetur ad D cum circumferentia centrali, sive regulari: et sic impossibile erit permanere gibbum, vel esse; quod demonstrari debebat. Et præter hanc potissimam demonstrationem, potest etiam probabiliter ostendi, quod aqua non habeat gibbum extra circumferentiam regularem; quia quod potest fieri per unum, melius est quod fiat per unum, quam per plura: sed totum oppositum potest fieri per solum gibbum



centrica: il che formava il primo della successiva principal conseguenza, che dovevasi distruggere.

Distruzione del secondo membro.

§ XIII. *A distruzione del secondo membro della successiva principale conseguenza dico, essere pure impossibile che l'acqua sia gibbosa; lo che dimostro così: Sia il cielo dove sono quattro croci, l'acqua dove tre, la terra dove due; ed il centro della terra e dell' acqua concentrica e del cielo sia D. E ritengasi, che l'acqua non può esser concentrica colla terra, se non sia la terra gibbosa in qualche parte sopra la centrale circonferenza, come sa chi è istruito nelle matematiche. Se in alcuna parte s' innalza la circonferenza dell' acqua, e per ciò la sua gibbosità sia nel centro dove è H, quella poi della terra dov' è G; indi si tiri una linea da D ad H, ed un' altra da D ad F; egli è chiaro che la linea da D ad H è più lunga di quella da D ad F; e per questo la sua sommità è più alta della sommità dell' altra: e toccando ciascuna nella sua sommità la superficie dell' acqua, nè oltrepassandola, è chiaro che l' acqua della gibbosità sarà alto insù per rispetto alla superficie dov' è F. Non essendo quivi adunque ostacolo (se sono vere le prime supposizioni), l'acqua della gibbosità scorrerà in giù, finchè sarà equiparata al punto D con circonferenza centrale o regolare: e così sarà impossibile che permanga la gibbosità, o vi sia; il che doveva dimostrarsi. Ed oltre a questa principalissima dimostrazione, si può anche per probabilità dimostrare, che l' acqua non abbia gibbosità fuori della regolare circonferenza: perchè ciò che può farsi per un mezzo, meglio è che si faccia per uno, che per più: ma tutto all' opposto può farsi per la sola gibbosità della terra, siccome fra poco sarà dimostrato;*

terræ, ut infra patebit: ergo non est gibbus in aqua; quum Deus et natura semper faciat, et velit quod melius est, ut patet per Philosophum *de Cœlo et Mundo*, et secundo *de Generatione Animalium*. Sic igitur patet de primo sufficienter; videlicet, quod impossibile est, aquam in aliqua parte suæ circumferentiæ esse altiorem, hoc est remotiorem a centro mundi, quam sit superficies hujus terræ habitabilis: quod erat primum in ordine dicendorum.

Concludit, aquam esse concentricam.

§ XIV. Si ergo impossibile est aquam esse excentricam ut per primam figuram demonstratum est; et esse cum aliquo gibbo, ut per secundam est demonstratum: necesse est, ipsam esse concentricam et coæquam, hoc est æqualiter in omni parte suæ circumferentiæ distantem a centro mundi: ut de se patet.

Arguit contra; et primo.

§ XV. Nunc arguo sic: Quidquid supereminet alicui parti circumferentiæ distantis æqualiter a centro, est remotius ab ipso centro, quam aliqua pars ipsius circumferentiæ; Sed omnia littora tam ipsius Amphitritis, quam marium mediterraneorum supereminent superficiei contingentis maris, ut patet ad oculum: Ergo omnia littora sunt remotiora a centro mundi, quum centrum mundi sit et centrum maris (ut visum est), et superficies littorales sint partes totalis superficiei maris. Et quum omne remotius a centro mundi sit altius, consequens est quod littora omnia sint supereminentia toto mari; et si littora, multo magis aliæ regiones terræ, quum littora sint inferiores partes terræ; et id flumina ad illa descendentia manifestant. Major vero hujus demonstrationis demonstratur in theorematibus geometricis; et demonstratio est ostensiva, licet

adunque non v' ha gibbosità nell' acqua; dacchè Dio e la natura fanno sempre, e vogliono ciò ch' è meglio, siccome appare dal Filosofo dove tratta del Cielo e del Mondo, *e nel* II della Generazione degli Animali. *Quindi risulta chiaro sufficientemente intorno al primo; cioè, essere impossibile che l' acqua sia più alta in alcuna parte della sua circonferenza, vale a dire più lontana dal centro del mondo, di quello che lo sia la superficie di questa terra abitabile: lo che secondo l' ordine era da dirsi primamente.*

Conchiude, l' acqua essere concentrica.

§ XIV. *Se adunque è impossibile che l' acqua sia eccentrica, come venne dimostrato per la prima figura; e che abbia qualche gibbosità, come per la seconda si è pur dimostrato: ne viene di necessità che sia concentrica ed equiparata, vale a dire ugualmente in ogni parte della sua circonferenza distante dal centro del mondo; com' è chiaro da sè.*

Argomenta al contrario; ed in prima.

§ XV. *Ora così ragiono: Tutto ciò che sovrasta ad alcuna parte della circonferenza egualmente distante dal centro, è più lontano dallo stesso centro, di quello che lo sia qualche parte della stessa circonferenza; Ma tutti i lidi tanto della stessa Anfitrite, quanto dei mari mediterranei, sovrastanno alla superficie del contiguo mare, come scorgesi coll' occhio: Dunque tutti i lidi sono più remoti dal centro del mondo, essendo il centro del mondo anche centro del mare (come si è veduto), e le superficie littorali essendo parti di tutta la superficie del mare. E come ogni cosa più remota dal centro del mondo è anche più alta, ne consegue che i lidi tutti siano sovrastanti a tutto il mare; e se i lidi, molto più le altre regioni della terra, quelli essendo parti inferiori di questa; lo che dimostrano i fiumi discendenti ai lidi. La maggiore poi di questa dimostrazione viene provata nei teoremi geometrici; e la dimostrazione è ostensiva, benchè abbia la sua forza, come nelle*

vim suam habeat, ut in iis quæ demonstrata sunt superius per impossibile. Et sic patet de secundo.

Contra determinata arguit.

§ XVI. Sed contra ea, quæ sunt determinata, sic arguitur: Gravissimum corpus æqualiter undique ac potissime petit centrum; Terra est gravissimum corpus: Ergo æqualiter undique, ac potissime petit centrum. Et ex hac conclusione sequitur, ut declarabo, quod terra æqualiter in omni parte suæ circumferentiæ distet a centro, per hoc quod dicitur *æqualiter:* et quod sit substans omnibus corporibus, per hoc quod dicitur *potissime;* unde sequeretur (si aqua esset concentrica, ut dicitur), quod terra undique esset circumfusa et latens; cujus contrarium videmus. Quod illa sequantur ex conclusione, sic declaro: Ponamus per contrarium, sive oppositum consequentis illius, quod est in omni parte æqualiter distare, et dicamus quod non distet; et ponamus quod ex una parte superficies terræ distet per viginti stadia, ex alia per decem: et sic unum hemisphærium ejus erit majoris quantitatis quam alterum: nec refert utrum parum vel multum diversificentur in distantia, dummodo diversificentur. Quum ergo majoris quantitatis terræ sit major virtus ponderis, hemisphærium majus per virtutem sui ponderis prævalentem impellet hemisphærium minus, donec adæquetur quantitas utriusque, per cujus adæquationem adæquetur pondus; et sic undique redibit ad distantiam quindecim stadiorum: sicut et videmus in appensione ac adæquatione ponderum in bilancibus. Per quod patet, quod impossibile est, terram æqualiter centrum petentem diversimode sive inæqualiter in sua circumferentia distare ab eo. Ergo necessarium est, oppositum suum inæqualiter distare; quod est æqualiter distare, quum distet; et sic declarata est consequentia, ex parte ejus, quod est æqualiter distare. Quod etiam sequatur, ipsam substare omnibus corporibus (quod sequi etiam ex conclusione dicebatur), sic declaro: Potissima virtus po-

cose che si sono dimostrale superiormente per impossibili. E così è chiaro del secondo.

Argomenta contro le cose determinate.

§ XVI. *Ma contra le cose, che si sono determinate, si argomenta in questa guisa: Un corpo gravissimo tende equabilmente da tutte le sue parti e principalmente al centro; La terra è corpo gravissimo: Dunque essa tende equabilmente da tutte le sue parti e principalmente al centro. Da questa conchiusione consegue, come dichiarerò, che la terra in ogni parte della sua circonferenza dista equabilmente dal centro, per ciò che dicesi* equabilmente; *e che sottostà a tutti i corpi, per ciò che dicesi* principalmente: *dal che seguirebbe (se l' acqua fosse concentrica, come si dice), che la terra sarebbe dovunque circonfusa e nascosta; di che vediamo il contrario. Che dalla conchiusione seguano le predette cose, così lo dichiaro: Poniamo per contrario, od opposto di quel conseguente, che è il distare equabilmente in ogni parte, e diciamo che non disti; e poniamo che da una parte la superficie della terra disti per venti stadii, dall' altra per dieci; e così un emisfero di essa sarà di maggior quantità dell' altro; nè importa se poco o molto diversifichino nella distanza, purchè diversifichino. Essendochè adunque d' una maggior quantità di terra sia maggiore la virtù del peso, l' emisfero maggiore per la virtù prevalente del suo peso spingerà l' emisfero minore, fino a che sia equiparata la quantità di ambedue, per la cui equiparazione si equiparerà il peso; e così dovunque ridurrassi alla distanza di quindici stadii; siccome anche vediamo nella sospensione e nell' equilibrio dei pesi nelle bilance. Dal che risulta, essere impossibile che la terra equabilmente tendente al centro, disti diversamente o inequabilmente nella sua conferenza da quello. Necessario è dunque, che il suo opposto disti inequabilmente; il che vale equabilmente distare, quando disti: e così è dichiarata la conseguenza dalla parte di ciò, che è equabilmente distare. Che ancora segua, essa sottostare a tutti i corpi (lo che anche dalla conchiusione dicevasi seguire) così dichiaro: La principale virtù tocca*

tissime attingit finem; nam per hoc potissima est, quod citissima est, quod citissime ac facillime finem consequi potest; Potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est terra: Ergo ipsa potissime attingit finem gravitatis, qui est centrum mundi; ergo substabit omnibus corporibus, si potissime petit centrum: quod erat secundo declarandum. Sic igitur apparet esse impossibile, quod aqua sit concentrica terræ; quod est contra determinata.

Solvitur ratio præcedens per instantiam.

§ XVII. Sed ista ratio non videtur demonstrare, quia propositio majoris principalis similiter non videtur habere necessitatem. Dicebatur enim, gravissimum corpus æqualiter undique ac potissime petere centrum; quod non videtur esse necessarium: quia licet terra sit gravissimum corpus comparatum ad alia corpora; comparatum tamen in se, scilicet in suas partes, potest esse gravissimum et non gravissimum; quia posset esse gravior terra ex una parte quam ex altera. Nam quum adæquatio corporis gravis non fiat per quantitatem, in quantum quantitas, sed per pondus; poterit ibi esse adæquatio ponderis, quod non sit ibi adæquatio quantitatis; et sic illa demonstratio est apparens, et non existens.

Solvitur instantia.

§ XVIII. Sed talis instantia nulla est, procedit enim ex ignorantia naturæ homogeneorum et simplicium: corpora enim homogenea et simplicia sunt; homogenea, ut aurum depuratum; et corpora simplicia, ut ignis et terra, regulariter in suis partibus qualificantur omni naturali passione. Unde cum terra sit corpus simplex regulariter in suis partibus, qualificatur naturaliter et per se, sic loquendo: quare cum gravitas insit naturaliter terræ, et terra sit corpus simplex; necesse est ipsam in omnibus partibus suis regularem habere gravitatem, secundum proportionem quantitatis: et sic perit ratio

principalmente il fine, giacchè per questo è principale, perchè prestissimamente e facilissimamente può conseguire il fine; Principale virtù di gravità è quella, che ha un corpo principalmente tendente al centro, come appunto è la terra; Adunque essa principalmente conseguisce il fine della gravità, ch' è il centro del mondo; adunque sottostarà a tutti i corpi, se principalmente tende al centro: e ciò dovevasi dichiarare in secondo luogo. Per ciò dunque apparisce, essere impossibile che l'acqua sia concentrica alla terra; lo che sta contro alle cose determinate.

Si scioglie la ragione precedente per instanza.

§ XVII. *Questa ragione però non sembra dimostrare, perchè la proposizione della maggiore principale similmente non sembra essere necessaria. Imperocchè dicevasi, che un corpo gravissimo tende equabilmente da ogni parte e principalmente al centro: il che pare non essere necessario; poichè sebbene la terra sia corpo gravissimo paragonato ad altri corpi, paragonato tuttavia in sè, cioè nelle sue parti, può essere gravissimo e non gravissimo, mentre potrebbe una delle sue parti esser più grave dell'altra. Perciocchè l'adequazione del corpo grave non facendosi per quantità in quanto quantità, ma per peso; potrà esser ivi adequazione di peso, dove non siavi adequazione di quantità: e così quella dimostrazione è apparente e non reale.*

Sciogliesi l' instanza.

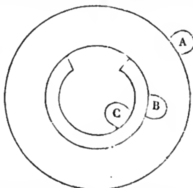
§ XVIII. *Ma tale instanza è nulla, come quella che procede dall' ignorare la natura degli omogenei e dei semplici: poichè omogenei o semplici sono i corpi; omogenei, come l' oro depurato; e semplici, come il fuoco e la terra, che regolarmente nelle lor parti si qualificano per ogni naturale passione. Laonde essendo la terra un corpo semplice regolarmente nelle sue parti, si qualifica naturalmente e per sè, a così dire; per lo che essendo naturalmente la gravità inerente alla terra; e questa essendo un corpo semplice; necessario è ch' essa abbia in tutte le sue parti una regolare gravità, secondo la proporzione della*

instantiæ principalis. Unde respondendum est, quod ratio instantiæ sophistica est, quia fallit secundum quid, et simpliciter propter quod. Sciendum est, quod natura universalis non frustratur suo fine: unde licet natura particularis aliquando propter inobedentiam materiæ ab intento fine frustretur; natura tamen universalis nullo modo potest a sua intentione deficere, quum naturæ universali æqualiter actus et potentia rerum, quæ possunt esse et non esse, subjaceant. Sed intentio naturæ universalis est, ut omnes formæ, quæ sunt in potentia materiæ primæ, reducantur in actum: et secundum rationem speciei sint in actu; ut materia prima, secundum suam totalitatem, sit sub omni forma materiali, licet secundum partem sit sub omni privatione opposita, præter unam. Nam cum omnes formæ, quæ sunt in potentia materiæ idealiter, sint in actu in motore cœli, ut dicit Comentator in *de substantia Orbis;* si omnes istæ formæ non essent semper in actu, motor cœli deficeret ab integritate diffusionis suæ bonitatis: quod non est dicendum. Et quum omnes formæ materiales generabilium et corruptibilium, præter formas elementorum, requirant materiam et subjectum mixtum et complexionatum, ad quod, tanquam ad finem, ordinata sunt elementa, in quantum elementa; et mixtio esse non possit, ubi miscibilia simul esse non possunt, ut de se patet: necesse est, esse partem in universo, ubi omnia miscibilia, scilicet elementa, convenire possint: hæc autem esse non posset, nisi terra in aliqua parte emergeret, ut patet intuenti. Unde cum intentioni naturæ universalis omnis natura obediat; necesse fuit etiam præter simplicem naturam terræ, quæ est esse deorsum, inesse aliam naturam, per quam obediret intentioni universalis naturæ; ut scilicet pateretur elevari in parte a virtute cœli, tanquam obediens a præcipiente: sicut videmus de concupiscibili et irascibili in homine: quæ licet secundum proprium impetum ferantur secundum sensitivam affectionem, secundum tamen

quantità: e così scompare la ragione della instanza principale. Perciò deesi rispondere, che la ragione della instanza è sofistica, perchè inganna secondo la qualità, e semplicemente per causa di ciò. Convien sapere, che la natura universale non rendesi vana nel suo fine: onde sebbene la natura particolare alcune volte per l' inobbedienza della materia devii dal fine cui tende; la natura universale tuttavia non può in alcun modo mancare dalla sua intenzione; mentre sì l' atto che la potenza delle cose, le quali posson essere e non essere, soggiacciono alla natura universale. Ma l' intenzione della natura universale si è, che tutte le forme, le quali sono nella potenza della materia prima, si riducano ad atto; e siano in atto secondo la ragione della specie; e che la materia prima, nella sua totalità, sia costituita di tutte le forme materiali, sebbene nelle parti sia sotto ogni privazione opposta, eccetto una. Imperocchè tutte le forme, che sono in potenza della materia idealmente, essendo in atto nel motore del cielo, come dice il Comentatore nel trattato Della sostanza dell'Orbe: *se tutte queste forme non fossero sempre in atto, il motore del cielo mancherebbe alla integrità della diffusione della sua bontà: lo che non è da credersi. E siccome tutte le forme materiali delle cose generabili e corruttibili, oltre le forme degli elementi, richiedono materia e soggetto misto e complessionato a quello, cui, come a fine, gli elementi sono ordinati, in quanto elementi; e mistione non può esservi, dove cose miscibili insieme esser non possono, come per sè è manifesto: quindi necessita che nell' universo siavi una parte, in cui tutte le cose miscibili, cioè gli elementi, possano insieme trovarsi: ma questa non potrebbe esistere, se la terra non fosse in qualche parte emergente, come chiaro appare a chi guarda. Laonde ubbidendo ogni natura alla intenzione della natura universale; fu necessario ancora, oltre alla semplice natura della terra, la quale è d'essere allo ingiù, che le fosse inerente un' altra natura, per la quale ubbidisse alla intenzione della natura universale, come sarebbe il lasciarsi innalzare in una parte della virtù del cielo, quasi obbediente ad un comando; nella guisa che vediamo del concupiscibile ed irascibile nell' uomo; i quali, sebbene per proprio impeto si trasportino secondo l' affezione sensitiva, tuttavia, co-*

quod rationi obedibiles sunt, quandoque a proprio impetu retrahuntur, ut patet ex primo *Ethicorum*.

§ XIX Et ideo, licet terra, secundum simplicem ejus naturam, æqualiter petat centrum, ut in ratione instantiæ dicebatur; secundum tamen naturam quandam patitur elevari in parte, naturæ universali obediens, ut mixtio sit possibilis; et secundum hæc salvatur concentricitas terræ et aquæ; et nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes; ut patet in ista figura. Sit cœlum circulus in quo A, aqua circulus in quo B, terra circulus in quo C; nec refert, quantum ad propositum verum, aqua parum vel multum a terra distare videatur. Et sciendum, quod ista est vera, quia est qualis est forma et situs duorum elementorum:



aliæ duæ superiores falsæ; et positæ sunt, non quia sic sit, sed ut sentiat discens, ut ille dicit in primo *Priorum*. Et quod terra emergat per gibbum et non per centralem circulum circumferentiæ, indubitabiliter patet, considerata figura terræ emergentis. Nam figura terræ emergentis est figura semilunii; qualis nullo modo esse posset, si emergeret secundum circumferentiam regularem, sive centralem: nam, ut demonstratum est in theorematibus mathematicis, necesse est circumferentiam regularem sphæræ à superficie plana, sive sphærica, qualem oportet esse superficiem aquæ, emergere semper cum horizonte circulari. Et quod terra emergens habeat figuram qualis est semilunii, patet et per naturales de ipsa tractantes, et per astrologos climata describentes, et per cosmographos regiones terræ per omnes plagas ponentes. Nam, ut comuniter ab omnibus habetur, hæc habitabilis estenditur per lineam longitudinis a Gadibus, quæ supra terminos occidentales ab Hercule ponitur, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Oro-

mechè inclinati ad obbedire alla ragione, si ritraggono talvolta per impeto proprio, come si ha dal I dell' Etica.

§ XIX. *E perciò, quantunque la terra, secondo la semplice sua natura, equabilmente tenda al centro, come dicevasi argomentando della instanza; nondimeno è manifesto, che per una certa natura si lascia elevare in parte, ubbidendo alla natura universale, sicchè la mistione sia possibile; e stante ciò è salva la concentricità dell' acqua e della terra; e niente segue d' impossibile presso i veri filosofi. Tanto apparirà da questa figura* (vedasi di contro). *Sia il cielo indicato dal cerchio A, l' acqua dal cerchio B, la terra dal cerchio C; nè importa, quanto al proposito vero, che l' acqua sembri distare poco o molto dalla terra. E basti sapere che questa è vera, perchè uguale alla forma e al sito de' due elementi; le altre due superiori sono false, e poste non perchè così sia in fatti, ma perchè il discente capisca, com' egli dice nel* I de' Priori. *E che la terra emerga per gibbosità, e non per centrale circonferenza, indubitabilmente è manifesto, considerata la figura della terra emergente: imperocchè la figura di questa è quella del semilunio; nè tale esser potrebbe, qualora emergesse secondo la circonferenza regolare, ossia centrale. Poichè, siccome è dimostrato nei teoremi matematici, è necessario che la regolare circonferenza emerga sempre con orizzonte circolare da superficie piana o sferica, quale appunto fa d' uopo che sia la superficie dell' acqua. E che la terra emergente abbia la figura pari a quella del semilunio, è manifesto e pei naturalisti che trattano di essa, e per gli astrologi che descrivono i climi, e pei cosmografi che pongono le regioni della terra in tutte le parti. Imperciocchè, siccome ritiensi da tutti comunemente, questa terra abitabile si estende per una linea di longitudine da Cadice, posta sopra i confini occidentali da Ercole, fino alle foci del fiume Gange, come scrive Orosio. La quale longitu-*

sius. Quæ quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole, in æquinoctiali existente, illis qui sunt in altero terminorum, oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim Lunæ compertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos prædictæ longitudinis distare per CLXXX gradus, quæ est dimidia distantia totius circumferentiæ. Per lineam vero latitudinis, ut comuniter habemus ab eisdem, extenditur ab illis, quorum zenith est circulus æquinoctialis, usque ad illos, quorum zenith est circulus descriptus a polo zodiaci circa polum mundi, qui distat a polo mundi circiter XXIII gradus : et sic extensio latitudinis est quasi LXVII graduum, et non ultra, ut patet intuenti. Et sic patet, quod terram emergentem oportet habere figuram semilunii, vel quasi; quia illa figura resultat ex tanta latitudine et longitudine, ut patet. Si vero haberet horizontem circularem, haberet figuram circularem cum convexo: et sic longitudo et latitudo non differrent in distantià terminorum; sicut manifestum esse potest etiam mulieribus. Et sic patet de tertio proposito in ordine dicendorum.

De causa efficiente elevationis Terræ.

§ XX. Restat nunc videre de causa finali et efficiente hujus elevationis terræ, quæ demonstrata est sufficienter: et hic est ordo artificialis; nam quæstio an est, debet præcedere quæstionem propter quid est. Et de causa finali sufficiant, quæ dicta sunt in præmediata distinctione. Propter causam vero efficientem investigandam, prænotandum est, quod tractatus præsens non est extra materiam naturalem, quia inter ens mobile, scilicet aquam et terram, quæ sunt corpora naturalia ; et propter hæc quærenda est certitudo secundum materiam naturalem, quæ est hic materia subjecta : nam circa unumquodque genus in tantum certitudo quærenda est, in quantum natura rei recipit; ut patet ex primo *Ethicorum.* Quum igitur innata sit nobis via investigandæ veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, naturæ vero minus notis certiora naturæ et notiora, ut patet ex primo *Physicorum ;* et notiores sint nobis in talibus

dine è tanta, che tramontando il sole, mentre si trova nella linea equinoziale, per quelli che sono in uno dei termini, nasce per quelli che sono nell' altro, siccome fu riconosciuto dagli astrologi per mezzo dell' eclissi della luna. Fa d' uopo perciò che i termini della detta longitudine distino per gradi CLXXX, distanza media di tutta la circonferenza. Per la linea poi di latitudine, come pei medesimi sappiamo, si estende (la terra) *da quelli il cui zenit è il circolo equinoziale, sino a quelli il cui zenit è il circolo descritto dal polo dello zodiaco intorno al polo del mondo, il quale è distante dal polo del mondo circa XXIII gradi; e così l' estensione della latitudine è quasi di LXVII gradi, e non più, come appare a chi guarda. E così è manifesta la necessità, che la terra emergente abbia la figura di semilunio, o quasi; perchè quella figura risulta da tanta latitudine e longitudine, come fu dimostrato. Se poi avesse l' orizzonte circolare, avrebbe la figura circolare col convesso; e così la longitudine e la latitudine non differirebbono nella distanza dei termini, siccome può essere manifesto eziandio alle donne. E così appare chiaro intorno al terzo proposto delle cose da dirsi.*

Della causa efficiente dell' elevazione della Terra.

§ XX. *Resta ora a vedersi intorno alla causa finale ed efficiente di questa elevazione della terra, la quale è sufficientemente dimostrata: e questo è l' ordine artificiale; poichè la quistione se sia, dee precedere quella per qual causa sia. E circa la causa finale bastino le cose, che si sono dette nella precedente distinzione. Per investigare poi la causa efficiente, è da notarsi che il presente trattato non è fuori della materia naturale, perchè sta tra enti mobili, cioè l' acqua e la terra, che sono corpi naturali; e per ciò deesi cercare la certezza secondo la materia naturale, la quale qui è materia soggetta: imperocchè per ciascun genere in tanto è da cercarsi la certezza, in quanto la natura lo comporta, com' è dimostrato dal* I dell' Etica. *Essendo adunque innata in noi la via d' investigare la verità circa le cose naturali dalle più note a noi, e dalle men note della natura le più certe e più note della stessa, come risulta dal* I della Fisica;

effectus quam causæ, quia per ipsos inducimur in cognitionem causarum, ut patet: quia eclipsis solis duxit in cognitionem interpositionis lunæ; unde propter admirari, cæpere philosophari viam inquisitionis. In naturalibus oportet esse ab effectibus ad causas; quæ quidem via, licet habeat certitudinem sufficientem, non tamen habet tantam, quantam habet via inquisitionis in mathematicis, quæ est a causis, sive a superioribus, ad effectus, sive ad inferiora: et ideo quærenda est illa certitudo, quæ sic demonstrando haberi potest. Dico igitur, quod causa hujus elevationis efficiens non potest esse terra ipsa; quia quum elevari sit quoddam ferri sursum: et ferri sursum, sit contra naturam terræ: et nihil per se, loquendo, possit esse causa ejus, quod est contra suam naturam; relinquitur, quod terra hujus elevationis efficiens causa esse non possit. Et similiter etiam neque aqua esse potest; quia quum aqua sit corpus homogeneum, in qualibet sui parte per se, loquendo, uniformiter oportet esse virtutem; et sic non esset ratio, qua magis elevasset hic, quam alibi. Hæc eadem ratio removet ab hac causalitate aerem et ignem; et quum non restet alterius nisi cœlum, reducendus est hic effectus in ipsum, tanquam in causam propriam. Sed quum sint plures cœli, adhuc restat inquirere in quod, tanquam in propriam causam, habeat reduci. Non in cœlum lunæ; quia quum organum suæ virtutis, sive influentiæ, sit ipsa luna: et ipsa tantum declinet per zodiacum ab æquinoctiali versus polum antarcticum, quantum versus arcticum, ita elevaret ultra æquinoctialem, sicut citra; quod non est factum. Nec valet dicere, quod illa declinatio non potuit esse propter magis appropinquare terræ per excentricitatem; quia si hæc virtus elevandi fuisset in luna (quum agentia propinquiora virtuosius operentur), magis elevasset ibi quam hic.

§ XXI. Hæc eadem ratio removet ab hujusmodi causalitate omnes orbes planetarum; et cum primum mobile, scilicet sphæra nona, sit uniforme per totum, et per consequens uni-

ed essendo a noi più noti in tali cose gli effetti che le cause, perchè per essi siamo indotti nella cognizione di queste, com' è chiaro; atteso che l' eclissi del sole ci condusse alla conoscenza dell'interposizione della luna: perciò dall' ammirare cominciarono gli uomini a filosofare intorno alla via della investigazione. Quindi é, che nelle cose naturali questa via dee muovere dagli effetti alle cause; la quale via però, sebbene abbia sufficiente certezza, non ne ha tuttavia tanta, quanta ne ha la via della investigazione nelle matematiche, la quale procede dalle cause, ossia da' superiori, agli effetti, ovvero agl' inferiori; e perciò è da ricercarsi quella certezza, che con tale dimostrazione si può ottenere. Dico adunque, che la causa efficiente di questa elevazione non può essere la terra stessa, perchè essendo l' alzarsi un essere portato in certo modo allo insù; lo che è contro la natura della terra; e niente per sè, a così dire, può esser causa di quello, ch' è contro la propria natura; rimane che la terra non può esser causa efficiente di siffatta elevazione. E similmente ancora nè l' acqua può esserlo; poichè essendo l' acqua un corpo omogeneo, in qual si voglia delle sue parti conviene che abbia uniformemente da sè, a così dire, la virtù; e quindi non sarebbe ragionevole, ch' essa elevasse più qui, che altrove. Questa stessa ragione rimuove da tale causalità l' aria ed il fuoco; e siccome altro non resta che il cielo, così dee ridursi quest' effetto in esso, come nella propria causa. Ma essendo molti i cieli, resta ancora a ricercarsi in quale, come nella propria causa, abbiasi a ridurre. Non nel cielo della luna; perchè essendo la luna stessa l' organo della sua virtù od influenza: e declinando essa tanto per lo zodiaco dalla equinoziale verso il polo antartico, quanto verso l' artico; così eleverebbe al di là della equinoziale, come di qua; al che ripugna il fatto. Nè vale il dire, che quella declinazione non potè essere pel più avvicinarsi alla terra per eccentricità; perchè se questa virtù di elevare fosse nella luna (essendochè gli agenti più vicini operino più efficacemente), avrebbe di più elevato colà che qui.

§ XXI. *Questa stessa ragione rimuove da consimile causalità tutte le orbite de' pianeti; ed essendo il primo mobile, cioè la nona sfera, uniforme per tutto, e per conseguenza virtuato da*

formiter per totum virtuatum; non est ratio, quare magis ab ista parte, quam ab alia elevasset. Cum igitur non sint plura corpora mobilia, præter cœlum stellatum, quod est octava sphœra; necesse est hunc effectum ad ipsum reduci. Ad cujus evidentiam sciendum, quod licet cœlum stellatum habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus, quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret: et qui hæc non advertit, extra limitem philosophiæ se esse cognoscat. Videmus in eo differentiam in magnitudine stellarum et in luce, in figuris et imaginibus constellationum; quæ quidem differentiæ frustra esse non possunt, ut manifestissimum esse debet omnibus in philosophia nutritis. Unde alia est virtus hujus stellæ et illius, et alia hujus constellationis et illius; et alia virtus stellarum, quæ sunt citra æquinoctialem, et alia earum quæ sunt ultra. Unde cum vultus inferiores sint similes vultibus superioribus, ut Ptolemæus dicit; consequens est, quod iste effectus non possit reduci nisi in cœlum stellatum, ut visum est: eo quod similitudo virtualis agentis consistat in illa regione cœli, quæ operit hanc terram detectam. Et cum ista terra detecta extendatur a linea æquinoctiali usque ad lineam, quam describit polus zodiaci circa polum mundi, ut superius dictum est; manifestum est, quod virtus elevans est illis stellis, quæ sunt in regione cœli istis duobus circulis contenta, sive elevet per modum attractionis, ut magnes attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, generando vapores pellentes, ut in particularibus montuositatibus. Sed nunc quæritur: Quum illa regio cœli circulariter feratur, quare illa elevatio non fuit circularis? Respondeo quod ideo non fuit circularis, quia materia non sufficiebat ad tantam elevationem. Sed tunc arguitur magis, et quæritur: quare potius elevatio hemisphærialis fuit ab ista parte, quam ab alia? Ad hoc est dicendum, sicut dicit Philosophus in secundo *de Cœlo*, quum quærit quare cœlum movetur ab oriente in occidentem, et non e converso: ibi enim dicit, quod consimiles quæstiones vel a multa stultitia, vel a multa præsumptione procedunt, propterea quod sunt supra in-

per tutto uniformemente; non vi ha ragione, per cui elevasse più da questa, che da altra parte. Non essendo pertanto molti i corpi mobili, oltre al cielo stellato, ch' è l' ottava sfera; ne viene per necessità, che ad esso si riduca questo effetto. Ad evidenza di che è da sapersi, che sebbene il cielo stellato abbia unità nella sostanza, ha però moltiplicità nella virtù; per lo che fu necessario, che avesse quella diversità nelle parti, la quale vediamo, e che per organi diversi influisse diverse virtù: e chi queste cose non avverte, si riconosca fuori dei limiti della filosofia. Osserviamo in esso differenza nella grandezza e nella luce delle stelle, nelle figure ed imagini delle costellazioni; le quali differenze di certo esser non ponno inutili, come manifestissimo dev' essere a tutti quelli che sono istruiti nella filosofia. Laonde altra è la virtù di questa stella e di quella, ed altra di questa costellazione e di quella; ed altra virtù hanno le stelle che sono di qua dall'equinoziale, ed altra quelle che sono di là. Per lo che essendo simili i volti inferiori ai superiori, come dice Tolomeo; ne consegue, che questo effetto non può ridursi che nel cielo stellato, come si è veduto; perchè la somiglianza del virtuale agente consiste in quella regione del cielo, che sta sopra a questa terra scoperta. E siccome questa terra scoperta si estende dalla linea equinoziale sino alla linea, che descrive il polo del zodiaco intorno al polo del mondo, come di sopra si è detto; egli è manifesto, che una virtù elevante hanno quelle stelle, che sono nella regione del cielo da questi due cerchii contenute, sia che elevi per modo di attrazione, come il magnete attrae il ferro, sia per modo di compulsione, col generare vapori impellenti, come in alcune particolari montuosità. Ora per altro si ricerca: Essendochè quella regione del cielo è mossa circolarmente, perchè quella elevazione non fu circolare? Rispondo, che appunto non fu circolare, perchè la materia non bastava a tanta elevazione. Ma allora vie più s' insiste, e domandasi: Perchè l' elevazione emisferiale fu piuttosto da questa parte, che dall' altra? A ciò dee replicarsi, come dice il Filosofo nel II del Cielo, *allorchè domanda, perchè il cielo si muova da oriente in occidente, e non al contrario; ivi egli dice, che cotali quistioni procedono o da molta stoltezza, o da molta prosunzione, perocchè sono superiori all' intelletto*

tellectum nostrum. Et ideo dicendum ad hanc quæstionem, quod ille dispensator Deus gloriosus, qui dispensavit de situ popolorum, de situ centri mundi, de distantia ultimæ circumferentiæ universi a centro ejus, et de aliis consimilibus, hæc fecit tamquam melius, sicut et illa. Unde quum dixit: *Congregentur aquæ in locum unum, et appareat arida,* simul et virtuatum est cœlum ad agendum, et terra potentiata ad patiendum.

§ XXII. Desinant ergo, desinant homines quærere quæ supra eos sunt, et quærant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac majora se relinquant. Audiant amicum Job, dicentem: *Numquid vestigia Dei comprehendes, et Omnipotentem usque ad perfectionem reperies?* Audiant Psalmistam dicentem: *Mirabilis facta est scientia tua; et me confortata est, et non potero ad eam.* Audiant Isaiam dicentem: *Quam distant cœli a terra, tantum distant viæ meæ a viis vestris.* Loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos: *O altitudo divitiarum scientiæ et sapientiæ Dei! quam incomprehensibilia judicia ejus, et investigabiles viæ ejus?* Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis: *Quo ego vado, vos non potestis venire.* Et hæc sufficiant ad inquisitionem intentæ veritatis.

§ XXIII. His visis, facile est solvere argumenta, quæ superius contra fiebant; quod quidem quarto proponebatur faciendum. Cum igitur dicebatur: Duarum circumferentiarum inæqualiter a se distantium impossibile est idem esse centrum; dico quod verum est, si circumferentiæ sunt regulares sine gibbo vel gibbis. Et cum dicitur in minori, quod circumferentia aquæ et circumferentia terræ sunt hujusmodi, dico quod non est verum, nisi per gibbum qui est in terra: et ideo ratio non procedit. Ad secundum, cum dicebatur: Nobiliori corpori debetur nobilior locus, dico quod verum est secundum propriam naturam; et concedo minorem: sed cum concluditur, quod ideo aqua debet

nostro. E però intorno a tale quistione dee dirsi, che quello Iddio dispensatore glorioso, il quale dispose del sito de' popoli, collocò il centro del mondo, stabilì la distanza dell' estrema circonferenza dell' universo dal centro di lui, e diè ordine ad altre cose consimili, fece per lo meglio sì queste che quelle. Ondechè quando disse: Sieno le acque congregate in un luogo, ed apparisca simultaneamente la terra, *allora il cielo ebbe la virtù di agire, e la terra il potere d' esser passiva.*

§ XXII. *Cessino adunque, cessino gli uomini dal ricercare quelle cose che sono a loro superiori, e ricerchino solo fin dove possono, affinchè alzino sè stessi alle cose immortali e divine, per quanto è in lor potere, e lascino le maggiori della loro intelligenza. Ascoltino l' amico Giobbe, che dice:* Comprenderai forse le vestigia di Dio, e troverai l' Onnipotente fin nella sua perfezione? *Ascoltino il Salmista, che dice:* Mirabile è fatta la tua sapienza; ed hammi confortato, e non potrò giungere ad essa. *Ascoltino Isaia, che dice:* Quanto sono lontani i cieli dalla terra, altrettanto le mie vie dalle vostre. *E ciò diceva certamente in persona di Dio all' uomo. Ascoltino la voce dell' Apostolo ai Romani:* O sublimità della ricchezza della scienza e della sapienza di Dio! quanto sono incomprensibili i giudizii di lui, ed ininvestigabili le sue vie! *E finalmente ascoltino la propria voce del Creatore, che dice:* Dove io vado, voi non potete venire. *E tanto basti alla ricerca della verità, cui si è mirato.*

§ XXIII. *Vedute queste cose, è facile sciogliere gli argomenti che superiormente adducevansi in contrario; ed era ciò che in quarto luogo ci proponemmo di fare. Allorchè dicevasi dunque, che due circonferenze inegualmente da sè distanti è impossibile che abbiano il medesimo centro, dico ciò esser vero, se le circonferenze sieno regolari e senza gibbosità. E quando dicesi nella minore, che la circonferenza dell' acqua e la circonferenza della terra sono di questa guisa, dico che non è vero se non per la gibbosità della terra: e quindi la ragione non procede. Pel secondo argomento, allorquando dicevasi che a più nobile corpo si dee sito più nobile, dico esser vero giusta la propria natura; e concedo la minore: ma quando si conchiude, che perciò l'acqua*

esse in altiori loco, dico quod verum est secundum propriam naturam utriusque corporis; sed per supereminentem causam (ut superius dictum est) accidit, in hac parte terram esse superiorem; et sic ratio deficiebat in prima propositione. Ad tertium, cum dicitur: Omnis opinio, quæ contradicit sensui, est mala opinio, dico quod ista ratio procedit ex falsa imaginatione. Imaginantur enim nautæ, quod ideo non videant terram, in pelago existentes, de navi, quia mare sit altius quam ipsa terra: sed hoc non est; immo esset contrarium, magis enim viderent. Sed est hoc, quia frangitur radius rectus rei visibilis, inter rem et oculum, a convexo aquæ: nam cum aquam formam rotundam habere oporteat ubique circa centrum, necesse est in aliqua distantia ipsam efficere obstantiam alicujus convexi. Ad quartum, cum arguebatur: Si terra non esset inferior etc.; dico quod illa ratio fundatur in falso: et ideo nihil est. Credunt enim vulgares et physicorum argumentorum ignari, quod aqua ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in forma aquæ; sed istud est valde puerile, nam aquæ generantur ibi (ut per Philosophum patet in *Metheoris* suis), ascendente materia in forma vaporis. Ad quintum, cum dicitur, quod aqua est corpus imitabile orbis lunæ: et per hoc concluditur, quod debeat esse excentrica, cum orbis lunæ sit excentricus; dico quod ista ratio non habet necessitatem: quia licet unum adimitetur aliud in uno, non propter hoc est necesse quod imitetur in omnibus. Videmus ignem imitari circulationem cœli, et tamen non imitatur ipsum in non moveri recte, nec in non habere contrarium suæ qualitati: et ideo ratio non procedit. Et sic ad argumenta. — Sic igitur determinatur determinatio et tractatus de forma et situ duorum elementorum, ut superius propositum fuit.

§ XXIV. Determinata est hæc philosophia dominante invicto Domino d. Cane Grandi de Scala pro Imperio sacrosanto romano, per me Dantem Alagherium, philosophorum minimum, in inclyta urbe Verona, in sacello Helenæ gloriosæ, coram universo clero veronensi, præter quosdam qui, nimia caritate ar-

dev' essere in luogo più alto, dico esser vero, giusta la natura propria dell' un corpo e dell' altro; ma per causa sopraeminente (come di sopra si disse) avviene, che in questa parte la terra sovrasta: e così la ragione mancava nella prima proposizione. Sul terzo punto, quando dicesi che ogni opinione, la quale contradice al senso, è cattiva opinione, dico questa ragione procedere da falsa imaginazione. Imperocchè s' imaginano i nocchieri, stando in mare, di non veder la terra dalla nave, perchè il mare sia più alto della terra medesima: ma questo non è; anzi sarebbe il contrario, poichè vedrebbero di più. La ragione si è, che il raggio retto della cosa visibile frangesi, fra questa e l' occhio, dal convesso dell' acqua: poichè, essendo necessario che l' acqua abbia forma rotonda ovunque intorno al centro, è d' uopo che in qualche distanza essa apporti l' ostacolo d' alcun convesso. In quarto luogo, allorchè argomentavasi: Se la terra non fosse inferiore ec.; dico che quella ragione fondasi sul falso; e però nulla vale. Imperciocchè credono i volgari e gl' ignari de' fisici argomenti, che l' acqua ascenda alle cime de' monti, ed anche al luogo delle fonti, in forma acquea; ma questo è molto puerile, giacchè le acque si generano ivi (siccome sappiamo dal Filosofo nelle sue Meteore*), salendo la materia in forma di vapore. E per ultimo, quando dicesi che l' acqua è corpo imitante il globo della Luna, e perciò conchiudesi che dev' essere eccentrica, essendo eccentrico il globo lunare; dico che cotesta ragione non ha necessità: perchè sebbene l' uno imiti l' altro in una cosa, non per questo è necessario che lo imiti in tutte le cose. Vediamo il fuoco imitare la circolazione del cielo, e tuttavia non lo imita nel non muoversi rettamente, nè nel non avere il contrario alla sua quatità: e perciò la ragione non procede. E ciò basti quanto agli argomenti. — Così dunque si determina la disputa ed il trattato della forma e del sito de' due elementi, siccome fu proposto in principio.*

§ XXIV. *Questa filosofica discettazione fu determinata, dominando lo invitto signore Cane Grande della Scala per l' impero sacrosanto Romano, da me Dante Alighieri, minimo tra i filosofi, nella inclita città di Verona, nel tempietto di Sant' Elena, alla presenza di tutto il clero veronese, eccetto certuni, i quali*

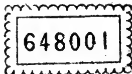
dentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt. — Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, in die Solis, quem præfatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem, ac per admirabilem suam resurrectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Januariis idibus, et decimus tertius ante kalendas Februarias.

ardenti di troppo amore di sè, non ammettono gli altrui postulati, e per virtù di umiltà poveri di Spirito santo, per non sembrar d' approvare l' eccellenza degli altri, ricusano d' intervenire ai sermoni loro. — E ciò fu fatto nell' anno dalla natività del Signor nostro Gesù Cristo millesimo trecenvigesimo, in giorno di Domenica, che il prefato nostro Salvatore per la gloriosa sua nascita e per la maravigliosa sua risurrezione c' impose di venerare; il qual giorno fu pure il settimo delle idi di Gennaio, e decimoterzo avanti le calende di Febbraio.

FINE DEL SECONDO VOLUME

DELLE

OPERE MINORI DI DANTE ALIGHIERI.



INDICE

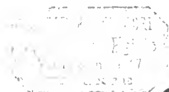
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

—

Opere in uno stesso formato.

NUOVI RACCONTI di una Donna. — Un volume . . . . Lire 4. —
RACCONTI di una Donna. — Un vol. » 4. —
LUCREZIO, di G. Trezza. — Un vol. » 3. —
EPICURO E L'EPICUREISMO, di G. Trezza. — Un volume . . . . » 2. 50.
STORIA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE di Gino Capponi. (2ª edizione) — Tre volumi . . . . » 12. —
TRE RACCONTI di Vittorio Bersezio. — Un volume. . . . . » 3. —
POESIE di Renato Fucini. *Cento Sonetti in vernacolo pisano. Nuove Poesie.* — Un volome . . . . » 2. 50.
DUECENTO SONETTI IN DIALETTO ROMANESCO, di Giuseppe Gioachino Belli. — Un volume con ritratto . . » 3. —
IL PELLEGRINAGGIO D'AROLDO. Poema di Lord Byron, tradotto da *Carlo Faccioli.* — Un volume . . . . » 3. —
LE ORAZIONI DI DEMOSTENE, trad. e ill. da F. Mariotti. — Vol. 1° e 2° . . » 8. —
CESARE ED IL SUO TEMPO, Storia critica di Antonio Matscheg. — Un vol. » 4. —
VITA DI NINO BIXIO scritta da G. Guerzoni. — Un vol. . . . . » 4. —
L'ARTE NELLA VITA DEGLI ARTISTI, Racconti di P. Selvatico. — Un vol. 4. —
SCRITTI D'ARTE di P. E. Selvatico. 4. —
LE CONFESSIONI di Sant'Aurelio Agostino, volg. da *Enrico Bindi.* — Un vol. » 4. —
DELLA VITA DI GESÙ CRISTO, Libri tre di Vito Fornari. — Due volumi . » 8. —
IL CONTE DI CAVOUR IN PARLAMENTO. Discorsi raccolti e pubblicati per cura di I. Artom e A. Blanc. — Un vol. . » 4. —
IL CONTE DI CAVOUR. Saggio politico di Enrico De Treitschke, tradotto da *A. Guerrieri Gonzaga.* — Un vol. . . » 2. 50.
SPAGNA — di E. De Amicis. — Un vol. » 4. —
OLANDA — di E. De Amicis. — Un vol. » 4. —
SCRITTI EDITI ED INEDITI DI VINCENZIO ANTINORI. — Un vol. . . » 4. —
L'ARTE DELLA SETA IN FIRENZE, trattato del secolo XV pubblicato da *Girolamo Gargiolli.* — Un vol. . . . » 3. —
FIORI LIRICI TEDESCHI, recati in italiano da G. Peruzzini. — Un vol. . . » 3. —
VERSI di G. Zanella. — Un vol. » 4. —
ARMANDO per G. Prati. — Un vol. » 4. —
CANTI di Aleardo Aleardi. Quarta edizione. — Un vol. col ritratto . . . . » 4. —
CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da *Giuseppe Tigri* . . . . » 4. —
LE POESIE originali d'Ippolito Pindemonte. — Un vol. . . . . » 4 —
POESIE di G. Carducci. — Un vol. » 3. 50.
ELOGI DI LETTERATI ITALIANI scritti da I. Pindemonte. — Un vol. . » 4. —
SCRITTI INEDITI di Niccolò Machiavelli, risguardanti la *Storia* e la *Milizia* (1499-1512), illustrati da *G. Canestrini.* » 4. —
VITE DI UOMINI ILLUSTRI del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci. » 4. —
LE LETTERE DI SANTA CATERINA DA SIENA, con Proemio e note di Niccolò Tommasèo. — Quattro vol. . . . » 16. —
MANUALE DELLA LETTERATURA del primo secolo della lingua italiana, compilato dal prof. V. Nannucci. — Due vol. » 8. —
ISTORIE FIORENTINE di Bernardo Segni dal 1527 al 1555 . . . . Lire 4. —
CONSIDERAZIONI intorno al Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio di F Guicciardini. — Un vol. » 4. —
SUL BECCARIA E SUL DIRITTO PENALE, per Cesare Cantù. — Un vol. . » 4. —
PROFILI LETTERARI di Eugenio Camerini. — Un volume . . . . » 4. —
SUL RINNOVAMENTO DELLA FILOSOFIA IN ITALIA, di P. Siciliani. Un vol. » 4. —
LEZIONI DI STORIA di Ferdinando Ranalli. — Due volumi. . . . . » 8 —
DEL RIORDINAMENTO D'ITALIA, di Ferdinando Ranalli. — Un vol. . . » 4. —
STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE, di Ercole Ricotti. — Sei vol. » 24. —
I MIEI RICORDI, di Massimo d'Azeglio Quinta edizione. — Due volumi » 6. —
SCRITTI POSTUMI, di Massimo d'Azeglio, a cura di *Matteo Ricci.* — Un vol. » 4. —
SCRITTI POLITICI E LETTERARI, di Massimo d'Azeglio. — Due volumi. » 8. —
MACHIAVELLI E LE SUE OPERE, di Carlo Gioda. — Un vol. . . . . » 4. —
PROLEGOMENI ALLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA, per D. Luigi Tosti. — Due volumi . . . . . . » 4. —
LA CONTESSA MATILDE E I ROMANI PONTEFICI, per L. Tosti. — Un vol. » 4. —
LA VITA E I TEMPI di Valentino Pasini; narrazione di *R. Bonghi.* — Un vol. » 5. —
STORIA DELLA FILOSOFIA, Lezioni di Augusto Conti. — Due vol. . . » 8. —
STORIA DI S. PIER DAMIANO E DEL SUO TEMPO, per A. Capecelatro, prete dell'Oratorio di Napoli. — Due vol. » 4. —
ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO di Fra Paolo Sarpi. — Quattro vol. » 16. —
LETTERE DI FRA PAOLO SARPI, raccolte e annotate da *F.-L. Polidori*, con Prefazione di *F. Perfetti.* — Due vol. . » 8. —
PROSE VOLGARI INEDITE E POESIE LATINE E GRECHE EDITE E INEDITE di Angelo Ambrogini Poliziano, raccolte e illustrate da *Isidoro del Lungo* . » 4. —
LE STANZE, L'ORFEO E LE RIME di Messer A. A. Poliziano, rivedute su i Codici, e illustr. da *G. Carducci.* — Un vol. » 4. —
POESIE E PROSE di Giuseppe Arcangeli. Edizione assistita da *E. Bindi* e da *C. Guasti.* — Vol. due, col ritr. . . » 8. —
OPERE di Monsignor Giovanni Guidiccioni a cura di *C. Minutoli.* — Due vol. » 6 —
COMMEDIE INEDITE di Giovan Maria Cecchi fiorentino. — Un vol. . . . » 3. 40
COMMEDIE E SATIRE di Lodovico Ariosto per cura di *G. Tortoli.* — Un vol. » 4. —
LA VITA DI TORQUATO TASSO scritta dall' abate P. Serassi. — Due vol. » 8. —
I MARMI di Antonfrancesco Doni, ripubblicati per cura di *P. Fanfani.* » 6. —
CONFESSIONI DI UN METAFISICO per Terenzio Mamiani. Due vol. . . . » 10. —
PROSE LETTERARIE per Terenzio Mamiani. — Un vol. . . . . . . » 4. —
PROSE di Gianvincenzo Gravina, pubblicate per cura di *P. E. Giudici.* - Un vol. » 4. —
L'UOMO, Studi morali per Filippo Perfetti. — Un vol. . . . . 4 —








B. 19. 1. 134



